Lib

VOLGARIZZAMENTO

DI

SALLUSTIO

AL CHIARISSIMO UOMO

GIORDANO DE BIANCHI

Marchese di Montrone

BASILIO PUOTI

Voglio dedicare a Voi, mio egregio amico Signor Marchese, questa nuova stampa del Volgarizzamento di Sallustio di Frate Bartolommeo da San Concordio, sì per darvi un segno della mia letizia per il vostro ritorno tra noi, e sì per fare che col vostro nome in fronte essa riesca più grata e di maggiore autorità alla nostra gioventù studiosa. Voi ben dovete rammentarvi che questa purissima scrittura del trecento era divenuta rarissima, non essendo stata posta se non una sola volta a stampa l'anno 1790 in Firenze, e che era tutta piena riboccante d' errori. Onde io insieme col nostro egregio amico Saverio Baldacchini avendo conferito diligentemente la versione col testo, ed aiutandoci delle varianti letture di due codici della Laurenziana, l'an-

no 1827 di tutte quelle gravissime mende la purgammo, e nuovamente la demmo in luce. Ora, essendo tutte spacciate le copie di quella nostra edizione, ho divisato d' imprenderne un' altra, propriamente in servigio dei giovani che attendono allo studio della lingua e dell' arte dello scrivere. E però da Voi, che siete in quest' arte solenne maestro, e tra' primi restauratori de' buoni studi, sarebbemi gratissimo d'intendere se bene sonomi apposto in proporre questa versione del principe degli storici romani in esempio a' giovani che affaticar si vogliano per divenire un giorno puri ed eleganti dettatori. Dappoichè io avviso che se le scritture del trecento son da tenere vere e limpidissime fonti di nostra lingua, poche solo tra quelle sono da eleggere ad esempio ancora per lo stile. Conciossiachè quei primi padri del nostro idioma erano, la più parte, o idioti affatto, o uomini di poche lettere, i quali scrivevano come parlavano, e però gli umili loro concetti sono espressi con parole significative e con frasi vivacissime; ma la loro elocuzione, fuori di questi e della naturalezza e spontaneità, non ha altri pregi, e nelle scritture di quell' età si cercherebbe invano quel secreto filo, che con bell' ordine lega insieme tutte le clausole di un discorso. Ma nondimeno si vuol far comprendere a' giovani, e son cer-

to che a Voi non parrà altrimenti, che da quelli conviene sceverarne alcuni pochi, i quali per forza d' ingegno e per arte escon fuori della volgare schiera, e che questi sono il Cavalca, Zanobi da Strata nella versione de' Morali di S. Gregorio, il Passavanti, D. Giovanni dalle Celle, il Pandolfini, e Frate Bartolommeo da San Concordio. Sicchè le costoro opere possono esser trascelte non pur come fonti di purezza e proprietà di vocaboli e di frasi, ma come esempio ancora di stile. Dappoichè il Cavalca, nelle Vite segnatamente de' Santi Padri, se non procede sempre molto ordinato nell' elocuzione, ed erra talvolta in congiungere e legare insieme i periodi delle sue narrazioni, ha sempre un' agevolezza e soavità di dettato, che ti trae ed alletta; le sue descrizioni sono maravigliose per la precisione, la chiarezza e l' evidenza; ed a quando a quando alza il suo stile, e gli va dando quella forma che propriamente conviene alle sacre Omelie ed a' Sermoni del pergamo. Zanobi da Strata, avendo tradotto dal latino i Morali di S. Gregorio, non ha difetto di legamento di periodi e di clausole nella sua versione, anzi è sempre ordinato, agevole e piano; e però può esser tolto in certo modo ad esempio di stil semplice e didascalico. Il Passavanti, essendo uomo, secondo quei tempi, di

molte lettere, ed avendo in animo di svolger la gioventù dalla lettura del Decamerone, voltò in toscano il suo libro dello Specchio di Vera Penitenza, che avea da prima scritto in latino, e pose molta cura in forbirne ed ornar lo stile. Il quale ei si lavorò sopra di quello del Boccaccio; ma, essendo uomo d' indole rigida ed austera, e di forte sentire, lasciò in parte quel largo ed elaborato giro del periodo del maggior nostro prosatore, e fu tutto forza e nerbo nel suo dettato. Le Lettere di D. Giovanni dalle Celle, quantunque questo santo uomo fosse vivuto nel quattrocento, nondimeno sono sì pure di favella, che da' più solenni critici sono tenute come scritture dell' aureo trecento, e dallo stile, che procede sempre facile e piano, ben si scorge che sono fattura di uomo non men chiaro per dottrina, che per santità. Il Governo della famiglia del Pandolfini, contemporaneo del mentovato avanti Beato Giovanni dalle Celle, è parimente un bel tesoretto di purissimi vocaboli e di elette frasi, e per la dettatura è da seguitare ancora oggi come un sicuro esempio. Frate Bartolommeo da San Concordio, egli pure dell' ordine de' Predicatori come il Passavanti, essendo a costui quasi al tutto simile nel genio, ne' costumi e negli studi, e traducendo pure dal latino non sue proprie

opere, ma sentenze di gravissimi autori dell' antichità, ed il Catilinario ed il Giugurtino di Sallustio, riuscì scrittor maraviglioso per la brevità e la forza della sua elocuzione. Solo, se non vado errato, e però piacemi di conferir con Voi questa mia opinione, talvolta, o per voler esser troppo puntuale e riciso in tradurre, o per non disagiarsi, come parve al Salviati, secondò troppo il latino, e l' inversione delle parole è forse più di quello patir potrebbe la nostra lingua. Ma, se questo è un fallo da appuntare a questo egregio scrittore, io son di credere che ei v' incappò men di rado nel volgarizzamento di Sallustio, che negli Ammaestramenti degli antichi. Pur nondimeno in quella versione, e crediamo che parimente non sia da tacere, alcuna fiata si allargò in parole più che non era mestieri, in guisa che non sappiamo intendere come egli, che era naturalmente disposto alla concisione e vago della brevità, avesse potuto tanto discostarsi dal suo consueto e proprio modo di scrivere. Laonde vorrei che i maestri ne avvertissero i loro discepoli, perchè questi in istudiare in quelle opere sapessero far tesoro di tanta purità di vocaboli, di sì gran numero di modi toscani, e di tante eleganze, che in esse imparar possono, e guardarsi al medesimo tempo da quelle lievi

mende, che essi, ancora poco pratichi, stimar potrebbero leggiadrie e proprio andare del parlar toscano, da mantenere ancora a questi nostri giorni. E vorrei altresì che ben si facesse intendere a'giovani che questo scrittore e gli altri della sua medesima età ebbero in uso di tralasciar quasi sempre l'articolo de' nomi, e che questo oggi non si ha a fare, o sol quando si vuol dare ad un concetto una certa forza e gravità. Perocchè il Boccaccio, maestro solenne di tutte le toscane eleganze, e che il primo diè regola e norma costante alla favella e forma e nobiltà allo stile, quasi mai non tralasciò gli articoli de' nomi, nè li tralasciarono il Casa, il Firenzuola, il Caro, il Giambullari, il Gelli, e gli altri più tersi ed eleganti scrittori del decimosesto secolo. Onde io mi penso che quei buoni vecchi facessero a quel modo tra perchè allora il nostro volgare di corto era nato del latino, e manteneva ancora alcun che della materna sua forma, e perchè quei pochi che a quella età eran tinti di lettere, non avendo altri esempi da seguitare che gli scrittori latini, e questi il più delle volte essi traslatando, troppo puntualmente in ogni cosa si sforzavano d' imitarli. E, come dissi avanti, così intervenne, benchè assai di rado, pure al nostro Frate Bartolommeo, ed eziandio allo

stesso Boccaccio: anzi questo singolarissimo ingegno, volendo dar leggiadria e splendidezza allo stile, che semplice e rozzo era nelle scritture di quell' età, non altrimente che Dante, agli autori latini egli pure si rivolse. Sicchè, propostosi Cicerone ad esempio, ch'è il maggiore tra quelli, e cui egli per natura sentiasi più tratto ad imitare, diè al suo periodo la larghezza, il giro, e quasi la medesima armonia del periodo di quel maraviglioso oratore. E dissi quasi la medesima armonia, perocchè il padre della toscana prosa, quantunque molto s'ingegnasse d'imitar Tullio, e con grande studio collocasse le parole ed intrecciasse gl'incisi delle sue clausole, ed oltremodo fosse sollecito della musica dello stile, pur nondimeno non diè a' suoi periodi la cadenza oratoria. Solo, se mal non mi appongo, e, se erro, ripigliatemi pur liberamente, il grande desiderio di nobilitar la nuova favella d'Italia, ed il sommo studio, ch'egli pose negli scrittori latini, e segnatamente in Cicerone, il trassero forse ad esser talora, più che non era uopo, sollecito di aggiugner particolarità alle cose, e ad usar troppo scoperto artificio nella collocazion delle parole e nell'intrecciatura degl' incisi delle clausole, ed a cacciare il verbo quasi sempre in fine del periodo. Ma questi rari e lievi falli, i quali

niuno nelle condizioni del Boccaccio cansar potuto non avrebbe, se non sono da celare a' giovani, perchè li possano discernere, e guardarsene, non doveano meritargli il rimprovero di aver rotto gli articoli ed i nervi alla nostra lingua, che gli fu fatto da un valoroso scrittore de' dì nostri. Anzi io porto opinione che di tante bellezze risplendono le sue Novelle, che chi si fa a studiarle quando e come si conviene, debbe trarne grande profitto. Onde voglio che mi concediate che di questo appresso io vi torni a parlare, ed ora vi proponga alcune altre avvertenze, che io vorrei di buon' ora si facessero a' giovani nelle scuole. Dappoichè negli scrittori del trecento incontra non di rado di trovar vocaboli e modi di dire, che allora non pur si scrivevano, ma si usavano ancora parlando; e nondimeno, o per la rozzezza della lor forma, o per l' asprezza del loro suono, o perchè ne furono inventati altri dipoi più grati all' orecchio, o più significativi, vennero rigettati, o raramente usati dagli autori degli altri secoli. Il perchè conviene avvertirne sovente i giovani, affinchè o per mostrarsi dotti delle più riposte voci e maniere della lingua, o per troppo superstizioso zelo d' imitar gli antichi, non abbiano ad ornar di queste false gemme le loro scritture. Inoltre ne' libri del trecento,

ed in quelli del cinquecento ancora, come a Voi ed a tutti i dotti è notissimo, talora non si vede usato l'apostrofo, e avanti alle parole che cominciano da *im* o da *in* si vede tolta non la vocale della parola che precede, ma di quella che siegue: ed ora, come a me pare, non è a fare nè nell'uno, nè nell'altro modo. Conciossiachè, se la scrittura dee rappresentar le parole come si profferiscono, non dicendosi oggi da' Fiorentini, che in questo debbonci dar regola e norma, nè *lo'mperio*, nè *lo'ngegno*, nè *la empietà*, nè *la amorosa visione*, e simiglianti, noi non dobbiamo ora a questa guisa scrivere e profferir queste ed altre simili parole, ma apostrofando la parola che precede, e non quella che siegue. Nè vogliate credermi troppo minuto, nè diligente oltre il dovere in chiedere che tanto s' inculchino e ribadiscano queste cose, le quali, almeno in generale, sono state già discorse da altri, ed ancora da me nel mio trattatello Della maniera di studiare la lingua e la toscana eloquenza; chè il veder tutto giorno alcuni fare altrimente, mi è indizio che non sono state ancora abbastanza ripetute. E potrei farvene certissima fede mostrandovi due libri, uno venuto, sono ora due anni, in luce in Genova, che è un volgarizzamento di Sallustio, ed un altro stampato testè in Napoli, che dicesi terminato di comporre il

millesettecencinquanta. Queste scritture, quantunque non sieno da confondere, nè da stimar l'una e l'altra del medesimo carato per la lingua, pure amendue son piene di tanto vecchiume di voci, e procedono con tanta contorsione e durezza di stile, che è uno sfinimento a leggerle. Non però di meno il volgarizzamento di Sallustio, dove si vede chiaro che l' autore non è punto pratico della lingua e dell' arte dello scrivere, è stato lodato ed applaudito; e del libretto stampato in Napoli gli editori non si peritano di dire che son certi di *fare un presente oltre modo gradevole agli amatori delle lettere italiane*, stampandolo, e che certamente sarà *per la leggiadria e semplicità del dettato tenuto un ascoso parto di qualche autore del trecento*. E questo giudizio tanto più dee far maravigliare, quanto che viene da uomini certamente dotti e di buon gusto, come esser debbono quelli che scrissero quel pulito ed elegante preamboletto, che va innanzi al librettino. Onde io torno pure a maravigliarmi, e lor chiedo sinceramente perdono se per amor della verità e pel bene della gioventù mi feci così liberamente a contrariare il loro avviso. E se questo par loro che bastar non debba, voglio che del mio giudizio ne appellino a Voi, ed al Bresciani ancora, ed al chiarissimo P. Grossi; chè essendo oggi quelli e

Voi tra' sopracciò della lingua, potete seder giudici di questo piato, ed io debbo e voglio starmi contento alla vostra sentenza.

Ma, comunque stia la cosa, io credo che ora, che l'amor della favella e della toscana eloquenza va sempre più crescendo, si abbia molto a por mente perchè i giovani non pur si guardino dalla licenza, ma non trascorrano nell' affettazione; essendo che Voi ben sapete che agli uomini sovente avviene che, volendo fuggire un vizio, incorrano in un altro. Sicchè quando i giovani passano a leggere gli autori del cinquecento, ne' quali veramente si dee studiar l'arte del dettare, e tutte le grazie e le leggiadrie dello stile, non altrimente che io dissi per gli scrittori del trecento, si ha a fare per questi ancora. E però a me pare che primamente in generale si debba far fare un giusto concetto di quel secolo agli studianti, e lor venir dichiarando che quella fu la stagion delle lettere e delle arti; che tutte le menti allora in Italia quasi ad altro non erano rivolte, che al bello; che in quella età dipingeva Raffaello, scolpiva Michelangelo, il Palladio ed il Bramante edificavano nobilissimi templi e palagi sontuosi; che molti principi e signori gareggiavan tra loro in caldeggiar le arti e le lettere, e le case e le loro Corti eran sempre aperte, ed acco-

glievano a grande onore letterati ed artisti, ed ogni cosa risplendeva di magnificenza e di lusso. E però lo stile degli autori di quel tempo fu elaborato, largo, splendido e pomposo, ed il Boccaccio e Cicerone furono gli esemplari che tutti quasi si sforzarono di imitare. Ma, perocchè alle virtù prossimi sono i vizi, e di leggieri da quelle si sdrucciola in questi, alcuni scrittori di quella età, trasandando i giusti termini, in luogo di esser tersi, rifioriti e nobili nel dettato, furono artificiosi, ridondanti di parole, e più che di ogni altra cosa solleciti dell'armonia de' loro periodi. E questi difetti, che sono rari e difficili a discernere ne' migliori scrittori di quel secolo, io vorrei nondimeno che in quelli segnatamente fosser con prudenza e bel garbo mostrati a' giovani da' maestri. Dappoichè in questa guisa essi farebbero agevolmente intendere a' loro discepoli quanto sia difficile l' aggiugner la perfezione in tutte le arti, e quelli, così avvertiti e guidati quasi per mano, studierebbero in quelle opere, per tanti pregi eccellenti, senza pericolo che lor potesse intervenire di scambiar talvolta l'orpello per l'oro. Laonde, ancora che avessi a parere ad alcuno o troppo rigido, o troppo irriverente ed audace, per il bene della gioventù e delle lettere non temerò di aggiugnere che i difetti, de' quali toccai avanti, e dis-

si che debbonsi discoprire a' giovani, nelle opere ancora de' migliori scrittori di quel secolo, vorrei propriamente che loro si venissero mostrando nelle prose del Bembo, del Salviati, del Varchi, del Castiglione, e nelle orazioni altresì, benchè più radi e lievi, del pulitissimo ed elegantissimo Monsignor della Casa. E nelle costoro scritture si dovrebbe diligentemente andare additando i luoghi, dove, oltre alla sforzata collocazion delle parole, ed al soverchio numero de' membri delle clausole, il sopraccarico d'incisi dato a ciascun di quelli è cagione che il discorso vada come con le pastoie, e riesca sazievole ed oscuro. Dappoichè quel tanto aggiugner concetti secondari al principal concetto di un periodo, non pur non giova ad accrescergli evidenza, forza e leggiadria, anzi nuoce; chè da sì grande abbondanza di parole esso resta quasi affogato, ed il lettore è in certo modo offeso dal veder che al suo ingegno niente non fu lasciato a sopperire. Nè vale il dire che i pensieri, che sono come le ossa ed i nervi del discorso, non altrimente che i nervi e le ossa del corpo son ricoperti e fatti belli dalle carni, debbono essi pure dalle locuzioni essere ornati ed illeggiadriti. Perocchè, come il soverchio di polpa toglie al corpo dell' animale la proporzione e la grazia delle forme, così il

discorso dallo strascico di vane parole e d' inutili incisi è renduto lento, affannoso e stucchevole. Ma questi difetti, torno pure a ripeterlo, debbono esser mostrati a' giovani molto cautamente da' maestri, e con molto giudizio; altrimenti, in luogo di ammaestrarli nell' arte, li verrebbero dirizzando alla balordaggine ed alla sfacciatezza, ai quali pestiferi vizi sono essi già sospinti dall'esempio in questo nostro secolo ciarliero e baldanzoso. Onde è mestieri il far loro intendere che il poter discoprire qualche tecca o menda in un' opera di un autore, non dee far tosto stoltamente inferire nè che quell' opera sia lavoro da dispregiare, nè che quell' autore è un autor da dozzina. Perocchè da un difetto che si scorge in uno scrittore, il quale per molte altre parti è da lodare e da ammirare, quando ben si consideri ogni cosa, che altro siamo sforzati a conchiudere, se non che per questo sol mancamento quegli dir non si può perfetto scrittore? E non di uno o di un altro autore così avviene, anzi di tutti; chè agli uomini non fu conceduto di far perfette in tutto le loro opere. Laonde allo stesso Michelangiolo, detto a ragione uomo di tre anime, perchè eccellente maestro in tre nobilissime arti, fu fatto, e non ingiusto, rimprovero di mostrarsi talvolta più anatomico che pittore, e di trascorrere pure

nel rozzo. Gl' intendenti e pratichi dell' arte del disegno avvertirono, come sappiamo dal Lanzi, che Lionardo da Vinci, l'immortale autor della Cena, *in alcune sue opere non uscì dell' antica grettezza*, e l' appuntarono altresì di soverchia cura e diligenza in condurre i suoi lavori. Il Lazzarini non temè di dire che Raffaello, a cui la natura suggellò nella mente l' archetipa forma del bello, *ancora cadde in errori; ed è primo tuttavia, perciocchè ne commise meno che altri*. Nelle maravigliose pitture del Correggio ci è stato chi non ha lodato il disegno quanto in quelle di Raffaello; ed alcun altro avrebbe desiderato più delicatezza nella carnagione delle sue figure. Il Tiziano, maraviglioso pel colorito, non fu creduto degno dal Mengs di essere annoverato tra i buoni disegnatori; ed il Vasari riferisce che, avendo egli mostrato a Michelangiolo una sua Leda, questo valente uomo gli avesse detto . . . *essere un peccato che esso Vasari in Vinegia*, cioè nella scuola del Tiziano, *male imparasse da principio a disegnar bene*.

Ma se si ha a far ben comprendere l'indole del cinquecento a' giovani, e loro andar mostrando i rari e leggieri difetti degli scrittori di quel secolo, che è il maggiore della nostra letteratura e delle italiane arti, assai più grande diligenza e rigidezza si vuole

usare quando quelli si fanno a studiar negli autori dell' età che a quella succedette. Perocchè Voi ben sapete che le scienze allora vennero in onore e fiorirono, ma scaddero le arti e le lettere, e tanto declinarono e si corruppero, che l'Alfieri giustamente ebbe a dire che gl'Italiani di quel secolo non iscrivevano, ma deliravano. Sicchè è forza di dichiarare a' giovani che a quel tempo, essendo tutti gli animi rivolti alla filosofia ed alla greca ed alla latina erudizione, si credette che queste nobili e gravi materie non convenisse trattarle in volgare, ma in latino, che era tenuta ed era allora la lingua de' dotti; e però la nostra favella, essendo sol da pochi buoni scrittori usata, se non si corruppe, sol di pochi vocaboli e di pochissimi modi di dire si accrebbe. Ma per contrario a quei giorni tutti gli uomini essendo agitati da una smania irresistibile di novità, e tutti volendo mostrarsi dotti e di acuto e sottile ingegno, lo stile della prosa non meno che della poesia si guastò per modo, che chi più le sue scritture rimpinzava di sbardellate metafore, di sforzate antitesi e di squisiti e falsi concettini, più eccellente scrittore era tenuto. Da' quali laidi vizi non si seppero al tutto guardare neppure i migliori ingegni di quell'età; onde il Segneri, il Pallavicino ed il Bartoli non ne andarono

immacolati. E però, essendo questi, ed il Redi, il Galilei, ed il Bellini i soli scrittori del seicento che io stimo che si debbano legger da' giovani, conviene che essi sappiano come si ha a studiarli, e che i maestri lor ne mostrino i pregi ed i difetti, e ne additino le migliori opere. Onde del Segneri vorrei si facesse intendere che, se meno del Pallavicino e del Bartoli ornò il suo stile, d'altra parte fu più severo e castigato; ma non pertanto talvolta si scorge nelle sue scritture alcuna delle macule di quella rea stagione, ed ancora nel suo Quaresimale, il quale è da tener finissimo lavoro, ed il solo di questa specie, di cui a ragione si possa pregiar l'Italia. L'Arte della perfezion cristiana del Pallavicino, scrittura molto lodata e molto eccellente, pare a me che pur si debba dare a studiare a'giovani, e la Storia altresì del Concilio di Trento, e propriamente quella stampata sotto il nome del suo segretario; e credo eziandio che non si debba trascurare di avvertire chi si fa a legger l'una e l'altra opera, che il loro autore, quantunque sia de' più eleganti del decimosettimo secolo, pure, meno del Segneri, è immune de' difetti del suo tempo, e che il suo dettato non assai di rado riesce alcun poco intrigato ed oscuro. Dalle innumerevoli e maravigliose opere del Barto-

li, leggiadrissimo, anzi stupendo scrittore, io stimo che si abbiano a trasceglier le Istorie, e le Storie segnatamente delle missioni dell' Asia, nelle quali quella parte, dove si tocca delle cose del Mogor, è veramente un miracolo di evidenza, di forza e d' inimitabile vaghezza di stile. Ma vorrei che gli accorti maestri, ancora in questo prezioso tesoro di splendidissime gemme, non tralasciassero di farne ben ravvisare alcuna o falsa, o non del medesimo pregio delle altre, o cacciata in quel luogo con troppo studio. Perocchè quest' uomo singolare, che per molte parti o va del pari, o entra innanzi a tutti gli altri scrittori d' Italia, comechè avesse avuto da natura tal forza d' ingegno da potersi preservare dal mal vezzo della sua stagione, non di meno, tratto dal desiderio di sempre ed a tutti piacere, nelle minori sue opere, più del Segneri e del Pallavicino, secondò il genio del secolo in che visse. E quantunque nelle Storie e nella Vita di S. Ignazio ei procedesse con più severo giudizio, ciò non ostante non potè sempre cansare che scorger non si potesse che quelle scritture furon composte quando gli acuti concetti, le metafore, e le antitesi eran l' amore e l' ammirazione di tutti. Sicchè di questo non si dee lasciar di avvertire i giovani che in quelle studiano,

e diligentemente lor mostrare siffatti scappucci, ed alcuni luoghi ancora, benchè rari, dove questo egregio dettatore, strascinato quasi mal suo grado dall' abbondanza stessa della sua vena, si condusse a sopraccaricar d' incidenti alcuni suoi periodi, e però in quelli non si può lodar l'agevolezza e la grazia che generalmente si ammira nello stile delle sue opere. Ma de' vizi della loro rea stagione, immuni furono pur, come tutti gli altri toscani, il Redi, il Galilei, ed il Bellini, e non ci è mestieri di avvisar chi studia nelle loro opere di doversi guardar da alcun contagio. Anzi le Lettere ed i Consulti medici dell' autore del più leggiadro Ditirambo, che mai siasi scritto in Italia, sono così pure e semplici di stile, che talvolta parer potrebbero soverchiamente neglette, e si vorrebbe che il Redi, scrivendole, fosse andato meno in fretta, o le avesse un poco più carezzate con la penna. Ma, quantunque non si debba negare che alcune di esse abbiano di questi picciolissimi nèi, la più gran parte sono tanto leggiadre e disinvolte, che porgono un immenso diletto a leggerle, e sono pure un potente antidoto a sciogliere lo stile di quelli che troppo s'intrigano ed avviluppano dettando. E non altrimenti si ha a pensare delle poche scritture italiane del Bellini; chè le sue Lettere hanno quasi la stessa

spontaneità di quelle del Redi, e, se non vado errato, odorano alquanto più di quelle di fiorentinità; e solo ne' Discorsi a me pare che in qualche luogo si studii un po' troppo a dar grazia ed avvenenza alla materia ch' egli tratta, ch' è di sua natura non graziosa e severa. La filosofica precisione, la chiarezza, ed un andar libero insieme e decoroso sono i pregi propri dello stile del Galilei; delle cui opere tutti giovar si possono, ed in ispezialtà gli scienziati, che oggi sì stoltamente si arrovellano e dolgono della povertà della favella, e del difetto di esempi della maniera scientifica di dettare. Ai quali dir si potrebbe ancora che imparino la lingua, che studino l' arte di acconciamente manifestare i concetti dell' animo, e poi, essendo veramente dotti della disciplina che professano, si rendano certi che più non dovranno lagnarsi di non trovar nel nostro ricchissimo e pieghevolissimo idioma i vocaboli e le dizioni acconce a significare i loro pensieri, anzi che scriveranno in modo da esser facilmente intesi, e meritarsi plauso e lode.

Quantunque molto già mi sia disteso in questa mia lettera, e non poca noia vi abbia arrecato con parlarvi di cose che a niuno sono più note che a Voi, pur vi prego, mio egregio amico, che dobbiate concedermi che tocchi

ancora di due altre, le quali non mi paion meno importanti e gravi delle già discorse, e che non sarà certo disutile di comunicarle con voi. Perocchè se esse parranno a voi pure di momento, e vizi da disapprovare e da correggere, più agevolmente saranno ancora dagli altri disapprovati, ed avremo a sperare di vederli quando che sia corretti. Conciossiachè gli errori, quantunque gravi, quando dal tempo e dalla consuetudine sono stati rifermati, molto difficile è lo sbarbarli. È così è intervenuto di quelli, onde vi voglio ragionare; chè nelle nostre scuole, ed in quelle eziandio di tutta Italia, se alquanto meno di prima, pur si pecca ancora, e non lievemente, nel modo d'insegnar l'eloquenza. Dappoichè in alcune s'insegna solo a latinamente scrivere, in altre assai poco si attende all'eloquenza latina, e con falso e reo metodo s'insegna l'arte di scriver toscanamente. Se io volessi tutti andar divisando i difetti e gli errori che ho potuto scorgere in questa parte d'insegnamento, e volessi pur toccare delle correzioni, le quali a me pare che far vi si dovrebbero, troppo mi sarebbe forza di allargarmi in parole, e mai più non terminerei questa mia sperticata e stucchevole pappolata. Però mi starò contento solo a proporvi due emendazioni da fare alla pratica dell'insegnamento dell'eloquen-

za , le quali par non dovessero essere più lungamente indugiate. Nelle scuole di belle lettere , eccetto sol pochi , alcuni maestri , come se per insegnare a scrivere in italiano bastar potessero i precetti e le teoriche, sol queste vanno sponendo ai giovani, e di autori e di esempi da porger loro a studiare niente non si curano. Alcuni altri o per ignoranza e poco giudizio , o per seguitar ciecamente la stolta ed invecchiata usanza , giammai esempi di prosa non propongono ai loro discepoli , ma solo di poesia, e malamente trascelti, ed in versi solo li vanno esercitando a comporre. Or quanto sia da vituperare , e di quanto danno torni l' una e l' altra cosa, non ci ha chi non l'intenda ; chè le arti , non essendo speculative come le scienze , ma pratiche, meglio che colle astratte e sottili teoriche, cogli esempi e colla pratica s' insegnano e s' imparano. Laonde io vorrei che assai di buon' ora si proponesse a' giovani bene eletti ed acconci esempi di ogni maniera d' eloquenza , e che questi fossero con giudizio e buon gusto disaminati , ed i pregi se ne venissero mostrando ed ancora i difetti agli studianti , e da questa disamina si facessero per bel modo emergere le teoriche dell' arte dello scrivere ; le quali in questa guisa accompagnate dagli esempi riescono veramente utili ed agevoli

a comprendere. Ed io, avendo per ragione e per esperienza di molti anni d' insegnamento ravvisata l' utilità di questo metodo, l' ho sempre seguitato, e mi detti, non ha guari, a compilare in questa forma la seconda parte della mia Antologia, della quale ho dato già fuora il primo tomo, e spero in breve di pubblicarne a mano a mano ancora gli altri, che non saranno meno di tre, per poter comprendere tutti gli esempi delle diverse specie di componimenti. Sicchè, e per mio pro, e per il bene della gioventù e delle italiane lettere, vorrei che di questo metodo e di questo mio lavoro voi mi doveste dire il vostro avviso; chè io son presto ed apparecchiato a mutare ed a correggere tutto quello che da voi non fosse stimato degno di approvazione, o che in parte almeno fosse da emendare. Ma quanto agli esempi di poeti, che, come dissi, da molti si dànno a studiare a' giovani che imparano l' arte di scrivere in prosa, io non dubito punto che voi non vi accordiate con me in condannarli, e che non vogliate che seguitino a quelli de' prosatori. Perocchè se per essere eccellente scrittore in prosa utile e necessario è lo studio de' poeti, la prosa si ha a studiar da prima, e principalmente da chi vuole esser prosatore, e poi si dee imparare a togliere da' poeti quelle grazie

e quelle leggiadrie che fanno la prosa più bella e leggiadra. Nè sarete parimente con me discorde che non si debba far comporre a' giovani che imparano a dettare niente altro che misere anacreontiche, e scempi sonetti, e gelidi madrigali, ed ottave, e canzoni, che altro non hanno di poesia che il numero determinato delle sillabe de' versi, saggiati colle dita sul naso. Anzi io son di credere, e grandemente desidero che sopra di questo mi diciate il parer vostro, che nelle scuole di rettorica debba quasi al tutto esser vietato agli alunni di comporre in poesia, o almeno raramente conceduto ed a pochi; e per contrario vorrei che tutti, ed assiduamente, venissero esercitati in iscrivere in prosa. Perocchè, lasciando star che a pochi solo la natura concede quella sacra scintilla, senza della quale si tenta invano di montare in Parnaso, di versi non abbiamo punto mestieri; chè ce ne ha, e ce ne ebbe sempre gran dovizia in Italia. Ma per contrario grande è il bisogno che tutti abbiamo della prosa, essendo che ancora quelli che non sono della vil plebe, e che s' intramettono solo de' loro privati negozi, hanno l' obbligo di parlare e scrivere almeno correttamente; e di prosa pure men lorda e rozza di quella che oggi adoperano, hanno grande necessità le matematiche, la fi-

sica, la medicina, la giurisprudenza, e la razional filosofia. Onde sarebbe ormai tempo che uscir vedessimo d' inganno quelli che ancora credono che le scienze, rigide ed austere, com' esse sono, e rivolte solo alla speculazione dell' utile e del vero, non si curano e sdegnano la pulitezza e l'eleganza dell' elocuzione. Anzi io porto opinione che le scienze, le quali di lor natura sono difficili ed astruse, abbiano grande necessità di esser rendute dal modo di trattarle e sporre meno astruse e difficili, e conseguentemente richiedano che gli scienziati prima di porsi a scrivere opere e trattati scientifici, abbiano imparato l' arte dello scrivere. La quale non è, come alcuni di essi per ignoranza credono, ed altri per celar la loro ignoranza di creder s' infingono, il saper ricercar ne' Vocabolari parole viete e fuori d' uso, e modi di dire squallidi ed ora non più intesi, e di questi intrecciarne affannosi e sterminati periodi, i quali richiederebbero i polmoni di Ercole per poter esser recitati, e l' acutezza di Aristotele per essere intesi. Questa propriamente è da dir l' arte d' imbrattar carta, e di empier di vanità e di noia i lettori; chè l' arte dello scrivere, e niuno il sa meglio di voi, è quella che insegna a ben disegnare un lavoro, e dargli quella general forma che al suo genere

ed alla sua specie veramente conviene; a divisarne e disporne le parti nel modo che meglio risponde al fine a cui esso è ordinato, e rivestirlo di quella particolar maniera di elocuzione che è propria di quella generazione di opere. E se essa fosse con acconcio e savio metodo insegnata, se la gioventù prima di farsi a studiar le scienze, di greche, di latine, e d'italiane lettere si ornasse la mente, cesserebbero una volta gli errori ed i pretesti de' filosofanti, e due gran beni ne verrebbero alle lettere ed alle scienze. Dappoichè i giovani, essendo stati guidati pel diritto sentiero, e di buon'ora avendo concepita la vera e pura idea del bello, ed imparato il conveniente modo di manifestarlo; la poesia, e l'italiana eloquenza non sarebbero più lordate e guaste di strani concetti, di settentrionali fantasie, e di vili e barbare forme; e le scientifiche speculazioni, e le opere di Filosofia non anderebbero scalze e scarmigliate, e ricoperte di luridi cenci, come pur ci è forza di confessare che oggi esse vanno. E per rispetto alla Filosofia ed alle scienze non temerò di aggiugnere che ad esse, non meno che alla poesia ed all'eloquenza, importar debbe, e può tornare utilissimo il buono ordinamento e lo studio dell'arte dello scrivere. Conciossiachè, lasciando star che, come dissi avan-

tì, mal si conviene la laidezza e la bruttura a quelle nobili discipline; esse non hanno sol mestieri dell'arte della parola per cansar lo squallore e la viltà della veste, ma ancora più per aggiugnere il loro scopo. Perocchè se il loro fine è di discoprire il vero, e di ammaestrar gli uomini, e se gli uomini altro modo non hanno di comunicare con gli altri i loro pensamenti, se non la parola e la scrittura, di gran pregio e sommamente necessaria alle scienze si dee tenere l'arte che insegna a ben parlare ed a scrivere. Senza che quanto più astrusa e difficile è la materia della quale si ha a ragionare, tanto più malagevole e difficile è il trattarla, e maggior arte si richiede nello scrittore che prende a svolgerla e dichiarare; altrimente alla naturale oscurità e malagevolezza delle cose egli aggiugnerà pure quella del reo ordinamento dell'opera e dello stile. Ma oltre a tutte queste ragioni un'altra ce ne ha, ed un'altra ancora che molto far ci dovrebbero solleciti e studiosi di questa difficile arte. Chiunque ha fior d'ingegno, o filologo egli sia, o dato alle scientifiche speculazioni, può bene avere osservato che le idee ed i concetti delle cose, quantunque ei gli abbia ben percepiti, pur non di meno, dovendo quelli con altri comunicare, di non lieve fatica ha mestieri;

chè gli è forza di nuovamente disaminarli e sottilmente disciogliergli nelle loro parti, e dar loro ordine e forma acconcia per far che essi dalla sua passar possano nell' altrui mente. Sicchè questo lavoro o esercitazione non pure fa acquistar l'abilità di bene e precisamente, e con chiarezza ed ordine communicar con gli altri i nostri pensamenti, ma adusa ancora l' intelletto a sottilmente tutto disaminare ed a non istarsi contento solo ad un leggero e general concetto delle cose. E se neppur questo bastasse a cotesti severissimi filosofanti, nemici implacabili dell' eleganza e del bello, io lor dimanderei se il bene ed il vero non son strettamente congiunti col bello, e la fonte più limpida onde esso emerge? E s'egli è così, i giovani adusandosi nelle scuole delle umane lettere a discernere e ritrarre il bello, non si avvezzano in certa guisa, o non si preparano almeno, e rendonsi abili all'investigazione del bene e del vero, che sono l' obbietto delle scienze, alle quali, dopo delle lettere, essi debbonsi rivolgere? Ma, lasciando star le ragioni, e facendoci solo i fatti a considerare; quale è mai la cagione, e donde procede che oggi in tanto avvanzarsi delle scienze, ed essendo esse insegnate con più regolato ed agevol metodo, sì pochi sono quelli che in esse vera-

mente si avanzano, e che escano della baldanzosa e nocevole mediocrità? Io so bene che molte cagioni addur se ne potrebbe, ma, quanto a me la prima e la principale, stimo che sia da tenere il farsi la gioventù a studiare le severe discipline o digiuna affatto, o tinta appena e male di lettere. E di questo potrebbe rendersi certo coll' esperienza e co' fatti chiunque le nostre scuole di scienze visitar volesse ed interrogare i più eccellenti professori della città nostra; i quali senza fallo, non negherebbero di rifermar colla loro testimonianza questa mia opinione. Laonde non di lieve, ma di grande importanza sono le cose delle quali vi son venuto ragionando, e possono non solo scusarmi con voi della lunghezza del mio scrivere, ma indurvi pure a non lasciarmi desiderare indarno una vostra risposta, che o rifermi o emendi questi miei pensamenti. E conoscendo io di qual animo voi siete, e quanto siete sollecito dell' onore e del pro della nostra patria, non dubito punto che dovrete farmi di questo contento, e che patirete pure che io aggiunga alcune altre cose dello studio della lingua e dell' eloquenza. Perocchè io stimo che il volgarizzamento di Sallustio che io dedico a voi, debba essere adoperato a un doppio fine nelle scuole; e come fonte di purezza e proprietà di

favella, e come esempio di stil breve riciso e grave. Anzi credo che sì l'originale di Sallustio e sì la versione di Frate Bartolommeo possano essere acconci all'utilissima e necessarissima esercitazione di tradurre del latino in toscano, e del toscano in latino; chè in questa guisa i maestri, e spezialmente quelli che non sono ancora al sommo pratichi dell'arte dello scrivere, avrebbero una guida certa ed una norma in correggere le traduzioni de' loro discepoli. E per questo medesimo fine di aiutare i giovani maestri nel molto difficile loro ufficio, e per additar la via a quelli che imprendono da sè a studiar la lingua e l'arte dello scrivere, ho divisato di allogare infine di questo libro i frammenti di Sallustio volgarizzati nel mio studio. Perocchè questi, essendo stati tradotti con molta diligenza e con la lingua ed i modi di frate Bartolommeo, potranno servir di esempio e mostrar praticamente come si ha a procedere in questa esercitazione, e che dai padri della favella si dee toglier solo quello ch'è fresco e sano, e tralasciar gli arcaismi ed il fradiciume, che non sono oggi da cacciar nelle nostre scritture. Inoltre si possono i maestri valere ancora di questo volgarizzamento per farlo voltare in latino a' loro discepoli, e correggendo la lor traduzione aiutarsi del testo

di Sallustio, il quale certamente non li farà errare. Ma questo voltare in latino la versione di frate Bartolommeo, e l'originale in Toscano, vorrei che si facesse fare quando i giovani sono già proceduti innanzi nell' una e nell' altra lingua, e dopo di averli bene esercitati in tradurre più Vite di Cornelio, molti luoghi de' Comentari di Cesare, una parte almeno del Trattatello della vecchiezza, alcuni capitoli degli Uffici, e non poche Lettere di Cicerone. Altrimenti i giovani non pur non trarranno frutto da questa esercitazione, ma danno; chè prima conviene che essi imparino da Cornelio a significar con chiarezza e proprietà di vocaboli i concetti; il particolareggiare e dare evidenza alle cose che si narrano o descrivono, da Cesare; da Cicerone le grazie e gli ornamenti dello stile; e dipoi possono utilmente addestrarsi alla brevità ed alla forza in tradurre Sallustio. E se non si seguita puntualmente quest'ordine, del quale l'esperienza di molti anni mi ha fatto conoscere la giustezza e l' utilità, non si giugne ad acquistar l' arte di dare ai concetti della nostra mente la forma che propriamente essi richiedono, quel facile e natural legamento delle clausole in che è posto la forza e l' efficacia, e quel giro, quella movenza, quella gravità, e quella disinvoltura e leggiadria

*

che a ciascuna generazion di scritture veramente conviene. Anzi non temerò di aggiugnere che l' esercitazione del tradurre, fatta al modo testè divisato, e lo studio degli scrittori regolato nella guisa che ho detto avanti, danno ai giovani una fermezza ed uguaglianza di stile che altrimenti acquistar non possono, neppure lungamente e molto affaticandosi. E per rispetto al lavorar lo stile ai giovani mi è mestieri di dire ancora due cose, le quali, credo, non sia da tralasciar d' inculcarle ai maestri non ancora bene esperti della loro arte. Dappoichè di molto giudizio e di finissima prudenza e lunga pratica ci è mestieri per ben guidare i giovani nello studio ed imitazione degli autori, e per poter trovare acconcio compenso ai difetti che, o quelli hanno naturalmente, o che acquistarono per reo metodo di studiare. E prima e principal cura debb' essere il far che quelli intendano come conviene che essi imitino i classici scrittori, e che non debbono prenderne un solo ad esempio, nè sforzarsi di andar quello puntualmente imitando; anzi osservare in tutti le diverse maniere di stile proprie e particolari di ciascuno di quelli, e la generale ed archetipa e distintiva forma dello scrivere italiano, della quale tutti in diverso modo partecipano. La quale da prima non è

agevole a discernere, e dipoi da' giovani ben guidati si può cominciare a subodorare, e dopo molto studio si giugne da ultimo a ben ravvisarla, e si può suggellar nella nostra mente. Nè questa, come Voi ben sapete, è da tener lieve cosa, ma grave molto e necessaria; chè altrimente non si può, segnatamente da quelli che non nacquero nella bene avventurosa Toscana, acquistar quella urbanità che tanto si ammira e diletta nelle opere del Caro, nelle eleganti prose del Giordani, e nelle leggiadrissime e toscanissime vostre rime. Ma oltre a questo un altro ufficio ancora non men grave e difficile hanno a fare i maestri, i quali in certa guisa imitar debbono i medici, e sforzarsi di guarire i loro discepoli da ogni infermità o malsania che essi patir possano. E le malsanie e le infermità alle quali sogliono soggiacere i giovani, quando incominciano a comporre, sono di più maniere, ed a tutte si vuol trovar presto compenso, perchè, invecchiandosi loro addosso, non divengano incurabili. Onde, da prima al disegno de' lavori molto debbe attendere il maestro, e con grande diligenza e sottilmente deve venirlo esaminando e discoprirne tutti i difetti; chè in questa parte più che in altra non si può non peccar gravemente da' giovani, i quali, ancora che fossero di ottimo ingegno, mancan

dell' uso e della pratica dell' arte. La quale assai meglio che astrattamente s' insegna a questo modo, e facendola pure ravvisare nelle opere degli autori toscani, ed in quelle ancora più de' Latini e de' Greci, maestri impareggiabili di tutte le liberali arti. E l'unità e semplicità del suggetto in quelle conviene far ben discernere, ed il giudizioso ordinamento delle parti, e come ogni cosa in esse è disposta a dare svolgimento e lume al primo e general concetto dell' opera; ed il sottil magistero e l'agevolezza colla quale l' autore dà principio e s' introduce a trattar la sua materia, ed il bel garbo e la naturalezza con che al suo ragionamento ei pon fine. E si ha pure a procedere in questa guisa, e ad usar la medesima diligenza per rispetto all' elocuzione, la quale è l' altra parte dell' arte dello scrivere non meno dell' invenzione difficile, e che molto studio richiede in chi l' impara, e gran pratica, sommo discernimento, e finissimo gusto in chi l' insegna. Il perchè mi par necessaria ed util cosa l' avvertire i maestri, i quali di corto si posero a far quest' ufficio, che in correggere i lavori de' loro discepoli non debbano essere più solleciti della purezza de' vocaboli e delle frasi, che della proprietà e convenienza di esse col subbietto e la materia del lavoro; e con la forma e lo stile

che a quello dar si volle. Conciossiachè le dizioni e le parole che ben convengono ad una novella faceta, mal si adattano ad una pietosa, e i modi di dire accomodati al dialogo familiare sono disdicevoli ad un grave ragionamento, i motti ed i frizzi propri della commedia, spiacciono e fanno afa in una orazione; e chi facesse parlare Epaminonda, o il Ferrucci colle parole che il Boccaccio pone in bocca a frate Cipolla ed a Calandrino, si chiarirebbe uomo al tutto disennato. Sicchè si vuol far bene intendere agli studianti che non basta che i vocaboli e le frasi sieno pure ed usate da puri ed approvati scrittori, ma che è mestieri ancora che sieno proprie ed acconce a significare i concetti che si ha ad esprimere, ed a significarsi in quella guisa che propriamente conviene alla generazion di scrittura che si vuol comporre. Ed alla materia che si tratta, ed alla natura ed alla forma che dar si dee al lavoro che si compone, è forza ancora di por mente per ben regolare la collocazion delle parole, e l'intrecciatura dei membri delle clausole, e la lor movenza ed il giro. Dappoichè, oltre che nella nostra lingua il traspor le parole non è disdetto, anzi conferisce a dar decoro e nobiltà al discorso; la trasposizione sovente è pur necessaria per dare naturalezza ed efficacia al

concetto, e per farlo passar dalla nostra nell' altrui mente tal quale da noi fu concepito. Nè altrimente si ha a pensar del periodo, il quale, se ben conviene alla magnificenza ed alla pompa oratoria, mantenendo sospesa l' attenzione dell' uditore insino alla fine, non disconviene punto al ragionamento didascalico; anzi è la propria e natural forma colla quale procede il sillogismo. Ed i membri delle clausole possono essi pure in più modi essere insieme congiunti, ed il giro o andamento de' periodi può eziandio esser condotto in diverse guise, e, secondo che varia la natura e la forma di una scrittura, debbe altresì variare il legamento delle parti delle clausole e periodi, e variar dee similmente il giro e la movenza che si dà a quelli. Ma io non voglio, e non debbo più avanti ragionar di queste cose, sì perchè ne ho ragionato altrove, e sì perchè sonomi proposto sol di dare alcuni generali avvertimenti, ed ancora perchè non vorrei che voi aveste a rimproverarmi che troppo abuso della vostra cortesia e pazienza. Onde spacciatamente toccherò solo di un' altra avvertenza la quale non mi par punto da trasandare, e stimo che non debba tornar disutile ai maestri ancora novizi della loro arte, ed a quelli altresì che senza guida di maestro attendono ad imparare a bene ed or-

natamente scrivere. E questa è come una medicina che ha virtù di guarire di certe infermità coloro i quali cominciano ad esercitarsi in comporre ; e non altrimenti che si dee far delle medicine efficacissima e giovevolissima mi è stata mostrata dall' esperienza. Sicchè senza alcun dubbio o timore strettamente la raccomando ; chè si vuole esser certo che quando i giovani son proceduti alcun poco innanzi nella pratica del dettare , ma giunti non sono alla meta , sogliono dare in certi vizi , che quasi mai essi cansar non possono. Perocchè , sforzandosi eglino di scrivere con eleganza e leggiadria , cadono facilmente nell' affettazione e nell' ammanierato , i quali difetti altro non sono se non l' eccesso del rifiorire e dell' ornare , e si trabocca in questo eccesso, quando ci sforziamo di ben fare , e , mancandoci l'arte e la pratica , trasandiamo i giusti termini. Or a guarir questo vizio il più certo e util rimedio è l'intralasciar la lettura de' forbiti ed elaborati scrittori del cinquecento, e ritornare a quella de' soavi e piani del trecento, e segnatamente ai Fioretti di S. Francesco, ai Fatti di Enea , alle Cronache di Giovanni Villani, ed alle dolcissime Vite de'Santi Padri, che sono un' efficacissimo antidoto a togliere ogni durezza e contorsione al dettato. E per far che la guarigione sia più certa e spedita

si ha pure a lasciar di volgarizzare Livio, Cicerone, Sallustio, e riprender di nuovo a tradurre Cornelio Nipote, ch'è acconcio a spastoiar chicchessia, o i Commentari di Cesare, o, per chi sa di greco, le spontanee e leggiadrissime opere di Zenofonte. Ma per la grettezza, la ridondanza e lo slegamento dello stile, i quali sono vizi non men gravi e da correggar con non minor prestezza e cura, si ha a procedere collo stesso metodo, ma si vuole usar diverse medicine. Perocchè se un discepolo è magro e digiuno in dettare, e questa sua magrezza non viene da naturale aridità di vena e da difetto di fantasia, i quali sono morbi al tutto incurabili, ma da un falso concetto della brevità ch' egli si cacciò in mente, e da mal regolato desiderio di parere scrittor profondo e reciso; prima conviene fargli bene intendere quanto dalla magrezza è diversa la succosa brevità, e poi porgli subito tra mani, perchè gli possano allargare ed arricchir la vena, e prosatori di larga e splendida maniera, e poeti ancora. Ed in simili casi sempre mi è tornato bene il dare a leggere e studiare le orazioni del Casa, tutte le opere del Varchi, le storie del Segni, ed in ispezialtà quelle del Guicciardini e del Bembo. Nè a togliere o ad emendar questo difetto conferiscono meno la lettura assidua di Li-

vio, e delle opere di Cicerone, ed il tradurre sovente i più nobili e splendidi luoghi di questi due sfolgorati scrittori. A por freno alla ridondanza ed all' affogare i concetti in un mare d' inutili parole e di frasi che nulla significhino, molto può giovare il farsi a leggere attentamente e di continuo la Cronaca di Dino Compagni, gli Ammaestramenti degli antichi di Frate Bartolommeo, e la sua versione di Sallustio, ed il volgarizzamento degli Annali e delle Storie di Tacito del Davanzati, e tutte le altre opere ancora di questo scrittore ammirabile per la forza e la brevità. La quale, quelli che ne abbisognano, attigner la possono pure dalle stesse opere originali di Sallustio e di Tacito, e con farsi a studiarle incessantemente, e con voltarne alcune parti di latino in volgare. Lo slegamento, il quale potrebbesi dir negligenza, e viene propriamente dal non saper ben collocar le parole, e congiugnere convenientemente e con grazia i membri de' periodi, e dall' ignorare il modo di legare, come con un sottilissimo filo, tutte le clausole di un discorso, è il maggior di tutti i vizi, e quello, che non pur fa plebea una scrittura, ma le toglie l'essenza e la forma di scrittura italiana. E questo sì grande difetto, e sì da fuggire, è l' ultimo non pertanto a poter esser fugito, e molto studio e fatica

dimanda in chi vuol guarirsene, e di pazienza e di somma pratica e maestria ha mestieri quegli che si adopera a correggerlo. Conciossiachè ne' lavori de' suoi discepoli dee diligentemente andare osservando questi mancamenti, e dee lor venir praticamente mostrando come talvolta le stesse parole da essi usate, mutandole sol di luogo, altra forza o altra grazia acquistano; e come dando altra collocazione e giacitura ai membri di un periodo, quello da sciolto e cascante che era prima, diviene serrato e vigoroso. E sopra ogn' altra cosa deesi sforzare il maestro di far chiaramente intendere ai giovani la vera cagione, la quale fa che le clausole delle loro scritture sieno così scommesse, e dee far loro comprendere che questo procede da non aver eglino saputo svolgere ed ordinare i loro pensieri, e trovare il vero punto in che quelli tra loro si congiungono. Onde, quantunque si sieno essi ingegnati di legarli colle particelle congiuntive, queste son riescite vane ed inutilmente adoperate; chè quando i concetti non sono naturalmente congiunti, e l' uno all' altro con bell' ordine e con conveniente modo non succede, tutti i *Perocchè*, ed i *Conciossiachè* non giugneranno mai ad ordinarli e legare. Anzi, quando l' ordine e la connessione in quelli non manca, si può e si dee

pure talvolta tralasciar le congiunzioni, sì perchè quando è chiaro il legamento tra i pensieri, si può tralasciare di esprimerlo con una particella, e sì perchè il tacerlo alcuna fiata cela alquanto l' arte, e dà forma più libera e snella allo stile. Il quale non debb' essere come irrigidito e quasi senza articoli e giunture, ma neppure sdrucito, sconnesso, e tutto cascante e sgominato; e chi pecca in questo ha a cercar rimedio al suo male nelle prose del Bembo e del Varchi, e nelle novelle del Boccaccio, che a' giovani non è disdetto di leggere. Perocchè l' elocuzione di questo scrittore, essendo con maravigliosa arte e tutta come un musaico lavorata, è propriamente acconcia ad emendare il vizio dello slegamento e scommettitura dello stile. E meglio che dai mentovati autori, in questo si ha a prendere ammaestramento e norma dagli scrittori del secol di Augusto, ed in ispezialtà da Cicerone; le cui opere non pur sono un tesoro di antica sapienza, ma, essendo di diverse maniere e di svariatissimi argomenti, servir ci possono di esempio di tutte le diverse forme di dettare. Solo, e non temerò di dirlo, parmi che, porgendo a leggere le opere di Tullio a' giovani, non si debba lor tacere che questo inimitabile scrittore, il quale fu un miracolo d' ingegno di dottrina

e di eloquenza, avendo egli pure addosso di quel di Adamo, non potè cansare qualche lieve teccherella che talvolta ci fa ravvisare ch' egli era uomo. Nè queste libere mie parole faranno maravigliar voi, o alcun altro dotto uomo; anzi son certo che ne sarò lodato da quelli e da voi, e che volete che io dichiari apertamente che il sol difetto di questo singolarissimo ingegno nelle opere didascaliche e filosofiche è il trascorrere alcuna volta dal modo didascalico all' oratorio, e nelle sue maravigliose orazioni il non aver sempre celata tutta la mirabile sua arte. Perocchè questi rari e leggeri mancamenti, i quali sono scontati da innumerevoli e singolarissimi pregi, sono difficili a ravvisare, e, non fatti manifesti a giovani, possono esser presi per sopraffine bellezze, ed o porgere un falso concetto dell' arte, o scemare almeno l' utilità dello studio di quelle immortali opere.

Ma questi miei ricordi, e le medicine da me proposte per curar le infermità di quelli che attendono allo studio della toscana eloquenza, riuscirebbero vane o dannose ancora, se i maestri, prima di farsi a guarirle, l' indole non si sforzassero di ben discernere ed il genio de' loro discepoli. Onde in questa parte ancora essi hanno a seguitar l' esempio ed a tenere i modi de' medici, i

quali, chiamati a curare un infermo, non si adoperano solo a ben distinguere e diffinir la malattia, ma prima di por mano ai rimedi, la natural complessione di quello parimente si sforzano d' investigare. Perocchè, se un maestro non pone ben mente all' indole del discepolo, può stimar difetto quella ch' è natural disposizione del suo animo, e dirizzerà alla brevità quello che naturalmente è disposto alla larghezza ed alla pompa dello stile; ed al dettar magnifico e sfolgorato un altro che la natura dispose ad esser breve e reciso; e, sforzando così la natura e l' ingegno dei giovani, farà che mai non pervengano alla perfezione, ch' era lor dato di potere aggiugnere. E di questa trascurataggine o poco giudizio, mi è incontrato, e m' incontra di veder tutto giorno non pochi esempi, e non minor numero d' infelicissimi effetti. Onde, seguitando animosamente il mio costume, non ho voluto tacere, ed ho invocato il vostro aiuto perchè dobbiate, rispondendomi, aggiugnere maggior forza ed efficacia alle mie parole. E voi certamente non vorrete, e non dovete negarmi questo soccorso che vi chiedo; chè il neghereste non a me solo, ma alla gioventù ed alle lettere, le quali sono in troppo malvagio stato, e solo da noi, che non facciamo bottega delle lettere e delle scien-

ze, aspettano e possono esser soccorsi. Laonde, certo come io mi sono, che non ci ha mestieri di altri più acuti stimoli per isproparvi a sì lodevole e santa opera; passo a parlarvi brevemente di questa mia nuova stampa del volgarizzamento di Sallustio, la quale mi porse occasione di scrivervi.

Questa scrittura dell' aureo trecento, dovendosi dare a leggere, come vi dissi che a me sembra, a quelli che attendono allo studio dell' eloquenza, ho divisato di farci molte e distese annotazioni, dove sono andato dichiarando tutte le più riposte proprietà di nostra lingua, le quali sapute bene e con giudizio adoperate, aggiungono eleganza e gravità al dettato. Mi sono altresì fermato ad osservare le bellezze di alcuni luoghi, ne' quali il traduttore par che gareggi con Sallustio di precisione di brevità e di forza, ed ho sovente riferite le parole del Testo, mettendole a riscontro con quelle della versione, perchè i giovani ne potessero scorgere tutta l' arte ed i pregi. Nelle altre opere degli scrittori del buon secolo che infino ad ora ho ristampato, dovendo esse andar per le mani di quelli che incominciano a studiar la lingua, mutai le antiche uscite de' verbi, rammodernai l' ortografia, e in piè delle facce del libro riferii le vecchie voci, alle quali altre ne sostituii

nel testo meno squallide e rozze, ma non meno pure e significative. In questa per contrario, quando mi sono abbattuto a simiglianti vocaboli, gli ho sol dichiarati, ed ho avvertito i lettori che quelli non sono ora da adoperare, o che in usarli si ha a procedere con somma cautela, e si vuol esser molto pratico dell' arte del dettare per saperli dirugginare ed allogare in modo nelle scritture che ivi non paiano sgarbatamente e per forza cacciati. E tenni questo modo, sì all' altro contrario, perocchè i giovani che studiar debbono in questo volgarizzamento, essendo già alquanto pratichi della favella, non si ha ad usar con esso loro le medesime cautele, necessarie a quelli che sono novizi o al tutto sori delle cose della lingua. Ma, se niente non mutammo nel testo, non ci siamo nondimeno fatto coscienza di trarne fuori solo alcune parole, che nella prima stampa eran chiuse tra parentesi, le quali chiaramente si scorge che son chiose, o dello stesso autore, o di alcun altro che copiò dipoi il libro. Non per tanto non volemmo al tutto tralasciarle; e però le abbiamo riferite in piè di pagina, contrassegnandole co' caratteri del nostro alfabeto.

Ancora, come avanti ho detto, al Catilinario ed al Giugurtino mi piacque di aggiugnere pure i Frammenti di Sallustio, i

quali sono stati tradotti nel mio studio, e con amore e diligenza limati. E spero che nè altri nè voi mi vorrete di questo riprendere; chè, così facendo, non ho avuto in animo di mostrare che si può agguagliar la purezza, la spontaneità e la grazia de' padri della favella, ma sonomi sforzato sol di porgere un pratico ammaestramento ai giovani, i quali non hanno da cui prender norma e consiglio ne' loro studi. Sicchè come propriamente ordinati a questo fine io desidero che li consideriate; e però vi prego di rendervi certo che mi farete cosa gratissima di mostrarmene i difetti, che a me han potuto sfuggire, perchè, tornandoci sopra con più fine lima, meglio io li possa pulire, e proporli men rozzi in una seconda edizione in esempio alla gioventù studiosa. Per il cui amore, prima di far fine, torno istantemente a chiedervi che aiutar mi dobbiate de' vostri consigli; i quali, se a me, già maturo di anni, poca utilità arrecar possono, molto profittevoli saranno per riuscire ai giovani, i quali con puro e virile animo dar si vogliono allo studio della toscana eloquenza.

Fate di star sano, e mantenetemi sempre la vostra amicizia, alla quale me e questo mio libro offero e raccomando.

AL DOTTO E LABORIOSO SCRITTORE

MARCHESE BASILIO PUOTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

IL MARCHESE DI MONTRONE

Sono andato indugiando a rispondere in iscritto alla vostra umanissima lettera colla quale vi è piaciuto intitolarmi la nuova stampa del volgarizzamento di Sallustio per Frate Bartolommeo da San Concordio, perchè pensavo di ciò sdebitarmi a bocca; e così anche ringraziarvi, come adempio al presente con tutto l' animo, dell' onore fattomi di tenermi ancor vivo fra gli uomini, presso i quali credevo la mia memoria quasi spenta: avendo io dimesso per l' età, e più ancora per le fatiche dell' animo, ogni pensiero di studi. Ma, considerando meglio alle forti e cortesi parole colle quali mi stringete ch' io vi scriva, e temendo d' altra parte non coloro che leggerannole avessero a sospettare di altra cagione che non è

del mio silenzio, eccomi a soddisfare in parte alla vostra dimanda: posciachè in tutto, per la ragione dettavi di sopra, non potrei. Senza che la vostra lettera (ch'io vorrei chiamar meglio un trattatello per ammaestramento a bene scrivere) è sì ripiena di dottrina e di accorgimento, che poco o nulla mi rimarrebbe ad apporre. Voi versatissimo nelle vostre lettere greche, e sì nelle latine e nelle italiane, vi fate guida alla gioventù studiosa perchè sappia quali autori, e come e quando, debba imitare, secondo l'indole, la natura e l'ingegno di chi ponsi a studiarli. e, parlando più particolarmente de' nostri italiani, voi volete che chi intende alla perfezion dello scrivere, dopo aver fatto tesoro de' modi dell' aureo trecento, vengasi a spaziare alquanto nel cinquecento, e più in qua anche, acciocchè acquisti maggior maestria nell' ordinare con lucidezza la costruzione, e nell' ornar meglio il favellare: di che sembrano a voi mancare alcuni autori di quel beatissimo secolo. Ed in cotesta opinione sarei io: se non che piacerebbemi avvertire che gli scrittori del trecento bisogna in due classi dividere: l'una cioè che scriveva il volgare per gl' inletterati; e questa, per essere meglio intesa, seguiva la costruzion popolare: l'altra per gli studiosi; e questi sono per lo più i traduttori de' classici; come quel Zanobi da Strata, il Cavalca nelle Vite de' Santi Padri, e

questo Fra' Bartolommeo, non che altri ch'io qui per brevità tralascio, ed alcuni di quei traduttori onde ignorasi 'l nome, ma che pur furono gran maestri di politissimo dettato; fra' quali non ultimo è da annoverare il volgarizzatore del libro della Vecchiezza di Cicerone e dell'Epistola a Quinto fratello. Or da questi, a parer mio, trarrebbero maggior vantaggio i giovani che da coloro che posteriormente scrissero: ne' quali se trovasi purgatezza di lingua, stemperato n'è sovente lo stile, sì che nell' abbondanza delle parole la forza de' concetti si snerva. della qual cosa si è voluto dagli stranieri fare spesso rimprovero agl' Italiani: onde Bernardo Davanzati fu mosso a vendicarli, mostrando nella sua versione di Tacito come la nostra favella poteva per brevità e nerbo stare a paro colla latina. Nè ciò ottenne mescolando alcuna volta nel suo dire certi riboboli fiorentini (chè senza quelli non sarebbe meno vibrato e conciso), ma trovando i vocaboli più adatti ad esprimere quelli del suo autore, senza ricorrere alle circonlocuzioni, e rendendone schiettamente e con efficacia i pensieri: il che non suole comunemente farsi da' traduttori. perocchè, ammaestrato com'egli era dal continuo leggere nella Divina Commedia, ne apparò quegli scorci, che invano si cercherebbero negli scrittori che furon prima o dopo di quel sommo, il quale, altamente sentendo,

altamente scriveva. Così, se il Bembo con quelli che gli tenner dietro, anzi che restringere la nostra favella sul solo esemplare delle rime del Petrarca, fossesi allargato nella Divina Commedia, molte voci oggi non parrebbono antiquate, e la nostra lingua, fatta più ricca ed abbondante, non avrebbe mestieri cercar fuori di sè nuovi vocaboli per soddisfare al bisogno de' moderni scrittori. Imperocchè il Petrarca dar non poteva più di quello che richiedeva la sola materia di amore, dove la Divina Commedia descriveva fondo a tutto l'universo: ond' è che oggi, e dotti e indotti, tutti si fanno a svolgere il poema sacro, fonte di ogni bel modo di dire, e di tutta la sapienza italiana. Ed in ciò è da lodare il Perticari, il quale, sponendo in ogni sua parte la mente di Dante, voleva che uno fosse il linguaggio comune a tutti gl' Italiani. Se non che, per cessar le gare provinciali, egli tolse di mezzo il centro a cui concorrer doveano le linee: parlo della Toscana e degli altri paesi d' Italia: quella come punto di mezzo, gli altri come raggi a quello rivolti. dappoichè così solamente poteasi servare quella unità, la quale, indivisa, racchiude in sè ogni forza. Nè a ciò avvisarono quei Toscani che furon sì pronti a combattere le opinioni del Perticari; al quale anzi assicurarono la vittoria, abborrendo volontarii quel linguaggio che appresero col nascere, e che tuttora per le

piazze e' mercati sonava loro agli orecchi. Se dunque buona fu l'opinione del Perticari, non bene, a parer mio, si argomentò nel mandarla ad effetto, e peggio fu per quelli che la combatterono.

Ma, tornando a nostra materia, quello che più importa che sappiano i giovani si è che, oltre all'imprender bene la lingua, e' si studino di formarsi bello e spedito lo stile; senza il quale non possono aver vita le scritture: sì come veggiamo in alcune opere degli antichi, le quali tuttora si leggono e leggerannosi con ammirazione, solo perchè bellamente distese. In fatto che altro, se non questo, fa tanto pregiare i versi di Catullo e di Orazio medesimo? a' quali se tu togli la vaghezza del dire, non nuovi ma comuni parrebbero i loro pensamenti: e tali pure diverrebbono voltati in nostra lingua per chi non sapesse rilevarli con modi peregrini, e ponendo mente alla giacitura delle parole. La qual cosa bene intendeva Ugo Foscolo, col quale n' ebbi spesso a ragionare. E sovvienmi ch' egli mi citava alcuni versi di Virgilio, nel tradurre i quali voleva che una tal voce si collocasse nel luogo medesimo che trovasi nel latino: come, per esempio, in quel verso:

Et fortunatam si nunquam armenta fuissent
Pasiphaen . . . . .

ove diceva che dal traduttore doveasi Pasifae *lasciar giacere posposto come nell' originale. onde spesso interveniva che ci esercitassimo insieme in sì fatte prove. E, poichè mi è occorso di nominare Virgilio, ditemi di grazia onde tanta fama hassi meritamente acquistata questo insigne scrittore, se non dalla bellezza, purità ed eleganza del suo stile? de' quali pregi se spoglio fosse il suo poema dell' Eneide, non sarebbe chi volesse studiosamente leggerlo, nè farsene le maraviglie. perocchè, in quanto all' invenzione e tessitura della favola, molti difetti apparirebbero che sono da quel suo maraviglioso dettato coverti. il quale egli non da Omero, come alcuni inconsideratamente credono, ma dalla scuola alessandrina apparò: come che dicasi aver egli voluto nella favola imitare quel sommo Greco, riunendo nel solo suo poema le azioni dell' Odissea e dell' Iliade: donde non temono di conchiudere aver la copia vinto l' originale. Il che quanto sia lungi dal vero può per ogni mezzano ingegno vedersi, solo che facciasi a paragonare i primi sei libri dell' Eneide coll' Odissea: ove si persuaderà che l' imitazione non solamente non avanza l' esemplare, ma che molto indietro gli rimane. In fatto, quale differenza non si manifesta tra la peregrinazione di Enea e quella di Ulisse? Il Troiano, fuggiasco dalla patria, sbrigatosi della moglie, va correndo i mari in cerca di*

fortuna, e giunto alla novella Cartagine, d'insperato favore è quivi da quella regina accolto; ma de' costei doni, delle carezze e de' godimenti alfin sazio, la tradisce, abbandonandola a disperata morte, per non so quali sogni che ad altri destini il chiamavano. Quanto ammaestramento di costumi e di sapienza trar possasi da cotal modo di procedere io nol dico, chè ognuno di per sè il vede. e più ancora se guarderassi al suo arrivo in Italia: ove a modo di assassino guasta le pacifiche nozze di Turno con Lavinia; la quale, ucciso quello, e impiccatasi per disperazione la costei madre, fa sua sposa, dicendo sempre essere così ne' fati ordinato: e vi fonda il nuovo regno, cui da ultimo occupar doveva quell' Ottaviano, nella cui infinta natura studiò il poeta per formare il suo eroe. Il quale parrà mai, a chi voglia dirittamente giudicare, ch'entrar possa in paragone con Ulisse, esempio di vera sapienza, pieno d' ogni maniera di accorgimenti, e ammaestrato dalla sua Dea per cui la sapienza medesima era figurata? Questi sì andò lungamente peregrinando, come il traeva l'ira implacabile de' Numi, ma non per ingannare altrui, ma per farsi esperto del mondo e de' vizii umani e del valore. e benchè deliziasse presso la ninfa Calipso, sempre nondimeno sospirava la sua cara Itaca, la fida moglie, il diletto figliuolo: le quali cose per rivedere

infiniti disagi sostenne, e pericoli incontrò: e da ultimo con singolare avvedutezza e virtù fece vendetta de' Proci che le sostanze gli divoravano, e riposossi vecchio e stanco nel seno della sua famiglia. Chè se ora metter vogliamo gli ultimi libri dell' Eneide a fronte dell' Iliade, parrannoci un nano appetto a un gigante: ove si consideri Enea voler farla da Achille. ma quali sarebbero poi gli altri duci del campo greco? quale l' Aiace, il Diomede, l' Ulisse, l' Idomeneo? forsechè questi s' intenderanno rappresentati per il forte Gìa, il forte Cloante, la cui valentìa si rimane nell' epiteto che appone loro il poeta? perocchè in quali fatti s' addimostrano essi degni d' aggguagliarsi, almeno in parte, a' Greci testè nominati? Ma Omero non era cortigiano, e Virgilio sì: Omero viveva in una età vicina all' eroica, e Virgilio nella corruzione ch' avea morta la repubblica: Omero col suo canto non voleva accattarsi il favore di alcun potente, e Virgilio sforzavasi di lusingare Augusto. Alla diversità dunque de' tempi in che vissero sì l' uno e sì l' altro tribuir deesi la diversità delle loro opere. tanto egli è vero che gli scrittori da' costumi e modi del loro secolo s' informano. onde in Omero lo stile è semplice, vero, e tocca talvolta il sublime; elegante, fiorito in Virgilio, ma del sublime senza esempio. non altrimenti che in Dante voi ravvisate Omero,

nel Petrarca Virgilio. ma nè Omero nè Dante possono imitarsi, e di Virgilio e del Petrarca infiniti sono gl' imitatori. Avvegnachè la setta oggidì che appellasi volgarmente romantica, *abborrendo ogni vecchia servitù, e datasi a ringiovanire le lettere, ha confinato nelle anticaglie la povera prole di Mnemosine, nè altro segue che 'l suo genio: sotto il qual nome non so se Tifone o Arimano vogliasi intendere. certo è che di questo vocabolo suonano e versi, ora sciolti, ora in nuove guise rimati, e prose dispettose e spezzate, secondo che il genio spira liberamente; non rimanendo antichi se non pochi seguaci dell' età che ci ha preceduti di fresco, la quale pur ella, facendo passaggio dal secolo di Augusto a quello di Nerone e di Domiziano, più di Lucano che di Virgilio (vedi simiglianza di costumi!), e più di Tacito che di Livio dilettavasi. Quindi gli scrittori, di mano in mano, della maniera affettata invaghiti, tanto vi s' invescarono, che agevol cosa fu, travalicando ogni precetto, venire alle presenti condizioni dello scrivere: nelle quali oggimai vagando confusamente gl' ingegni, e cercando ove pure fermarsi, forz' è al postutto che le perdute orme ritrovino. Ma non è del mio proposito intorno a ciò sermonare. solamente, perchè abbiam toccato degl' imitatori, piacemi qui un altro di simil fatta esempio aggiu-*

giugnere. dico dell' Ariosto e del Tasso. Il primo, tuttochè delle greche e latine lettere dotto, non si propose ad esemplare nel suo divino poema Omero, ma volle seguitare la favola del Boiardo: e per la varietà della natura, del valore e delle azioni de' suoi guerrieri, ch' erano pur quelli de' moderni tempi eroici, fu un nuovo Omero per noi. e così, troppo indulgente a' costumi del suo secolo, non avess' egli contaminata la sua opera di alcune scurrilità e narrazioni sconvenevoli alla maestà dell' epopeia ! *de' quali difetti niuno nel suo predecessore si nota: il quale, se avesse avuto più copia di lingua e artificio di poetare, io non dubito di affermare che all' Innamorato non avrebbe tolto il pregio del primo luogo il Furioso: chè le battaglie di Albracca non sono meno omeriche di quelle combattute sotto Parigi. Non pertanto se il Berni nel porvi la sua mano, anzi che inframmettervi delle sue piacevolezze, avesse inteso nella lingua a pulirlo dandogli maggiore forza e dignità, oggi l' Orlando innamorato sarebbe ricerco e letto al pari che il furioso. Ora, facendoci d' altra parte a considerare la Gerusalemme liberata, troveremo come il Tasso, messosi troppo servilmente sulle peste omeriche, vi cammina disuguale al suo modello. chè quel suo Rinaldo riesce una figura magra di Achille; e sì Goffredo di Agamenno-*

ne , e Argante di Ettore. nè più libero si spedì allorchè volle rifare la sua opera nella Conquistata: perocchè dalle calcate orme non si tolse ; anzi vie maggiormente fermovvi le piante: nè compiè la vendetta contro al suo signore ; perchè la Gerusalemme liberata , non la conquistata , gli sopravvive. Ma egli è veramente sommo poeta quando da sè inventa e crea soggetti nuovi e sconosciuti all'antichità; qual è Solimano , e quel suo Tancredi, in cui egli sè stesso dipinse. Non parlo dello stile , chè molto in lungo andrebbe il mio ragionamento. giova solo ricordare che dai concetti troppo affinati del Tasso si generò quella falsa scuola del secento , onde avemmo biasimo e mala voce dagli stranieri: i quali pare essi medesimi dilettarsi ora di riprodurla. In tal modo da moderni rinnovarsi l' antico: e sì all' architettura del Palladio e di Michelangelo succedere il tritume gotico; non potendosi dall' uomo inventare nulla oltra le forze e' confini del suo ingegno, nè oltre l'esperimento lunghissimo che ne fecero le passate generazioni. Può egli adunque per le antiche vie andare innanzi e tornarsi , variando solo nelle apparenze : le quali a buono o reo fine riusciranno , secondo che buoni o rei saranno gli usi de' suoi tempi. E questo che noi diciamo dell' arte dello scrivere puossi parimente applicare ad ogni altra cosa che riguarda l' umano

consorzio. Laonde, chiudendo questi brevi cenni (che pure dar possono materia a largo ragionamento, ove vogliasi di maggiori argomenti e d' esempli afforzarli), acciocchè non paia aver io meditato un mio trattato per giunta al vostro (mentre che scrivo come gitta la penna), ripeterò solamente un' altra fiata quello che altrove già dissi, cioè i favellari tragger forma e colore da' costumi e da' governi: onde il vero ingenuo linguaggio italiano doversi cercare nel secolo che Italia reggevasi da sè, pria che di leggi e di modi fossesi fatta imitatrice d' altrui.

Ero per deporre la penna, quando mi è giunta l' inaspettata novella essere voi stato fatto accademico della Crusca. Di che quanto gaudio io prenda lascio a voi il considerare, che ben conoscete l' affezione che da più anni vi porto, e come sempre ho desiderato che in quel tribunale di nostra lingua sedessero uomini capaci di rettamente giudicarne, e di porgerne i primi esempio co' loro scritti. Or sì che non potrassi più di voi dire quel che forse di alcun altro avrassi a ripetere — Praefulgebant Cassius atque Brutus eo ipso quod effigies eorum non visebantur. — *Ma poichè vi correrà l' obbligo di mandare a' vostri nuovi colleghi alcun fresco lavoro il quale vie maggiormente li confermi nella giusta opinione che hanno mostrato avere di voi, concedetemi ch' io*

qui diavene il subbietto : e questo è che dichiariate perchè Orazio, tanto amicissimo di Virgilio, non gli dia vanto, come a Vario, del carme epico (e non ignorava che l' amico suo era in su lo scrivere l' Eneide), dicendo così :

. . . . . forte epos acer,
Ut nemo, Varius ducit : molle atque facetum
Virgilio adnuerunt gaudentes rure Camoenae.

a che rispondeva Properzio con enfasi :

Cedite romani scriptores, cedite graji :
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Taccio ogni altra cosa che potrei a più chiarezza soggiugnere, per non lasciarvi in mano la chiave del mio pensiero. e, facendo oramai fine, tutto mi vi proffero e raccomando.

VITA

DI

FRATE BARTOLOMMEO

DA SAN CONCORDIO

SCRITTA

da Basilio Puoti

FRATE Bartolommeo nacque nel 1262 in San Concordio, castello del contado di Pisa, della famiglia de' Granchi, per chiarità di sangue e per gentilezza molto pregiata. Gli fu larga la natura di tutti i suoi doni: e robusta persona e più robusto animo gli diede; e l'ornò di sottilissimo ingegno e di mirabile memoria. I quali doni essendosi per tempo egli deliberato di crescere e mantenersi; il corpo con la temperanza rendeva tollerante della fatica, e la mente nutriva di utili e sane discipline. Anzi certa cosa è ch' ei visse mai sempre contento a una sola vivanda, e tutte le sue ore diè allo studio; in tanto che, giunto all'età di quindici anni, accesosi viemaggiormente del desiderio di sapere, e volendo fuggire i pericoli del mondo, fermò nell'animo di rendersi religioso. Nè lo ritennero o lo splendore del suo stato, o la tenerezza della sua famiglia, dal mandare ad effetto il suo santo disegno: sicchè fu ricevuto all' ordine dei Domenicani, fiorente allora per la santità e dottrina de' suoi Frati. Tra i quali avendo avuto in sorte di trovar maestri, eccellenti secondo la condizione di quei tempi, compiè i suoi studi, e venne conventato non meno in Divinità che in Giurisprudenza. Ma, intendendo egli che le lettere non possono stare disgiunte dalla Filosofia, ch' è la fiaccola d' ogni maniera di discipline, e che la Filosofia senza l'aiuto delle lettere non

e

saprebbe esprimere con proprietà ed eleganza i suoi trovati e le sublimi teoriche; con uguale zelo sì in quelle e sì in questa studiò. E, bramoso, com'egli era, di sempre apparare, grande ostacolo era a questo suo onesto desiderio la rarità de' libri; non essendo ancora a que' giorni inventata la preziosa ed utilissima arte della stampa. Il perchè molto fu lieto e confortato quando, per comandamento dei Prelati del suo ordine, dovette andare a Parigi; dappoichè, così viaggiando per l'Italia e per la Francia, molti libri gli avvenne di potersi procacciare, e studiarli. Ritornato quindi di Francia, dove, per alcune sue opere, che si conservano scritte in penna, scorgesi che insegnasse lettere latine ed eloquenza; in più generazioni di studi esercitò l'ingegno. Conciossiachè compose una eccellente Teologia Morale, che fu avuta allora e dipoi in gran pregio, e che dagli scrittori ecclesiastici molto è commendata: e chi la Maestruzza, e chi la Pisanella l'addimanda. La quale l'Oudino spezialmente dice essere di tanta eccellenza, ch'ei la crede *opera necessaria* a chiunque voglia o la sua, o l'altrui coscienza dirittamente regolare; e forte si maraviglia che il P. Auximano osasse di prendere ad ampliarla. Nè deesi tacere a sua singolare commendazione che da questa egregia opera, come da prima scaturigine, rampollarono molti nobili trattati di Teologia di chiari autori, i quali, come eglino medesimi affermano, molto trassero da essa nel comporre quei loro libri; ed in ispezialtà molto si pregia di essersene giovato il P. Angelo da Calavria nel condurre la sua Somma Angelica, così detta dal suo nome, e per errore da alcuni creduta di S. Tommaso. Ei vacò altresì alle scienze profane; e il suo compendio della Morale Filosofia, il trattato delle Virtù e de' Vizi, e la sposizione della Logica e della Metafisica di Aristotele, lo fecero venir in voce di sommo filosofo. E tra sì fatte opere vuolsi annoverare pur quella sua celebratissima, che porta il titolo di Ammaestramenti degli Antichi: perocchè anche in questo libro le virtù e i vizi discorre, ed, ordinatili in quattro diversi trattati, va come ape cogliendo dagli scrittori sacri e profani le sentenze

ed i luoghi più accomodati a mostrare la laidezza e le funeste conseguenze del vizio, e la sincera bellezza della virtù, e il soave frutto che da essa s' ingenera. A' quali luoghi e sentenze di antichi scrittori, va egli a quando a quando frammettendo degl' insegnamenti suoi propri, che non meno de' primi fan prova. Il qual libro egli compilò in latino: e di poi, richiestone da un Messer Geri degli Spini, valente uomo ed onorevol cittadino di Firenze, traslatò in volgare; ed in tal guisa, che il Salviati ebbe a dire che in esso si vede sparsa per tutto maravigliosamente la brevità, la chiarezza, la vaghezza e la purità della lingua del trecento: ed inoltre si duole che sia piccolo volume, chè altramente sarebbe gran ventura del nostro idioma. Ma non si appagò di questa parte solo della Filosofia: chè fu anche molto intendente di Matematica e di Astronomia, come ne fanno fede vari suoi trattati, che si conservano scritti a mano, e infra gli altri una *Tabula ad inveniendum Pascha*. E, perchè di niuna mancasse delle scienze, comechè grandemente occupato negli studi più severi, e già uomo di tempo, volle eziandio apparar Musica; donde alcune volte, stanco delle profonde meditazioni, traeva conforto ed innocente diletto. Chè egli ben sapeva che questo nobilissimo trovato della mente umana era stato sempre avuto in grande stima da' savi uomini di tutte le età; che i Greci, maestri di ogni maniera di sapere e di gentilezza, molto la Musica coltivarono; e che Socrate, il savissimo degli uomini, fatto già vecchio, pur volle impararla. Nella Storia studiò ancora con grande diligenza ed amore, avvisando di doverne trarre utili documenti. Dappoichè, narrando essa gli avvenimenti di tutt' i tempi, e così i fatti dei grandi principi e famosi capitani, come le opere egregie e le scelleratezze e gli errori de' privati uomini, ci sprona a virtù, ci fa abborrire il vizio, e c' insegna saviezza e prudenza: onde Cicerone la chiamò fiaccola di verità e maestra della vita; e Dionigi d' Alicarnasso disse, la Storia essere la Filosofia per esempli. Però tanto egli s' internò in questo studio, e ne divenne sì pratico, che senza soccorso d' altrui molto di-

scretamente ordinò i Glossatori della Divina Scrittura: e di poi dettò le Croniche del Monastero di Santa Caterina di Pisa, che ivi si conservano tutt'ora. Le quali due opere sono lodate a cielo da tutti gli scrittori che parlano di questo valente uomo; e la seconda spezialmente ci ha conservato molte importanti notizie di quel tempo, ed è stata ed è sommamente utile agli antiquari e agli studiosi delle memorie della nostra Italia. E, se Aristotele, Platone, Quintiliano, Cicerone, e lo stesso Cesare, non credettero spregevol cosa il comporre opere intorno la Gramatica, o il trattar quistioni gramaticali in alcun luogo delle loro scritture, non dee certamente recar maraviglia che Frate Bartolommeo anche in quest' arte volesse molto internarsi, e che scrivesse trattati sopra questo argomento. I quali, scritti in penna, si conservano in Parigi nella Biblioteca del Re: e sono *De pronuntiatione vocum latinarum*, e *De ortographia latina*: ed il Manni nella prefazione agli Ammaestramenti degli Antichi avvisa che del primo di questi si debba intendere che parli il Cinelli, laddove fa menzione dell' Arte Poetica del nostro autore. Ma, o che sia come pensa il Manni, o che veramente ei componesse questa Poetica, non avendo noi argomenti abili a rifermar questo fatto, ci rimarremo dal disputarne; e diremo solamente che le sue Annotazioni alle opere di Seneca, e il Comento a Virgilio, riferito con lode da tutti coloro che han ragionato di lui, non meno che le altre sue opere di sopra mentovate, sono un saldo testimonio della grande perizia e dottrina ch' egli ebbe nelle lettere latine. Laonde mostreremo più avanti come fosse tratto in errore un solenne e finissimo critico, che il giudicò poco intendente, anzi ignorante della latina favella. Con la Gramatica congiunse anche la Rettorica; e dettò un libro della Memoria artificiale, e traslatò in volgare il trattatello di Tullio della Memoria, il quale fu, non ha molti anni, pubblicato per le stampe. Scrisse inoltre latinamente de' Sermoni quaresimali, rammentati dal Labbè nella Dissertazione istorica che va innanzi alle opere del Bellarmino, e che il Cave dice essere stati messi a

stampa in Lione l'anno 1519. Di queste Orazioni non possiamo dar giudizio, perocchè non abbiamo potuto in alcun modo procacciarcele: ma, vedendo che i mentovati autori non sono con esse punto scarsi di lode, e, ch'è più, che furono mandate in luce in un tempo in cui fiorivano i buoni studi, non possiamo dubitare che sieno adorne di molti pregi: anzi noi crediamo che per questi Sermoni tanto crescesse la sua fama, e tutti il tenessero dottissimo in Rettorica, e facondo oratore. Ma non abbiamo punto a dolerci che le surriferite opere, note solo a pochi letterati, restino ancora sepolte nella polvere; dappoichè intorno a que' medesimi subbietti va per le mani di tutti gran copia di nobilissime scritture. Molto dobbiamo per contrario essere lieti di possedere e gli aurei Ammaestramenti degli Antichi, e l'egregia versione di Sallustio, che ora diamo nuovamente in luce. Della quale prima che ragioniamo, sarà pregio dell'opera recare il giudizio del Salviati, e brevemente dichiararlo. Egli dice: « Il Volgarizzamento di Sallustio in genere è tutta pura e buona favella, ma affogato nella pedanteria e nella ignoranza del volgarizzatore, il quale, non intendendo il latino, per non si disagiare, l'andava secondando, e così faceva quasi una nuova lingua tra fiorentina e gramaticale, sì nelle parole e sì nella loro forma ». Innanzi tratto è mestieri che ricordiamo come il Salviati non sapeva dell'autore di questo Volgarizzamento. Imperocchè il primo, che ciò fece aperto, fu l'Accademico fiorentino, che lo diè fuori la prima volta; il quale ebbe la ventura di rinvenire nella Laurenziana un codice scritto nella metà del Secolo XIV, nel cui principio leggesi il seguente ricordo = Qui comincia il Sallustio recato in volgare per Frate Bartolommeo da Pisa dell'ordine dei Predicatori, a petizione del Nero Cambi di Firenze. = E questo dir volemmo a significare che, quantunque il Salviati fosse uomo di finissimo giudizio e avvisato critico, pur nondimeno, ignorando che quel Volgarizzamento fosse di Frate Bartolommeo da San Concordio, che egli tanto aveva in pregio, dovette prendere ad esaminarlo con minor diligenza che fatto non

avrebbe sapendo dell' autore. Inoltre i codici Strozzi e Rinuccini, ch' egli ebbe a mano, sono, come pur egli afferma, sì disformati e guasti da' copiatori, che *vi si cercherebbe invano* la vera forma di questo Volgarizzamento. In quanto poi alla pedanteria, in cui si dice affogato, non sapremmo in tutto accordarci alla sentenza del mentovato Accademico: il quale si fa a credere che il Salviati stimasse pedanteria *l' adattarsi alcuna volta troppo alla desinenza delle voci latine, e l' adoperare de' pretti latinismi.* Le desinenze delle parole, troppo conformi alle latine, non ci sembra che movessero quel valente uomo ad accusar di pedanteria questo forbito lavoro; ma sì bene le voci, le frasi e i modi latini introdotti, secondo lui, con troppa libertà nel suo dettato. Perocchè quella mischianza di gramaticale e fiorentino, appostagli, a questo senza più è a riferire; sendo risaputa cosa che il Salviati, ed altri ancora chiarissimi ingegni di quel tempo, sdegnavano tutto ciò che non fosse pretto fiorentino: e credevano (tanto erano in questo severi, e direi quasi superstiziosi) che per fino l' uso de' più vivaci e spiritosi modi e favellari tolti al latino ed al greco, e renduti toscani con bell' artifizio, fosse un violar la purezza e la nativa semplicità del loro volgare. Ma, per quanto sia grande il rispetto che abbiamo a questo insigne letterato, non possiamo rimanerci dal dire che non sembraci secondo ragione questo suo avviso. Chè altramente saremmo costretti a trovare pedanteria in molti de' primi padri del nostro idioma, ne' più nominati volgarizzatori del trecento e del cinquecento, ed in ispezialtà nell' aurea versione di Livio, e nello stesso Dante, nelle opere immortali del Poliziano, dell' Ariosto, del Casa, del Firenzuola e del Caro; i quali arricchirono maravigliosamente la nostra favella di tante nobili locuzioni greche e latine, e d' innumerevoli frasi e leggiadre. E dell' ignoranza del latino di Frate Bartolommeo, non accade far molte parole, avendo mostrato avanti ch' egli era molto dotto di questa lingua, e potendosi anche agevolmente ciò inferire dalla sua stessa versione degli Ammaestramenti degli Antichi. Nella quale, oltre a tutti gli altri pregi che

la rendono uno dei principali esempi di stile nobile, efficace e vigoroso, si scorge eziandio quanta dimestichezza egli avesse co' latini scrittori, sì per lo squisito magistero col quale ne traslata le sentenze in volgare, e sì perchè non meno di quasi duemila ne raccolse, tratte da centoventi diverse opere, a comporre quel suo preziosissimo libro. Laonde, avendo fatto aperto le ragioni che ebbe il Salviati per non dar le stesse lodi al Volgarizzamento di Sallustio che diede agli Ammaestramenti degli Antichi, non dubiteremo di affermare essere questo una delle più limpide fonti di nostra favella; nel quale si vede congiunta all' aurea semplicità e purezza la brevità, la forza, la maestà e lo splendore. Anzi noi crediamo che questo sol libro basterebbe a provare che la nostra lingua non solo ceder non dee alla latina, ma sì bene che in alcune cose le entra pure innanzi. Conciossiachè Sallustio, principe degli storici latini, e che il Gravina disse *scrittor maestro e proporzionato alla grandezza romana*, non solo non perde in questo Volgarizzamento nulla delle principali doti della sua locuzione rapida e dignitosa, ma ci sono dei luoghi, dove il volgarizzatore, se non vogliam dire che avanzi, pareggia almeno il suo autore. E, per toccarne alcuno de' molti, il maraviglioso ritratto di Sempronia, *femmina*, com' egli dice, *che sapea bene di lettera in greco ed in latino*, *e d' ardimento d' uomo reo*, serba nella versione tutta la vivezza e il maschio vigore che ammiriamo nell'originale. La laida dipintura de' sozzi e malvagi costumi di Catilina, la diceria a' suoi compagni, il giuramento suggellato con libazioni di sangue d' uomo mescolato con vino, e in fine la sua morte, se c' infondono spavento in Sallustio, in Frate Bartolommeo ci fanno abbrividire e tremare. Laonde ci si conceda di metter sotto gli occhi a' lettori questo eloquentissimo luogo della morte di quel ferocissimo, con a lato il latino, perchè si possa conoscere apertamente l' arte maravigliosa di così impareggiabile maestro. Sallustio dice: *Catilina vero longe a suis, inter hostium cadavera repertus est paullulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in*

vultu retinens. Il Volgarizzamento ha così: *Catilina di lungi dagli suoi fu trovato alquanto sospirando; la ferocia dell' animo, che avea avuto vivo, anche in faccia mostrava.* Con maggior puntualità e con istile più riciso non crediamo che potrebbesi traslatare questa vivissima descrizione: e cento altri luoghi sarebbero da arrecare più vaghi ed eleganti, nei quali si ritrovano congiunti questi stessi pregi, ed anche maggiori; come, nel Giugurtino, dove si descrivono le antiche discordie di Roma, l'aringa di Micipsa vicino a morire, il ritratto di Giugurta e di Silla, e sopra tutto quella caldissima orazione di C. Mario, che tralasciamo per amore di brevità. Onde noi avvisiamo che, se molto commendato fu mai sempre il libro degli Ammaestramenti degli Antichi, in egual pregio, ed anche maggiore, dovrà aversi questo Volgarizzamento. Avvegnachè in quell' opera, tutta tessuta di brevi sentenze, non poteva questo valente uomo dispiegare la grande maestria, ch' egli avea, di traslatare con libera e franca maniera; e mantenendo altresì l'indole e la dignità dello scrittore, e l'arte maravigliosa dello stile, sia nel collocare convenevolmente le parole, sia nell' ordinare con veemenza ed efficacia gl' incisi e i periodi, ed annodarli insieme con bel garbo e naturalezza. Ed ora, ai particolari ritornando di questo glorioso, diremo: ch' egli fu di robusta persona e aspetto venerando; ebbe animo mite e temperato, santissimi costumi, ingegno maraviglioso ed acconcio ad ogni generazione di studi, vigorosa e casta eloquenza; seppe molto avanti in gramatica; meditò profondamente le antiche istorie; fu solenne teologo e filosofo insigne. Passò di questa vita a'2 di Luglio dell'anno 1347 nell' età di 85 anni, de' quali spese la più gran parte in ammaestrare gli uomini sì con l'esempio e sì con le opere: e però non dobbiamo essere maravigliati se riposata e serena sia stata la sua vita, rimpianta da' buoni la morte, e cara sempre ed onorata la sua memoria.

IL
CATILINARIO
ED IL
GIUGURTINO

Al nome di Dio amen. Qui comincia il Sallustio recato in volgare per Frate Bartolommeo da Pisa dell' ordine de' Predicatori, a petizione del Nero Cambi di Firenze: e ponesi prima uno Proemio.

Siccome disse Sallustio, molti antichi savi uomini parlarono della grande virtù, che ha in sè la memoria delle storie; e però molti di loro ne scrissono, tra li quali fu Sallustio medesimo, il quale scrisse principalmente due libri. Nel primo trattò il più delle ree opere d'uno grande Romano, che fu detto Catilina, e come egli e suoi seguaci furon puniti; e quello libro si chiama il Sallustio Catilinario: nel secondo trattò d'una grande guerra, la quale ebbe il comune (1) di Roma contra uno re di Numidia, ch'avea nome Giugurta; e quello si chiama il Sallustio Giugurtino. Ben è vero che questa guerra col detto re fu alquanto tempo innanzi che quelli fatti di Catilina; ma impertanto (2) il Catilinario si pone innanzi, perocchè Sallustio prima lo scrisse. E l'uno e l'altro di questi libri è scritto

(1) *Comune* vale propriamente Popolo che si regge con proprie leggi; proprio il *Respublica* de' Latini; onde qui *Comune di Roma* è ad intendere la Repubblica di Roma. E vogliamo avvertire che *Comune* in questo sentimento va adoperato in genere maschile, quantunque il solo Matteo Villani l'abbia talvolta usato in genere femminile.

(2) *Impertanto* è un avverbio il quale significa *Non pertanto*, *Nondimeno*, ed è correlativo di *Benchè*, *Quantunque*, *Avvegnachè*. Così nel Crescenzi, l. 4. 1. *Avvegnachè duramente riceva, impertanto le ritien fortemente.*

per lettera molto sottilmente (1), sicchè gli uomini volgari (2) non ne possono trarre utilità nè avere diletto. Onde io, sopra ciò pregato, sì mi brigherò (3) di recarlo al volgare, benchè malagevolmente far si possa, per la gravezza (4) del libro, e perchè le parole e il modo volgare non rispondono in tutto alla lettera; anzi conviene ispesse fiate d'una parola per lettera dirne più in volgare, e non saranno però così proprie. Anche alle fiate si conviene uscir alquanto delle parole per isponere la sentenzia (5) e per poter parlare più chiaro ed aperto. Dunque, questo modo secondo il mio potere tenendo, io comincerò dal proemio che Sallustio fece al Catilinario: e disse così.

(1) Si ponga ben mente a questo modo di dire *Per lettera*, il quale significa *In latino o Latinamente;* onde *L'uno e l'altro di questi libri è scritto* per lettera *molto sottilmente*, vale *L'uno e l'altro di questi libri è scritto* in latino *molto* diligentemente. Que' buoni padri del trecento diceano ancora *In grammatica*, *Dotto in grammatica*, *Uomo senza grammatica*, per significare *In latino*, *Uomo dotto in latino* e *senza lettere latine.* E leggesi nel Cavalca, Prol. Vit. SS. Pad. *Acciocchè non solamente i letterati, ma eziandio i secolari e senza grammatica lo possano intendere* ec. Ma però questi modi oggi non sono da usare.

(2) *Volgare*, tra le sue molte significazioni, vale ancora Uomo idiota, senza lettere; e così si vuole qui intendere.

(3) *Sì mi brigherò. Brigare* è verbo neutro passivo, benchè talora si trovi adoperato con le particelle *mi, ti, ci,* ec. non espresse, e vale *Procurare*, *Studiarsi*, *Ingegnarsi*, *Sforzarsi.* Così si legge nel Tesoro di Brun. Latini, lib. 1. 4. *E perciò dovrebbe ciascheduno brigarsi di sapere ben parlare.*

(4) *Gravezza* in questo luogo vale propriamente Gravità, Grandezza, Importanza.

(5) *Isponere la sentenzia* vale Dichiarare un concetto della mente o il significato di una parola o di una frase; ma sì *Isponere* e sì *Sentenzia* sono parole viete, alle quali oggi si dee sostituire *Esporre* o *Sporre*, e *Sentenza.*

IL CATILINARIO

DI

C. CRISPO SALLUSTIO

CAPITOLO PRIMO.

In questo proemio intende Sallustio di confortare e inanimare gli uomini ad operazione di virtù, e di mostrare quello di che propone di scrivere.

A tutti gli uomini, li quali si brigano di più valere che gli altri animali, si conviene con sommo studio isforzare ch'egli non trapassino (1) questa vita in tal modo che di loro non sia detto alcuno bene; siccome diviene delle bestie, le quali la natura ha formate inchinate giù a terra e ubbidienti al desiderio di lor ventre. Ma ogni nostra virtù è posta nell'animo e nel corpo: l'animo per comandare, il corpo per servire più principalmente usiamo e usar dovemo (2). L'uno (a) con li Dii, l'altro (b) colle

(1) *Ch' egli non trapassino. Egli* qui è adoperato in luogo di *Eglino* alla maniera del trecento; ma oggi, che è fermata la grammatica, al plurale si ha a dire *Eglino*, e non *Egli*.

(2) *Usar dovemo*. Sovente trovasi usato dagli antichi *Dovemo*, *Avemo* in iscambio di *Dobbiamo*, *Abbiamo*; ma oggi in prosa non si dee così fare.

(a) (cioè l'animo)—Questa è la prima di quelle parentesi che dicemmo nella prefazione che avremmo cacciate dal testo e allogatele in piè di pagina: e così si farà per tutte le altre.

(b) (cioè il corpo).

bestie avemo comunale (1). Per la qual cosa a me più diritto pare per studio d'ingegno d'animo che di forze di corpo addomandare gloria e cercare onore; e in questo modo, per cagione che la vita è brieve (2), la memoria di noi distendere e rallungare. Perciocchè gloria e onore di ricchezza e di bellezza è mutevole e fragile; la virtù è famosa e tesoro eternale. Ma di questo fu lungo tempo fra gli uomini grande quistione: se per forza di corpo o per virtù d'animo li fatti cavallereschi (3) più e maggiormente andassono innanzi (4). Perchè anzi che si comincino i fatti (5) è mestieri il

(1) *Avemo comunale. Comunale*, in sentimento di *Comune*, è voce antica da non adoperare se non con grande risguardo: e così è a dire di molti altri addiettivi, come *Celestiale*, *Eternale*, ec. Non pertanto *Comunale* in sentimento di *Ordinario, Consueto*, *Corrente*, bene si adopera ancora oggi. Nel Villani lib. 11. 39. 3. si legge: *Di vendemmia valse il cogno del comunal vino fiorini sei d'oro.*

(2) *Per cagione che la vita è brieve. Per cagione che*, usato, come qui si vede, a modo di congiunzione causale, vale *Perciocchè*, *Stantechè*, *Perocchè*, ec. Il Bembo, Stor. 3. 35. disse: *Mosso a ciò specialmente per cagione che i Francesi aveano intrapresi e male trattati settecento fanti tedeschi.* È mestieri qui aggiugnere che gli antichi soleano sciogliere queste congiunzioni, come si vede in questa *Per cagione che;* e così diceano *Con ciò sia cosa che*, *A fine che*, *Onde che*, ec.; ma in imitarli conviene andar molto cauti, anzi è meglio usare i modi, più brevi e più frequentemente adoperati dagli scrittori degli altri secoli, *Conciossiachè*, *Affinchè*, ec.

(3) *Li fatti cavallereschi* è a sapere che qui sta per *I fatti di guerra*, *I fatti militari;* chè que' buoni primi padri del trecento dicevano *Cavalleria* per *Milizia*, *Cavaliere* per *Soldato*, *Cavalleresco* per *Militare*, come leggesi nella versione di Vegezio di Bono Giamboni, Lib. 1, c. 4. *L'usanza di esser presto e leggiero fa essere buon cavaliere . . . Perchè stando nell'oste il giovine acconcio a battaglia, per fatica e per uso la cavalleria appara.* Ma di queste anticaglie non si vuole esser vago; e si hanno a saper per intenderle, non per adoperarle.

(4) *Andassono* è uscita antica del verbo *Andare* in luogo di *Andassero*, come *Andrebbono* per *Andrebbero*, *Fossono* per *Fossero*, e simiglianti. Le quali o non si debbono usare oggi in prosa, o lasciarle adoperar solo a quelli che sono già maestri dell'arte dello scrivere, i quali sanno ben servirsene.

(5) *Perchè anzi che si comincino i fatti. Perchè* è particella

buono consiglio, e poichè il consiglio è preso si è sbrigatamente mestieri il fatto (1): e così e l'uno e l'altro, insufficiente per sè, l'uno dell'altro ha bisogno. Dunque al cominciamento i re, perciocchè in terra questo fu primo nome di signoria, alcuni di loro studiavano e adoperavano in loro e in lor gente lo ingegno, e alcuni altri il corpo. E infino a quel tempo senza avarizia e desiderio vivevano, e le sue cose proprie a ciascuno piaceano e contentavano assai (2). Ma poichè in Asia il re Ciro, in Grecia li Lacedemoni e li Ateniesi cominciarono a conquistare e sottomettere cittadi e genti, e ad avere cagione di guerra e di battaglia la grande voglia del signoreggiare, e a credere che somma

che ha varie significazioni e vari usi, come si può vedere nel nostro Trattato delle Particelle della lingua italiana; ed in questo luogo vale *Per la qual cosa, Laonde;* e quando si adopera in questa significazione suol prendere pure l' articolo avanti, e dicesi *Il perchè,* e talora *Per il che. Anzi* di sua propria natura, e segnatamente quando si congiunge col *che*, corrisponde all'*Antequam* o al *Priusquam* de' Latini Si vegga il nostro Trattato delle Particelle.

(1) *Si è sbrigatamente mestieri il fatto.* Si ponga ben mente a questo luogo, che è maraviglioso per brevità; e si osservi quel *Si è mestieri il fatto*, il quale vale: È bisogno, Bisogna che si faccia, che si adoperi. I giovani veggano nel Vocabolario della Crusca tutt' i vari usi di questa voce *Mestieri.*

(2) *E le sue cose proprie a ciascuno piaceano e contentavano assai.* Si consideri bene questo luogo, dove sono due verbi, i quali richiedono diverso reggimento, ma pure si vedono amendue costrutti allo stesso modo: chè *Piacere una cosa* ad *uno* sta bene, ma *Contentare una cosa* ad *uno* no; ed il nostro autore non avrebbe così fatto, se li avesse adoperati separatamente. Nulladimeno si ha a sapere che, per proprietà di nostra lingua, quando due verbi son posti l' uno accanto all'altro, ed hanno diversi reggimenti, si può dare ad amendue un sol reggimento, o piuttosto tacere il reggimento che richiede il verbo che immediatamente precede o segue il nome che è soggetto di amendue i verbi. E perciò nel Galateo del Casa leggiamo alla pag. 84: *E a questi sono assai simiglianti i beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe e uccellare ciascuno, non per ischerno, nè per disprezzo, ma per piacevolezza.*

gloria fosse in avere grandissima signoria (1); allora finalmente (2) per pericoli e altri fatti fu trovato e veduto che in guerra e in battaglia molto puote e vale ingegno. E se la virtù dell'animo de' re e de' signori, come s'ingegna e si sforza di valere nel tempo delle brighe, così facesse in tempo di pace, più chetamente e più fermamente starebbono gli stati umani; nè non vedresti (3) altro stato ad altri andare, nè così mutare nè mischiare tutte cose: perciocchè la signoria agevolmente si ritiene con quelle arti, per le quali al cominciamento fu acquistata. Ma poichè in luogo di affaticare viene la pigrizia, e in luogo di contenenzia e di drittura (4) vengono i disordinati desidèri, lussuria e superbia; allora la ventura, insieme co' costumi, si rimuta. Ed in questo modo la signoria sempre va a ciascun ottimo, partendosi dal men buono: e quelle

(1) *In avere grandissima signoria. Signoria* propriamente vale *Dominio, Podestà, Giuridizione.* Il Boccaccio, Nov. 46. 16. disse: *La cui potenza fa oggi che la tua signoria non sia cacciata d'Ischia.* Veggasi nel Vocabolario le altre significazioni ancora di questa voce.

(2) *Allora finalmente* ec. Ci par qui da avvertire che le particelle *Poichè, Dappoichè, Quando, Se*, e simili, possono star sole in una clausola, e talvolta ancora col riscontro di *Allora*: ma in quest'ultimo modo si ha a fare solo quando la chiarezza il richiede, come in questo luogo, o quando si dee significare propriamente la contrapposizione. Il che molto elegantemente si suol fare usando la particella *E* in sentimento di *Allora.* Così leggiamo nel Sacchetti, Nov. 112. *Quando io credo che tu ingrassi. e tu dimagheri.*

(3) *Nè non vedresti* ec. La particella *Nè* sovente si trova congiunta col *Non;* ed allora non accade quello che nella lingua latina, dove due negazioni han forza di affermare; ma o sta per la semplice congiunzione *E*, o sol per aggiunger forza alla negazione.

(4) *In luogo di contenenzia e di drittura. Contenenzia* è lo stesso che *Continenza*: ma è uscita antica da non usare oggi. E *Drittura*, che dicesi anche *Dirittura*, vale Bontà, Giustizia, Onestà. Nel Bocc. nov. 2. 3. leggiamo: *La cui dirittura e la cui lealtà veggendo, gl'incominciò forte ad increscere.*

cose, che gli altri uomini, navigando, arando, edificando, acquistano, alla virtù sono tutte ubbidienti e soggette. Ma molti uomini, dati al ventre e al sonno, non savi e non composti, di questa vita trapassarono siccome pellegrini, de' quali, poichè sono partiti, non si cura più (1). A' quali uomini contra natura il corpo fu a disordinato diletto, e l' animo fu a carico: e io lor vita e lor morte egualmente giudico e stimo, perocchè dell' una e dell'altra si tace. Ma per vero (2) quegli a me finalmente pare che viva e che dell' animo goda, che, ad alcuna operazione inteso, di chiaro e famoso fatto, ovvero d' arte buona d' animo, sua nominanza va cercando. Ma, infra la grande moltitudine delle cose, la natura dà diverse vie (3); e l'uno è acconcio naturalmente ad una cosa, e l' altro all' altra. Onde bella cosa è ben fare alla repubblica (a); eziandio ben dire non è laida nè vile; chè in pace e in guerra puote uomo diventare famoso: e quegli ch' hanno fatto, e coloro che i lor fatti scrissono, molto sono ragionevolmente lodati. E, avvegnachè non egual gloria si seguiti (4) allo

(1) *De' quali, poichè sono partiti, non si cura più.* Queste parole non sono nel testo, il quale ha solo: *vitam sicuti peregrinantes transegêre.*

(2) *Ma per vero quegli* ec. *Per vero,* posto così avverbialmente, vale *Per verità, In verità, Veramente, Certamente.* Questo modo di dire è stato registrato con un solo esempio del Varchi nella versione di Boezio, e sarebbe da aggiugner questo che è del trecento.

(3) *La natura dà diverse vie. Via*, oltre le altre significazioni, vale ancora *Modo, Maniera*, come in questo luogo. Così nel Guicc. Stor. 3. 115. *A Cesare avea persuaso il Re d' Aragona ec. non si potere con migliore via ottenere il maritaggio che si trattava.*

(a) (cioè a suo comune).

(4) *Si seguiti.* Si ponga ben mente che il *Si* qua è un ripieno, e si suole adoperare per proprietà di lingua con più verbi: onde potea l' autore dir bene *seguiti* senz'altro. Perchè i gio-

scrittore che al fattore delle cose (1), impertanto a me grande e malagevole cosa pare le cose fatte scrivere: prima, perocchè come sono suti li fatti (2), così si conviene proseguitare, ed agguagliarli con parole e detti; appresso, perocchè molti quelle malfatte cose, che tu riprenderai, pensano detto per malivoglienza o per invidia: laddove di grande virtù e gloria de' buoni parlerai, se dirai quelle cose che ciascuno agevolmente creda di poter fare le somiglianti, udendole, sta per contento; ma, se dirai sopra a quelle, allora reputa cose composte e non vere (3). Ora io as-

vani chiaramente intendano questo modo vezzeggiativo, ne arrecheremo alcuni esempi di altri scrittori. Così il Bocc. nov. 64. 8. *E oltre a quello ch' egli fu ottimo filosofo naturale, si fu egli leggiadrissimo e costumato.* Fatt. d' En. 12. *Entrando Enea in Cartagine, la prima cosa che fece, si andò al tempio.*

(1) *Al fattore delle cose. Fattore* è partecipante maschile che vale Facitore, Colui che fa. Si osservi nel Vocabolario le altre significazioni di questa voce.

(2) *Come sono suti li fatti. Suto* è lo stesso che *Stato,* ed è uscita antica del verbo *Essere.*

(3) *Così si conviene proseguitare ed agguagliarli con parole e detti . . . . reputa cose composte e non vere.* Prima di dichiarare questo luogo della versione, vogliamo arrecare il testo latino, perchè i giovani veggano come si ha a fare in traslatare gli autori e quando ed in che modo si può e deve allargarsi un volgarizzatore; chè questo esempio a noi sembra de' più maravigliosi. *Primum,* dice Sallustio, *quod factis dicta sunt exaequanda; dehinc quia plerique quae delicta reprehenderis malevolentia et invidia dicta putant; ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit; supra ea, veluti ficta, pro falsis ducit.* Primamente si consideri che il traduttore, per esprimer bene queste parole *factis dicta sunt exaequanda,* nella versione ne ha aggiunta una di più, che è quel *Proseguitare,* che val propriamente Andar dietro, Imitare; e poi ha adoperato la voce *Agguagliare,* che vale Far le parole uguali a' fatti, cioè Esprimere i fatti con parole che puntualmente li significhino. Appresso si consideri pure con quanta forza e convenienza di modo e di parole ha tradotto ancora *aequo animo accipit* per *star per contento.* È da ammirare e studiare eziandio quest' altro inciso: *supra ea, veluti ficta, pro falsis ducit;* ch' è voltato: *ma se dirai sopra a quelle, allora reputa cose composte e non vere;* dove quel *cose composte e non vere* val tant' oro.

sai garzone (1), al cominciamento, siccome molti altri, fui levato dallo studio, e a' fatti del comune menato e posto; e quivi molte cose mi furono contra l'animo: perocchè per l'onestà e per gli composti atti, per l'astinenzia e per la virtù, era disordinato ardimento e allargamento di spendere e di donare, e avarizia: queste cose erano in me, e in me potenzia aveano. Le quali cose avvegnachè il mio animo schivasse e spregiasse, siccome non usato e non concordevole con quelle male arti, nientemeno la tenera mia età, corrotta per desiderio d'onore, in quelle era occupata e distenuta (2). E conciossiacosachè io da' mali costumi d'altrui discordassi e disconsentissi, impertanto quel medesimo desiderio d'onore e di fama, e quella medesima invidia, che conturbava gli altri, conturbava e occupava me. Però quando l'animo mio di molte miserie e pericoli riposò, e io mi determinai l'altra etade (3) avere dilungata da' fatti del comune, non fu mio intendimento il buon tempo del riposo,

(1) *Ora io assai garzone.* Il testo qui ha *Sed ego adolescentulus*, ed alcuno, poco pratico del latino e del toscano, potrebbe apporre ad errore a Frate Bartolommeo l'avere tradotto il *Sed* per *Ora;* e noi vogliamo perciò avvertire i giovani che la particella *Sed* in latino, non solo è avversativa, ma serve ancora per continuare o ripigliare il discorso; ed allora, meglio che col *Ma*, è espressa con l'*Ora* toscano. Per non allargarci molto in parole, veggano i giovani il Tursellino ed il Furlanetto, ed il nostro Trattato delle Particelle della lingua italiana. *Assai garzone* ben corrisponde all'*Adolescentulus* latino, diminutivo di *Adolescens.*

(2) *In quelle era occupata e distenuta. Distenuto*, participio di *Distenere*, che vale Ritenere, Tener con violenza, molto bene è qui adoperato a significare quel *tenebatur* del testo, il quale dice*: Imbecilla aetas ambitione corrupta tenebatur.*

(3) *L'altra etade;* cioè *La rimanente età. Altro* talvolta significa, come in questo luogo, Il rimanente, La rimanente parte. onde Dante, Purg. 5. disse*: Tu te ne porti di costui l'eterno, Per una lagrimetta ch' e' mi toglie: Ma io farò dell'altro, altro governo.*

che io preso avea, di guastarlo o consumarlo per negligenza o per pigrizia; nè eziandio, intendendo a lavorio di campi, ovvero a cacciagione o uccellagione, passare l'età occupandomi in operazione così vile: anzi a quello studio, dal quale, cominciato, m' avea dipartito e ditenuto lo disordinato desiderio di onore, a quel medesimo io ritornando, diliberai delle storie di Roma scrivere, non per tutto, ma per parte, le cose, siccome ciascuna era di memoria degna. E tanto più in ciò mi fermai, quanto io potea sicuramente dire, sentendomi l'animo libero da speranza e da paura: le quali due sono come due parti ne' fatti del comune. Adunque della congiurazione (a) di Catilina (1), tanto verissimamente quanto io più potrò, in brievi parole riconterò (2); perciocchè quel fatto io stimo e giudico in prima ricordevole per novità di gran fallo e di pericoloso (3). De' costumi del quale uomo un poco riconterò, in prima che io faccia cominciamento di mio dire.

(a) (cioè del trattamento e del tradimento). E qui *Trattamento* sta in vece di *Macchinazione*: e *Macchinazione* ha il Salviati, citando questo luogo.

(1) *Congiurazione di Catilina. Congiurazione* è lo stesso che *Congiura;* ed oggi dicesi, meglio che nel primo, nel secondo modo.

(2) *Tanto verissimamente quanto io più potrò, in brievi parole riconterò.* Si ponga mente a questo *Tanto verissimamente*, ch' è proprio modo di nostra lingua, il quale, usato a tempo e con giudizio, aggiugne forza e vigoria al discorso: ma non si vuole farne abuso. *Ricontare* val propriamente Contar di nuovo; ma si usa pure per *Raccontare*, *Narrare* semplicemente, come è da intendere in questo luogo.

(3) *Per novità di gran fallo e di pericoloso.* Si avverta che qui è ripetuto il segnacaso o preposizione *Di* avanti a *pericoloso* per dar più efficacia alla parola, e richiamar meglio ad essa l'attenzione del lettore. Così ancora il Boccaccio nella Novella di Martellino disse: *E con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti.* Nondimeno si vuole esser molto cauto in imitar questo modo, scrivendo: chè ordinariamente non si suol così fare; aggiungendosi solo la congiunzione *E.*

CAPITOLO II.

De' costumi e della intenzione di Catilina.

Lucio Catilina di nobile sangue fu nato, uomo di grande e poderosa virtù d'animo e di corpo (1); ma fu d'ingegnamento reo e perverso (2). E da sua prima gioventù le brighe dentro alla città, le fedite, li micìdi (3), le rapine a lui piacquono molto; e eziandio poichè fu fatto uomo in queste cotali cose continuamente studiò e brigò. Il suo corpo avea poderoso e sofferente di fame e di freddo e di vegghiare, più che uomo credere potesse; il suo animo era ardito, malizioso e isvariato, e qual cosa volea infignea e dimostrava, e qual volea diffignea e celava (4). Dell'altrui desi-

(1) *Virtù d'animo e di corpo. Virtù*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche Forza, Possanza, Vigore; e così è da intendere in questo luogo. In questo sentimento fu adoperata da altri scrittori, e dal Boccaccio ancora, il quale nella Nov. 99. 23. disse: *Essendo la virtù del beveraggio consumata ec., gittò un gran sospiro.*

(2) *D'ingegnamento reo e perverso. Ingegnamento* è registrato nel Vocabolario della Crusca solo in sentimento di *Astuzia, Sagacità, Industria;* ma il nostro autore in questo luogo l'adopera in senso di *Ingegno*, nel significato del § 5° della Crusca, cioè d'*Indole, Natura:* e così pure nel Giugurtino, dove dice: *Era un uomo di pacifico stato, e non da battaglia, nè d'ingegnamento malizioso.*

(3) *Le fedite, li micìdi. Fedita* e *Micidio* sono lo stesso che *Ferita* e *Omicidio*, ma sono voci antiche da non usare oggi.

(4) *Il suo animo era ardito, malizioso e isvariato,* ec. In questo periodo vogliamo che si ponga ben mente prima a quell'*animo isvariato*, che qui vale *mutabile, leggiero, incostante,* come suona il latino *Varius* adoperato dall'autore: ed in questo sentimento *Svariato* non è registrato nel Vocabolario della Crusca. Ancora è da attendere alla proprietà di quell'*infignere* e *diffignere*, che puntualmente significano il *cujuslibet rei simulator ac dissimulator* del testo: perocchè *Infignere* è lo stesso che

deroso; del suo ispargitore; tutto acceso di desidèri; assai bello parlatore; savio poco. Il suo ismisurato animo cose ismoderate, non credibili, e sempre troppo alte, desiderava. Onde dopo la signoria ch' ebbe di Roma uno, che fu chiamato Lucio Silla, era venuta a Catilina la voglia e desiderio (1) grandissimo di prenderla e d'averla egli, nè guardava che dire nè che fare (2), pure che (3) egli potesse venire al suo intendimento. E a questo il suo animo s' incitava e s' accendea ogni dì più, per cagione della sua povertà e necessità, e perch' egli si sentia aver fatto molto di male: le quali due cose (a) egli avea proseguitate e accresciute con quelle sue malvage arti, che io ho detto di sopra. Incitavalo ancora e movealo altra cosa, cioè ch'egli vedeva corrotti e immalvagiti li costumi della città e de' cittadini, i quali erano occupati da due pessimi mali, l' uno de' quali è contrario all'altro: e questi mali erano lussuria e avarizia. Ben è vero che questa materia pare che conforti e che richieggia ch' io cominci alquanto più d' innanzi, ricor-

---

Simulare, cioè Mostrare il contrario di quello che l' uomo ha nell' animo e nel pensiero; e *Diffignere* è lo stesso che *Dissimulare,* il quale significa Nascondere il suo pensiere; Non dare a diveder di sapere alcuna cosa, o d' essersi accorto di che che sia; Far vista d' ignorare o di non avvedersi.

(1) *Era venuta a Catilina la voglia e desiderio* ec. A chi non sa le proprietà della nostra favella forse farà afa questo luogo: ma si vuol sapere che si può bene tralasciar l' articolo di un nome quando si è dato all' altro che il precede, ancora che sia di diverso genere; e quando si sa ben fare, aggiugne brevità e grazia al discorso.

(2) *Nè guardava che dire nè che fare.* Qui il verbo finito è sottinteso per amor di brevità, e l' intera dizione sarebbe: *Nè guardava che avesse a dire, nè guardava che avesse a fare.*

(3) *Pure che* e *Pur che*, o *Purchè* sono lo stesso che *Solo che,* ed è un modo condizionale breve e riciso. Veggasi il nostro Trattato delle Particelle.

(a) (cioè la povertà e la coscienza di molti mali).

dando brievemente de' costumi della città, e degli ordinamenti e statuti di nostri maggiori (a): in che modo egli governarono il comune e in cittade e in oste (1); e come copioso lo lasciarono; e come a poco a poco sia mutato, di bellissimo e ottimo, e divenuto reissimo e pestilenzioso.

CAPITOLO III.

Del cominciamento di Roma e del suo accrescimento buono.

La città di Roma, siccome io ho inteso e trovato, fondarono e ebbono al cominciamento uomini Troiani, li quali erano scampati della distruzione di Troia, e erano venuti errando per mare a diversi luoghi, a guidamento (2) d'un principe troiano, ch' avea nome Enea. Questi furono i primi fattori e abitatori di Roma. Eziandio furon con loro altre genti di poco affare (3), uomini villani, quasi selvaggi, senza alcuno ordinamento o legge e

(a) (cioè degli antichi).

(1) In questo periodo è da avvertire che *Egli* in luogo di *Eglino* non si dee oggi adoperare, come dicemmo in un' altra nostra postilla; e che *In città ed in oste* vale *In pace e in guerra*, ed è bel modo breve e riciso che puntualmente risponde al modo latino *domi militiaeque;* nè trovasi in Crusca, comechè usato da altri volgarizzatori dello stesso secolo.

(2) *A guidamento*. *Guidamento* è voce antica da non usare, o da adoperar con molto riguardo, ed oggi sarebbe meglio dire *A guida*. Nella vita di G. Cristo si legge: *I Magi vennono a guida della stella.*

(3) Il testo latino ha: *cumque his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus* . . . . Intorno a questi Aborigini sarebbe lungo riferire le svariate opinioni degli scrittori antichi e moderni. La più ragionevole ci sembra quella: che *Aborigines* sia nome appellativo e proprio, e che significhi coloro, che *ab origine* abitarono l' Italia; altresì come gli Ateniesi si dicevano *αὐτόχθονες*.

senza alcuno signore, liberi in tutto. Questi Troiani e questa altra gente, che detta è, poichè in una città s'adunarono, essendo di diseguale generazione e di dissimigliante lingua, ed avendo altri e diversi costumi, non si potrebbe quasi ben credere come tosto s'accordarono e moltiplicarono. Ma poichè i lor fatti per cittadini, per costumi e per possessioni parve ch'andassono innanzi, e che crescessono assai, e assai si manifestassono; della loro ricchezza nacque invidia, la quale molti aveano verso loro, siccome spesso avviene a chi ha delle cose mondane (1). E per questa cagione i signori e le genti de'confini cominciarono a muovere lor guerra: e di loro amici erano pochi, che loro facessono aiutorio (2); perocchè gli altri per paura si ritraevano e si cessavano, non volendosi mettere a pericolo per loro. Ma gli Romani (3) nella città e nell'oste presono attesamente e sollicitamen-

(1) *Siccome spesso avviene a chi ha delle cose mondane.* Non vogliamo tacere che in questo luogo il traduttore ha preso un granchio a secco; dappoichè il testo legge: *sicuti pleraque mortalium habentur*, le quali parole significano letteralmente; *siccome sono la più parte delle cose degli uomini;* o *siccome avviene della più parte delle umane cose.*

(2) *Che loro facessono aiutorio. Aiutorio* è voce antica da non usare, ed è lo stesso che *Aiuto.*

(3) *Ma gli Romani.* Gli scrittori del trecento usavano di dare l'articolo *Lo* ad ogni sorta di nomi al singolare, cioè sì a quelli che cominciavano da vocale, e sì a quelli che cominciavano per consonante, ancorachè non avessero in principio una *S* seguita da altra consonante. Ed al plurale usavano allo stesso modo l'articolo *Li* e *Gli*, come vedesi in questo luogo; ma oggi non si ha a far così; chè sarebbe affettazione. Onde ora si dee adoperare l'articolo *Lo* solo quando è aggiunto a nome che comincia da *S* impura, o da vocale; ma quando il nome comincia da vocale, in luogo di scrivere e profferire *Lo uomo, Lo imperfetto*, o *Lo 'mperfetto*, come pure facevano gli antichi, si ha a toglier l'*O*, ed aggiungere l'apostrofo all'*L;* ed al plurale invece di *Li*, si dee in questi due casi adoperare *Gli*, cioè quando il nome comincia da *S* impura e da vocale; e con tutti gli altri nomi l'articolo *Il* per il singolare, *I* per il plurale.

te (1) ad avacciare (2) ed apparecchiare quel ch'era mestieri ; e a confortare l' uno l' altro ; e ad andare contra a' lor nemici; e a difendere per potenzia d' arme la lor libertà e la loro cittade (3) e li lor suggetti (4). E poi ch'eglino per lor virtude li pericoli aveano sbrigati (5) e mandati via, davano aiutorio a' lor compagni e amici , e tuttora più in dare che in ricevere si brigavano d'acquistare amistà. Aveano eziandio signoria secondo statuti bene ordinati ; e il lor signore si chiamava ed era detto in quel tempo Re. Ed erano certi consiglieri del comune scelti a ciò , uomini del corpo deboli e men possenti per molto tempo (6) ch'aveano , ma dell' animo potenti e pieni di sapienzia; e questi chiamavano Padri , o per lo tempo, ovvero per tal somiglianza , che egli avevano cura de' fatti del comune , siccome padre di suo figliuolo.

(1) *Sollicitamente* è voce antica da non usare; e si vuol dire in iscambio *Sollecitamente.*

(2) *Avacciare* è voce antica da non usare , e vale Affrettare , Sollecitare , ovvero nel neut. pass. Affrettarsi , Sollecitarsi.

(3) *E la loro cittade. Cittade* oggi è da usar con risguardo in prosa ; ma ben si adopera in poesia. E così si vuole far di tutti gli altri nomi uscenti in *a* accentata , o in *u* , come *Pietade* , *Virtude* , ec.

(4) Il testo lat. ha : *libertatem , patriam , parentesque armis tegere.*

(5) *Li pericoli aveano sbrigati. Sbrigare* , che è verbo ancora del nostro dialetto , vale Dar fine con prestezza e speditamente ad operazione che s' abbia fra mano ; e si usa così nell' att. come nel neut. pass.

(6) *Per molto tempo ch' aveano. Tempo* , oltre alle altre sue significazioni , vale *Età ,* e così è usato in questo luogo. Così leggiamo nel Bocc. Nov. 43. *Avea più figliuoli, de' quali tre n'erano femmine , ed erano di tempo maggiori che gli altri.*

Tempo significa pure talvolta Età avanzata e tendente alla vecchiezza. Onde M. Villani , 10. 70. disse: *La quale era di tempo , e vedova di due mariti.*

CAPITOLO IV.

Come s' ordinò che in Roma fossono due signori.

Dappoi che la signoria reale, la quale era suta trovata e ordinata per cagione di conservare e d' accrescere il comune, ella fu mutata (1) in superbia e in oltraggiosa signoria de' Re, allora li Romani mutarono modo; e ordinarono che la signoria non bastasse più d' un anno (2), e che fossono due signori insieme. Questo feciono, pensando che in questo modo non potesse così insuperbire e immalvagire il loro animo, avendo men tempo e men libertà di mal fare. E in quel tempo cominciò ciascuno Romano a trarsi innanzi, e sempre più diventare pronto e ingegnoso a bene; chè al tempo de' Re non era suto così (3): perocchè ai re sono più sospetti gli uomini buoni e ingegnosi, che gli rei e cattivi, e l' altrui virtù sempre è loro spavento e tema (4).

(1) *Ella fu mutata* ec. Questo *Ella* sta qui per ripieno, e potrebbe non istarci, ma non per tanto giova alla chiarezza; chè, avendo posto un inciso tra il suggetto ed il verbo, e questo essendo un po' lungo, è paruto al buon Frate bene di richiamare con quell' *Ella* il suggetto. Avvertano i giovani che l' *Egli* e l' *Ella* come ripieni si debbono saper bene usare; chè, bene adoperati, e' danno grazia, e, usati male, svenevolezza.

(2) *Non bastasse più d' un anno. Bastare*, oltre le altre sue significazioni, vale pure, come in questo luogo, *Durare*. Così nel Bocc. Introd. 50. leggesi: *Secondo il suo arbitrio, nel tempo che la sua signoria dee bastare* ec.

(3) *E in quel tempo . . . . . non era suto così.* Il testo latino ha qui solamente: *Sed ea tempestate coepere se quisque extollere, magisque ingenium in promtu habere;* e quest' ultimo inciso non ci par ben tradotto, e forse per errore ch' era nel testo. Ancora è da avvertire che quel *Trarsi innanzi* in sentimento traslato, cioè in sentimento di Aggrandirsi, Avanzarsi sopra gli altri, non è registrato, ed è bel modo di dire.

(4) Si accenna a' Tarquini.

CAPITOLO V.

Come la città di Roma in brieve tempo crebbe molto.

Della città medesima, poich'ebbe racquistata sua libertà nel modo che detto è, sarebbe incredibile a contare quanto in brieve tempo crebbe per lo desiderio d'onore, che venuto era. Già li novelli giovani sì tosto com'erano da guerre e da battaglie (1), in oste stando (2), per fatica e per usanza apparavano cavalleria, e in belle e onorevoli armi e buoni e gentili cavalli (3), e non in meretrici ovvero in conviti, aveano desiderio (4). Onde cotali essendo fatti uomini, non era loro alcuna fatica disusata, nè luogo nessuno aspro nè brigoso nè malagevole (5). Anche li armati nemici non

(1) *Com'erano da guerre e da battaglie.* La particella *Da* si usa bene a significare attitudine, convenienza: onde *Da guerre e da battaglie*, vale Atti a guerre ed a battaglie, cioè Di età ed abili a combattere. Così il Boccaccio disse, Nov. 29. *Essendo ella già di età da marito:* cioè *atta per età a maritarsi.*

(2) *In oste stando. Oste* qui vale *Esercito*, ed in questa significazione è di genere maschile e femminile; ma oggi va meglio usato in genere femminile.

(3) È qui da osservare l'epiteto di *gentile* dato a *cavallo*, col quale ha il traduttore spiegato *militaribus equis* del testo; e *Gentile* in questo sentimento non è registrato nel Vocabolario della Crusca. Noi crediamo che come al tempo di Frate Bartolommeo *Gentile uomo*, e *Cavaliere* o *Soldato*, era la stessa cosa, così egli avesse detto *Cavallo gentile*, il cavallo da guerra, cavallo acconcio a battaglia.

(4) *In conviti aveano desiderio. Aver desiderio in una cosa* è bel modo, il quale significa Aver tutto l'animo in una qualche cosa.

(5) *Non era loro alcuna fatica disusata, nè luogo nessuno aspro nè brigoso nè malagevole.* Si osservi primamente quel *Disusato*, che sta in iscambio di *Insolito*. Poi facciamo notare che *Brigoso* val propriamente Rissoso, Litigioso, Che si diletta di

mettean loro paura; chè la loro virtù tutte cotali cose avea sottomesse e fatte leggieri. Ma d'acquistare onore e gloria era fra loro a prova grandissimo studio e isforzamento (1), sicchè ciascuno si brigava di fare ch'egli fosse veduto vigorosamente lo nimico fedire (2), o in sul muro salire, o alcuno simigliante fatto fare: e questo reputavano e teneano che fosse loro ricchezza, e loro buona fama, e loro grande gentilezza (3). Erano di lode desiderosi, e di pecunia (4) larghi donatori; voleano grande gloria, ma ricchezza convenevole e onesta.

CAPITOLO VI.

Degli scrittori greci e romani.

Bene potrei io ricordare più luoghi, ne' quali li Romani, essendo assai poca gente, sconfissono grandissima moltitudine di nemici (5), s'io non

far brighe; ma qui sta per Faticoso, Difficile, nel qual sentimento fu aggiunto al Vocabolario dal Cesari, con questo solo esempio: non per tanto noi nol vorremmo oggi così adoperato da tutti.

(1) *Era fra loro a prova grandissimo studio e isforzamento. A prova* è bel modo di nostra lingua, e vale A gara, A competenza. *Isforzamento* o *Sforzamento* è voce antica da lasciare, ed è meglio oggi usare *Sforzo.*

(2) *Lo nemico fedire. Fedire* è lo stesso che *Ferire*, ed è voce antica da non usare oggi.

(3) *Loro grande gentilezza. Gentilezza* propriamente vale *Nobiltà*, come in questo luogo; e ben si usa talora pure in senso di *Cortesia, Amorevolezza;* nel qual sentimento oggi più comunemente è intesa e adoperata.

(4) *Pecunia* è voce latina, la quale fu da' nostri antichi adoperata in luogo di *Danari;* ed oggi si vorrebbe usar con risguardo, e sol da chi è ben pratico nelle cose della lingua.

(5) Il testo latino ha di più: *quas urbes natura munitas pugnando ceperit (populus romanus);* sicchè convien pensare che nel codice, che ebbe il nostro buon Frate Bartolommeo, mancavan queste parole.

lasciassi ciò dire, perocchè ciò mi trarrebbe troppo da lungi da quello ch' io cominciai. Ma di questi fatti non ebbono così grande fama e gloria; perocchè la ventura signoreggia in tutte cose, ed ella fa che le cose sieno lodate e famose, o che rimangano senza lode o fama, secondo la sua volontà, più che secondo la verità (1). Questo dico pertanto, che i fatti degli Ateniesi, siccome io penso e credo, furono assai grandi e magnifichi (2), veramente alcuna cosa minori a rispetto della grande fama che di loro è (3). Ma perchè in fra loro intervennono (4) scrittori molto ingegnosi, però li loro fatti per lo mondo sono reputati e avuti per famosi e per grandissimi (5), e la loro virtù è tenuta

(1) Perchè niuno non ci abbia a tenere per troppo teneri degli scrittori del trecento e del nostro volgarizzatore, ed ancora per ammaestramento de' giovani, vogliamo qui avvertire che in questo periodo il traduttore si è alquanto allargato, e che il ripetere due volte *cose* non istà bene, quando poteasi cansare il secondo con adoperare un pronome. Ma di queste rozzezze o negligenze incontra di trovarne sovente negli scrittori di questo secolo.

(2) *Furono assai grandi e magnifichi.* Ci ha nella nostra lingua molti nomi in *co* e *go*, i quali al plurale possono uscire in *ci* o *chi* e *gi* o *ghi*. Così, per modo di esempio, *Apologo* fa *Apologhi* e *Apologi*, e qui *Magnifico*, *Magnifici* e *Magnifichi*; e così molti altri.

(3) *Veramente alcuna cosa minori* ec. Vogliamo che qui si osservi l' avverbio *Veramente* usato come particella avversativa, in iscambio di *Nondimeno*, *Ma nondimeno*; ed ancora *Alcuna cosa* adoperato per *Alcun poco;* chè l' uno e l' altro son proprietà di nostra lingua. Nel Viaggio al Monte Sinai si legge: *Il quale frutto si chiama Muse; e sono di colore come i nostri cedriuoli. È vero che sono più lunghi, e alcuna cosa più sottili:* cioè *alcun poco più sottili.*

(4) *In fra loro intervennono. Intervennono* sta in luogo di *Intervennero*, ed è uscita antica; ed *Intervenire* qui par che significhi *Nascere*, o meglio *Fiorire*, ed in questo sentimento questo verbo non è registrato nel Vocabolario della Crusca.

(5) *Reputati e avuti per famosi e per grandissimi.* Si noti che qui *avuti* sta per *tenuti*, *stimati*, e avrebbesi anche potuto dire *reputati e avuti famosi e grandissimi*, senza il *per;* chè questi

per tanta, quanta potè in parole essere esaltata e lodata da' chiari e nobili ingegni di loro scrittori. Il contrario di ciò fu in Roma, perchè non vi fu mai quella copia di scrittori; chè ciascuno savissimo di loro era molto grande operatore: lo ingegno solo, senza il fare corporalmente, non era chi brigasse. Ciascuno ottimo volea piuttosto fare che dire, e che i suoi fatti fossono detti da altrui, che non voleano dire gli fatti d'altri.

CAPITOLO VII.

Delle virtuose opere de' Romani.

E in questo modo in città e in oste erano da loro mantenuti gli buoni costumi. La concordia era grandissima, l'avarizia molto poco o niente (1), e lo bene e la ragione non avea in loro più di valore per lor legge, che avesse per loro buona e ordinata natura. Brighe e discordie e odi avevano egli, ma trattavano solamente contra a' loro nemici: cittadini con cittadini si combatteano pur d'avanzare in virtù. Erano eziandio molto magnifichi negli onori di loro Iddii; in casa loro vivevano molto temperatamente; agli loro amici erano molto fedeli. Con due arti, cioè con grande franchezza e ardire in tempo di guerra, e in pace con grande drittura e giustizia, governavano sè medesimi e

verbi si adoperano nell'uno e nell'altro modo. La particella *Per*, adoperata a questo modo, val lo stesso che *In concetto di*.

(1) *L'avarizia molto poco o niente*. Si osservi questo *molto poco* in iscambio di *molto poca*, ch'ei pare che lo scrittore sia stato tratto dall'armonia ad usare qui un avverbio in luogo di un addiettivo; chè, dicendo *molto poca o niente*, un orecchio veramente dilicato sente che non istà bene. Non per tanto dobbiamo avvertire i giovani che queste cose bisogna non imitarle, o lasciarle imitare solo ai maestri.

lor comune: delle quali cose io ho gran pruova per quello ch'io dirò, cioè che nelle guerre si trova che più spesso furono puniti coloro che si misono a combattere contra il comandamento di loro maggiori e coloro che, chiamati alle battaglie, tardarono a venire, che non furono coloro che si partiano da loro bandiere, ovvero che, lasciandosi cacciare da alcuno luogo, erano stati arditi di lasciarlo a' lor nemici. Anche in tempo di pace accresceano loro signoria, specialmente per benefici da lor dati, anzi che volendo altrui soggetto avere per paura. Anche quand' eglino avessono ricevuta ingiuria, piuttosto voleano perdonare che proseguire a vendetta (1).

CAPITOLO VIII.

Come li Romani dopo la prosperità diventarono viziosi.

Poichè con fatica e con giustizia la potenzia del comune fu accresciuta, e li grandi re furono per battaglie sottomessi, le genti strane (2) e i popoli grandi per forza soggiogati, Cartagine eziandio perseguitatrice del popolo romano in tutto distrutta, tutti li mari e tutte le terre essendo a loro volontà liberamente; allora cominciò la ventura a diventar loro crudele, e rimescolare e mutare ogni cosa.

(1) *Che proseguire a vendetta. Proseguire* propriamente significa Andare innanzi, e *Proseguire a vendetta* qui vale Procedere innanzi a fine di vendicarsi; ed è bel modo breve e reciso.

(2) *Strano* è qui lo stesso che *Straniero*, *Forestiero*, e si usa pure per similitudine per *Nuovo*, *Inusitato*, *Stravagante*, nel qual sentimento oggi si adopera più comunemente.

Chè a quegli, ch' aveano leggermente (1) sofferti li pericoli, le cose dubbiose e assai aspre e dure, l' ozio e le ricchezze, cose desiderevoli dagli altri, furono loro a carico o miseria (2). Prima dunque venne loro il desiderio della pecunia; poi crebbe l' ambizione (a): li quali vizi furono quasi materia e cagione di tutti i mali. Perciocchè l'avarizia lor fede e lor valenzia (3) e tutt'i lor buon modi spervertìo (4) e mutò; e in lor luogo insegnò loro superbia, crudeltà, onori degli Dii non curare, ogni cosa avere apparecchiata a rivendere. L' ambizione fece molti diventare falsi; altro avere rinchiuso nel petto, e altro in lingua apparecchiato e pronto; amici e nemici non secondo verità, ma secondo l' utilità; pensare ad (5) aver buon viso e buona faccia, anzi che buon animo o intendimento. Le dette cose prima cominciarono a poco a poco a crescere, e talora esser vendicate e punite. Ma poichè il male come pestilenzia venne e moltiplicò fra loro, allora la cittade fu tutta mutata: la signoria, ch' era prima giustissima e ottima, fu diventata crudele e importabile. Veramente prima più moveva gli animi degli uomini

(1) *Leggermente* vale propriamente Con leggerezza; ma in senso figurato trovasi continuamente usato per Agevolmente, Con poca fatica, e così è stato qui adoperato dal nostro autore.

(2) *Furono loro a carico o miseria. Essere a carico*, vale Essere di gravezza, Esser di danno; ed è registrato nel Vocabolario con questo e con un altro esempio pure del nostro autore.

(a) (cioè il disordinato desiderio della signoria).

(3) *Valenzia* è voce antica, ed è lo stesso che *Valenza*, la qual pur essa è poco oggi usata, e in suo luogo si vuol dire *Virtù*, *Valore*.

(4) *Spervertìo* è uscita antica del verbo *Spervertire*, il quale è lo stesso che *Pervertire;* e simili uscite oggi sono da usar solo nel verso: ed in luogo di *Spervertire* oggi meglio si adopera *Pervertire*.

(5) Si è creduto di dover qui sostituire l' *ad* all' *e*, che si legge nel volgarizzamento, forse per errore de' copiatori.

l'ambizione che l'avarizia, il qual vizio era più presso alla virtù. Perocchè gloria, onore, e signoria il buono e lo cattivo igualmente (1) desiderano; ma il buono si briga in ciò per dritta via, il cattivo, perocchè gli manca arte di bene, si contende con inganni e con falsità (2). L'avarizia è più di lungi a virtù, perocchè ha studio di pecunia (3), la quale giammai nessuno savio desiderò: essa medesima avarizia il corpo e l'animo forte e virtudioso (4) infermisce (a), e, giammai fine non avendo, è insaziabile; nè per ricchezza nè per povertà si menoma.

CAPITOLO IX.

Come li Romani diventarono viziosi al tempo di Lucio Silla.

In quel tempo Lucio Silla prese la signoria di

(1) *Igualmente* si disse dagli antichi per *Egualmente* o *Ugualmente;* e così *Iguale* per *Eguale* ed *Uguale;* il che oggi si ha a fuggire.

(2) *Si contende con inganni e con falsità.* Quando mettemmo a stampa la prima volta in Napoli questo volgarizzamento, notammo che il verbo *Contendere* era registrato nel Vocabolario della Crusca solo in forma neutrale, in sentimento di *Sforzarsi*, *Affaticarsi.* Però dobbiamo qui aggiugnere che nel Vocabolario di Napoli primamente, e poi in quello del Manuzzi, è stato registrato in forma neutro passiva, e con questo esempio; ma a noi non piacerebbe di vederlo usare oggi.

(3) *Perocchè ha studio di pecunia. Studio* qui è adoperato in sentimento di *Desiderio*, di *Amore*, come l'usavano i Latini; ed è stato aggiunto al Vocabolario dal Padre Cesari, ma con un esempio, che a noi non par così chiaro e bello come questo.

(4) *Virtudioso* è voce antica da non usare, e val lo stesso che *Virtuoso.* È da avvertire che ad essa avarizia nel testo si legge aggiunto: *quasi venenis malis imbuta.* Questo luogo, essendo facilissimo a tradurre, ci rende sempre più certi che Frate Bartolommeo non per ignoranza di latino tralascia talvolta parole ed incisi, ma per difetto del codice ond'egli si valse per il suo volgarizzamento.

(a) (cioè indebolisce e cattivisce).

Roma per forza; il quale da' suoi buoni cominciamenti uscìo, e fece molto di male. Allora entrò l'avarizia; e li Romani cominciarono tutti a rapire, e a trarre a sua casa (1); l'uno a desiderare le possessioni dell'altro, e quegli ch'erano vincitori d'alcuni nè modo nè misura aveano: tutte cose laide e crudeli contro a loro cittadini medesimi faceano. A ciò s'aggiungea che Lucio Silla avea menato oste e gente in Asia, la quale volendo egli trarre a sè (2), avea dato loro (3), contro la costumanza de' suoi maggiori, molto di libertà, e a lussuria, e a tutte altre loro volontà. E li luoghi piacenti e a mal diletto acconci agevolmente rammollirono li feroci animi dell'oziosa gente. Quivi cominciò prima l'oste di Roma ad innamorare (4); a soperchio bere; a guardare per maraviglia gl'intagli e le tavole pinte (5) e li vaselli (6) lavorati; e queste cose in privato e in palese rapiano; li templi dirubavano; così i luoghi e le cose sagrate co-

(1) Il latino ha qui semplicemente *rapere omnes, trahere;* e con molto accorgimento a noi pare che il nostro Frate Bartolommeo abbia tradotto quel *trahere*, per *trarre a sua casa:* dove si noti pure il pronome *suo* riferito a *Romani*, che è di numero plurale; il che si può ben fare, ma quando ben si sappia fare e con arte e leggiadria.

(2) *Volendo egli trarre a sè. Trarre a sè*, qui vale Rendersi amico, benevolo; e non è registrato nel Vocabolario della Crusca.

(3) *Avea dato loro.* Questo *loro* si riferisce ad *oste* e *gente*, i quali, essendo nomi collettivi, possono accordarsi con verbi al singolare ed al plurale, e ricever pronomi relativi plurali e singolari, per proprietà di nostra lingua, che in questo è simile alla latina ed alla greca.

(4) *Innamorare* si adopera in forma att., neut. e neut. pass.: e qui sta per *Innamorarsi*.

(5) *Pinto* è lo stesso che *Dipinto*, ma è voce antica da non usare in prosa.

(6) *Vasello* è propriamente diminutivo di *Vaso;* lo stesso che *Vasetto:* ma si usò pure per *Vaso* assolutamente, come sta in questo luogo.

me le non sagrate (1), tutte maltrattando, dispogliavano. Questa gente, che detta è, poscia ch' egli ebbono vittoria, non lasciarono alli vinti niuna cosa: e ciò non fu maraviglia; perocchè nella prosperità, e quando altrui coglie bene (2), sono in fatica gli animi de' savi a ben portarsi: non che si portassono bene in loro vittoria coloro ch' aveano così corrotti e malvagi costumi, come detto è (3).

CAPITOLO X.

Come Roma fu corrotta per tutto.

(a) Poi in Roma (4) cominciarono le ricchezze ad essere avute in grande onore, e alle ricchezze seguitava gloria, signoria e potenzia; allora cominciò la virtù a mancare e a impigrire, la povertà ad essere avuta per obbrobrio e per viltà, la innocenzia ad essere avuta per malvolere (5). E così dalle ricchezze venne e cadde la gioventù de' Romani in lussuria, avarizia e superbia; cominciarono a rapire, a consumare, ed avere per poco il loro, e desiderare l'altrui: l'onore e l'onestà e le cose d' Iddio e degli

(1) *Le cose sagrate. Sagrato* è lo stesso che *Sagro*, ma oggi è meglio adoperar *Sagro o Sacro.*

(2) *Quando altrui coglie bene. Cogliere*, oltre alle altre sue significazioni, vale *Avvenire, Incontrare, Accadere;* e così è qui adoperato.

(3) Non vogliamo tacere che questo periodo è alquanto intralciato e perplesso, e discostasi pure un poco dal latino.

(a) (Ora dice Sallustio che).

(4) *Poi in Roma* ec. *Poi* qui sta in luogo di *Poichè;* ed è particolar proprietà di nostra lingua il tòrre il *che* a siffatte particelle: e suol così farsi quando si vuol esser breve. Bocc. G. 2. N. 3. *E pregollo che poi verso Toscana andava, li piacesse d' essere in sua compagnia.*

(5) *Malvolere* vale Mala intenzione, Mala volontà.

uomini aveano in tutto confuso, e nessuna cosa appensata nè ammoderata (1). Considera quando tu vedi le case e le ville edificate a modo di cittade, e ragguarda li templi degli Dii, li quali feciono i nostri maggiori, uomini molto religiosi, e che molto cura avevano delle cose d'Iddio. Veramente coloro ornavano li templi così (2) diligentemente di gran pietà, e le loro case ornavano di grande gloria: eglino, quando avessono alcuna vittoria, non toglieano alcuna cosa a' vinti, se non la potenzia di fare loro ingiuria (a). Ma questi vilissimi uomini, che io ho detto, per somma lor malizia in tutto toglieano a'lor compagni quelle cose, le quali li fortissimi uomini lor vincitori aveano loro lasciato (3): poi il fare ingiuria parea lor che fosse usare la signoria. (b) Perchè racconterei io certe altre cose, le quali niuno crederebbe, se non coloro che le vidono, cioè che più uomini privati e speciali (4) disfeciono e appianarono monti, feciono le vie e le pianure in mare? Li quali mi pare ch' avessono le ricchezze in ischerno e beffe; chè essendo lor li-

(1) *Nessuna cosa appensata nè ammoderata:* cioè *Nessuna cosa fatta con considerazione e con modo*, ovvero *moderazione.*

(2) *Ornavano li templi così diligentemente di gran pietà. Così* è avverbio che serve a comparazione, ed ha diverse corrispondenze e diverse altre significazioni: ma talvolta, come in questo luogo, è adoperato come un ripieno, il quale dà una cotal grazia e forza al discorso. Nel Galateo del Casa leggiamo: *Il Conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimproverare, arrossò così un poco.*

(a) (cioè che non potessono più ingiuria fare).

(3) Il testo lat. ha: *hostibus.*

(b) (E aggiugne qui Sallustio dicendo così).

(4) *Più uomini privati e speciali.* Il testo ha *privati homines,* e il traduttore per meglio esprimere il concetto dell'autore ci ha aggiunto questo *speciali*, il quale nel Vocabolario è registrato in sentimento di *Particolare;* ma qui *Uomini privati e speciali* par che debbasi intendere Uomini fuori di pubblici uffici, e che faceano quelle cose da sè soli, e del proprio danaro, e per loro commodo e diletto, e non per utilità della repubblica.

cito (1) d'averle onestamente, piuttosto le vollono e si studiarono di male e sozzamente spenderle (2). Ma lo desiderio delle pulcelle (3) e delle meretrici e di tutte altre vanità non era minore. Erano alcuni uomini che sosteneano contra natura femminilmente (4); e femmine, che tutta onestà aveano recata a pubblica disonestà. Anche per cose da mangiare spiavano e cercavano tutto in terra e in mare; dormiano anzi che il desiderio del sonno venisse; non aspettavano nè fame, nè sete, nè freddo, nè stanchezza; ma tutte cotali cose disordinatamente antivenivano (5). Queste cose accendeano la gioventù loro, quand'era venuto meno l'avere da casa (6), a darsi ad ogni male; chè l'animo loro, già pieno essendo di malvage arti, non lasciava leggermente li suoi sconci desidèri: e però spartamente (7) s'era dato ad ogni modo d'aver moneta, e alle larghe spese.

(1) *Licito* è voce antica; ed oggi si ha a dir *Lecito*.

(2) Non possiamo rimanerci, per far pro ai giovani, di arrecare in mezzo questo luogo come si legge nell'originale latino; chè ci sembra mirabilmente tradotto. *Quibus mihi ludibrio videntur fuisse divitiae: quippe quas honeste habere licebat, per turpitudinem abuti properabant.*

(3) *Pulcella*, o *Pulzella*, vale *Fanciulla*, *Donzella*, *Vergine;* ma oggi non si userebbe così volentieri.

(4) Questo modo non è in Crusca; e crediamo che vi si possa aggiungere con questo esempio, il quale a noi pare assai bello e significativo. Il testo latino ha: *pati muliebria.*

(5) *Disordinatamente antivenivano. Antivenire* vale Prevenire, Fare una cosa prima del tempo: e qui *antivenivano la fame*, *la sete*, ec. si ha ad intendere, *mangiavano*, *bevevano prima di aver fame e sete* ec.

(6) *Era venuto meno l'avere da casa.* Il testo latino qui legge *opes familiares;* onde l'*avere da casa* non va dichiarato, come fece il Cesari (il soffra in pace quella sant'anima), *Mobile*, *Addobbo*, *Masserizie*, ma *Ricchezze*, *Beni*, *Sustanze della famiglia.*

(7) *Spartamente* qui pare che valga *Smodatamente;* e in questo significato non si trova nel Vocabolario.

CAPITOLO XI.

Della compagnia e del seguito che Catilina avea, e delle sue smisurate reità.

In cotale e così corrotta città Catilina, quello che a fare era molto agevole, adunava seco moltitudine d'ogni malvagio e di reità pieno. Perciocchè qualunque disonesto, adultero, ghiotto, e chi avea consumato quasi lo suo patrimonio spendendo e giuocando, o mangiando, o bevendo, e chi avea speso dell'altrui assai in ricomperarsi delle sue male operazioni (1); quegli erano amici e famigliari di Catilina. Sopracciò (2) da ogni parte li micidiali (3), li ladroni delle cose sagrate, quegli ch'erano provati in corte per malfattori, o chi temesse di venire a giudicio per cose che si sentisse d'avere fatto; anche quegli, li quali si nutricavano di mano o di lingua (4), cioè spergiurando e spargendo il sangue di lor cittadini; alla perfine tutti coloro, li quali conturbava la

(1) *E chi avea speso dell' altrui assai in ricomperarsi delle sue male operazioni. Ricomperarsi* qui vale Liberarsi con danaro da pena meritata o da danno. Onde il Guicciardini nelle sue Storie disse: *Proponeva* (Cesare) *che i Tedeschi entrassero nel Friuli e nel Trivisano, non tanto per vessare i Veneziani, quanto per costrignere le terre del paese a pagare danaro, per ricomperarsi dalle prede e dai sacchi.*

(2) *Sopracciò* qui vale Oltre a questo che detto è, Inoltre: e nel Vocabolario della Crusca non è registrato.

(3) *Da ogni parte li micidiali. Micidiale* qui è lo stesso che *Omicida*, cioè Uccisor d'uomini: ma in questa significazione oggi non è da usare. Nondimeno ben si usa ora come addiettivo; e dicesi *Cosa micidiale*, ec.

(4) *Si nutricavano di mano o di lingua. Nutricare* è voce antica, e val lo stesso che *Nudrire*. E vogliamo che qui si avverta con quanta brevità è detto e significato quegli che con ree opere di mano o di lingua sostentavano la loro vita.

malvagità, la povertà, la coscienzia delle male operazioni, s'accostavano a lui, erano li domestici suoi (1). E se per avventura alcuno che fosse senza colpa cadesse nella sua amistà, leggermente diventava simile e pari agli altri per la cotidiana usanza e per le disordinate dilettazioni. Ma pur egli molto specialmente desiderava e cercava d'avere l'amistà de'giovani, perchè li loro animi, essendo molli e inchinevoli e mutevoli, senza gravezza (2) erano ingannati e a male arrecati. E egli a ciascuno concedea e dava quello che lo studio (3) di ciascuno, secondo l'età, desiderava: ad alcuni dava meretrici, ad alcuni comperava cani e cavalli; nè guardava spesa (4) nè temperamento, purch' egli se gli potesse fare obbligati, soggetti e fedeli. Ben so io (a) che alcuni si pensarono e credettono che quegli giovani, che usavano la casa di Catilina, non fossono bene onesti di loro medesima onta, cadendo in peccato con Catilina: ma questa fama più era nata per altre cose, che non era saputa per

(1) *S'accostavano a lui, erano li domestici suoi.* Si ponga ben mente a questo *Accostarsi*, il quale significa propriamente Avvicinarsi, Farsi vicino ad alcuno, e figuratamente Fare, Stringere amicizia con alcuno; e così è da intendere in questo luogo. Ancora si vuole avvertire che *Domestico* ha molte significazioni; e, tra le altre, quella di *Stretto amico e compagno*, ma non mai quella di *Servitore* che gallicamente oggi si usa dargli.

(2) *Senza gravezza;* cioè *Senza difficoltà, Facilmente.*

(3) *Studio* ha più significazioni, e talvolta vale *Desiderio*, come in questo luogo. Questo esempio sarebbe da aggiungere al Vocabolario della Crusca, dove questa voce è registrata con un solo esempio della Vita di S. Onofrio, che non è certamente così chiaro, com'è questo.

(4) *Nè guardava spesa. Non guardare spesa* o *a spesa*, chè si usa in amendue i modi, vale Non usar parsimonia nello spendere. Il Cecchi l'usò colla preposizione *A*, dicendo Stiav. 1. *Non ha questa volta guardato a spesa, perchè le cose sieno fiorite e sopra mano.*

(a) (dice Sallustio).

vero; chè Catilina fu lussurioso uomo, e da sua prima gioventù avea fatti di questa materia molti peccati smisurati, e fra li altri con una gentil vergine monaca (1) consagrata ad una Dea, ch'avea nome Vesta; e molte cotali cose contra a Dio e contra ogni ragione commesso. Alla per fine s'innamorò d'una, ch'avea nome Aurelia Orestilla, la quale, eccetto la sua bellezza, non fu unque (2) di niuna cosa da alcuno buono uomo lodata. Costei dubitando di prenderlo per marito, per paura d'uno figliuolo di Catilina, il quale era già grandicello, credesi per certo che Catilina uccidesse il figliuolo, e diretasse (3) la sua casa medesima col suo maladetto matrimonio. La qual cosa mi pare che fosse primamente cagione d'avacciare il suo malvagio intendimento; perocchè il suo animo, non puro, e dispiacevole e contrario a Dio e agli uomini, non si potea mitigare nè umiliare dormendo nè vegghiando: tanto era la sua coscienzia rea, la quale consumava la sua desiderosa mente. Onde il colore avea pallido, gli occhi brutti, l'andare or tosto or tardi: e certamente nella vista di sua faccia e negli atti del volto si mostrava stoltìa (4).

(1) *Monaca consagrata ad una Dea.* Perchè gli schifiltosi non torcano il grifo leggendo questo *Monaca* detto di una Vestale, vogliamo qui dire a'giovani che i padri della nostra lingua, o per la rozzezza de' tempi, o per farsi intender da tutti, seguendo in certo modo la simiglianza che era tra le cose della loro età e le antiche, davano a queste nomi, se non ben convenienti, bene intesi da tutti; ma in questo non si vuol punto imitarli, chè sarebbe ora ridicola affettazione.

(2) *Unque*, che dicesi pure *Unqua*, sono voci antiche, e valgono lo stesso che *Mai;* ma non sono oggi da adoperare in prosa, ma solo in poesia.

(3) *Diretasse la sua casa. Diretare* trovasi registrato solo in sentimento di *Privare altrui di eredità*, ma qui chiaramente si vede che è usato in sentimento di *Privare di eredi la famiglia;* e però dovrebbe essere ancora così registrato, e con questo esempio.

(4) *Stoltìa* è voce antica, ed è lo stesso che *Stoltezza.*

CAPITOLO XII.

Come Catilina adusava (1) *li suoi a male; e della gente la quale aggiunse al suo intendimento.*

Ma li giovani, li quali Catilina aveva attratti (2), secondo che detto avemo di sopra, ammaestrava egli in molti modi a malfare: a rendere testimonianze false; e a falsificare carte e lettere e suggelli; e ad avere la lealtà per nulla; e non temere ventura nè pericolo che avvenire potesse. E poich' egli aveva in tutto atterrata (3) e distrutta lor buona fama e loro onesta vergogna, allora, essendo eglino infami e isvergognati (4), sì comandava loro altre maggiori cose. E se non v'era di presente apparecchiata cagione alcuna di malfare, nientemeno (5) facea accagionare e prendere li uomini senza colpa, così come gli colpevoli, e faceagli uccidere e scannare. Questo facea acciocchè, stando li

(1) *Adusare*, che diceasi pure *Ausare*, è lo stesso che *Avvezzare*, *Assuefare*.

(2) *Attrarre* vale propriamente Attirare, Tirare a sè; ma in questo luogo è per similitudine adoperato in senso di Adescare, Tirare a sè con allettamento.

(3) *Atterrato* qui è posto metaforicamente; e nel proprio significato questo verbo vale Abbattere, Gettare a terra.

(4) È regola di nostra lingua che quando ad una parola che comincia da *S* seguita da altra consonante precede alcun' altra parola che termini pure per consonante, allora si mette avanti a quella un *I* per dolcezza di suono. Così in luogo dire *Per studiare*, *Non sbadigliate*, ec. suol dirsi *Per istudiare*, *Non isbadigliate*, ec. Ma nondimeno vogliamo che avvertano i giovani che dagli antichi si usò di ciò fare anche quando la parola che precedeva non terminava per consonante, come qui appunto vedesi aver fatto il nostro Frate Bartolommeo; il che oggi non si vuole imitare.

(5) *Nientemeno* è lo stesso *Nientedimeno*, o *Nondimeno*, *Nonpertanto*.

suoi oziosi, non diventassono pigri nelle mani ad opera, nè nell'animo ad ardire (1): innanzi (2) volea esser reo e crudele, non avendone alcuna cagione. Di questi amici e compagni fidandosi egli, e sì per gli grandi debiti, ch'egli aveano, ed erano tenuti (3) e obbligati quasi per tutte le contrade; e sì perchè molti ch'erano suti della gente di Silla, avendo consumato il loro (4) a larghe spese, e, ricordandosi delle rapine e dell'antica vittoria, molto desideravano il combattere della città; Catilina prese consiglio, e deliberò di sottomettersi in tutto il comune di Roma. In quel tempo non era niuna oste de' Romani in tutta Italia. Gn. Pompeo guerreggiava nell'ultime contrade del mondo, e Catilina avea la speranza e lo intendimento d'addomandare dagli senatori il consolato (a). I senatori non erano attesi (5) a cosa niuna di novità; ogni cosa era e stava sicura e posata (6): le quali cose tutte faceano per Catili-

(1) *Non diventassono pigri nelle mani ad opera, nè nell'animo ad ardire.* Qui l'autore ha voluto piuttosto esporre che tradurre; chè il latino non ha altre parole che queste: *ne per otium torpescerent manus aut animus.*

(2) *Innanzi*, oltre agli altri suoi significati, si adopera anche elegantemente per *Piuttosto*, come in questo luogo, e talvolta pure, come qui si legge, senza la corrispondenza del *che*: ma in questo modo è da usar con molta cautela, per non cagionare oscurità.

(3) *Erano tenuti e obbligati.* Questo è un pleonasmo adoperato dal traduttore per dar vie più forza al discorso: chè *Tenuto* val lo stesso che *Obbligato.*

(4) *Avendo consumato il loro* ec. *Loro*, come ancora *Mio*, *Tuo*, *Suo*, ec. adoperati coll'articolo, valgono Roba, Avere loro, mio, tuo, suo, ec. Il Boccaccio pella prima Nov. della Giorn. 9. disse: *Non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te.*

(a) (cioè addomandare dal consiglio di Roma la signoria della città).

(5) *Atteso*, participio del verbo *Attendere*, che qui sta per Intendere, Aver l'animo ad una cosa.

(6) *Posato*, participio del verbo *Posare*, ha più significazio-

na (1). Ond' egli nel tempo d' intorno a calen di Giugno (2), essendo consoli Lucio Cesare e Caio Figulo, cominciò prima a parlare a cui li parea ad uno ad uno; alcuni confortando, e alcuni tastando (3); e ragionando di sue ricchezze e potenzia, e del comune mal guarnito (4), e de' grandi guiderdoni e utilità, che per la congiurazione seguire mostrava. Poich' egli ebbe assai spiato e cercato quel ch'egli volle, fece chiamare tutti quegli ch' erano suoi grandi amici e di molto ardire. A ciò s'adunarono de' senatori questi, cioè: P. Antronio, L. Cassio Longino, G. Cetego, P. Servio figliuolo di Silla Servio, L. Vargonteo, Q. Annio, M. Porzio Leca, L. Bestia, Q. Curio: tutti questi furono de' senatori. Anche d' ordine di cavalleria: M. Fulvio Nobiliore (5), L. Statilio, P. Gabinio Capitone, G. Cornelio. Anche molti altri uomini delle terre e delle altre castella d' intorno. Erano anche molti altri uomini

---

ni, tra le quali quella di *Quieto*, *Tranquillo*; e così hassi qui ad intendere.

(1) *Le quali cose tutte faceano per Catilina. Fare* una cosa *per uno* vale Conferire, Giovare, Esser utile una cosa ad alcuno; come nel nostro dialetto. Il Lasca disse: *Egli non è ancora all'insalata; e sì farebbe per lui che non m'avesse mai conosciuto.* Se mal non ci apponghiamo, questa frase convien meglio allo stil comico e famigliare, che allo storico e grave.

(2) *D' intorno a calen di Giugno. Calen* è un troncamento di *Calende* o *Calendi*, che vale il primo giorno de' mesi; la qual voce è da usar solo nelle traduzioni dal latino.

(3) *Alcuni tastando. Tastare* propriamente vale *Toccare*, ma figuratamente, come è da intendere in questo luogo, vale Tentare, Intendere per bella guisa. Così il Firenzuola nella Trinuzia: *Alessandro Amadori ha fatto tastare più volte così dalla lunga se voi volete la sirocchia.*

(4) *Comune mal guarnito. Guarnito* e *Guernito*, oltre alla significazione di *Ornato*, ha propriamente quella di Munito, Afforzato, Provveduto di armi, vettovaglie, e simili; e così è da intendere in questo luogo.

(5) Il volgarizzamento ha: *il più nobile*, così malamente traducendo il *Nobilior* latino, ch' è un agnome nel testo.

gentili (1) partecipi di questo consiglio e fatto, ma un poco più occultamente: li quali si moveano a ciò più per speranza di signoreggiare, che per povertà o per altra amistà di Catilina. Anche la moltitudine de' giovani, e specialmente de' gentili, dava favore a quello che Catilina avea cominciato. Quegli, gli quali aveano riposo e agio di vivere magnificamente ovvero dilicatamente, desideravano le cose non certe avendo le certe; e piuttosto voleano briga che pace. Furono alcuni in quello tempo, che credettono che uno grande gentile uomo di Roma, ch' avea nome M. Licinio Crasso, sentisse e s' accordasse alla intenzione di Catilina (2); perocchè il detto Crasso avea molto in odio Gn. Pompeo, il quale era signore d' una grande oste. Onde credesi che il detto Crasso avrebbe voluto che la potenzia di Catilina, o di qualunque altro, fosse cresciuta contra quella di Pompeo: anche perchè si confidava che, se la congiurazione avesse avuto luogo, egli leggermente sarebbe stato lor principe.

(1) *Molti altri uomini gentili. Gentile* qui vale *Nobile, Di nobile schiatta;* che è il proprio significato di questa voce. E dappoichè chi è gentilmente nato suol essere cortese ed urbano, *Gentile* si dice pure di Uomo che ha urbanità e cortesia ne' suoi modi.

(2) *Sentisse e s' accordasse all' intenzione di Catilina.* Ecco un altro esempio di due verbi, che richiedono diverso reggimento, posti insieme in un medesimo inciso con un sol reggimento. Perocchè, se questa non fosse maniera propria di nostra lingua, l' autore avrebbe qui detto: *sentisse con Catilina, e s' accordasse alla sua intenzione.* E di questo si vegga la nota (2) a pag. 7.

Sentire con uno o per alcuno, vale Favorire alcuno, ed Esser dalla sua parte; quello propriamente che appresso di noi Napoletani dicesi *Sentirsela con uno.* Così il Borghini: *Facendo forza il Re a Gilulfo di dare a quella Chiesa un Vescovo della setta Ariana, con la quale e' sentiva.*

Accordarsi vale *Convenire, Concordare;* e dicesi *Accordarsi con alcuno,* e *Accordarsi all' intenzione, all' opinione* ec. *di alcuno.*

CAPITOLO XIII.

D' una congiurazione che fu fatta prima.

Innanzi che si facesse questa congiurazione n'era suta fatta un'altra in Roma da pochi uomini, fra' quali fu Catilina: della qual congiurazione io dirò quanto potrò più brieve. Essendo Consoli L. Tullio e M. Lepido, furono chiamati consoli (1) P. Autronio e P. Silla, li quali non ebbono la signoria; anzi furono condannati per una legge, che si chiamava legge d'ambito. (a). Da indi a poco (2) Catilina, domandando il consolato, fu posto (3) colpevole per una legge che si chiamava *Repetundarum* (b): della qual cosa infra certo termine non potendosi scusare legittimamente, fu vietato secondo la detta legge che non potesse il consolato addomandare. In quel tempo era uno nobile giovane in Roma, il quale avea nome Gn. Pisone, di grandissimo ardire, operoso e ordinatore di tradimenti (4); il quale s'incitava e si

(1) *Furono chiamati consoli* ec. *Chiamare*, oltre alle altre sue significazioni, ha ancora quella di *Eleggere:* onde *chiamati consoli*, significa *eletti consoli.* Ma qui l'autore ha adoperato la voce *Chiamato* in sentimento di Eletto e non entrato ancora all'ufficio, che latinamente dicesi *Designatus*, come ha il testo; e *Chiamato* dovrebbe aggiungersi nel Vocabolario in questa significazione.

(a) (Imperciocchè eglino per avere il consolato aveano dati danari a certi senatori).

(2) *Da indi a poco*, che dicesi anche *Indi a poco*, è lo stesso che *Poco dopo*, ed è bel modo di nostra lingua.

(3) *Fu posto colpevole per una legge. Porre*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *Stimare*, *Reputare*, *Giudicare;* com'è da intendere in questo luogo.

(b) (cioè: di avere male e ingiustamente ricevuta pecunia in officio di comune).

(4) *Ordinatore di tradimenti. Ordinatore* qui sta per *Macchinatore;* nel qual sentimento bene si può ancora oggi adoperare.

muovea a sturbare la repubblica per la sua povertà e per li suoi mali costumi. Con questo Pisone Catilina e Autronio accumunati (1) e manifestato loro intendimento, trattarono insieme all'entrata di Dicembre (2), e ordinarono che anzi calen di Gennaio (3) dovessono uccidere li consoli, ch'erano allora L. Cotta e L. Torquato; e che eglino, presa la signoria e gli onori, dovessono mandare Pisone con grande oste a conquistare le due Spagne. Questa cosa fu scoperta, e non potè venire fatto: onde egli ordinarono d'indugiare il fatto in sino al quinto di Febbraio; e allora trattavano d'uccidere non solamente i consoli, ma eziandio molti de'senatori. La qual cosa sarebbe loro venuta fatta, e sarebbe suta la peggiore che fosse mai in Roma dappoichè ella fu

(1) *Con questo Pisone . . . accumunati* ec. *Accumunare* è registrato nel Vocabolario in sentimento di Far comune quel che è proprio, Mettere a comune; ma qui *Accomunati con Pisone* vuol dire Fatta compagnia, Uniti, Stretti insieme in lega con Pisone; e sarebbe da aggiungere al Vocabolario in questo sentimento.

(2) *Trattarono insieme all' entrata di Dicembre. Entrata*, che anche si disse *Entrante*, parlandosi di tempo, o cosa che si riferisca a tempo, vale *Principio*: onde *All' entrata di Dicembre* vale Al principio, Verso i primi dì di Dicembre, ed *All' entrante di Maggio* e simili, vale Al principio, Verso i primi dì di Maggio, ec. Il Boccaccio disse: *Venendo quasi all' entrata di Maggio.* E G. Villani: *In questi tempi all' entrante d' Ottobre morì a Napoli quella si facea chiamare Imperatrice di Costantinopoli.* Ancora ci piace di qui aggiungere che *Entrante* mal si adopera oggi come addiettivo riferito a tempo per significar *Prossimo, Vicino, Vegnente;* e che mal si dice *Nell' entrante settimana, Nel mese entrante;* e si ha a dire *Nella vegnente settimana, Nel mese vegnente*, e simili: chè *Entrante*, come abbiam detto, quando si riferisce a tempo, è sol sustantivo, ed è lo stesso che *Entrata* nel significato detto avanti.

(3) *E ordinarono che anzi calen di Gennaio.* Si noti qui il verbo *Ordinare*, il quale sta per *Disporre*, *Stabilire*, *Restar d'accordo*, che è il proprio suo significato. Per *Calen* vedi la nota (2) a pag. 35.

dificata (1); ma rimase (2), perchè Catilina, essendo alla corte (3), ebbe troppo gran fretta di far segno a' suoi ch' e' cominciassono la briga, anzichè molti di sua gente fossono armati e venuti.

Poscia Pisone fu mandato da' Romani nella Spagna di qua (a) per signore e questore (b). Questo mandamento (4) procacciò M. Licinio Crasso; perocch' egli sapea bene che Pisone era contrario e nemico di Pompeo, il quale era in quelle contrade. Al senato medesimo non dispiacque di mandarlo a quella signoria, perocchè voleano che così malvagio uomo stesse di lungi da Roma e dalla repubblica; e anche perocchè molti eziandio buoni uomini romani faceano capo a lui (5), siccome ad aiutatore della repubblica: onde il mandarono là, sapendo bene che la potenzia di Pompeo v' era grande assai. Ma il detto Pisone vi fu morto da' cavalieri spagnuoli, ch' egli menava nella sua oste. Sono alcuni che dicono ch' egli fu morto per cagione che quella gente barbara non potea sostenere il suo signoreggiare ingiusto, superbo e cru-

(1) *Sarebbe suta la peggiore . . . dappoichè ella fu dificata. Suto* è uscita antica del verbo *Essere*, ed è lo stesso che *Stato*. *Dappoichè* qui vale *Dopo che*, *Poscia che*, che è la propria sua significazione. *Dificata* è lo stesso che *Edificata*, ed è maniera antica di scrivere il verbo *Edificare*.

(2) *Ma rimase, perchè* ec. Qui *Rimanere* vale Non avvenire, Non avere effetto: ed in questo sentimento è stato aggiunto al Vocabolario con questo solo esempio.

(3) *Essendo alla corte. Corte* si usò anticamente per *Curia*, e qui si vuole intender Quel luogo dove si adunava il Senato, che *Curia* s' appellava appresso i Romani.

(a) (cioè in Catalogna).

(b) (cioè ricevitore e spenditore dell' avere del comune).

(4) *Mandamento* è voce antica, ed è registrata nel Vocabolario solo in sentimento di *Commessione*, *Ordine*, *Mandato*: ma qui sta per l' atto del mandare, dell' inviare.

(5) *Faceano capo a lui* ec. *Far capo a uno* vale Andare a lui per aiuto o consiglio. E il Villani disse: *Guidava tutta la città, e tutta parte ghibellina faceano capo a lui.*

dele; altri dicono che quegli, che l'uccisono, furono de' cavalieri ch' erano suti antichi e fedeli servidori di Pompeo, e che ciò feciono di volontà di Pompeo; e che gli Spagnuoli non avrebbono mai ciò fatto, ch' egli aveano sostenuti innanzi a lui molti duri e aspri signori e crudeli. Noi (a) lasciamo stare omai questo: assai avemo detto della prima congiurazione.

CAPITOLO XIV.

Ritornamento (1) *alla storia.*

Catilina poichè vide assembrati (2) coloro ch'io dissi di sopra, avvegnachè egli avesse con ciascheduno molte cose detto e ordinato, parvegli che fosse utile al fatto di parlare e di confortare tutti insieme. Onde gli ebbe ad un secreto luogo della casa (3), traendone ogni altro uomo di mezzo, e parlò in questo modo:

CAPITOLO XV.

Diceria di Catilina a' suoi.

Se la virtù e la fede vostra non fosse stata ben

(a) (dice Sallustio).

(1) *Ritornamento* è lo stesso che *Ritorno*, ma è voce fuor d' uso.

(2) *Assembrati*, cioè Raunati insieme.

(3) *Gli ebbe ad un secreto luogo della casa.* Si noti qui il verbo *Avere*, ch' è adoperato in sentimento di Far venire a sè o alla sua presenza; ed è bel modo e riciso di nostra lingua. Nelle Novelle antiche leggiamo: *Il Re cominciò a ridere, e incontanente ebbe uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi.*

conosciuta da me, non ci sarebbe così caduto in acconcio il nostro fatto, e per niente (1) avre' io avuta la grande speranza del signoreggiare; nè non sarei (2) sì matto, che per stoltìa o per inutile e vano ingegnamento (3) andassi cercando le cose che sono in dubbio e incerte, in luogo di certe. Ma, perocchè già per gran tempo io v' ho conosciuti forti e fedeli a me, l' animo mio prese ardire di cominciare il grandissimo e nobilissimo fatto, anche perocch' io conosco che li beni e li mali vostri sono quegli medesimi che i miei; e questa è la ferma amistà: quel medesimo volere, e quel medesimo non volere. Or quelle cose, ch' io ho per innanzi pensate, voi tutti le avete singularmente udite e intese. E a me ogni dì s' accende l' animo più, quando io considero che vita sarà la nostra, se noi medesimi non procacciamo nostra libertà. Chè dappoi (4) la repubblica venne in signoria e in giuridizione d' alquanti potenti uomini, li re e li tetrarche (a) (5) sono stati tributari a loro; li popoli e le nazioni hanno pagato loro le colte (6); noi tutt' altri buoni e valorosi,

(1) *E per niente avre' io avuto* ec. *Per niente*, posto avverbialmente, come in questo luogo, vale *In vano:* ed è stato registrato nel Vocabolario con un altro esempio anche di questo libro.

(2) *Nè non sarei sì matto* ec. La particella *Nè* qui sta in luogo di *E;* di che vedi la nota (3) a pag. 8.

(3) *Ingegnamento* vale *Astuzia, Sagacità, Industria;* ed oggi non si vuole più adoperare.

(4) *Dappoi* qui sta in luogo di *Dappoichè*, ovvero *Poichè;* ed è taciuto il *che* per proprietà di nostra lingua. Vedi il Trattato delle particelle, alla part. *Che.*

(a) (cioè i signori delle provincie).

(5) *Li re e li tetrarche*. *Tetrarca* vale Signore di una quarta parte del regno. Qui il plurale ha l'uscita in *E;* ma noi crediamo che, dovendosi oggi adoperare questo nome al plurale, se gli debba dare l' uscita in *I*, che hanno tutti i nomi maschili che terminano in *A* al singolare.

(6) *Hanno pagato loro le colte. Colta* propriamente significa

nobili e non nobili, semo suti popolazzo senza grazia e senza autorità niente (1); soggetti a coloro, li quali, se il comune avesse buono stato, temerebbono noi. Ogni grazia, ogni potenzia, onore, ricchezze sono appresso loro, ovvero laddove egli vogliono; a noi hanno lasciato li pericoli, li discacciamenti che ci son fatti, le sentenzie contro noi date, e la povertà. Sosterrete voi questo sempre, o uomini fortissimi? Or non avanza ed è meglio (2) morir per virtù che mantenere la misera e disonorata vita, e, poichè dall'altrui superbia sarete scherniti, ontosamente perderla? Veramente v'affermo, e chiamone per testimonio la fede degli Dii e degli uomini, che la vittoria è in vostra mano. Voi sete freschi di tempo (3), prodi e vigorosi d'animo; eglino per contrario sono negli anni altresì come nelle ricchezze invecchiati. Non ci fa uopo se non il cominciare; la cosa si compierà ella medesima. E qual uomo sarebbe, s'egli avesse niente di cuore, che potesse sofferire che a coloro soperchino le ricchezze, le quali spargono in seccare e edificare il mare e appianare li monti, e a noi le spese della famiglia, quanto sono a necessità, manchino? e ch'egli due palagi e più congiungano in-

Raccolta, *Colletta;* ma si adopera ancora per *Imposizione*, *Tributo*, com'è da intendere in questo luogo.

(1) *Senza autorità niente*. *Niente* qui sta come addiettivo, e vale *Nessuno*, *Veruno:* ma guardino i giovani a non imitar questo e simiglianti modi; i quali oggi sarebbero affettazione.

(2) *Or non avanza ed è meglio* ec. *Avanzare* adoperato assolutamente vale talvolta, come in questo luogo, *Esser meglio, più utile;* e s'è aggiunto dal P. Cesari al Vocabolario con questo esempio. Si noti che nel primo membro di questo periodo è taciuto un *non*, dicendo *Ed è meglio* in luogo di *E non è meglio:* e questo è stato fatto per proprietà di nostra lingua: chè la congiunzione *E* ha la forza di trarsi dietro o l'affermazione o la negazione che le sta avanti.

(3) *Voi sete freschi di tempo*. *Tempo* qui vale *Età:* onde *Freschi di tempo*, vuolsi intendere *Vigorosi*, *Giovani di età*.

sieme e tengano, e noi niuna casa da abitare famigliarmente abbiamo? Chi potrebbe sostenere quando egli comperano le preziose tavole, li smalti, e gl' intagli, e altre gioie? Disfanno li nuovi casamenti, edificano gli altri; e in tutti i modi tirano a sè la pecunia, la qual conturbano e gettano: e con tutto il loro sommo disordinamento non possono vincere loro ricchezze. E noi in casa poveri, di fuori in gran debiti; male avere ora, e molto peggio aspettiamo. Che avemo noi più, se non la misera vita? Isvegliatevi voi medesimi: ecco libertà che tanto avete desiderata: anche ricchezza, onore e gloria avete innanzi agli occhi; chè la ventura ha poste tutte cotali cose per guiderdon di coloro che vincono. Il fatto vostro, il tempo acconcio, i pericoli, la povertà che sostenete, la preda grande vi dee confortare più che le mie parole. Me usate voi, o volete per vostro signore, o volete per vostro cavaliere (1): nè l'animo, nè il corpo mio si partirà mai da voi. Queste medesime cose spero io di fare insieme con voi quando io sarò consolo, se per ventura non m' inganna il pensiere, e se voi non siete più apparecchiati a volere essere servi, ch' a volere essere signori.

CAPITOLO XVI.

Come li congiurati risposono a Catilina.

Poich' ebbono intese queste parole coloro, a'quali abbondava assai male, nè bene aveano nè ezian-

(1) *Me usate voi o volete per vostro signore, o volete per vostro cavaliere.* Si noti qui quel *volete*, il quale è un ripieno, e tanto vale quanto la semplice particella *o:* ma nondimeno ag-

dio niuna altra buona speranza, avvegnachè assai paresse loro buono il muover briga, ma impertanto gran parte di loro addomandarono ch'egli proponesse loro i patti della battaglia: che guiderdoni avrebbono per lo combattere, o che speranza si potesse avere da ciascuna parte. Allora Catilina promise loro nuove tavole (a) (1); anche promise loro l'avere de' ricchi, i quali intendea di proscrivere (b); simigliantemente gli offici del comune, le signorie de' templi, la molte rapine, e tutte altre cose, le quali per briga o per disordinanza (2) di vincitori si tolgono. E disse come nella Spagna di qua (c) si era Pisone; in Mauritania (d) era P. Sizio Nicerino, ciascuno con sua oste, i quali erano partecipi del suo intendimento, e d'un volere con lui; anche come G. Antonio addomandava il consolato, il quale egli avendo (3), avea ferma speranza d'avere sua compagnia in queste cose, perciocchè egli era

giunge un certo che di grazia al discorso. Così il Sacchetti nella Nov. 143. *E l'innamorato dice, o volete state, o volete verno, che secondo la nozione noi nascemmo a un modo.* E il Boccaccio nella Nov. 72. *Profferendo di molti danari, o voglio io robe e gioie.*

(a) (le quali si possono intendere tavole d'oro, ovvero altre tavole, pinte per alcuno ornamento).

(1) *Allora Catilina promise loro nuove tavole.* Si perdoni qui il buon Frate Bartolommeo, e sol se ne accusi l'ignoranza de' tempi in che egli vivea, della interpetrazione che malamente ha egli data al *novas tabulas* che ha il latino. *Tabulae novae* erano appresso a' Romani una legge, colla quale si abolivano i debiti; quel che i Greci diceano Χρεῶν ἀποκοπάς, cioè l'abolizione de' debiti.

(b) (cioè di condannare in tutti li loro beni).

(2) *Disordinanza* è lo stesso che *Disordinamento, Disordinazione*, ma è meno usato.

(c) (cioè nelle contrade di Catalogna).

(d) (cioè nelle contrade di Marocco).

(3) *G. Antonio addomandava il consolato, il quale egli avendo*, ec. Non vogliamo qui tacere per ammaestramento de' giovani che questo periodo, per il pronome *Egli* ripetuto più volte, riesce un po' oscuro; e non si vuol però trarre di qui imitazione.

molto suo domestico, e con lui d'ogni stretta amistà congiunto; e com' egli col detto Antonio quando sarà consolo ordinerebbe e comincerebbe la briga. Anche cominciò a dir male di ciascuno buono Romano, e ciascuno de' suoi encomiando e nominando li confortava e ammonia; ad alcuno parlando della sua povertà; ad alcuno del desiderio ch' avesse delle cose; a molti del pericolo nel quale erano recati (1); a molti altri parlando della vittoria di Silla, per la quale eglino aveano fatte assai prede e rapine. E poichè Catilina vide che l'animo di ciascuno era acconcio al suo intendimento (2), confortògli che di quello ch' egli avea lor detto avessono studio e cura: e in questo modo accomiatati si partirono.

Furono alcuni che dissono come Catilina, poich' ebbe fatta sua diceria, quand' egli chiamò a sacramento li popolari (3) e compagni della sua malvagità, ch' egli ebbe in coppe sangue d'uomo mescolato con vino; e quando dopo quella maladizione tutti n' ebbono assaggiato, siccome si solea fa-

(1) *Del pericolo nel quale erano recati. Recare*, oltre agli altri suoi significati, vale ancora *Ridurre*, com' è stato qui usato dal nostro autore. E il Giambullari nella Storia d'Europa: *Arrigo .... avendo lungamente guerreggiato con gli Schiavi suoi vicini, gli avea recati a quello, che non potevano più mantenersi nè difendersi da lui.*

(2) *Era acconcio al suo intendimento. Acconcio* qui vale *Disposto, Favorevole:* e con molta eleganza può adoperarsi in questo sentimento. Lo stesso autore nel Giugurtino dice: *Avendo Mario fatta questa diceria, poichè vide sospesi e acconci a lui gli animi del popolo*, ec.

(3) *Quand' egli chiamò a sacramento li popolari* ec. *Sacramento*, oltre della sua propria significazione, vale anche *Giuramento*, come è da intendere in questo luogo; e questa voce da chi bene il sappia fare potrebbe forse anche oggi essere adoperata. *Popolari* è qui adoperato sustantivamente, e vale Della setta e fazione del popolo, che dicesi anche *Popolano*. Il Guicciardini disse: *Dietro a' quali correndo gli altri popolari, si fece per la città grande sollevazione.*

re in certe sacrate solennità, allora Catilina aperse e dichiarò lo intendimento suo, e disse che ciò avea fatto perchè fra loro fossono più fedeli e fidati, essendo l'uno all'altro sapevoli di tanto male (1). (a). Furono alcuni altri che credono che questo non fosse vero, e che questa novella e molte simili fossono state messe (2) da certi uomini, per cagione di mitigare l'odio di molti nato contra Cicerone quand'egli fece punire certi de' congiurati di Catilina, siccome qua di sotto (3) si conterà da noi. (b) Questa cosa non è sufficientemente trovata (4) secondo la grandezza del fatto.

CAPITOLO XVII.

Come la congiurazione si cominciò a manifestare, e Cicerone fu fatto consolo.

Nella detta congiurazione fu Q. Curio, uomo as-

(1) *Fra loro fossono più fedeli e fidati, essendo l'uno all'altro sapevoli di tanto male.* Si noti quel *più fedeli e fidati* con cui si traduce il latino *fidi magis. Fidato* è più che *Fedele*, e l'ha qui aggiunto il traduttore per dar maggior forza. Ancora si noti quel *Sapevole*, che è lo stesso che *Consapevole*, ma meglio si userebbe oggi *Consapevole.*

(a) (E puotesi intendere che questo ber sangue fosse comune loro legamento ad essere d'uno sangue insieme, ovvero a fare ogni crudeltà verso coloro che fossero loro contrari).

(2) *E che questa novella e molte simili fossono state messe* ec. *Novella* qui vale *Invenzione*, Cosa finta, inventata e non vera. Si noti anche che *Mettere* par che qui sia usato per *Spargere ;* ed in questo sentimento non si ritrova nel Vocabolario della Crusca.

(3) *Siccome qua di sotto si conterà da noi. Qua di sotto*, *Qua di dietro*, e simili, sono modi antichi, che valgono *Qui appresso*, *Qui avanti*, ec.

(b) (Dice Sallustio).

(4) *Non è sufficientemente trovata* ec. *Trovare* qui sta in luogo di Saper con certezza.

sai ben nato (1), ma di una gran reità e di malvagità; il quale li censori (2) per sua vergogna e colpa aveano rimosso dal senato. (a). (b) Egli era non men vano che ardimentoso, nè sapea tacere male ch'egli avesse udito, nè le sue medesime iniquità nascondere: e per tutto non era nè in fare nè in dire niente appensato (3). Egli avea peccato lungo tempo con una gentil donna, ch'avea nome Fulvia, alla quale egli non piacendo quanto solea, perocch'era impoverito, e poteale meno dare, egli un dì subitamente vantandosi, le cominciò a promettere e mari e monti (4): ancora talor la minacciava con ferri nudi s'ella non gli fosse soggetta; e in tutte cose le cominciò ad essere più feroce che non solea. Sicchè Fulvia, saputa la cagion di ciò per la sciocchezza di Curio, e inteso tal pericolo del comune, nol tenne segreto, ma disse a molti cittadini della congiurazione di Catilina, e del modo siccome udito avea, non dicendo da cui lo sapesse. Per questa cosa furono li Romani studiosi che dovesse esser fatto consolo M. Tullio Cicerone: chè innanzi li nobili li portavano molta invidia, e credeano che l'officio del consolato fosse quasi macolato e avvilito se

(1) *Ben nato*, che scrivesi anche *Bennato*, vale Di schiatta nobile, Di buona stirpe.

(2) Qui abbiam posto *Censori* con l'autorità del testo latino. Il volgarizzamento ha *Senatori*.

(a) (Dessi qui intendere che l'officio de' senatori era perpetuo a vita, nè non era niuno rimosso, se non per molta gran cagione).

(b) (Ora dice Sallustio di Curio che).

(3) *Appensato*. Vedi la nota (1) a pag. 28.

(4) *Le cominciò a promettere e mari e monti. Prometter mari e monti* val Prometter molte e grandi cose, e talora di quelle che abbiano dell' impossibile a mantenersi: e in istil più famigliare dicesi anche *Prometter Roma e toma*. Il Lasca nella Nov. 8 dice: *Però non restava di sollecitarla, promettendole Roma e toma, come se egli fosse il primo principe del mondo.*

Tullio l'avesse, il quale, avvegnachè fosse molto valente uomo, era nuovo cittadino in Roma: ma, poichè venne il pericolo, tutta l' invidia e tutta la superbia andò da un lato. Sicchè, fatta la elezione, furono annunciati consoli (1) M. Tullio e C. Antonio, pel quale avea di sopra parlato Catilina com' egli sperava di lui (2). Questo fatto di Cicerone, ch' era nunciato per consolo, fece prima spavento e paura alla compagnia de' congiurati. Ma il furore di Catilina non si menomava, anzi ciascun dì brigava e facea più cose a ciò; e facea apparecchiare armi per Italia ne' luoghi da ciò (3), e molto di moneta sua e de' suoi amici, quale avea accattata da loro (4), mandava a Fiesole a uno ch' avea nome Manlio, il quale fu poi capitano della battaglia.

(1) *Furono annunciati consoli* ec. Così traduce il latino *Consules declarantur*: e *Annunciare* in questo sentimento non è registrato nel Vocabolario della Crusca; chè qui sta per *Dichiarare*, *Eleggere*.

(2) *Del quale avea di sopra parlato Catilina com' egli sperava di lui*. Queste parole, forse per scorrezione di testi, sono aggiunte al latino, il quale non ha che *Consules declarantur M. Tullius et C. Antonius*.

(3) *Facea più cose a ciò; e facea apparecchiare armi per Italia ne' luoghi da ciò*. Si osservino questi due modi del parlar toscano eleganti e ricisi: *A ciò* e *Da ciò*. *A ciò* vale A questo effetto, A questo fine; *Da ciò*, che si usa come un aggiunto, Atto, Idoneo. Leggiamo nel Boccaccio: *A me pare che Calandrino dica bene, ma non mi pare che questa sia ora da ciò*.

(4) *Quale avea accattata da loro*. Vogliamo che si notino qui due cose: l' una è quel *quale* relativo adoperato senza articolo, che è modo da fuggirsi, comechè se ne rinvengano esempi nel trecento, ed in altri secoli ancora della nostra letteratura; e in secondo luogo il verbo *Accattare*, il qual propriamente vale, come è qui adoperato, Prendere in prestito per rendere; ed elegantemente si usa pure per *Mendicare*, *Limosinare*; e in amendue i casi si adopera tanto attivamente, quando nel neutro assoluto, come si può scorgere da' seguenti esempi. Nov. Ant. 65. *In questo tempo due ciechi stavano ad accattar limosina per loro vita presso alla città di Parigi*. Annot. Vang. *Conoscendo la gente ch' egli era quegli che star soleva ad accattare alla porta*.

CAPITOLO XVIII.

Come Catilina acquistò molta gente, e una femmina ammirabile.

In quel tempo Catilina acquistò molta gente di diverse condizioni, e eziandio alquante femmine, le quali prima aveano guadagnato molto avere di peccato di loro corpo; e poichè eran venute in tempo ch'era fatto fine a lor guadagno, ma non a lor lussuria, aveano fatti gran debiti, e consumati molti danari. Per queste cotali femmine si credea Catilina potere sollecitare de' servi della città, e la città incendere; e li lor mariti o aggiungersegli, ovvero uccidere (1). In fra le dette femmine fu una maravigliosa, ch'avea nome Sempronia, la quale spesse fiate avea commesse molte cose d'ardimento d'uomo reo. Questa femmina quanto di sua generazione e di bellezza, anche di marito e figliuoli fu assai bene avventurosa (2): sapea bene di lettera in greco e in latino; cantare e saltare più che non è mestieri a valente femmina: molte altre cose sapea e facea acconciamente, che sono movimento a lussuria. Ogni cosa del mondo avea per più cara che sua onestà o suo onore; ma s'ella curava meno della pecunia ovvero della sua

(1) *E li lor mariti o aggiungersegli, ovvero uccidere. Aggiungere a sè* alcuno, vale Rendersela fautore od amico: ed è registrato nel Vocabolario con questo ed un altro esempio solo del nostro autore.

(2) *Quanto di sua generazione e di bellezza, anche* ec. Questo *anche* in corrispondenza di *quanto* è un modo al tutto proprio del nostro autore; chè non ci ricorda di averne ritrovato altro esempio, e non sapremmo consigliare a'giovani di doverlo imitare.

fama, non si potrebbe già leggermente conoscere. Di lussuria era ella sì accesa, che più spesso addomandava gli uomini, ch'ella non era addomandata da loro. Ella molte fiate per lo tempo passato avea fatto contra sua fede; avea negato e spergiurato debito; era stata in uccisioni ordinarie; era andata e sprofondata in lussuria e in povertà (1). Veramente lo ingegno suo non fu piccolo: chè sapea e potea in gramatica fare versi; muovere altrui a sollazzo; usare parole oneste e composte, ovvero amorevoli e lusinghevoli, ovvero sfacciate e villane: molte piacevolezze e molto bel parlare avea per mano (2).

(1) *Era andata e sprofondata in lussuria e in povertà.* Non possiamo qui rimanerci dal far ammirare la brevità e la forza di queste parole, le quali bene gareggiano, e vincono quasi l'originale latino, che ha: *luxuria atque inopia praeceps abierat:* anzi vogliamo tutto qui riferire il ritratto di questa rea femmina, come sta nell' originale, perchè si possa ben vedere con quanta puntualità e forza è stato voltato in toscano. *Sed in his erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. Haec mulier genere atque forma, praeterea viro, liberis, satis fortunata: litteris graecis atque latinis docta; psallere, saltare, elegantius quam necesse est probae: multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt, sed ei cariora semper omnia, quam decus atque pudicitia fuit. Pecuniae an famae minus parceret, haud facile discerneres: lubidine sic accensa, ut saepius peteret viros, quam peteretur. Sed ea saepe antehac fidem prodiderat, creditum abjuraverat, caedis conscia fuerat, luxuria atque inopia praeceps abierat. Verum ingenium ejus haud absurdum: posse versus facere; jocum movere; sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci: prorsus multae facetiae, multusque lepos inerat.*

(2) *Molto bel parlare avea per mano. Aver per mano, per le mani, o tra le mani checchessia*, val proprio Averlo in pronto, facile, o simili. E il Boccaccio nella Nov. 66 disse: *Era il più piacevole ed il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle avea per le mani.*

CAPITOLO XIX.

Come Catilina si studiava contra Cicerone, il quale si sapea ben guardare.

Queste cose avendo Catilina così disposte, niente meno l'anno vegnente desiderava e domandava il consolato, sperando che, s'egli fosse fatto consolo, egli avrebbe leggermente fatto d'Antonio secondo la sua volontà (1). Nè però in questo mezzo stava niente in pace, ma in tutti i modi ordinava (2) come per alcuno tradimento fosse morto Cicerone. Bene è vero che a guardarsi Cicerone non gli mancava di sapere degl' ingegni e delle astuzie (3) secondo ch'era mestiere: onde al principio di suo consolato, promettendo molte cose a Fulvia, avea fatto che Quinto Curio, che è detto di sopra, gli manifestasse li consigli di Catilina. Anche Antonio suo compagno, promettendogli la signoria d'una provincia, sospinse e recò a ciò, che egli non sentisse, nè facesse contra la repubblica (4). Anche Antonio a suo luogo sì avea guardie occulte d'amici e sergenti assai (5).

(1) *Avrebbe fatto d' Antonio secondo la sua volontà. Fare di uno, o di alcuna cosa,* vale *Disporne.*

(2) *Ordinare* qui sta per *Macchinare*, come altre volte è stato pure adoperato dal nostro autore, e da noi avvertito.

(3) *Non gli mancava di sapere, degli ingegni e delle astuzie:* cioè *Non gli mancava sapere, ingegni e astuzie*, essendo qui la particella *Di* adoperata quasi come per ripieno; e per *ingegni* si vuole intendere *inganni, frodi.*

(4) *Nè facesse contra la repubblica. Far contro* la repubblica, cioè Operar contro la repubblica e a suo danno: e questo esempio sarebbe da aggiungere al Vocabolario, che ne manca.

(5) *Guardie occulte d' amici e sergenti assai. Sergente* qui sta per *Satellite.*

CAPITOLO XX.

Come Catilina ordinava di combattere Roma.

Poichè il dì fu venuto dell'elezione, e nè la petizione di Catilina, nè guati ch'avea fatto al consolo ebbono luogo (1), determinò di far guerra pubblica, e venire all'ultima prova di battaglia: perocchè quelle cose, ch'egli avea volute fare occulte, disconciamente erano avvenute (2). Allora mandò C. Manlio a Fiesole e in quelle parti di Toscana; uno ch'avea nome Settimio, di Camerte (a), nella Marca d'Ancona (b); C. Giulio in Puglia: e altri mandò altrove secondochè credette che ciascuno luogo bisognasse (3). Egli medesimo in Roma molte cose studiava e brigava di fare: ponere aguati al consolo (4); ordinar di mettere fuoco nella città; li luoghi acconci occupare, o guar-

(1) *E nè la petizione di Catilina, nè guati, ec. ebbono luogo.* Facciamo qui notare che *Guato* è voce antica da non usare, ed è lo stesso che *Agguato* o *Aguato*, cioè *Insidia;* e quell' *Aver luogo*, che qui sta per *Avere effetto*, ed è bel modo di nostra lingua. Il Casa nelle Lett. disse: *Piaccia loro che la volontà del Cardinal Bembo abbia luogo, e che l'utile di esse* (istorie) *sia vostro.*

(2) *Disconciamente erano avvenute. Disconciamente* è lo stesso che *Sconciamente*; e così traduce qui Frate Bartolommeo le parole latine: *aspera foedaque evenerant.*

(a) (cioè di Camerata).

(b) (ch' allora si chiamava Piceno).

(3) *Secondochè credette che ciascuno luogo bisognasse.* Qui crediamo che manchi una parola, e potrebbe aversi il senso compiuto con aggiungersi solo un *in*, e dire *secondochè credette che in ciascuno luogo bisognasse.*

(4) *Ponere aguati al consolo. Ponere* è lo stesso che *Porre*, il qual solo si usa oggi; e tale è avvenuto di taluni altri verbi, come *Conducere, Dicere*, e simili, a' quali si son sostituiti *Condurre, Dire*, ec.: e *Ponere aguati* qui sta per *Tendere aguati, insidie.*

nire d'armati (1); e egli armato stava colla lancia appresso. Anche a' suoi comandava, e confortava che di dì e dì notte sempre fossono attesi e apparecchiati di potere accortamente e tosto venire (2); di vegghiare; e che nè per sonno perdere nè per faticare stancassono. Alla per fine, poichè provando e cercando molte vie non gli venia fatto niuna cosa, una sera molto a notte fece richiamare li partecipi (3) della congiurazione per M. Porzio Leca nominato di sopra. Quivi lamentandosi Catilina in molte guise della lor pigrizia, fece loro assapere (4) com'egli avea mandato Manlio alla (5) moltitudine di gente, ch'apparecchiata avea per arme prendere (6); e come avea mandati altri ad altri luoghi acconci, li quali comincerebbono la battaglia. Anche disse com'egli desiderava d'andare alla sua oste (a), se egli prima facesse morire Cicerone; e come il detto Cicerone co' suoi consigli gli faceva molto di noia. Di

(1) *Armato* sustantivamente vale *Uomo armato*, ed è registrato nel Vocabolario con un solo esempio, e questo vi potrebbe essere aggiunto, che è più spiccato e chiaro.

(2) *Anche a' suoi comandava* ec. Non lasciamo di far notare che qui il traduttore, per scorrezione di testi certamente, ha un po' confuso il senso del latino, che dice: *Ipse cum telo esse, item alios jubere; hortari uti semper intenti paratique essent; dies noctesque festinare, vigilare* ec.

(3) Il latino ha *Principes*.

(4) *Fece loro assapere*. *Assapere* è lo stesso che *Sapere*, e non se ne trova usato, che il solo infinito, ed usasi ordinariamente col verbo *Fare*. Così si legge nel Boccaccio: *Mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna, ch' io nol vi facessi prima assapere*.

(5) Scorti dal testo lat. abbiam creduto dover cambiare l'*a* del volgarizzamento in *alla*.

(6) *Apparecchiata avea per arme prendere*. Qui, per ammaestramento de' giovani, non lasceremo di notare che la trasposizion delle parole è alquanto sforzata, e che mal termina quest' inciso con quel *per arme prendere*.

(a) (cioè a Manlio).

questa uccisione di Cicerone ritemendo (1) e dubitando tutti gli altri, G. Cornelio cavaliere romano di sopra nominato promise di metterla in opera (2), e con lui L. Vargonteo senatore. E ordinato che in quella medesima notte, poco stando (3), andassono con gente armata, e intrassono (4) a Cicerone siccome a salutarlo, e poi subitamente, siccome non provveduto, co' ferri trapassarlo; G. Curio, poichè intese quanto pericolo s' apparecchiava, tostamente per Fulvia fece sapere a Cicerone dello inganno detto di sopra. Sicchè coloro, quando vennono alla porta essendo loro vietata l' entrata, per niente s' erano messi a far tal cosa (5).

CAPITOLO XXI.

Come per certe novelle fu avuto consiglio e provvedimento contra la congiurazione.

Intanto Manlio in Toscana sollicitava il popolo, il quale per sua povertà e per dolore della ingiuria, che da' Romani aveano ricevuta, erano desiderosi di novità; perciocchè nella signoria di Silla tutte loro possessioni aveano perdute. Anche sollecitava malandrini e ladroni (6) d' ogni gene-

(1) *Ritemere* vale *Temer di nuovo*, e talora semplicemente *Temere*, come in questo luogo: e lo stesso è di molti altri verbi, come *Risapere*, *Ritornare*, ec.

(2) *Promise di metterla in opera. Mettere in opera* una cosa, vale *Effettuarla*, *Metterla in esecuzione*.

(3) *Poco stando* è modo antico, ed è lo stesso che *Poco stante*, cioè *Poco appresso*, *Poco dopo*.

(4) *Intrassono*, per *Entrassero*; chè anticamente si disse *Intrare* per *Entrare*.

(5) *Per niente s' erano messi a far tal cosa. Per niente* qui vale *Invano*. Ancora facciamo avvertire che *Mettersi* elegantemente si usa per *Imprendere*, com' è *adoperato* in questo luogo.

(6) *Sollecitava malandrini e ladroni*. Si noti che *Malandrino*

razione, de' quali in quel luogo avea grande abbondanza. Alcuni altri sollecitava della gente di Silla, i quali erano venuti ad abitare in quelle contrade: a' quali per loro disordinati desidèri, e per la loro lussuria non era rimaso niente. Quando queste cose furono nunciate a Cicerone (1), temette e dubitò di sì pericoloso male, perocchè egli per suo privato e propio (2) consiglio non potea più difendere la città da tradimento e dagli aguati; nè dell'oste di Manlio, quanto fosse, o che intendimento avesse, potea ben sapere la verità: sicchè egli propose questa cosa in senato, della quale già le genti parlavano. Allora il consiglio stabilì, come si suol fare ne' grandi e crudeli fatti, che i consoli avessono potestà, e dovessono mettere in opera che la repubblica non avesse dannaggio (3). Questa (a) è la maggior podestà che il senato a' consoli conceda: cioè d'apparecchiare oste; di muovere guerra; e costrignere in tutti i modi li compagni de' Romani, e li cittadini; e d'avere sommo e libero imperio e giudizio in città e in oste: altramente senza comandamento del senato o del popolo niuno consolo ha signoria delle dette cose. Dopo pochi dì L.

suona alquanto diversamente che non è appresso di noi; chè val propriamente *Rubator di strada*.

(1) *Nunciate a Cicerone*. *Nunciato* o *Nunziato* è lo stesso che *Annunciato* o *Annunziato*; ma è meglio usar questi ultimi.

(2) *Propio* è voce antica, ed è lo stesso che *Proprio*.

(3) *Dovessono mettere in opera che la repubblica non avesse dannaggio*. Così traduce il latino: *Darent operam consules ne quid respublica detrimenti caperet*. E vogliamo si ponga ben mente a quel *Mettere in opera*, che qui è adoperato assolutamente, e vale *Mettere opera*, *Far opera*, *Operare*; e in questo modo non è registrato nel Vocabolario della Crusca, tutto che a noi è avviso che punto non si debba imitare. Ancora si avverta che *Dannaggio* è voce antica da non adoperare oggi, ed è lo stesso che *Danno*.

(a) (dice Sallustio).

Senio senatore recò sue lettere, che gli erano venute di Fiesole, e lessele in senato: nelle quali si contenea che G. Manlio avea preso arme con grande moltitudine di gente nell' uscita d' Ottobre (1). Anche, siccome suole addivenire in cotali cose, veniano novelle di segni e di grandi meraviglie apparite (2): le quali significavano gran male. Altri siccome adunamento si facea annunziavano; altri come armi si portava, e che da' servi de' Romani si moveva guerra in Puglia e a Capova (3). Allora per ordinamento del senato fu mandato Q. Marzio re a Fiesole e per quelle contrade, e Q. Metello Cretico nella Puglia. Li imperadori (a) erano allora a Roma; ma non andarono là, perocch' egli stavano impediti. Acciocchè la malizia d' alcuni grandi, li quali tutte cose oneste e disoneste soleano rivendere, non potesse avere vittoria nè potenzia del comune, furono eziandio mandati pretori (b) Q. Pompeo Rufo a Capova, Q. Metello Celere nella Marca di Ancona; e fu lor conceduto ch' apparecchiassono oste quanto era mestieri secondo il tempo e secondo il pericolo. Altri ordinamenti fece eziandio il senato, cioè che se alcuno manifestasse niuna cosa della congiurazione che contra il comune si facea, s' egli era

(1) *Nell' uscita d' Ottobre. Uscita* qui vale *Fine*. Così il Villani nelle sue Cronache: *Nel detto anno 1323, all' uscita d' Agosto, e all' entrar di Settembre, fu un vento* ec.

(2) *Veniano novelle di segni e di grandi meraviglie apparite. Segno*, oltre alle altre sue significazioni, fu usato anche per *Miracolo*, *Portento*, *Cosa soprannaturale*, come è da intendere in questo luogo; ma non vogliamo lasciar di avvertire che in questo senso non è oggi molto da usare.

(3) Qui abbiam creduto essere da seguitare la punteggiatura de' testi latini della miglior lezione, e alcun che si è trasposto.

(a) (cioè li consoli).

(b) (cioè per signori e giudicatori).

servo dovesse essere francato (1), e dovesse avere dal comune cento sesterzi; s'egli era libero, che, perch' egli vi fosse colpevole, non ne dovesse esser punito, anzi dovesse avere dal comune dugento sesterzi (2). (a). Anche ordinarono che di certi Romani molto usati e dotti d'arme (3), li quali si chiamavano famiglie gladiatorie, fossono mandati a Capova e nelle castella che bisognava; e che secondo la condizione di ciascuno Romano si dovesse avere studio e far che per tutta la città vegghiassono guardie, e fossono alcuni minori officiali sopra loro (4).

CAPITOLO XXII.

Della paura ch'era in Roma.

Per queste cose la città fu molto commossa, e sua bellezza mutata, e dalla somma delettazione e letizia, delle quali era suta cagione la lor continua pace (5), subitamente venne in grande tristizia

(1) *Dovesse essere francato. Francato*, cioè *Fatto franco*, ovver *libero*.

(2) Il volgarizzamento ha *dugento millia*. Noi con l'autorità del testo lat. abbiam posto *dugento*.

(a) (E dessi qui intendere che in quel tempo si chiamava sesterzo alcun certo numero di moneta, siccome oggi dodici danari si chiamano soldo).

(3) *Molto usati e dotti d'arme. Usato* qui sta per *Pratico, Avvezzo*, ed elegantemente si adopera in questo senso colle particelle *Di* ed *A*; dicendosi *Usato di* una cosa, e *a* una cosa. Il Boccaccio disse: *Posta giù la femminil morbidezza, ed a' cavalli ed all' arme usatasi* ec.

(4) *E fossono alcuni minori officiali sopra loro. Esser sopra* è propriamente il latino *Praeesse*, cioè *Soprantendere*.

(5) *Delle quali era suta cagione la lor continua pace*. Vogliamo qui far avvertire una proprietà di linguaggio; ed è quel *loro* riferito a *città*. Dappoichè *Città* qui sta in luogo di *Cittadini*, e, come nome collettivo, s'è unito col pronome *loro* nel numero del

e dolore. Cominciarono ad affrettare, spaventare e temere; nè di luogo nè di persona niuna ben confidare; nè battaglia fare nè pace avere: ciascuno secondo sua paura estimava i pericoli. Anche le femmine, alle quali per la grandezza della repubblica era venuta disusata paura di battaglia, presono ad affliggere sè medesime; e a stendere le mani al cielo; e a cordogliare li parvoli loro figliuoli (1); e pregare Iddio; e d'ogni cosa avere paura: e lasciarono tutte lor vanità e tutte dilicatezze, dottando (2) e temendo di sè medesime e di lor città.

CAPITOLO XXIII.

Come Catilina brigava quel medesimo che prima; e come fu citato, e rispose superbamente.

Ma il crudele animo di Catilina quel medesimo brigava che innanzi (3), con tutto che s'apparecchiassono contra lui li guernimenti e le difen-

più. Ed il Villani nelle sue Cronache pur disse: *Signoreggiava tutto, salvo le città di Napoli e di Capova, i quali s'erano ribellati.*

(1) *E a cordogliare li parvoli loro figliuoli. Cordogliare* attivamente adoperato è voce antica da non usare, e vale *Compassionare;* ma non vogliamo lasciar di avvertire che si può adoperare nel neutro passivo per *Rammaricarsi*, *Dolersi di cuore.* Ancora vogliamo che si noti che *Parvolo* è lo stesso che *Pargolo*, se non che *Parvolo* sente più del latino; ed ambedue queste voci sono più della poesia che della prosa, e si adoperano come addiettivi, e diconsi sempre di *Piccol fanciullo.*

(2) *Dottare* è voce antica e non più in uso, e vale *Temere*, *Dubitare*, *Sospettare.*

(3) *Quel medesimo brigava che innanzi. Brigare* attivamente vale *Cercare*, o *Andar dietro ad alcuna cosa:* ma facciamo avvertiti i giovani che oggi questo verbo più frequentemente si usa in forma neutra passiva, e vale *Pigliarsi briga*, *Far diligenza*, *Far opera*, *Ingegnarsi.*

sioni, e con tutto che si era fatto contra lui inquisizione e domando (1) da L. Paulo per virtù d' una legge detta Plauzia (a). Sicchè alla perfine Catilina per volere diffignere questa cosa, ovvero per volere purgar sua infamia per saramento (2) o in altro modo, venne in senato in guisa che di ciò egli fosse adirato siccome di grande villania contra di lui detta. Allora M. Tullio consolo, o per paura della presenzia di Catilina, ovvero per ira commosso, fece una molto bella diceria (3) e molto utile alla repubblica, la quale egli poi recò e pubblicò in iscritto. Poi che Tullio si pose a sedere, Catilina, siccome era apparecchiato ad infignere tutte cose, con faccia chinata (4) domandò a' Padri che egli non credessono mattamente niuna cosa di lui, dicendo ch'egli era nato di tal casa, e ch' egli da sua gioventù avea menata in tal guisa sua vita, che non avea a sperare, e non sperava se non di bene; e che eglino non pensassono che egli, il quale era uomo che sempre avea curato e amato il comune, e il quale avea fatti benefici al popolo

(1) *Con tutto che si era fatto contra lui inquisizione e domando.* Facciamo qui notare più cose; e primamente che *Con tutto che*, o *Contuttochè*, val quanto *Benchè*, *Quantunque*; che *Inquisizione* è proprio Quel diligente ricercar che si fa qualcheduno per comando della giustizia; e che *Domando* da ultimo è voce antica, ed oggi si dice *Domanda*, *Dimanda*.

(a) (La qual contenea che chiunque avesse fatto contra la repubblica, ovvero chi sospetto ne fosse, dovesse fare sua difesa in senato).

(2) *Saramento* fu detto anticamente per *Sagramento*, *Sacramento* in significazione di *Giuramento*.

(3) *Fece una molto bella diceria. Diceria*, tra le altre sue significazioni, ha quella pure di *Orazione*, come è da intendere in questo luogo. Non tralasciamo di avvertire che in questo sentimento non si vuole oggi molto usare.

(4) Il testo ha: *demisso vultu, voce supplici;* onde convien pensare che queste parole mancavano nel codice adoperato dal nostro Frate.

di Roma, egli e i suoi maggiori, che desse opera contra la repubblica (1), conciossiacosachè la servasse M. Tullio avvenitizio cittadino di Roma (2). E avendo questo detto contra il consolo, e anche aggiungendo più, tutti cominciarono a gridar contra lui, e chiamaronlo inimico e patricida (a) (3). Allora Catilina furioso disse così: Io, imperocchè da' miei inimici sono sì maltrattato, farò che lo incendio e il fuoco mio si spegnerà del vostro cadere e del vostro dirovinare (4). E ritornossi a casa. Quivi rivolgendo e ripensando molte cose (5): che nè aguato contra il consolo valea, e che del fuoco era la città guarnita per lo vegghiare delle guardie; parvegli il miglior fatto lo crescer sua oste, e antivenire a ciò che bisognasse (6), prima che le legioni de' Romani fossono scrit-

(1) *Che desse opera contra la Repubblica.* ***Dare opera*** qui è lo stesso che *Operare.*

(2) *Avvenitizio cittadino di Roma. Avvenitizio* è lo stesso che *Avveniticcio*, *Veniticcio*, e dicesi di Chi viene d'altronde ad abitare in qualche città o luogo. Si noti che *Avvenitizio* non è registrato nel Vocabolario della Crusca.

(a) (Cioè uomo ucciditore, ovvero contrario a' Padri e alla patria).

(3) *Chiamaronlo inimico e patricida. Patricida* è lo stesso che *Parricida*, e val propriamente Uccisore del padre; ma si piglia ancora in più largo significato, e dicesi di Chi uccide la madre, il fratello, la sorella, i figli, il principe, o è destruttore della patria; e in quest' ultimo sentimento è da intendere in questo luogo.

(4) Perchè ben si scorga la bellezza di questo luogo, ecco le parole latine del testo originale di Sallustio: *Quoniam quidem circumventus, inquit, ab inimicis praeceps agor, incendium meum ruina restinguam.* Impertanto si noti nella traduzione quel *Dirovinare*, che oggi è fuor d'uso, ed è lo stesso che *Rovinare.*

(5) *Quivi rivolgendo e ripensando molte cose. Rivolgere* quando significa Meditare, Pensare, Riandar col pensiero alcuna cosa, si suole usar sempre in questi modi: *Rivolgere in mente*, *Rivolger tra sè*, *Rivolger nell' animo;* ma qui, essendo unito a *ripensando*, è stato dal nostro autore adoperato solo, e nello stesso sentimento di *Rivolger tra sè.*

(6) *E antivenire a ciò che bisognasse. Antivenire* è registrato

te e ordinate contra di lui (b) (1). Catilina la sera molto a notte con poca gente andò verso l'oste di Manlio; ma innanzi disse a Cetego e a Lentulo e agli altri, li quali conoscea ardimentosi e pronti, ch'eglino in tutte cose, che potessono, disponessono e confermassono lo stato della congiurazione; e che tostamente brighino d'uccidere il consolo; e che sieno presti a tagliare, e mettere fuoco (2), e a tutti altri fatti di battaglia; e che egli cortamente (3) con grande oste verrebbe in Roma.

CAPITOLO XXIV.

Ambasceria di G. Manlio a Marzio re.

Quando queste cose a Roma si facevano, G. Manlio mandò suoi ambasciadori a Marzio re, il quale era mandato contra lui, siccome detto è di sopra. L'ambasciata fu cotale: Noi chiamiamo per testimoni Dio e gli uomini, o imperadore,

---

nel Vocabolario della Crusca solo attivamente ed in significato di Arrivare innanzi, Fare una cosa avanti che altri l'abbia premeditata: ma in questo luogo è adoperato assolutamente, e par debba intendersi per Provvedere anticipatamente, come ha pure il latino, che dice: *antecapere quae bello usui forent*; e dovrebbe però aggiungersi al Vocabolario in questo sentimento.

(b) (E dessi qui intendere, che le legioni contenean comunemente da 6666 fra pedoni e cavalieri, e tale alquanti meno).

(1) *Fossono scritte e ordinate contro di lui. Scrivere*, parlandosi di milizie, vale *Arrolare;* e si dice anche *Descrivere.*

(2) *Che sieno presti a tagliare, e mettere fuoco. Tagliare* qui è adoperato assolutamente, e par che stia per *Fare strage;* chè l'originale latino ha: *caedem, incendia, aliaque belli facinora parent. Tagliare* in questo sentimento non è registrato nel Vocabolario della Crusca.

(3) *Cortamente.* La stampa del 1790 avea *certamente:* ma noi coll'autorità del testo e del codice Laurenziano l'abbiamo mutato in *cortamente*, che è qui adoperato non nel sentimento in che si trova registrato, ma in quello di *In breve, Tostamente, Di corto.*

che noi non avemo prese arme contra nostra patria, nè per fare pericoli a niuna persona (1), ma per difendere e sicurar noi medesimi (2) dalla ingiuria de' Romani: noi, li quali semo miseri bisognosi per forza e per crudeltà d' usurieri, e molti di noi scacciati e dipartiti dalla città, e tutti scacciati da fama e da ventura buona. Nè non fu lecito nè conceduto a niuno di noi usare la legge e li statuti di vostri maggiori, nè che perduto il nostro patrimonio noi fossimo liberi: tanta fu la crudeltà degli usurieri e del giudice. Spesse fiate li vostri maggiori, avendo misericordia del popolo minuto (3), per loro ordinamenti e leggi provvidono alla lor povertà, e alla per fine nel nostro tempo, avendo il popolo gran debito, fu tutto pagato dal comune di volontà di tutti i buoni uomini (4). Spesse fiate esso popolo, o per volere aver la signoria, o per la grande soperchianza de' signori (5), prese arme e partissi da' Padri. Ma noi non domandiamo signoria nè ricchezza, per le quali sono tutte le guerre e le battaglie fra gli uomini (6); anzi domandiamo e cerchiamo liber-

(1) *Nè per fare pericoli a niuna persona. Far pericolo ad alcuno*, vale Recargli danno, ingiuria.

(2) *Per difendere e sicurar noi medesimi. Sicurare* è lo stesso che *Assicurare*.

(3) *Avendo misericordia del popolo minuto. Minuto*, oltre del proprio suo significato di *Picciolissimo*, bellamente si usa eziandio, come in questo luogo, aggiunto ad *uomo*, e vale Plebeo, Di bassa condizione, che anche si direbbe *Minuale*. Onde il Boccaccio nella Introduzione al suo Decamerone disse: *Della minuta gente, e forse in parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno.*

(4) Manca: *Argentum aere solutum est.*

(5) *O per la grande soperchianza de' signori.* Si noti la voce *Soperchianza*, che propriamente vale *Superfluità, Sovrabbondanza*, ma qui sta per Ingiuria fatta altrui con vantaggio, Vantaggio oltraggioso, Soperchieria; nel qual sentimento oggi più volentieri si userebbe.

(6) *Per le quali sono tutte le guerre e le battaglie fra gli uo-*

tà, la quale niuno buono uomo perde mai, se non insieme coll' anima (a). Onde noi preghiamo e scongiuriamo te e il senato, che voi diate consiglio a' miseri cittadini (1); e che l' aiuto della legge, il qual tolse loro la iniquità del giudice, che voi lo rendiate; e che voi non ci arrechiate a tal necessità, che ci convenga pensare in che modo noi, forte vendicando lo sangue nostro, dobbiamo perire.

A queste cose Q. Marzio rispose: che, s' egli voleano niuna cosa domandare dal senato, lasciassono l' arme, e umilmente andassono a Roma; chè la misericordia e la mansuetudine del senato e del popolo romano è sempre suta tanta, che giammai niuno ha domandato da loro aiuto indarno, e che ricevuto non l' abbia.

CAPITOLO XXV.

Come Catilina mandò diverse lettere a Roma.

Catilina, essendo in sua via (2), mandò lettere a

mini. Si noti bell' uso del verbo *Essere*, che è qui adoperato alla latina, per *Avvenire*, *Accadere*: ed ecco le parole del testo: *At nos non imperium neque divitias petimus, quarum rerum caussa bella atque certamina omnia inter mortalis sunt.* Potrebbesi questo esempio aggiungere al Vocabolario, il quale non ne ha di prosa, che uno solo di Franco Sacchetti, ma non così chiaro e spiccato.

(a) (cioè colla vita sua).

(1) *Che voi diate consiglio a' miseri cittadini. Dar consiglio* in sentimento di *Provvedere*, *Sovvenire*, non si trova nel Vocabolario, ma *Consiglio* in sentimento di *Provvedimento, Compenso*, *Riparo*, è registrato con un esempio dell' Ariosto. Qui a prima giunta taluno potrebbe credere che il traduttore non avesse bene inteso la forza delle parole *Consulatis miseris civibus*, ma noi avvisiamo che Frate Bartolommeo avesse voluto far toscana la maniera latina, e nondimeno non sapremmo consigliare a' giovani di volerlo in questo imitare, dappoichè, così facendo, si potrebbe ingenerare equivoco nella mente di chi legge.

(2) *Essendo in sua via. Via*, oltre agli altri suoi significati, è

molti de' Consolari (a), anche a ciascuno ottimo Romano, nelle quali si contenea: com' egli era accagionato a torto e falsamente (1); e però ch' egli non potea contrastare alla setta e all' opere che faceano contra lui malvagiamente quegli suoi nemici, volea dar luogo alla ventura, e andare come per isbandito a Marsilia (2), non perchè egli di tanto male quanto gli era imposto si sentisse colpevole (3), ma acciocchè la repubblica stesse in pace, e che per sua cagione non si levasse rumore in Roma. Altre lettere molto diverse e svariate da queste recò e lesse in senato Q. Catulo, le quali dicea che Catilina gli avea mandate, ed erano quasi per tirarlo a sua benivolenzia; e loro esemplo è questo (4): L. Catilina a G. Catulo salute. La tua gran fede bene conosciuta e graziosa (5) a me si dà sicurtà ne' miei grandi pericoli

quali si ha a vedere nel Vocabolario, ha pure quello di *Viaggio, Cammino*, come è da intendere in questo luogo.

(a) (cioè ch' erano suti consoli).

(1) *Com' egli era accagionato a torto. Accagionare* val quanto *Imputare*, *Incolpare*, o *Tacciare* e *Tassare*.

(2) *Volea dar luogo alla ventura, e andarne come per isbandito a Marsilia. Dar luogo* è qui adoperato in sentimento di *Cedere*; e *Sbandito* non vuol dir altro che *Sbandeggiato, Mandato in bando*, *in esilio*, *Esiliato*.

(3) *Di tanto male quanto gli era imposto* ec. *Imporre* qui sta per *Apporre*, *Addossare*, cioè Attribuire a torto colpa o delitto; ma non vogliamo tacere che in questo sentimento è voce antica, ed oggi si ha a dire *Apporre*, *Addossare*.

(4) *E loro esemplo è questo.* Guardisi primamente come qui Frate Bartolommeo tace l' articolo *il* avanti a *loro*, il che si fa per proprietà di nostra lingua. Appresso facciamo osservare che *Esemplo*, o *Esempio* è qui adoperato alla latina, per *Esemplare*, *Forma*, e che oggi si vorrebbe saper ben usare in questo sentimento.

(5) *La tua gran fede bene conosciuta e graziosa a me. Grazioso*, oltre la sua propria significazione di *Avvenente, Amabile*, *Che ha grazia e avvenentezza*, vale pure *Grato*, *Gradito*, *Accetto*, come è da intendere in questo luogo. Leggesi nel Tesoro di Brunetto Latini: *Abel fu uomo di buona vita*, *e fu grazioso a Dio e al mondo*: cioè *gradito*, *caro*, *accetto a Dio* ec.

del raccomandamento ch'io ti faccio; e per questo medesimo ti fo assapere che del nuovo mio consiglio della congiurazione io non vado cheggendo nè voglio niuna scusa (1), nè non intendo nè propongo satisfazione nè ammendagione (2), perocch'io non ho coscienza che ciò sia niuna colpa: e, avvegnachè tu sappi che la mia coscienza è vera, io ti giuro per *Medius Fidius* (a) ch'io provocato per ingiurie e per villanie di parole o di fatti, in ciò che del frutto che si convenia alla mia fatica e bontà era privato, e non avea stato di dignità, presi a volere aiutare lo comune bene de' miseri secondo ch'è mio usato. Non perchè li debiti ch' eran fatti a mio nome io di mie possessioni non potessi ben pagare, conciossiacosachè la larghezza d' Aurelia Orestilla sia tanta, che eziandio paghi li debiti degli stranieri del molto avere suo e della sua figliuola; ma mossimi perch' io vedea gli uomini non degni posti in grande onore, e me per falsa sospezione vedea dall'onore alienato

(1) *Io non vado cheggendo nè voglio niuna scusa.* Farem prima qui osservare che *cheggendo* è gerundio del verbo *Cheggere*, il quale vien dal latino *Quaerere*, cioè *Chiedere, Domandare*, ed è voce oggi rimasta solo alla poesia. In secondo luogo vogliamo che i giovani pongano ben mente a questa bella proprietà del verbo *Andare*, il quale, aggiunto a' gerundi, come per modo d' esempio: *Andare chiedendo*, *Andare leggendo*, *Andare cantando;* vale *Fare quelle tali operazioni,* come *Chiedere, Leggere, Cantare*; ed esprime non un solo atto, ma il continuare a fare un' azione, ed aggiunge precisione ed evidenza al dettato. Così il Boccaccio nella Nov. 66 disse: *Domandollo quello che egli andasse facendo:* dove se, in luogo di *andasse facendo*, avesse egli detto *facesse*, ognun vede quanto di grazia ed evidenza sarebbe così venuto a perder questo concetto. Così ancora il Firenzuola: *La miserella con amare lagrime tutto 'l seguente giorno si andò consumando.*

(2) *Ammendagione* non si trova nel Vocabolario della Crusca, ed è lo stesso che *Emendazione;* ma oggi meglio va detto *Ammenda.*

(a) (cioè per uno Iddio).

e cacciato: per questa cagione ho io prese e seguite speranze assai oneste per me di conservare ogni altra dignità. Volendoti scrivere più altre cose, mi fu detto che sforzo de' Romani s'apparecchia contra di me (1): onde io ti raccomando Orestilla, e lasciola alla tua fede, che tu la difenda da ogni ingiuria; e di ciò ti priego per l'amore che porti a' tuoi figliuoli. Dio ti faccia sano e salvo.

CAPITOLO XXVI.

Come Catilina fu giudicato per nimico; e come molta gente era in Roma che sentia per lui (2).

Poi Catilina andò nel contado di Rieti, e dimorovvi alquanti giorni appo G. Flaminio, tanto che molti di quella contrada, li quali erano suti prima sollicitati da lui, fece essere apparecchiati ad arme e a battaglia; e poi con onori e segni di signoria e d'imperio andò all'oste di Manlio. Quando questo fu saputo in Roma, lo senato giudicò Catilina e Manlio siccome nimici del comune; e di tutta l'altra lor moltitudine ordinarono che a uno certo dì si potesse partire e lasciar l'arme senza niuno pericolo, eccetto quegli che fossono stati condannati e sbanditi della persona. Anche ordinarono che i consoli avessono l'officio dipartito in questo modo: che Antonio vada con oste tostamente contra Catilina, e Cicerone rimanga

(1) *Mi fu detto che sforzo de' Romani s'apparecchia contra di me.* *Sforzo* qui sta per Ogni sorta di preparamento militare.

(2) *Che sentia per lui.* *Sentire per alcuno* o *con alcuno*, che dicesi anche *Tenere da* o *con alcuno*, vale *Seguire la credenza, la parte di alcuno*; ed è bel modo di nostra lingua.

per guardia della città. In quel tempo (a) lo imperio di Roma parmi che fosse molto misero, e da parerne peccato (1). Il quale conciossiacosachè tutto il mondo da oriente infino a occidente avesse per arme domato e soggetto, e a casa avesse riposo e ricchezza in abbondanza (2), le quali sono principali cose che gli uomini reputano (3); nientemeno furono cittadini, li quali con animo indurato in male andarono, e brigarono di distruggere il loro comune. Onde nè per li due decreti del senato, nè per guiderdone che n'era promesso, non era stato niuno che manifestato avesse la congiurazione, nè che si partisse dell'oste di Catilina: tanta era la potenzia di quella infermità, la quale siccome grande macula e sozzura nelli loro animi era venuta. E non solamente era così alienata la mente di coloro (4) che erano suti della congiurazione, ma eziandio tutto il popolazzo (5) per istudio e disiderio di novità sì approvava quello che Catilina avea co-

(a) (dice Sallustio).

(1) *Parmi che fosse molto misero, e da parerne peccato. Essere* o *Parere peccato a far checchessia*, *Essere un gran peccato*, o simili, oltre al sentimento proprio, si usa anche per dinotare Sconvenienza e disordine in fare alcuna cosa. Ma qui *Parerne peccato* è adoperato assolutamente, e si vuole intendere per *Far compassione*, *Far pietà:* e questo modo è stato aggiunto al Vocabolario della Crusca da' compilatori napoletani con solo questo esempio, il quale ci sembra ben dichiarato.

(2) *E a casa avesse riposo e ricchezze in abbondanza. Casa*, non altrimenti che il latino *Domus*, si prende nel significato di *Patria*; e così è da intendere in questo luogo.

(3) *Principali cose che gli uomini reputano. Reputare*, che vale propriamente *Giudicare*, *Stimare*, *Credere*, elegantemente viene anche usato, come in questo luogo, per *Tenere in pregio*, *in onore.*

(4) *Era così alienata la mente di coloro. Alienato* qui sta per *Forsennato*, *Uscito del senno.*

(5) *Ma eziandio tutto il popolazzo. Popolazzo* è lo stesso che *Plebe*, cioè La parte ignobile del popolo. Leggiamo nel Villani: *Per certi scardassieri e popolazzo minuto.*

minciato. E questo facea il popolo così, perocch'è suo usato: chè sempre nelle città quegli che non hanno niente portano invidia a' buoni, e lodano e esaltano li rei, e le cose antiche hanno in odio, e le nuove desiderano; perchè, avendo in odio lor poco avere, studiansi ch'ogni cosa si rimuti: de' turbamenti e de' rumori vivono senza curarne, perocchè la povertà leggermente si possiede senza danno (1). Ma i popolari romani erano caduti e stramazzati per molte cagioni (2): prima perocchè, là unque (3) fossono, trapassavano e avanzavano gli altri di lussuria e d'infamia; appresso perocchè molti altri di loro, li quali per mal vivere aveano consumati li loro patrimoni, e anche tutt'altri sbanditi per loro gran malvagità, erano venuti a Roma siccome acqua in sentina (4). Anche molti, che si ricordavano

(1) Vogliamo qui riferire le parole del testo, perchè tutta si ammiri la forza con che è stato tradotto questo luogo. *Id adeo more suo videbatur* (plebs) *facere. Nam semper in civitate quis opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt; vetera odêre, nova exoptant; odio suarum rerum mutari omnia student; turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno.*

(2) *Ma i popolari romani erano caduti e stramazzati per molte cagioni. Popolare*, che dicesi anche *Popolano*, qui vale *Della setta e fazione del popolo;* di che vedi la nota (3) a pag. 45. *Stramazzare*, come definisce la Crusca, è, attivam., *Gettare impetuosamente a terra in maniera che il gettato resti sbalordito e quasi privo di sentimento;* e neut. *Cader senza sentimento a terra:* ma qui è figuratamente adoperato, non altrimenti che il verbo *Cadere*; e così traduce il latino: *Sed urbana plebes ea vero praeceps ierat multis de caussis.*

(3) *Là unque* è modo antico da non adoperare, e val lo stesso che *Dovunque.*

(4) Essendo questo luogo molto scorretto, e tacendo ancora i codici manoscritti, non abbiam creduto di nulla doverci alterare. Il testo latino ha: *Primum omnium qui ubique probro atque petulantia maxume praestabant; item alii per dedecora patrimoniis amissis; postremo omnes quos flagitium aut facinus domo expulerat; ii Romam, siculi in sentinam, confluxerant.*

della vittoria di Silla, per la quale vedeano che alcuni di bassa mano erano senatori (1), alcuni v' erano sì arricchiti, che viveano e vestiano a guisa reale; speravano egli, se prendessono arme, d'avere per vittoria simiglianti cose. Anche certi uomini giovani, li quali erano usati lavorar ne' campi per povertà che sosteneano, sollicitati per doni fatti loro di nascosto e in palese, innanzi posono e presono per migliore lo cittadinesco riposo, che quella sgraziata fatica (2). Costoro, e tutti altri che detti sono, quasi si notricavano del male comune (3). Della qual cosa non mi pare da molto maravigliare: ch'egli erano uomini poveri e bisognosi, di rei costumi e di grandissima speranza; e però altresì male disponeano e ordinavano alla repubblica, come a lor medesimi. Anche tutti quegli ch'erano figliuoli di coloro, li quali per la vittoria di Silla erano stati condanati ne' lor beni (4), ed erano loro in tutto

(1) *Alcuni di bassa mano erano senatori*. *Mano*, oltre a'tanti modi e significati che si possono vedere nel Vocabolario, vale ancora *Condizione, Legnaggio*. Onde qui *Di bassa mano* hassi ad intendere *Di bassa*, *D'umil condizione*; ed elegantemente si adopera in questo modo. Così il Gelli nella commedia la Sporta: *Se tu metti una fanciulla di bassa mano in una casa nobile, e' non è mai, per roba ch' ella vi porti, tenutone conto alcuno*. Non però di meno facciamo qui notare che non bene con *alcuni di bassa mano* ha tradotto Frate Bartolommeo il latino *ex gregariis militibus*.

(2) *Innanzi posono e presono per migliore lo cittadinesco riposo, che quella sgraziata fatica*. *Porre innanzi* val quanto *Anteporre*, *Preferire*; e *Prendere* è qui adoperato per *Eleggere*, *Scegliere*. *Sgraziato*, che propriamente vale *Senza grazia*, *Senza avvenentezza*, qui vale *Misgradito*, *Spiacente*; e così traduce l' *ingrato labori* del latino.

(3) *Si notricavano del male comune*. *Notricare* è voce antica, ed è lo stesso che *Nutricare*; ma oggi è meglio adoperare *Nutrire* o *Nudrire*.

(4) *Erano stati condannati ne' lor beni*. Si noti questo bel modo in che si usa il verbo *Condannare*; chè dicesi *Condannare nell' avere*, *nella persona*, o simili, e vale *Imporre una pena sull' avere*, *sulla persona*, ec. Ecco come Dino Compagni bella-

tolti, e la ragione di lor libertà menomata; questi cotali altresì con grande animo e gran volontà aspettavano che battaglia fosse. Anche qualunque uomo era d' altra parte che di quella de'senatori, voleano piuttosto che si sturbasse la repubblica, che non voleano eglino essere minori.

CAPITOLO XXVII.

Delle antiche discordie rinnovellate in Roma.

Perciò l' antico male dopo più anni era rivenuto nella città, siccome era suto al tempo di Gn. Pompeo; chè poichè a lui e a M. Crasso, che erano consoli, fu restituita la podestà tribunizia (a), eglino, essendo giovani, e avendo acquistato così somma signoria (1), per età e per animo feroce, cominciarono a dir male de' senatori, e commuovere il popolo contra di loro; e poi, donando e promettendo molte cose, sempre più gli accendeano, e in questo modo cominciarono ad essere famosi e potenti: contra li quali molti nobili s'opponeano con tutto loro studio e forza, sotto specie di volere la grandezza del senato (2); ma ciò era pur per la grandezza loro. Chè, a dire la

---

mente adopera l' uno e l' altro modo: *E chi non si difendea era accusato, e per contumace era condannato nell' avere o nella persona.* Ed il Boccaccio disse *Condannare nella testa*, per Condannare a morte: *Egli medesimo .... il condannò nella testa.*

(a) (cioè la capitaneria e la difensione del popolo).

(1) *Avendo acquistato così somma signoria.* Qui si vede un superlativo *sommo*, congiunto con un avverbio di comparazione: e questo è un modo proprio di nostra lingua, ma che si dee usare parcamente e convenientemente.

(2) *Sotto specie di volere la grandezza del senato. Sotto specie* è bel modo di nostra lingua, che vale *Sotto pretesto*; e *Volere* qui sta per *Cercare.*

verità in poche parole, da quel tempo in qua tutti quegli che hanno commossa la repubblica, l' hanno fatto sotto alcuna specie di giustizia e di virtù; alcuni siccome per difendere la ragione del popolo, alcuni perchè l'autorità del senato fosse somma, infingendo di volere il ben del comune, contendea ciascuno per la sua propria potenzia; della qual contenzione nè temperanza v' era, nè moderamento niuno: l' una parte e l'altra si portava crudelmente (1) avendo alcuna cosa di vittoria. Ma poichè Gn. Pompeo fu mandato a far la battaglia marina (2) con Pirro e la Mitridatica con Mitridate, allora la potenza del popolo mancò molto (3), e quella de' grandi crebbe molto. Sicchè allora si teneano gli offici, le provincie e tutte altre cose, e stavanosi non facendo molto di male, essendo in grande fiore, e vivendo senza paura: l'altra gente giudicavano non crudelmente, acciocchè, in lor dignità stando, potessono dolcemente trattare il popolo. Ma poichè fu venuta al popolo la speranza di rinnovare le cose dubbiose della briga, allora l' antico loro contendimento (4) risospese li loro animi in tal modo, che, se della prima battaglia Catilina fosse uscito vincitore oppure iguale, grande pistolen-

(1) *L' una parte e l' altra si portava crudelmente avendo alcuna cosa di vittoria. Portarsi* qui vale *Procedere, Comportarsi*; onde leggesi nel Guicciardini, Stor. 18. *Aggiugnendogli di poi, il suo Re essersi portato bruttamente a mancargli della fede data. Alcuna cosa* qui sta per *Alcun poco*, come a pag. 21.

(2) *Così* traduce *bellum maritimum atque Mithridaticum:* e vogliamo si avverta che *Battaglia* è stato qui dal nostro Frate usata per *Guerra*, nè è registrata nel Vocabolario. Ancora si noti che *Marino* è lo stesso che *Marittimo.*

(3) *La potenza del popolo mancò molto. Mancare* propriamente vale *Esser senza, Non avere:* ma si usa pure, come in questo luogo, per *Iscemarsi, Diminuire, Menomare.*

(4) *Contendimento* è voce antica, ed è lo stesso che *Contesa*,

zia (1) e gran miseria avrebbe atterrata la repubblica; e quegli, ch'avessono avuta la vittoria, non l'avrebbono potuta lungo tempo usare; chè sarebbe suto mestieri che a loro, siccome a uomini stanchi e senza virtù, altri, che più potuto avesse, la signoria e la libertà avesse tolta. Furono impertanto più uomini di fuor della congiurazione, li quali dal cominciamento della manifestazione andarono a Catilina, fra li quali fu uno, ch'avea nome Fulvio, figliuolo d' uno senatore; il quale il padre fece ritrar della via, e comandò che fosse morto.

CAPITOLO XXVIII.

Come ambasciadori franceschi manifestarono de' congiurati.

In que' tempi a Roma Lentulo, siccome Catilina avea comandato, sollecitava, o per sè o per altrui, chiunque gli parea o per costumi o per disavventura fosse acconcio a novità fare; e non solamente i cittadini, ma eziandio qualunque altra gente d'uomini ch'a battaglia potesse valere (2). Onde egli impose a uno, ch'avea nome P. Umbreno, che dovesse richiedere certi legati (a) nominati Allobrogi, ch'erano in Roma, e che, s'egli potesse, gli recasse a loro compagnia. Questo fece Lentulo, estimando quegli che erano in comune e in speciale grava-

(1) *Pistolenzia*, che anche si disse *Pestilenzia*, son voci antiche, ed oggi si ha a dire *Pestilenza*: e qui *Pistolenzia* è adoperato figuratamente, e vale *Danno*, *Rovina*, *Calamità*.

(2) *Qualunque altra gente d' uomini ch' a battaglia potesse valere*. Così traduce il latino: *cujusque modi genus hominum, quod modo bello usui foret. E Gente* è stato qui adoperato per *Genere*, *Generazione*: ma guardino i giovani che in questo sentimento è registrato nel Vocabolario della Crusca con solo questo esempio, ed oggi non si vuol punto usare.

(a) (cioè ambasciadori franceschi).

ti di molto debito, anche perocchè la francesca gente di sua natura è da battaglia (1), pensò che eglino leggermente potrebbono essere recati a tal consiglio. E Umbreno avea trattata mercatanzia in Francia, ed era conto a molti de' baroni franceschi (2), e conoscea loro. Egli senza dimoro (3), quando prima vide gli ambasciadori (4) franceschi andare per la piazza, domandògli un poco dello stato della lor città e (5), quasi dolendosi di loro sciagure, li cominciò a domandare che fine sperassono di tanti mali: e poichè vide che si lamentavano dell' avarizia degli ufficiali di Roma, e diceano male del senato; che in loro non si trovava niente di buono aiuto, e ch' egli aspettavano la morte in rimedio della lor miseria; disse loro così: Se voi volete essere uomini, io vi mo-

(1) *Di sua natura è da battaglia.* Facciamo prima osservare che *Di natura* sta qui adoperato avverbialmente, e vale *Naturalmente.* Appresso vogliamo che si ponga ben mente al bellissimo uso che qui è fatto della particella *Da*, la quale, oltre ai tanti eleganti modi in che si adopera, che si posson vedere nel Vocabolario, e che forse ci cadrà in concio di qui dichiarare in appresso, esprime pure Attitudine, Convenevolezza, Abilità; e così e non altrimenti vuolsi intendere in questo luogo. Onde il Boccaccio nella Nov. 99 disse: *Fattesi venire per ciascuno due paia di robe ec. non mica cittadine, nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado* ec.

(2) *Avea trattata mercatanzia in Francia, ed era conto* ec. Si noti questo singolare uso del verbo *Trattare*, il quale sta qui per *Esercitare*, ed è stato aggiunto nel Vocabolario del Manuzzi con un esempio della Gerusalemme del Tasso, e sarebbevi da allogare anche quest'altro, il quale è del trecento e di prosa. *Conto*, il quale quando è addiettivo, come in questo luogo, va pronunziato col primo *o* largo, è lo stesso che *Noto, Conosciuto*; e *Barone* qui sta per *Signore* generalmente, come anticamente si adoperava.

(3) *Dimoro* è voce antica, ed è lo stesso che *Dimora*; e qui è usata questa voce in sentimento d' *Indugio*, *Tardanza*.

(4) *Quando prima vide gli ambasciadori* ec. *Prima* colla particella *come* avanti, vale *Subito che*; e *Quando prima*, in questo luogo sta invece di *Come prima*, e sarebbe da aggiungere al Vocabolario.

(5) Con l' autorità del testo lat. abbiamo aggiunto un' *e*

strerò ben via, onde voi scamperete di tanti mali. Detto questo, gli ambasciadori, levati in molto grande speranza, cominciarono a pregare Umbreno ch' avesse misericordia di loro, e che niuna cosa potrebbe essere sì dura nè sì malagevole ch' egli non facessono con gran desiderio, quando per quel fatto fosse liberata lor città dal suo gran debito e tributo. Allora Umbreno gli menò a casa di D. Bruto, ch'era quivi appresso, e che non era straniero da quel consiglio(1) per cagione di Sempronia(a); ma Bruto allora non era a Roma. Anche fece il detto Umbreno venire là Gabinio, acciocchè le parole sue fossono più di autorità; e, lui presente, aperse loro tutto il fatto della congiurazione, e nominò gli loro compagni; anche nominò molti altri di ciascuna generazione, che non erano colpevoli: questo fece acciocchè ne crescesse più l' animo a detti ambasciadori (2). Sicchè feciono promessa d' aoperarsi con loro; e a questo si partirono (3). E, in sè medesimi pensando, assai stettono incerti qual consiglio do-

(1) *E che non era straniero da quel consiglio.* Così traduce il latino *neque aliena consilii,* riferendo *aliena* a Bruto, e non alla casa. E si noti che *Straniero*, non altrimenti che *Alienus* latino, qui vale *Ignaro*, *Inconsapevole*; e sarebbe da aggiungere al Vocabolario della Crusca, nel quale si trova solo la frase *Farsi straniero d' alcuna cosa*, che vale Farsi nuovo di alcuna cosa, Mostrarsene ignorante.

(a) (e puotesi qui intendere che la detta Sempronia era moglie del detto Bruto).

(2) *Acciocchè ne crescesse più l' animo a detti ambasciadori. Animo* ha più significazioni, tra le quali quella di *Coraggio*, in cui è stato qui adoperato. Onde dicesi *Uomo di poco o di grande animo*, per *Uomo timido o ardito*, *d' animo rimesso o di molto cuore.*

(3) *Feciono promessa d' aoperarsi con loro, e a questo si partirono. Aoperarsi* è lo stesso che *Adoperarsi*, e qui sta per *Affaticarsi.* Si noti pure che la particella *A* talvolta ha la forza di *Dopo*, come in questo luogo: onde *A questo* è lo stesso che *Dopo questo.*

vessono prendere (1); chè dalla parte di Catilina era il debito grande, lo studio della battaglia: lo gran guiderdone sì era solamente nella speranza ch' aveano nella vittoria. Dall' altra parte (a) erano maggiori ricchezze e potenzia, sicuri consigli: e, per (2) la incerta speranza di Catilina, erano certi de' guiderdoni promessi per gli decreti che fatti erano. Onde, queste cose rivolgendo e ripensando eglino, alla perfine vinse la ventura della repubblica; sicchè gli ambasciadori parlarono a Q. Fabio Sanga, il quale avea gran luogo nella città (3), e manifestarongli tutto il fatto siccome eglino aveano inteso. Quando Cicerone ebbe inteso da Sanga queste cose, disse agli ambasciadori che eglino fortemente s'infingessono d'avere studio della congiurazione; e che andassono agli altri congiurati, e dessono buone promesse, e che avessono studio di sapere e d'avere manifestamente chi fossono (4).

(1) *Assai stettono incerti qual consiglio dovessono prendere. Consiglio* qui sta per *Risoluzione*, *Deliberazione*; nel qual sentimento con molta eleganza può adoperarsi questa voce, e si unisce per lo più a'verbi *Prendere* e *Pigliare*. Così il Boccaccio nella Nov. 25. *E, da quella aiutato, prese nuovo consiglio.* E Nov. 29. *Non sapendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua.*

(a) (cioè del senato).

(2) Questo *Per* ha qui la forza di *Invece*, *In iscambio*, *In luogo*, come il *Pro* de' Latini; ed è registrato, ma non con convenienti e chiari esempi.

(3) *Il quale avea gran luogo nella città.* Il latino ha: *cujus patrocinio civitas plurimum utebatur*; che con molta brevità è stato dal nostro Frate voltato con *Aver gran luogo*: chè questa frase, come bene fu avvertito da' compilatori del Vocabolario di Napoli, si dice di chi o per istima che si ha di lui, o per ricchezza, o per ufficio, è di gran potere. Ed il Boccaccio nella Nov. 16 l'usò anche a modo di superlativo, *Aver grandissimo luogo.*—*Non dubito punto che, tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo.*

(4) *E che avessono studio di sapere e d'avere manifestamente chi fossono. Avere studio* qui sta per *Dare opera*, *Attendere con sollecitudine*. E vogliamo altresì far notare che il verbo *Avere* si usa pure in sentimento di *Sapere*, come è stato qui fatto dal

CAPITOLO XXIX.

Come si portavano in diversi luoghi quegli di Catilina, e com' era ordinato di fare in Roma

Quasi in quelli medesimi tempi nella Gallia di qua (a) e in quella di là (b) e nella Marca e in Calabria e Puglia era molta commozione (1); perocchè quegli, che Catilina avea mandati, isconsigliatamente e quasi come matti tutti insieme lor cose faceano: e per gli consigli di notte, e portamento d'arme e di dardi, affrettando e commovendo tutte le cose, più aveano fatto la paura che il pericolo (2). Di quella gente Q. Metello Celere pretore sì avea presi e messi in prigione molti, de' quali avea saputo che erano de' compagni della congiurazione (3). Quel medesimo avea fatto nella Francia di qua (4) G. Murena, il quale era stato mandato a quella provincia. Ma in Roma Lentulo con gli altri che erano principi della congiurazione, avendo apparecchiata, secondo gli parea, grande copia di gen-

---

nostro autore, il quale ha detto *sapere* e *avere manifestamente*; cioè *saper con certezza.*

(a) (cioè in Lombardia).

(b) (cioè in Francia).

(1) *Era molta commozione. Commozione* vale *Sollevamento*, *Tumulto di popolo.*

(2) *Più aveano fatto la paura che il pericolo. Più* è un avverbio che, unito co' nomi sustantivi, si cambia in addiettivo, e vale *Molto* o *Maggiore*: onde qui *più aveano fatto la paura che il pericolo*, è da intendere *aveano fatto la paura maggiore del pericolo.* Onde nel Firenzuola, As. 120 si legge: *Baciandola con quella più tenerezza ch' ella poteva.*

(3) *Erano de' compagni della congiurazione.* La particella *Di*, sola, o unita con l' articolo, vale *Fra*, *Del numero, Nel numero di;* e però in questo luogo *Erano de' compagni* ec. vale *Erano tra' compagni*, *Erano del numero de' compagni* ec.

(4) Il nostro volgarizzatore traduce così seguitando la lezione degli antichi codici: il Corzio e le più nuove edizioni pongono *in ulteriore Gallia.*

te, avea ordinato che, venuto Catilina nelle contrade di Fiesole con l'oste, L. Bestia tribuno (a) dovesse fare lamento e richiamo delle opere di Cicerone (1), e movesse grande e grave odio del popolo a fare battaglia contra l'ottimo consolo (2); e, fatto ciò, quasi per segno la notte vegnente tutta la moltitudine de' congiurati facessono ciascuno il loro officio. E diceasi ch' aveano diviso così: che Statilio e Gabinio con buona compagnia mettessono fuoco in dodici parti della città, delle quali cadea in acconcio (3), acciocchè in quello rumore più leggermente si potesse andare al consolo e agli altri a' quali s' ordinava dar morte; Cetego dovesse occupare la porta di Cicerone, e assalirlo per forza; e altri ad altrui; e che gli figliuoli, li quali erano nobili molta gran parte, ne dovessono uccidere li loro padri: così, percossi tutti o per uccisione o per incendio, dovessono uscire, e venirsene a Catilina. In fra queste cose così apparecchiate e disposte, Cetego sempre si lamentava della negligenza de' compagni, e dicea come egli, dubitando e indugiando di dì in dì, perdeano sì grandi agi di venire al loro intendimento; e

(a) (cioè capitano e difenditore del popolo).

(1) *Dovesse fare lamento e richiamo delle opere di Cicerone. Richiamo*, oltre agli altri suoi significati, ha quello pure di *Lamento*, *Lamentanza*, *Doglianza*; ma propriamente Doglianza che si fa a magistrato perchè ci faccia ristorare d' ingiuria o danno ricevuto. E proprio in questo sentimento lo troviamo adoperato da M. Villani, il quale dice: *Della quale tirannia spesso veniva richiamo a' Priori di Firenze.*

(2) *E movesse grande e grave odio del popolo a fare battaglia contra l' ottimo consolo.* Non possiamo passarci tacitamente di un fallo del traduttore in questo luogo, dove pare ch' ei non abbia inteso Sallustio, il quale dice così: *uti .... L. Bestia tribunus plebis, concione habita, quareretur de actionibus Ciceronis, bellique gravissimi invidiam optumo consuli imponeret.*

(3) *Delle quali cadea in acconcio*: cioè *cadea in acconcio di così fare*, ovvero *era utile di mettervi fuoco.*

come in tal pericolo bisognava fatto, non consiglio; e che egli, se fossono pur alquanti che il volessono atare (1), rimanendo gli altri in loro pigrizia, assalirebbe il consolo nella corte. Egli era feroce per natura e di molta volontà e a' fatti pronto; e 'l sommo bene gli parea pur l'avacciare (2).

CAPITOLO XXX.

Come gli ambasciadori franceschi ebbono i suggelli de' congiurati, e compagnia da Catilina.

Ma gli Franceschi, per comandamento di Cicerone, per Gabinio feciono venire e ingannarono gli altri: sicchè domandarono di Lentulo e Cetego e Statilio e Cassio ch' eglino dovessono dare per iscritto il saramento ch' egli doveano portare a' loro cittadini, e che il suggellassono di loro suggelli; ch' altramente li cittadini non si potrebbono di leggieri recare su così gran fatto (3). Allora tutti, non dottando di niente, sì gli feciono come domandavano: solo Cassio disse di venire là egli in persona di corto, e poi si partì di Roma alquanto innanzi che gli ambasciadori. Lentulo mandò con gli detti ambasciadori uno Cortonese, ch' avea nome Tito Vulturzio, ch' egli, anzi che

(1) *Che il volessono atare. Atare* è voce antica e non più in uso, ed è lo stesso che *Aiutare*.

(2) *Avacciare* è pur voce antica, ed oggi vuolsi in iscambio usare *Affrettare*, *Sollecitare*.

(3) *Non si potrebbono di leggieri recare su così gran fatto. Recarsi* qui sta per *Indursi*, *Condursi*, *Disporsi*: e si vuole intendere: *Non si potrebbero di leggieri disporre, indurre a fare così gran fatto.*

ritornassono in loro terra, li dovesse menare a Catilina a dare e ricevere promessione e fede, e fermare compagnia: e egli medesimo Lentulo diede lettere a Vulturzio, le quali mandava a Catilina (a). Le lettere diceano così:

CAPITOLO XXXI.

Lettere di Lentulo, e ambasciata a Catilina.

Chi io sia tu il saprai da colui ch'io ti mando. Fa che tu pensi in che misero stato tu se', e ricordati che tu se'uomo: onde considera che è mestieri al tuo fatto (1). Aiutorio domanda da ciascuno, eziandio da' molti bassi (2). Anche diede Lentulo a Vulturzio ambasciata a parole (3): che dicesse a Catilina che, conciossiacosachè egli dal senato sia giudicato per nemico, per cui consiglio rifiuta gli servi, o niuna persona? e che in Roma è ogni cosa apparecchiata a suo comando; e che non dubiti di approssimarsi alla città.

(a) (acciocchè non rifiutasse aiuto di niuno, perocchè egli rifiutava i servi, siccome di sotto si contiene).

(1) *Onde considera che è mestieri al tuo fatto*. *Fatto* qui sta per *Faccende, Negozi, Bisogni,* e corrisponde propriamente al latino *Ratio*.

(2) *Aiutorio domanda da ciascuno, eziandio da'molti bassi*. Facciamo qui primamente osservare che *Aiutorio* è voce del tutto antiquata, ed oggi si ha a dire *Aiuto;* appresso che *Basso*, oltre degli altri suoi significati, si usa pure per *Abbietto*, *Umile*, *Infimo,* come qui fa il nostro autore; e da ultimo che *molti bassi* è qui un idiotismo de'Fiorentini, i quali sogliono mutar l'avverbio ed ancora il sustantivo, e farli accordare co' nomi come se fossero addiettivi; come *In poca d'ora*, e simili: ma questi modi oggi non sono da usare, se non nelle umili scritture, ne' dialoghi famigliari, e nelle commedie.

(3) *A parole*, cioè *A voce*, che risponde al latino *Verbis;* e questo esempio sarebbe da aggiungere nel Vocabolario della Crusca all' altro solo arrecatone dal Manuzzi.

CAPITOLO XXXII.

Come Ciccrone fece prendere quegli ch' andavano a Catilina.

Fatte queste cose nel modo che detto è, e ordinata la notte che doveano andare, sapendo Cicerone tutto il fatto dagli ambasciadori, comandò a L. Valerio Flacco e a C. Pontino, pretori, che pongano aguati al ponte Milvio (a), e che debbano pigliare tutta la compagnia de' Franceschi; e disse tutta loro la cagione perchè erano mandati, e ch'egli facciano tutte cose come bisogna; e diede loro uomini militari (b) (1): e furono poste le guardie senza alcun romore, le quali, siccome comandato loro era, dovessono occultamente guardare il ponte. Poichè a quello luogo vennono gli ambasciadori con Vulturzio, fu levato il romore dall'una parte e dall'altra (2). Gli Franceschi, cognoscendo il fatto, senza dimoranza (3) s'arrendero-

(a) (che oggi si chiama ponte Molle).

(b) (e dessi qui intendere che uomini militari ovvero militi si diceano anticamente tutti quegli Romani, ch'erano ammaestrati e diputati ad arme e a battaglia o a piè o a cavallo che fossono: di questi diede loro).

(1) *E diede loro uomini militari.* Il testo latino qui ha: *Homines militares, sine tumultu praesidiis collocatis, sicuti praeceptum erat, occulte pontem obsidunt.* Si noti intanto il vocabolo *Militare*, il quale oggi malamente si adopera come sustantivo, per *Soldato*, *Uomo appartenente alla milizia*; chè esso è solo addiettivo, e vale *Appartenente alla milizia*, *Di milizia, Da soldato*, e può dirsi così di persone, come di cose. Onde il Boccaccio nel Filocolo disse: *Era questi per la sua virtù prescritto all' ordine militare.* Vedi il nostro *Vocabolario domestico.*

(2) *Fu levato il rumore dall' una parte e dall' altra. Levare il rumore*, o *romore*, val propriamente *Cominciar tumulto.*

(3) *Cognoscendo il fatto*, *senza dimoranza* ec. Anticamente fu detto *Cognoscere* per *Conoscere*: e *Dimoranza*, che è voce antica, qui sta per *Dimora* in sentimento di *Indugio.*

no a' pretori. Vulturzio prima, confortando gli altri, si difese con arme da quella moltitudine; poi, vedendosi abbandonato dagli ambasciadori, pregando e scongiurando molto Pontino del suo salvamento, perocchè era suo conto (1), alla perfine, timoroso, e diffidandosi di sua vita (2), siccome si desse a' suoi nemici, si diede a' detti pretori (3). E fatte queste cose tostamente, ne mandarono al consolo chiari messaggi (4), il cui animo fue occupato in un punto di gran pensieri e di gran letizia: rallegravasi conoscendo che la congiurazione era manifestata, e la città liberata di pericoli; ma di ciò era forte pensoso, ch'egli dubitava, essendo così grandi e tanti cittadini compresi in così grandissima iniquità, che fosse da fare. Se puniti fossono, credea che la lor pena gli fosse ad un gran carico (5); se non fossono puniti, che questa perdonanza (6) fosse cagione di distruggere in tutto la repubblica.

(1) *Perocchè era suo conto. Conto* è qui usato in forza di sustantivo, e vale *Conoscente*, *Amico:* ma notino per altro i giovani che oggi non si vuol punto adoperare a questo modo, essendo in questa significazione antiquato.

(2) *Diffidandosi di sua vita. Diffidare* si usa così nel neut., come nel neut. pass., e vale *Dubitare*, *Non aver fidanza*, *Sospettare.*

(3) *Siccome si desse a' suoi nemici* ec. *Darsi* elegantemente, come in questo luogo, si adopera per *Arrendersi.*

(4) *Ne mandarono al consolo chiari messaggi. Messaggio* val propriamente *Messo*, *Messaggiere*: ma fu usato anche, come in questo luogo, per *Ambasciata;* il che pur oggi potrebbesi fare, ma con risguardo e con giudizio.

(5) *La lor pena gli fosse ad un gran carico. Essere a carico,* come fu pure altre volte usato da Frate Bartolommeo, vale *Riuscir grave*, *Pesare.*

(6) *Perdonanza* è lo stesso che *Perdono*, ma oggi non è da adoperare.

CAPITOLO XXXIII.

Come Cicerone fece richiedere e convincere li congiurati.

Adunque fermò in sè consiglio, e comandò che venissono dinanzi da lui Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, e ancora Cepario terracinese, il quale s'apparecchiava d'andare in Puglia per concitare li servi a far battaglia. Tutti vennono senza dimoranza, eccetto Cepario, il quale poco innanzi, avendo saputo il fatto, s'era partito e fuggito di Roma. Il consolo, tenendo Lentulo per mano, perocchè era pretore, se'l menò in senato (a): tutti gli altri fece venire Cicerone con guardia nella casa della Concordia (1), e chiamò e ragunò gli senatori, de'quali vi venne grande moltitudine. Allora fece venire Vulturzio con gli ambasciadori, e fece recare a Flacco pretore il bossolo (2), con le lettere le quali avea tolte. Vulturzio, addomandato (3) di quel viaggio e delle lettere, e che intendimento o che cagione avesse avuta, prima cominciò a comporre parole (4) e infignere altre cose e diffignere della congiurazione. Ma poichè gli fu promesso per pubblica fede che egli non avrebbe niuno ma-

(a) (E dessi qui intendere che Pretore era officio de' principali giudici, li quali giudicavano delle maggiori cose, e aveano potestà di fare decreti e statuti: di questi era Lentulo.)

(1) *Casa della Concordia.* Qui pare che il traduttore avesse dovuto dire il *tempio della Concordia.*

(2) *Fece recare . . il bossolo. Bossolo* qui sta per *Vase* o *Studiolo atto a conservarvi checchessia.*

(3) *Addomandato*, cioè *Interrogato*, *Richiesto.*

(4) *Prima cominciò a componere parole. Componere*, che oggi va scritto e pronunziato *Comporre*, qui sta per *Fingere.* Così nelle Vite de' SS. Padri: *Componendo quella sua cagione molto pietosa e maliziosa, e dicendola nel suo parlare*, ec.

le, ogni cosa com'era suta e fatta manifestò e aperse; e disse come pochi dì innanzi egli era stato chiamato a compagnia da Gabinio e da Cepario: altro non sapea se non quello che gli ambasciadori: tanto avea usato d'udire da Gabinio (1), che Publio Autronio e Servio Silla e Lucio Vargonteo e molti altri erano in quella congiurazione. Questo medesimo confessavano gli Franceschi, e diceano: e contro Lentulo, il quale prima diffingea questa cosa, dissono che non solamente per le sue lettere, ma ancora per le parole sue si manifestava ciò; perchè egli solea dire ch'avea trovato ne'libri di Sibilla come della casa de'Corneli doveano essere tre signori di Roma; e innanzi a lui erano stati Cinna e Silla, e egli era il terzo, a cui era fatato e preveduto (2) che dovea la signoria avere. Anche dicea che, poichè fu arso Campidoglio, quello era lo ventesimo anno, del quale per molti segni aveano dato risponsi (3) li savi indovinatori che dovea essere molto spargimento di sangue per la battaglia della città infra sè medesima.

CAPITOLO XXXIV.

Come li presi furono dati in guardia; e come il popolo era contra a Catilina.

Lette le predette lettere, avendo prima ciascu-

(1) *Tanto avea usato d' udire da Gabinio.* Qui dovrebbe dire *era usato d' udire*; ma i codici tacciono, e non abbiamo osato di niente mutare. *Tanto* sta qui per *Solamente*, alla latina.

(2) A *cui era fatato e preveduto* ec. *Fatare* vale *Destinare*, *Dare in fato*.

(3) *Per molti segni aveano dati risponsi* ec. *Risponso* val propriamente *Risposta*, ed in questo senso è voce antica: ma, parlandosi d' oracoli, come in questo luogo, può anche oggi adoperarsi per *Risposta dell' oracolo*; nel qual sentimento dicesi meglio *Responso*.

no conosciuto il suo suggello, il senato stabilì che Lentulo fosse rimosso dall' officio, e ch' egli e tutti gli altri presi fossono tenuti e guardati alla cortese (1); sicchè Lentulo fu dato in guardia a P. Lentulo Spinteri, il quale allora era edile (a); Cetego fu dato a Q. Cornificio; Statilio a G. Cesare; Gravinio a Marco Crasso; Cepario, il quale poco innanzi era stato preso quando fuggìa, fu dato a Gn. Terenzio senatore. In fra queste cose il popolo, poichè fu palesata la congiurazione, il quale prima era stato desideroso di novità, ora cominciarono a maladire e abbominare li consigli di Catilina; e a levare Cicerone a cielo (2); e rallegravansi fortemente, siccome la città di gran pericolo e grande servitudine fosse liberata (3). Chè pensavano che, quanto il fatto della battaglia (4), sarebbe suto più a fare preda che a distruggere in tutto; ma il fuoco e lo incendio pensavano che sarebbe suto cosa crudele e ismoderata, e cagione di molto lor grande miseria: li

(1) *E ch' egli e tutti gli altri presi fossono tenuti e guardati alla cortese. Preso* è qui adoperato sustantivamente, come l'usiamo noi, per *Prigione. Alla cortese*, posto avverbialmente, vale *Cortesemente*, *Con maniera cortese;* ma qui *guardato alla cortese* è da intender propriamente *non rinchiuso in carcere*, *ma posto sotto la custudia di alcuno*, che napoletanamente dicesi *Dare per consegnato.*

(a) (cioè giudice delle minor' cose, sopra le quali aveano potestà di giudicare e ordinamento fare).

(2) *E a levare Cicerone a cielo. A cielo,* posto avverbialmente, vale *Sommamente*, *Grandemente;* onde dicesi *Lodare a cielo*, *Innalzare a cielo*, *Dolere a cielo*, e simili, e qui *Levare a cielo*, cioè *Esaltare*, *Lodare grandemente.*

(3) *Di gran pericolo e grande servitudine. Servitudine* è lo stesso che *Servitù;* e, venendoci dal latino, ritenne troppo della sua origine, come avvenne pure di molte altre voci, le quali ora non sono così da usare.

(4) *Quanto il fatto della battaglia. Quanto il* sta per *Quanto al*, ovvero *Per rispetto a*, *Per ciò che risguarda* ec: e nè la Crusca, nè il Cinonio ce ne porgono esempi.

quali aveano tutte le ricchezze, che si partengono (1) al cotidiano uso e adornamento del corpo (2).

CAPITOLO XXXV.

Come Lucio Tarquinio manifestò della congiurazione (3).

L'altro dì uno, ch'avea nome Lucio Tarquinio, fu menato in senato; il quale si dicea ch'egli andando a Catilina era stato preso nella via (4). Questi dicendo che manifesterebbe della congiurazione, se gli fosse data la comune sicurtà, fugli fatto dire dal consolo quello che ne sapesse. Egli disse quasi quel medesimo che Vulturzio, e disse degli apparecchiati incendi, della uccisione de'buoni uomini di Roma, e del viaggio de'nemici, del quale è detto di sopra. Anche dicea com'egli era mandato da Marco Crasso a Catilina per dirgli che non isbigottisse nè temesse della presa di Lentulo e di Cetego e degli altri che detti sono; e che egli più tanto s'avacciasse di venire a Roma, quant'egli più conforterebbe l'animo degli altri, e coloro del pericolo più leggermente sarebbono liberati. Quando Tarquinio nominò Crasso, uomo di grandissime ricchezze e di sovrana potenzia, alcuni, pensando che questa fosse cosa incredibi-

(1) *Partenere* è voce antica, ed oggi si ha a dire *Appartenere*.
(2) In questo periodo il traduttore, forse per difetto del codice di cui fe' uso, par che non abbia dato bene nel segno.
(3) *Manifestò della congiurazione. Manifestare di una cosa* è modo solo di Frate Bartolommeo, ed è lo stesso che *Manifestare una cosa.*
(4) *Il quale si dicea* ec. Questo è uno di quei luoghi, dove, *per non disagiarsi*, come dice il Salviati, il buon Frate ha troppo secondato il latino.

le ; alcuni , avvegnachè credessono che fosse così la verità , ma perocchè a quel tempo la potenzia sua tanta parea che fosse da mitigare piuttosto che da conturbare ; molti di coloro, ch'erano obbligati a Crasso per propi servigi, levarono grida contra Tarquinio , siccome contra falso e malvagio accusatore, e domandarono che questa cosa si prolungasse alquanto (1). Sicchè , domandando Cicerone consiglio di ciò , la maggior parte e più del senato dissono : che il detto Tarquinio parea lor falso ; e ch' egli fosse messo in prigione ; e non avesse potestà di fare nè dire più niuna cosa , se egli non manifestasse per cui consiglio avea mentito di così gran cosa.

CAPITOLO XXXVI.

Come il detto di Tarquinio parea cosa ordinata da altrui ; e come Cicerone non potè esser corrotto.

Erano in quel tempo alcuni , che credeano che cotal detto di Tarquinio fosse cosa ordinata per P. Autronio, il quale era degli congiurati; acciocchè, nominato Crasso e mescolato in questo pericolo , più leggermente potessono essere difesi gli altri per la sua potenzia. Altri diceano che Tarquinio era stato informato , e fatto così dire da Cicerone; acciocchè Crasso, secondo suo usato, non prendesse a dar favore a'rei (2), e a conturbare la re-

(1) *E domandarono che questa cosa si prolungasse alquanto.* Così traduce il latino : *deque ea re postulant uti referatur ;* e non pare che il traduttore abbia bene inteso questo luogo.

(2) *Non prendesse a dar favore a' rei. Prendere* è qui adoperato per *Imprendere*, nel qual sentimento si unisce al verbo che indica l' azione o la cosa determinata. Così il Macchiavelli nelle

pubblica. Io (a) udii poi Crasso pubblicamente predicare e dire (1) che quella così grande ingiuria gli era stata imposta da Cicerone. Ma è vero che in quegli tempi Q. Catulo e Gn. Pisone nè per prieghi nè per pregio (2) poterono fare con Cicerone che per gli Franceschi o per altri fosse Cesare in ciò falsamente nominato. Questo vollono fare, perocchè l'uno e l'altro di loro avea grande nimistà contra Cesare: Pisone per cagione che Cesare era suto in corte contra di lui, e avealo vinto di giudicio *repetundarum* (b) per uno fatto d'un uomo delle contrade d'oltra il fiume detto il Po, lo quale egli avea condannato e giudicato a morte contra giustizia; Catulo era acceso d'odio contra Cesare, perciocchè, addomandando egli il pontificato (c), ed essendo uomo di tempo, e che avea avuti grandissimi onori dal comune, e Cesare essendo molto giovane, era suto contra lui, e avealo vinto. E se Cicerone l avesse voluto fare, e' parea cosa verisimile, perocchè Cesare per lo suo molto dare a uomini privati, e per li suoi grandissimi doni pubblici avea molto gran debito. Ma poichè non poterono muovere il consolo a tanto male, eglino medesimi spar-

sue Storie, lib. 4. disse: *I Fiorentini volevano occupare quelle cose ch' egli aveva prese a difendere.* — *Dar favore* val propriamente *Favorire*, *Favoreggiare.*

(a) (dice Sallustio).

(1) *Udii poi Crasso pubblicamente predicare e dire* ec. *Predicare*, che comunemente si usa per *Annunziare* o *Dichiarar pubblicamente il Vangelo al popolo*, e *riprenderlo de' vizi*, è qui alla latina adoperato in senso più largo, e vale *Dire pubblicamente*, *Palesare*, *Far palese*; e potrebbe questo esempio aggiungersi al Vocabolario, il quale non ne ha di bene acconci in questo sentimento.

(2) *Pregio* sta qui per *Prezzo.*

(b) (cioè di pecunia, la quale avea malvagiamente estorta in suo officio).

(c) (cioè la cura de' templi).

titi (1) andando a ciascuno, e parlando, mentiano le cose, le quali diceano ch' aveano udite da Vulturzio, ovvero da' Franceschi, e in questo modo mossono grande odio contra di lui: tanto che alcuni da cavallo della masnada del popolo (2) di Roma, li quali stavano per guardia con lance alla casa della Concordia, o che il facessono per la grandezza del pericolo, ovvero per movimento di animo a mostrare e a far chiaro lo studio loro verso la repubblica, quando Cesare uscì del senato gli vennono addosso (3), e minacciaronlo molto a nude spade.

CAPITOLO XXXVII.

Come alcuni si brigavano di liberare gli presi; e come fu avuto consiglio di loro.

Mentre queste cose si faceano in senato, e mentre agli ambasciadori franceschi e a Tito Vulturzio, siccome approvato il lor detto, si provvedea degli guiderdoni che doveano avere secondo lo decreto fatto, quelli ch' erano suti de' fedeli di

(1) *Spartiti*, cioè *Divisi*, *Separati*, *Uno per volta.*

(2) *Alcuni da cavallo della masnada del popolo di Roma.* Così traduce il latino *nonnulli equites romani.* E vogliamo che si noti che per proprietà di linguaggio toscanamente si adopera *Cavallo* per *Soldato a cavallo* o *Cavaliere*; e *Gente a cavallo* o *da cavallo* per *Soldatesche a cavallo*, *Cavalieri.* Onde qui *alcuni da cavallo*, vuolsi intendere *Alcuni uomini da cavallo*, ovvero *a cavallo.* Il Bembo nella sua Storia di Venezia al lib. 4 disse: *Il Senato* ec. *avea deliberato che sette compagnie di cavalli co' lor capi da Brescia richiamati fossero.* E il Villani 4: 30: *E mandovvi il comun di Firenze gente d'arme a piede e a cavallo assai.* Ancora facciamo osservare a' giovani che *Masnada* val propriamente *Compagnia*, *Truppa di gente*, ed anche, come in questo luogo, *Compagnia di gente armata.*

(3 *Quando Cesare uscì del senato gli vennono addosso. Andare*, *Dare*, o *Venire addosso*, vale *Investire.*

Lentulo e affrancati da lui (1), anche alcuni de' suoi sergenti, andavano per Roma sollicitando gli artefici e altri servi delle ville d'appresso per poterlo tòrre e campare. Alcuna parte richiedea li capitani delle moltitudini, li quali per pregio erano usati di conturbare la repubblica: ma Cetego sollicitava per messaggi gli uomini di casa sua e gli affrancati da lui, uomini eletti e usati a'fatti, ch' eglino dovessono prendere ardire; e che, ragunandosi insieme e fatta moltitudine di gente, venissono con spiedi e con lance (2), e per forza entrassono a lui liberare. Il consolo, sapendo queste cose, ordinò e dispose la gente e li guarnimenti secondo che il tempo e il fatto richiedea: e fece raunare il senato, e domandò consiglio che piacesse loro che dovesse essere fatto di quelli ch' erano sostenuti in guardia di loro (3). Era già giudicato quasi da tutti i senatori ch' egli erano colpevoli, e aveano fatto contra il comune. Allora fu prima addomandato che dovesse dare sua sentenzia Decio Giunio Sillano: il quale, perchè era già eletto e disegnato consolo (4), piacque a Cicerone che dicesse prima che gli parea di fare, e sì de'presi e anche di L. Cassio e P. Furio e P. Umbreno e Q. Annio, s'egli venissono nella forza del comune (5). La sentenzia sua fu che do-

(1) *E affrancati da lui. Affrancato* val *Liberato*; *Dichiarato*, *Fatto libero*.

(2) *Venissono con spiedi e con lance. Spiede* o *Spiedo* val propriamente *Arme in asta che si adopera alla caccia e in guerra*, e così è da intendere in questo luogo. Oggi comunemente dicesi per *Ischidone*, che è quell' arnese da cucina, da noi Napoletani è detto *Spito*.

(3) *Ch' erano sostenuti in guardia di loro. Sostenere* qui sta per il semplice *Tenere*.

(4) Qui il testo latino ha: *quod eo tempore consul designatus erat*.

(5) *Venissono nella forza del comune. Forza*, oltre agli altri

vessono essere morti. E egli poi, spaventato e smosso per la diceria (1) di Gaio Cesare, disse che si accordava, e volea andare diritto dopo la sentenzia di Tiberio Nerone (2), il quale avea giudicato che la punizione di questa cosa fosse recata a mandargli a diverse fortezze prigioni nel più dentro di loro (3). Ma Cesare, poichè fu venuto a lui (4), addomandato dal consolo di sua sentenzia, parlò in questa maniera:

CAPITOLO XXXVII.

Diceria di Cesare in senato per liberare gli presi.

Signori padri coscritti (a), tutti gli uomini, li quali delle cose dubbiose hanno a consigliare, conviene essere liberi da odio e da amistà (5), da

suoi significati, ha pure quello di *Balìa*, *Dominio*, *Potestà*: onde qui *Venire nella forza*, si vuole intendere *Venire in balìa*, *Venire in mano*.

(1) *Spaventato e smosso per la diceria* ec. *Smosso*, che propriamente vale *Commosso*, qui sta per *Rimutato*, *Rimosso*. Così nel Boccaccio, Nov. 31. 25. leggiamo: *Ghismonda non ismossa dal suo fiero proponimento*, ec.

(2) *E volea andare diritto dopo la sentenzia di Tiberio Nerone*. *Andar dopo* vale *Seguitare*, *Andar dietro o appresso ad alcuno*; ma si usa pure in senso metaforico, come in questo luogo, per *Seguire l'opinione di alcuno*, e simili. Così nelle Vite de' SS. Padri: *Il quale illuminasti quelle cose che imprima erano oscure, e non ci lasciasti* andare dopo *la nostra sciocchezza*.

(3) Qui il traduttore si discosta al tutto dal testo, le cui parole sono: *quod de ea re, praesidiis additis, referendum censuerat.*

(4) *Poichè fu venuto a lui*; cioè *poichè toccò a lui*: chè il verbo *Venire*, oltre a' tanti e svariati modi e significazioni nelle quali si adopera, e che noi consigliamo di vedere nel Vocabolario, ben si usa pure, non altrimenti che in latino, per *Toccare*, *Spettare*. Così il Boccaccio: *A te viene ora il dover dire.*

(a) (cioè senatori).

(5) *Conviene essere liberi da odio* ec.; cioè *Conviene che siano liberi* ec. Ma vogliamo avvertire i giovani che questo è uno

ira e da misericordia; chè malagevolmente l'animo puote provvedere il vero quando quelle cose lo 'mpediscono: nè niuno uomo, che troppo si lasciò portare alla volontà, obbedì bene alla ragione. Quando tu studierai e ripenserai, lo 'ngegno allora vale assai; se la volontà il possiede e lo signoreggia, ragione d'animo non vale niente. Grande è la copia da potere rimembrare (1), o padri conscritti, quali re e quali popoli per cagione d'ira o di misericordia male consigliarono; ma io voglio piuttosto dire quelle cose, le quali li nostri maggiori contra la disordinata volontà d'animo direttamente e ordinatamente feciono. Nella guerra macedonica, la quale noi avemmo contra Perse re, la città degli Rodii grande e magnifica, la quale era accresciuta per lo favore e per l'aiuto del popolo di Roma, fu infedele e contraria a noi. Poichè, finita la guerra, fu avuto consiglio degli Rodii, i nostri maggiori, acciocchè altri non dicesse che la guerra fosse per cagione di ricchezza cominciata maggiormente che per la ingiuria ricevuta, sì gli lasciarono senza punizione alcuna. Anche in tutte le guerre affricane, conciossiacosachè (2) gli Cartaginesi in tempo di pace e di triegue ne facessono molte malvage ingiurie, giammai egli non presono però cagione di tali cose fare: più e maggiormente pensavano che si convenia a loro di fare, che quello che ragio-

di quei luoghi dove il traduttore ha voluto troppo secondare il latino, e che però non si vuole imitare.

(1) *Grande è la copia da potere rimembrare* ec. *Rimembrare* è lo stesso che *Ricordare*, *Rammentare*; ma oggi meglio si userebbe solo in poesia. Ancora vogliamo che i giovani avvertano che qui il traduttore, forse per seguir troppo il latino, riesce in certo modo sforzato. Nel testo si legge: *Magna mihi copia memorandi, patres conscripti*, ec.

(2) *Conciossiacosachè* qui sta per *Quantunque*.

nevolmente far si potea. Questo medesimo avete voi a provvedere, o padri conscritti; acciocchè presso voi non possa più la reità di P. Lentulo e degli altri, che la vostra medesima dignità; e acciocchè alla vostra ira non più provvediate, che alla vostra medesima fama. Se si può trovare degna pena per li lor fatti, io lodo il nuovo consiglio che dato è; ma se la grandezza del male vince e passa lo ingegno di tutti, dico che si debbano servare quelle pene che sono per legge trovate. Assai di coloro, che hanno detto loro sentenzia innanzi di me, ornatamente e magnificamente hanno lamentato del cadimento della repubblica (1), dicendo e numerando che crudeltà sarebbe suta per la battaglia, e ricordando li mali che ne veniano contra li vinti: cioè rapire loro pulcelle; i fanciulli divegliere delle braccia di loro padri; le madri delle famiglie sostenere tutto ciò che fosse piaciuto a' vincitori; li templi colle case essere rubati; gli tagliamenti (2) e gli incendi fatti; alla per fine ogni luogo riempiere d'arme, di corpora, di sangue e di lamento (3). Ma veggiamo, per Dio, queste parole perchè dissono. Forse per farvi adirare contra la congiura-

(1) *Hanno lamentato del cadimento della repubblica. Cadimento*, che propriamente vale *Il cadere*, *Caduta*, qui sta per *Rovina*, *Sterminio:* ma non vogliamo lasciar di dire che sì nell'uno e sì nell'altro significato oggi non si vorrebbe adoperare.

(2) *Tagliamento* qui sta per *Uccisione*, *Strage*, come fu adoperato dagli antichi; ma oggi non si vuol più usare.

(3) Questo luogo, bellissimo nel testo, con non minor forza ed evidenza è stato voltato in toscano dal nostro Frate; e però ci piace di qui arrecarne le parole latine: *Plerique eorum, qui ante me sententias dixerunt, composite atque magnifice casum reipublicae miserati sunt: quae belli saevitia, quae victis acciderent, enumeravere: rapi virgines, pueros; divelli liberos a parentium complexu; matres familiarum pati quae victoribus collibuissent; fana atque domos exspoliari; caedem, incendia fieri; postremo armis, cadaveribus, cruore atque luctu, omnia compleri.*

zione, quasichè cui non movesse così grande e così crudele cosa, la diceria gli accendesse? Non è così: nè è niuno uomo, a cui le sue ingiurie paiono piccole; molti l' hanno avute per più gravi che non si conviene. Ma altra licenzia è conceduta, o padri conscritti, a diversi. Chè coloro, li quali sono bassi, e menansi la vita senza grandi onori e fama (1), se fanno per ira alcuno malfatto (2), pochi lo sanno, chè lor fama e lor ventura sono eguali; ma quegli, che sono nel grande imperio onorati, e vivono in grande dignità, li lor fatti sa ogni uomo. Sicchè nella loro ventura d' altezza è pochissima licenzia di male: però a tali uomini nè per amistà studiare, nè odiare, ma principalmente adirare non si conviene. Quella, che appresso agli altri è detta ira, nello imperio è chiamata superbia e crudeltà. Io vi dico ben così: che tutti gli tormenti sono minori che la lor colpa. Ma molti uomini si tengono a mente pur la fine e la morte; e verso gli uomini empi, dimenticando i lor malfatti, ragionano, e contendono solamente della pena, s' ella è suta un poco più crudele. E Decio Sillano, uomo forte e valoroso, certamente so io che quello, ch' egli ha detto, ha detto per istudio e per sollecitudine della repubblica; e ch' egli in così grande cosa non si muove per grazia nè per inimistade: cotali costumi e tanta misura conosco io in lui (3).

(1) *Menansi la vita senza grandi onori* ec. *Menar la vita* vale *Vivere*; e qui è detto *Menarsi la vita* per *Menar la vita*, per proprietà di nostra lingua, che spesso in luogo del verbo semplice, adopera il neutro passivo.

(2) *Se fanno per ira alcuno malfatto. Malfatto*, sustantivamente adoperato, vale *Delitto*, *Maleficio*: ma neppure oggi il vorremmo usato.

(3) *Tanta misura conosco io in lui. Misura* qui sta per *Ordine*, *Modo*, *Moderazione.*

Veramente la sua sentenzia a me non pare crudele; chè qual cosa crudele si può fare contra cotali uomini? ma parmi aliena e strana dalla nostra repubblica. Chè fermamente la paura o ingiuria t' ha menato a ciò, Sillano: che tu, consolo disegnato, nuova generazione di pena sentenziassi. Della paura è soperchio parlare, specialmente conciossiacosachè per diligenzia e provvedimento del preclarissimo nostro consolo sia appresso a noi tanta potenzia. Parmi che della pena, che detto è, poss' io certamente dire che la morte è requie di tutte miserie, non tormento: ella tutti li mali degli uomini disfà in tal modo, che da indi in là non ha luogo nè briga nè letizia niuna. Ma dimmi, per Dio, per che cagione non aggiungesti alla tua sentenzia ch' eglino prima dovessono essere flagellati? Lasciasti, perocchè la legge Porzia il vieta, ovvero altra legge? (a) Certo in quel medesimo modo comandano elle che a'condannati cittadini non debba esser tolta la vita, ma che debba loro essere conceduto lo sbandimento. O lasciasti forse perchè fosse più grave cosa essere flagellato che essere morto? E qual cosa dura troppo grave sarà contra gli uomini convinti di tanto male? O, se lasciasti perchè il flagellare fosse più leggier' cosa che il morire, come si conviene nella minor cosa temere la legge, quando nella maggiore non n'avrai curato? Ma per tanto chi riprenderà quello che sarà fatto contra li patricidi (1) della repubblica? Il tempo, il dì, la ventura, la quale secondo la sua volontà signoreggia tutta gente? Non (2): perocchè giustamente interverrà loro

(a) (cioè che cittadini flagellati non sieno).
(1) Vedi la nota (3) pag. 60.
(2) Qui il *Non* è posto in luogo di *No*; il che oggi non consigliamo di fare a' giovani.

ciò che sopra loro verrà. Ma voi, padri conscritti, considerate che voi ordinate in altrui. Tutti li mali esempli sono di buone cose nati e venuti: chè quando la signoria viene alli non savi cittadini e men buoni, lo nuovo esemplo dalli degni e acconci a ciò alli non degni e non acconci si tramuta. Li Lacedemoni, poich' ebbono vinti gli Ateniesi, posono XXX uomini, li quali avessono a trattare la repubblica (1). Eglino prima cominciarono da ciascuno pessimo ed odiato da tutti senza altra condannazione uccidere (2); della quale uccisione il popolo s'allegrava, e dicea che questo era ben fatto, secondo ch'eglino meritavano. Poichè la libertà e la licenzia di ciò appoco appoco crebbe, allora uccideano così li buoni come li rei, e gli altri spaventavano mettendo loro paura: e così la città, recata e sottomessa in dura servitù, della stolta letizia sostenne gravi pene. Nel nostro tempo Silla, essendo vincitore, quando egli fece scannare Damasippo e gli altri suoi simiglianti, li quali erano cresciuti per lo male della repubblica, chi era che non lodasse quel fatto? Uomini d' ogni reità pieni, ordinatori di male, li quali per loro romori avevano commosso la repubblica, giustamente diceano ch'erano stati morti. Ma quel fatto fu loro cominciamento di gran male; chè siccome era alcuno, che disiderasse casa, o la villa o il vaso o la roba dell'altro, procaccia-

(1) *Li quali avessono a trattare la repubblica.* Il verbo *Trattare*, che val propriamente *Maneggiare*, è qui adoperato alla latina in sentimento di *Amministrare*, *Governare*, *Aver cura*; nè in questo significato trovasi registrato nel Vocabolario della Crusca.

(2) *Da ciascuno pessimo... senza altra condannazione uccidere.* Intendi: *Da uccidere ciascuno pessimo* ec. — *Condannazione* è voce antica, ed è lo stesso che *Condanna*.

va che quel cotale fosse nel numero de' proscritti (a). E così coloro, a' quali la morte di Damasippo avea fatto letizia, poco poi eglino erano a condannagione (1) e a morte menati e tratti: nè fu fine all' uccisione fin a tanto che Silla non ebbe tutti i suoi di ricchezze pieni. Cotali cose non temo io in Marco Tullio, nè in questi temporali (2): ma nella gran città sono molti e svariati ingegnamenti (3). Un altro tempo, essendo un altro consolo, in cui potestà anche sia l' oste, potrassi alcuna falsità per verità credere; e poichè per questo esemplo il consolo avrà tratta fuori la spada, chi gli porrà fine, o chi gli darà temperamento? Li nostri maggiori, o padri conscritti, non aveano difetto di consiglio nè ancora d' ardire; nè non gl' impacciava la superbia ch' egli si sdegnassono di seguire gli altrui statuti, se buoni e giusti erano. Modo d' arme e di lance cavalleresche

(a) (cioè de' condannati in tutto il suo).

(1) *Condannagione* è voce antica, ed oggi si ha a dire *Condanna*.

(2) *Temporale* sust. fu anticamente detto in luogo di *Tempo*, siccome in questo luogo. Nondimeno questa voce si adopera pur oggi sustantivamente, ma solo in sentimento di *Procella*, *Tempesta*, *Burrasca*, come appresso di noi Napoletani. Così il Guicciardini, Stor. *Levatosi un temporale gagliardo, conquassò in modo l' armata, che la nave Grimalda .... andò a traverso.*

(3) *Ma nella gran città sono molti e svariati ingegnamenti. Ingegnamento* è diffinito nel Vocabolario della Crusca *Astuzia*, *Sagacità*, *Industria*. Se non che a noi pare che non abbia qui Frate Bartolommeo questa voce adoperata in questo sentimento, e piuttosto, traducendo il latino *Ingenium*, che punto non ha la significazione di *Astuzia*, *Sagacità*, nè in questo luogo potrebbe averla, ha egli usato *Ingegnamento* in luogo di *Ingegno*, che pur alla latina si adoperò per *Indole*, *Natura*, che è il significato che ha e si può dare in questo luogo alla parola *Ingenium*. E così ancora lo stesso Frate Bartolommeo nel Giugurtino, traducendo anche simigliante parola, disse: *Era un uomo di pacifico stato, e non da battaglia, nè d'ingegnamento malizioso;* dove è chiaro che *Ingegnamento* non altro può significare che *Indole* o *Natura*; e male è stato riportato questo esempio dalla Crusca a rifermare il significato di *Astuzia*, *Sagacità*, che dà solo a questa voce.

presono da' Sanniti (a); de' modi della dignità e degli offici molti ne presono da' Toscani: finalmente quello che in ciascuno luogo appresso li loro compagni ovvero appresso li loro nemici parea che fosse di buono, con sommo studio nella loro città lo recavano e metteano in opera: seguir voleano piuttosto li buoni che aver loro invidia. E in quel medesimo temporale, seguitando l'usanza de' Greci, flagellando puniano loro cittadini; e degli condennatissimi di reità prendeano vendetta di sommo tormento (b). Ma poichè la repubblica venne in vigore per la moltitudine de' cittadini, li ragunamenti, le sette valeano, e potenzia aveano; si cominciaro gl' inganni e le falsità contra gl'innocenti; e altre simiglianti cose fare. Allora fu introdotta la legge Porzia e altre simili, per le quali si provvide che a' condennati fosse lo sbandimento conceduto. Però io reputo che questa sia prima grande e sufficiente cagione, o padri conscritti, che noi non prendiamo nuovo consiglio; chè certa cosa è che la virtù e il senno fu maggiore in coloro li quali di poca potenzia feciono sì grande imperio, che non è in noi che semo in briga di ben mantenerlo (1). Piacemi dunque che sieno lasciati, e se n'accresca l'oste di Catilina? No. Ma così giudico: che li loro beni debbano esser pubblicati al comune (2),

(a) (cioè da una città, ch' era presso al luogo là dove è Benevento).

(b) (cioè di morte).

(1) *Che semo in briga di ben mantenerlo. Essère in briga* non è registrato nel Vocabolario; ma con questo modo il traduttore spiega le parole del testo: *qui ea bene parta vix retinemus*. Però pare che *semo in briga* debba significare *siamo in travaglio, ci sforziamo a stento di mantenere*.

(2) *Che li loro beni debbano esser pubblicati al comune. Pubblicare*, che propriamente vale *Manifestar pubblicamente*, sta qui adoperato in sentimento di *Applicare al pubblico*.

e eglino sieno tenuti in dure prigioni per le castella che sono più forti e sicure, e che niuno faccia più nel senato menzione di loro; nè anche che il popolo faccia per loro niente: e chi altramente facesse sì sappia che il senato l'avrà siccome facesse contra la repubblica e contra la comune salute di tutti noi.

CAPITOLO XXXIX.

Diceria di Catone in senato per condannare li presi.

Poichè Cesare ebbe fatto fine di suo dire, molti s' accordavano a suo detto, altri al detto altrui isvariatamente. Ma M. Porzio Catone, addomandato di sua sentenzia, fece cotal diceria: Molto è in tutto isvariata la mia mente, padri conscritti, quando considero il fatto e li pericoli nostri, e ripenso meco medesimo le sentenzie d'alcuni dicitori. Egli mi pare ch' abbino solamente parlato della pena di coloro che alla patria e agli padri e agli altari e a' fuochi loro (1) aveano battaglia disposta e ordinata; ma la natura del fatto ci ammonisce maggiormente di guardarci da loro, che consigliare e considerare che di loro debba essere stabilito e ordinato. Perocchè tutti gli altri malfatti allora si deono punire quando fatti sono; questo, se non provvedi in tale modo che non avvegna, poichè avvenuto sarà, per niente andrai cercando e domandando giudizio contra di coloro: chè, presa e vinta la città, non rimane niente a

(1) *Agli altari e a' fuochi loro* ec. *Fuoco* sta qui adoperato alla latina, e vale *Casa;* e potrebbe questo esempio essere aggiunto al Vocabolario, che non ne ha di prosa.

questi che vinti sono. Ora io v' appello, per Dio, voi li quali sempre le case e le ville, gl' intagli e le tavole vostre avete più in pregio (1) che la repubblica: se queste cóse, qualunque sieno, le quali così abbracciate e strignete, volete e desiderate ritenere, e se a vostra volontà disiderate riposo; isvegliatevi alcun tempo, e prendete cura della repubblica. Chè ora non si ragiona delli tributi del popolo romano, nè dell' ingiurie de' vostri compagni: la libertà e la vita nostra è in dubbio. Ispessamente, padri conscritti, io ho fatte molte parole nel senato; spessamente della lussuria e della avarizia de' nostri cittadini io ho fatto lamenti; per la qual ragione molti mi son contrari: chè io, il quale a me e al mio animo non concedei giammai grazia nè perdonanza di niuno peccato, non di leggieri perdonava gli altrui: le quali cose avvegnachè voi poco curaste, ma allora la repubblica era ferma (2), e per sue ricchezze e potenzia sosteneasi la negligenzia ch' era. Ora non si parla egli se noi meniamo male o bene nostra vita, nè quanto o quale sia lo imperio romano, ma si parla di queste cose ch'avemo, quali o quante sieno, se elle debbano essere tutte con noi, o se tutte insieme debbano essere de' nostri nemici. Qui mi nomina alcuno uomo mansuetudine o misericordia. Già certamente avemo perduto lo verace nominare delle cose; chè donare gli beni altrui chiamiamo larghezza, e ardire di malvage cose fortezza: e però la repubblica è in sullo stremo e in sulla fine venuta. Sieno

(1) *Gl' intagli e le tavole vostre avete più in pregio* ec. Qui *Tavola* sta per *Quadro*, come a pag. 26.

(2) *Ma allora la repubblica era ferma*. La particella *Ma* è qui adoperata *per Nondimeno, Pure;* ma oggi non si vorrebbero in ciò imitare gli antichi che l' usarono.

baldamente (1) li Romani, da che questo è l'usato, liberali e larghi di quello che tolgono a' loro nimici (2); sieno misericordiosi contra coloro che furano (3) l'avere del comune: ma non donino il nostro sangue medesimo, e, perdonando a pochi malvagi, tutti li buoni mettano a pericolo. Bene e ornatamente G. Cesare in suo dire parlò della vita e della morte, secondo ch' io credo reputando egli non fosse vero quello che dello inferno si dice: che ad altra via dopo la morte vadano gli rei che gli buoni (4), e ch' egli abbiano luoghi villani, sozzi e molto spaventevoli. Disse e giudicò che lor beni fossono pubblicati (5), e eglino fossono tenuti per le castella in prigione e in guardia; quasi temendo che, se forse fossono in Roma, non fossono tolti per forza e liberati o dalla gente de' congiurati, o da altra moltitudine che producessono: siccome se gli rei e gli malvagi uomini solamente sieno in Roma e non per tutta Italia; o come l'ardimento de' rei non abbia maggior potenzia là dove è meno vigore da contrastare loro. Onde vano è certamente questo cotale consiglio, se egli teme di loro; e, se in in cotanta dottanza (6) e dubbio di tutti solo egli non teme, per tanto bisogna a me e a voi di più temere. Per la qual cosa abbiate per cer-

(1) *Baldamente* è voce non molto adoperata, tuttochè l'addiettivo *Baldo* sia tuttora in uso: e vale *Prontamente*, *Con sicurtà d'animo;* alquanto meno che *Baldanzosamente.*

(2) Il testo lat. ha: *ex sociorum fortunis.*

(3) *Furare* è lo stesso che *Rubare;* ma oggi si adoprerebbe meglio in poesia che in prosa.

(4) *Ad altra via ... vadano gli rei che gli buoni:* cioè *ad altra via vadano gli rei che non vanno gli buoni.*

(5) Vedi la nota (2) a pag. 97.

(6) *Dottanza* è voce vieta ed antica; ed oggi in iscambio hassi a dire *Timore.*

to che quando voi di P. Lentulo e degli altri giudicherete come si converrà, che voi giudicate insieme con loro dell'oste di Catilina e di tutti i suoi congiurati: perocchè quanto voi più attesamente farete queste cose, tanto ne sarà più debole il loro animo; e s'elli vedranno che voi in ciò solo un poco rallentiate, sì tosto saranno eglino tutti più feroci. Non crediate voi che li nostri maggiori per forza d'arme facessono la repubblica di piccola grande; chè, se così fosse, noi l'avremmo molto più, e viamaggiore, perciocchè d'amici e di cittadini e anche d'arme e di cavalli maggiore abbondanza avemo noi che non ebbono eglino. Ma altre cose furono quelle chè grande la feciono, delle quali noi non avemo niente; cioè: in casa studiare a bene; di fuori giustamente signoreggiare; e l'animo negli consigli aver libero, non sottomesso per peccato nè per altra voglia. In luogo di queste cose avemo noi lussuria e avarizia; nel comune la povertà, in privato la ricchezza; lodiamo la pecunia, seguitiamo la pigrizia; tra' buoni e rei non c'è differenza; tutti onori e tutti meriti di virtude si tengono e si posseggono solo dall'ambizione. E ciò non è maraviglia, da che ciascuno di voi singularmente spartito (1) prende suo consiglio. E poichè a casa vostra avete servito a vostre volontadi, qui servite alla pecunia, o a grazia di vostri amici; e però addiviene che si fa impeto e assalimento contra l'abbandonata repubblica. Ma lascio questo stare. Hanno ora congiurato li nobilissimi cittadini d'incendere nostra terra; hanno indotta

(1) *Singularmente spartito. Spartito*, participio del verbo *Spartire*, qui vale *Separato*, *Diviso*, *Disgiunto da altri*; che anche si dice *Partito*, dal verbo *Partire*.

contra di noi la gente francesca, molestissima al nome romano; e il duca dei nimici coll' oste c' è sopraccapo (1): e voi indugiate, e ancora sete in dubbio dei nimici, dentro della città compresi, che sia da fare. Io giudico che voi abbiate misericordia di loro; chè questi malfattori sono uomini giovani, e peccarono per loro grande desiderio d'onore. Lasciategli andar via, eziandio armati; ma guardatevi che questa mansuetudine e questa misericordia non vi torni in miseria. Il liberargli è cosa dura, ma voi non la temete: certo sì fate, e molto (2); ma la pigrizia e la mollezza dell' animo vi fa indugiare, aspettando l'uno l' altro; quasi confidandovi degli Dii immortali, i quali sempre ne' grandi pericoli la nostra repubblica hanno conservata. Non per voti nè per orazione di femmine vengono tali aiutòri: vegghiando, operando, e ben consigliando, tutte cose vengono prospere; là dove ti darai a miseria di cuore e pigrizia di corpo, per niente pregherai gli Dii, che irati e contrari ti sono. Appresso li nostri maggiori T. Manlio Torquato nella battaglia francesca, imperciocchè il figliuolo, contra il comandamento fatto, combattè col nimico, comandò, e fecelo

(1) *E il duca de' nimici coll' oste c' è sopraccapo. Duca* qui sta per *Capitano;* ma oggi questa voce è rimasa solo a significar titolo di principato. — *Sopraccapo* o *Sopra capo* si adopera avverbialmente co' verbi *Essere, Stare*, ec., e vale *Essere, Stare* ec. *addosso*, *Essere vicinissimo*, *alle spalle*, *Esser nel punto di assalire*.

(2) *Certo sì fate, e molto;* cioè *voi così temete questa cosa, come è da temere, e molto la temete.* Il verbo *Fare* qui è adoperato in sentimento di *Temere;* e questo verbo *Fare* per proprietà di nostra lingua si adopera in iscambio di quasi tutti gli altri verbi, pigliando il significato del verbo che lo precede. E però nel Boccaccio leggiamo, Nov. 33. *Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia come fai tu* (cioè *come dispiaci tu*). E nella Vita di S. Giov. Battista. *Non è da tenere ancora altro modo che quel che tu fai* (*cioè tieni*).

uccidere ; e quello gentil giovine per la sua troppa vigoria sostenne pena di morte. E voi de' crudelissimi patricidi dubitate che si debbia fare? Questo è perchè l'altra lor vita contraddice a queste lor malvagità. Veramente perdonate alla dignità di Lentulo , s'egli perdonò , o sì riguardò mai alla sua onestà o agli Dii o a uomo niuno; perdonate alla giovinezza di Cetego , s'egli non mosse un' altra volta guerra e battaglia a questa città. Ma perch' io parlerei di Gabinio , Statilio, e Cepario ? i quali, se unque avessono avuto niente di pensamento della repubblica , cotali consigli non avrebbono avuti (1). All'ultimo, o padri conscritti , per l'alto Iddio vi giuro che, se il peccato potesse aver luogo a perdonare, di leggieri sosterrei io che voi foste corretti per quest' opera , perocchè dispregiate le mie parole. Ma noi semo da ogni parte circondati da' nemici. Catilina con l' oste nell' entrata di Toscana si sforza contra di noi ; e dentro le mura , nel seno della città sono gli nimici ; e non possiamo nè ordinare, nè consigliare niuna cosa occultamente : e tanto abbiamo più tosto a sbrigare. Onde io così dico : conciossiacosachè per lo malvagissimo consiglio e ordinamento degli scellerati cittadini la repubblica sia venuta in grandissimi pericoli , e conciossiacosachè eglino per li manifestamenti di Tito Vulturzio e degli ambasciadori franceschi sieno convinti e confessi di ciò che gl'incendi e altri malvagi e crudeli fatti aveano ordinati contra gli cittadini , contra la patria; che gli confessi (2) per loro , sic-

(1) *I quali se* ec., *cotali consigli non avrebbono avuti.* Qui il buon Frate non ha bene inteso il latino , che ha: *quibus si quidquam pensi fuisset , non ea consilia de republica habuissent.*

(2) Il volgarizzamento a stampa avea *che eglino confessino* , e non se ne cavava costrutto. De' nostri due codici l'uno ha *che*

come gli manifestati per altrui, di cose capitali e di morte degne, eglino debbiano essere condannati a morte, secondo che usato fu da' nostri maggiori.

CAPITOLO XL.

Come fu riformato secondo il detto di Catone.

Poichè Catone si fu posto a sedere, tutti li consolari (a) e gran parte del senato lodarono la sua sentenza, e la virtù del suo animo levarono al cielo: e alcuni riprendeano gli altri che dubitavano, chiamandoli timorosi e vili; Catone grande e glorioso fu riputato. Il decreto del senato fu fatto in quel modo ch'egli detto avea.

CAPITOLO XLI.

Onde (1) li Romani furono anticamente vincitori: delle lodi di Catone e di Cesare.

Ora (b) così leggendo io molte cose e molte udendo, le quali il popolo di Roma in città, in oste, in mare e in terra fece molto famose e chiare, piacquemi di considerare per qual cosa i Romani avessono fatto tanto di così grandi opere (2).

elli: dalle quali lezioni, come si scorge, errate per poco, abbiam derivata la nostra. Ma non vogliamo tacere che questo periodo è molto intralciato e confuso.

(a) (cioè ch' erano stati consoli).

(1) *Onde* qui vale *In che modo.*

(b) (dice Sallustio).

(2) *Avessono fatto tanto di così grandi opere;* cioè *tante sì grandi opere.* Questo modo è tolto di peso dal latino e dal greco ancora: ma non si vuole imitar da tutti, chè per bene adoperarlo, è mestieri di molta pratica della lingua e dell'arte dello scrivere.

Io sapea che spesse fiate i Romani con poca gente aveano combattuto contro grandi legioni di loro nimici; avea saputo che con poche ricchezze aveano mantenuta guerra con ricchissimi re; anche che spessamente aveano virtuosamente sostenuto la contraria ventura; sapea che per bel parlare li Greci avanzavano li Romani, e per battaglia i Franceschi: onde io, molte cose leggendo e molte pensando, sì era certo che tutte queste cose avea fatto la gran virtù d'animo d'alquanti pochi cittadini; e perciò divenne (1) che l'altrui ricchezze fossono vinte dalla lor povertà, e l'altrui multitudine dalla loro pochezza. Ma poichè la città per lussuria e per pigrizia fu corrotta, anche daccapo (2) la repubblica era sottomessa alli vizi de' signori e degli uficiali: e, siccome privata de' padri, molti temporali non fu bene in Roma niuno in virtude grande. Ma nel mio temporale furono di gran virtù due uomini di diversi costumi, cioè M. Catone e G. Cesare: de' quali, perocchè la materia il dà (3), non me ne vo' passare (4)

(1) *E perciò divenne* ec. *Divenire*, che propriamente è lo stesso che *Diventare*, fu anche adoperato, come in questo luogo, per *Avvenire*, *Accadere;* nel qual sentimento non consigliamo ai giovani di usarlo.

(2) *Daccapo*, che scrivesi anche *Da capo*, usato avverbialmente è lo stesso che *Di nuovo*, *Un' altra volta*. Ma qui conviene che diciamo che il traduttore non ha dato nel segno, o che il codice che egli ebbe a mano era difettuoso; perocchè il testo qui legge: *rursus respublica magnitudine sua imperatorum atque magistratuum vitia sustentabat.*

(3) *Poichè la materia il dà.* Così traduce il latino *quoniam res obtulerat;* sicchè, come si vede chiaro, il verbo *Dare* è qui adoperato in sentimento di *Offerire*, *Porgere innanzi;* ed in questo senso non è registrato nel Vocabolario della Crusca; e vi si dovrebbe aggiungere, potendosi, come a noi pare, pur oggi adoperare.

(4) *Non me ne vo' passare* ec. *Passare una cosa*, *Passarsi di una cosa*, o *Passarsela*, vale *Non far parola di una cosa*, *Non ne far motto;* e dicesi anche *Passarsi tacitamente*, o simili, *di una cosa*, e vale lo stesso.

ch' io non dica la natura e i costumi dell' uno e dell' altro, secondo che per ingegno manifestare potrò. Questi due gentilezza, tempo (1), bel parlare ebbono quasi egualmente, e anche grandezza d' animo e gloriosa fama; ma per altro modo l'uno e l' altro (2). Cesare fu avuto e tenuto grande per dare benefici e grandi guiderdoni; Catone per costanzia d'intera vita (3). Quegli per mansuetudine e misericordia divenne famoso e grande; questi per severità e somma giustizia. Cesare, dando, rilevando (4), perdonando; Catone, niuna cosa donando, acquistò gloria. L'uno era refugio de' miseri; l'altro distruggimento de' rei. Di colui era lodato lo leggiere (5) perdonare; di costui la forte constanzia. All' ultimo Cesare s'avea posto in cuore di affaticare, vegghiare; e agli fatti degli amici essere atteso, e li suoi non molto curare; nè negare niuna cosa, la qual fosse da esser donata; a sè desiderava grande signoria,

(1) Vedi la nota (6) a pag. 17.

(2) *Ma per altro modo l' uno e l' altro. Altro* vale *Diverso*, *Differente*; ma vogliamo che i giovani pongano ben mente alla maniera come è stato qui adoperato, e si guardino di così fare. Perocchè l'addiettivo e pronome *Altro*, comechè importi sempre diversità, pur tuttavia indica sempre diversità, differenza da quelle cose di che si parla o s' intende, e conviene che riferisca persona o cosa d' un medesimo genere con quella della quale è diversa. Così non si direbbe *Pietro e Giovanni sono di altra indole*, volendo significare che son *d'indole differente*; nè si direbbe che un uomo *è stato spogliato da altri assassini*, senza qualificare lui stesso per assassino. Laonde, non avendo qui Frate Bartolommeo mai detto avanti di alcun *modo* che l'uno o l' altro avesse tenuto, avrebbe dovuto dire *diverso, differente,* e non *altro*, *modo*.

(3) *Catone per costanzia d' intera vita. Intero*, non altrimente che il latino *Integer*, molto bene si adopera figuratamente per *Puro*, *Sincero*, *Leale*. Così Dante al canto 12 del Purgatorio disse: *Che fu al dire e al far così intero*: cioè *leale, sincero.*— *Costanzia* e *Constanzia* son voci antiche, ed oggi si dice *Costanza.*

(4) *Rilevare* qui sta per *Sollevare da calamità*, *Riconfortare*.

(5) *Leggiere* qui vale *Facile*.

oste e nuova battaglia laddove la virtù sua manifestar si potesse. Ma lo studio di Catone fu ad essere temperato e composto ad onore, e a grandissima severità e giustizia: non si trametteа d'avere ricchezze a prova del ricco (1), nè d'occulte malizie e opere cogli operatori loro; ma col buono e savio di fatto e di virtù, col temperato dell'onestà, coll'innocente dello attenimento (2): volea esser buono piuttosto che parere: e così gl'intervenia che quando egli meno addomandava gloria, tanto più e maggiormente l'acquistava.

CAPITOLO XLII.

Come li presi furono puniti.

Poichè il senato, secondo ch'io dissi, s'accordò nella sentenzia di Catone (3), il consolo, pensando che fosse il meglio sbrigarsene quella prossima notte (4), acciocchè in questo mezzo

(1) *Non si trametteа d'avere ricchezze a prova del ricco.* Si noti primamente il verbo *Trametteгe* il quale al neutro pass. molto ben si adopera per *Impacciarsi*, *Ingerirsi*, *Curarsi*, come in questo luogo; appresso che *A prova* o *A pruova* è pure bel modo di nostra lingua, e vale *A gara*, *A concorrenza*, *A competenza.*

(2) *Attenimento* è lo stesso che *Astinenza*, ovvero *Continenza*; ma oggi non sarebbe da adoperare.

(3) *S' accordò nella sentenzia di Catone. Accordarsi a una cosa* è registrato nel Vocabolario per *Convenire*, *Concordare*; ma non *Accordarsi in una cosa*, come leggesi in questo luogo: e tuttochè ambedue i nostri codici avevano *si accordò alla sentenza*, pure noi non abbiam creduto di dover mutare, imperocchè ci pare egualmente bello questo modo del testo a stampa: nè incontrasi nel Vocabolario.

(4) *Fosse il meglio sbrigarsene quella prossima notte:* cioè *fosse la miglior cosa*, *il miglior partito* ec. E vogliamo ancora qui aggiungere che *Sbrigarsi* qui sta per *Uscir di briga*, *Levarsi d'intorno briga o fastidio*, *o checchessia che faccia pensare;*

non apparisse novità, comandò a' soprastanti (1) ch'apparecchiassono quelle cose, ch'egli volea, per guastargli (2); e egli con diligenti e ordinate guardie menò Lentulo nella prigione: quel medesimo fu fatto degli altri dalli pretori. Nella prigione è un luogo, che si chiamava Tulliano, salendo un poco da man manca, e poi è cavato sotterra da XII piedi, e niente meno da ogni parte murato. E quivi è poi una camera fatta ad arcora (3) e a volte di pietra, oscura di tenebre, e di mala puzza ripiena, e a vederla è un orrore. In quello luogo poichè fu messo Lentulo, li vendicatori e punitori de' malifici (4) capitali, mettendogli una fune al collo, lo strangolarono (5). E in questo modo quegli essendo patrizio (a), uomo della gentil casa de'Corneli, il quale avea avuto in Roma la signoria consolare, secondo che si convenia a suoi costumi e alli suoi fatti, fece degna fine. Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario furono guasti in quel medesimo modo.

se non che a noi pare che abbia non poco del familiare, nè possa lodevolmente usarsi nello stil nobile e grave.

(1) *Comandò a' soprastanti* ec. Qui il latino ha *triumviros*; e vuolsi intendere di Quei tre magistrati inferiori istituiti in Roma a giudicar gli affari criminali, e che facevano giustiziare coloro che dal pretore erano stati condannati a morte: il che il nostro Frate ha tradotto col vocabolo generale italiano *Soprastante*, che dicesi generalmente di *Chi abbia soprastanza in checchessia*.

(2) *Guastare* qui sta per *Giustiziare*; ma oggi in questo senso non è da usare.

(3) *E quivi è una camera fatta ad arcora*. Anticamente si usò di dare a' nomi un accrescimento al plurale, facendoli uscire in *A*; il che oggi solo è rimaso a' due *Dono* e *Tempo*, che quando significano, il primo Quei doni che si danno alla sposa per occasione del matrimonio, e il secondo Vigilie delle quattro tempora, fanno al plurale *Donora* e *Tempora*.

(4) *Malificio*, che meglio scrivesi *Maleficio*, è lo stesso che *Delitto*: ma oggi si vuol esser cauti in adoperar queste voci.

(5) *Strangolare* val propriamente *Uccidere altrui soffocando*, *Strozzare*.

(a) (cioè grande curatore e officiale del comune).

CAPITOLO XLIII.

Della gente ch' era con Catilina; e come contra lui venne Quinto Metello e Antonio.

Mentre queste cose si faceano a Roma, Catilina di tutta sua gente, la quale egli avea menato, e che Manlio avea avuta, ordinò due legioni; ordinando e compiendo le coorti del numero de' militi (a). E appresso, secondo che ciascuno era venuto di sua volontà nell' oste o di suoi compagni, li distribuì per le legioni igualmente; e in breve spazio le compiette, conciossiacosachè dal principio non avesse più che du' millia uomini (1). Ma di tutta sua gente quasi la quarta parte era bene e compiutamente armata; gli altri erano armati com' era lor venuto fatto: portavano ronconi (2), o lance, o pertiche bene aguzzate. E poich' Antonio con l' oste sua si venia approssimando contra Catilina, allora Catilina prese il viaggio della montagna: e ora andava con sua gente verso Gallia, ora verso Roma. Guardava di non dare alli nimici luogo nè acconcio a combattere (3), sperando che in quelli giorni gli verrebbe gran gente, se a Roma Lentulo avesse compiuto suo intendimento cominciato. E in questo tempo rifiutava egli gli servi, de' quali al cominciamento gran-

(a) (ed era detta coorte di cinquecento uomini tra a cavallo e a piede).

(1) *Du' millia*, modo antico da non usare, è lo stesso che *Dumila* o *Duemila*.

(2) *Roncone* è Strumento rusticale di ferro, maggiore della ronca, e senz' asta.

(3) *Guardava di non dare alli nimici luogo nè acconcio a combattere. Acconcio* qui è sustantivo, e vale *Destro, Opportunità*; e *Luogo* è pure adoperato nella medesima significazione.

de moltitudine veniano a lui: e ciò faceva essendo assai fornito e potente per l'aiutorio della congiurazione, ed anche perocchè gli parea che fosse disconvenevole e contra sua ragione s' egli il fatto de' cittadini avesse accomunato con gli fuggitivi servi. Ma poichè nell'oste venne il messaggio che a Roma era stata manifestata la congiurazione, e come Lentulo e Cetego e gli altri detti di sopra erano stati guasti, molti di quegli, ch' erano venuti alla battaglia per isperanza di rapire, o per voglia o studio di novità, si partirono da lui; gli altri menò Catilina per aspri monti e per grandi vie (1) nel contado di Pistoia per intendimento di fuggire in Gallia occultamente e per segreta via. Ma Quinto Metello Celere, il quale era con tre legioni nella Marca, conoscendo a che era condotto Catilina, pensò di lui quello ch' avea pensato Catilina medesimo; e poich' egli ebbe saputa la via, che tenere dovea (2), da' fuggiti da lui, tostamente mosse sua oste, e puosesi alla valle (3), onde convenia che discendesse andando verso Gallia. Antonio medesimo non era molto di lungi apparecchiato con assai gente a perseguitare nel piano li Catilinari a fuga disposti.

(1) Qui *vie* sta chiaramente per *viaggi*, avendo il latino *magnis itineribus:* e questo esempio potrebbe aggiugnersi agli altri del Vocabolario, i quali sono men propri.

(2) *La via che tenere dovea. Tenere via*, vale *Tener cammino*, *Andare per una via*, *Camminare*. Non vogliamo tralasciar di avvertire che *Tener via* si usa anche figuratamente per *Tener modo*, *Prendere i mezzi necessari o adattati a far qualche cosa*. Così il Boccaccio nella Nov. 30. *Cominciò* ec. *a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere.*

(3) *E puosesi alla valle. Puose è* maniera antica del preterito del verbo *Porre;* ed oggi si ha a dire *Pose.*

CAPITOLO XLIV.

Come Catilina deliberò di combattere.

Catilina, poichè si vide rinchiuso da' monti e dalla moltitudine de' nimici, e che in Roma gli erano le cose a contrario, e che nè fuggir potea, nè aiuto aspettava; parvegli il miglior fatto in cotal caso cercare la ventura (1), e diliberò di combattere immantinente con Antonio. Sicchè, ragunati i suoi a parlamento, disse così:

CAPITOLO XLV.

Diceria di Catilina per confortare li suoi a combattere.

Io ho provato, o militi, che le parole non accrescono la forza dell' uomo, e che l'oste non diventa di cattiva provveduta (2), nè di timorosa valente per diceria di suo signore: chè quanto sia la valenzia dell' animo in ciascuno o per natura o per usato tanto si manifesta nella battaglia. Quegli, cui non sollecita la gloria disiata nè i pericoli tenuti (3), per niente è confortato; chè la

(1) *Cercare la ventura.* Il testo ha: *in tali re fortunam belli tentare*; e se il traduttore avesse aggiunto la parola *battaglia*, ed avesse detto *Cercar la ventura della battaglia*, sarebbe stato più chiaro.

(2) *Non diventa di cattiva provveduta. Cattivo* qui si ha ad intendere Vile, Vigliaccio, Dappoco, Codardo, Poltrone; e *Provveduto*, Forte, Valoroso; chè il latino ha *neque ex ignaro strenuum:* e non sappiamo lodare qui il traduttore, il quale, potendo usare parole proprie e particolari, ha usato in iscambio vocaboli impropri e generali.

(3) In questo luogo *tenuti* mostra che valga *sostenuti;* e in tal significato manca al Vocabolario: un solo esempio ne arrecano le giunte Veronesi.

paura dell' animo serra gli orecchi. Ma io v' ho qui raunati per ammonirvi d' alquante cose in poche parole, e anche per manifestarvi e aprirvi la cagione del mio intendimento. Voi sapete, o militi, la pigrizia e negligenza di Lentulo quanto male ha fatto a sè e a noi; e come io, aspettando aiuto di Roma, non sono potuto andare in Gallia. Ora a che sia (1) lo fatto nostro voi tutti lo sapete così com' io. Contra noi sono due osti di nimici, l'una di verso Roma, l'altra di Lombardia: qui non potemo noi stare: se ciò sostenesse il nostro animo, la necessità del formento e dell'altre cose ce 'l vieta (2); là unque ire volemo con ferro ci conviene aprire la via. Per la qual cosa io v' ammonisco che voi siate valenti e di vigoroso animo; e quando verrete al combattere ricordovi che voi ricchezze onore e gloria, anche la libertà e la patria portate in vostre mani destre. Se vincemo, fratelli miei, tutto avemo a cheto (3); cose da vivere in abbondanza, castella e ville saranno a nostro comando: se per paura noi fuggiamo, tutte queste cose avverranno per contrario; nè luogo nè amici difenderà cui l' arme non

(1) *Ora a che sia* ec. *A che* qui sta in luogo di *A che stato*, *A* o *In quale stato;* ed è proprietà di nostra lingua di adoperare il *Che* solo, senza aggiungere altro, in questo sentimento. Ancora facciamo osservare che la particella *Come* quando significa *In quel modo che*, e sta in corrispondenza di *Così*, si può usare o col quarto o col primo caso; e ben si dice: *come io* e *come me.* Così nel Boccaccio, Nov. 15. *Pietro non essendosi tosto, come lei, dei fanti, che veniano, avveduto ec.* E Introd. *Voi potete così come io molte volte aver udito* ec.

(2) *La necessità del formento . . . ce 'l vieta. Necessità* val propriamente, come in questo luogo, *Estremo bisogno;* e *Formento,* che è lo stesso che *Lievito*, cioè Quella pasta inforzata per lievitare il pane, qui sta per *Frumento, Grano :* ma in questo sentimento non è oggi da adoperare.

(3) *Tutto avemo a cheto. A cheto*, posto avverbialmente, vale lo stesso che *Chetamente, Pacificamente :* ma non ci par oggi da adoperare.

avranno difeso. Anche, militi, non è simile cagione di combattere la loro come la nostra: noi combattiamo per la patria, per la libertà, per la nostra vita; a coloro è poca cura di combattere per la potenzia d'alquanti pochi che li signoreggiano. E pertanto arditamente fedite (1) a loro, ricordandovi della vostra prima virtù. Licito fu a noi con somma miseria in isbandimento menare la vita; poteste molti di voi, avendo perduti i vostri beni, aspettare gli altrui: ma, perchè quelle cose pareano molto laide e disconvenevoli ad uomini, diliberaste di seguitar quest'altra. Se questa lasciar volete, ardir ci bisogna: la battaglia non si muta in pace se non al vincitore. Sperare salvamento per fuga quando avrai volte o lasciate l'arme, per le quali l'uomo è difeso, si è somma stoltia; e sempre nelle battaglie quelli sono in maggior pericolo, i quali più temono: l'ardire è per forte muro (2). Quando considero voi, o militi, e ripenso li vostri fatti, io ho grande speranza della vittoria. L'animo vostro, l'età vostra e la vostra virtù mi confortano a ciò; anche la necessità, la quale eziandio li timorosi fa prodi e arditi. Moltitudine di nimici non ci può venire addosso per la strettura del luogo (3). Ma se alla vostra virtù la ventura avesse invidia ovvero odio, guardate (4) che non vogliate piuttosto

(1) *Fedire* è voce antica, ed è lo stesso che *Ferire*: ma qui è adoperata assolutamente per *Attaccare la battaglia*, *Cominciar la mischia*.

(2) *L'ardire è per forte muro;* cioè *sta in luogo di forte muro*: chè qui la particella *Per* sta in forza di *In vece*, *In luogo*. Si vegga il nostro *Trattato delle particelle*.

(3) *Per la strettura del luogo*. *Strettura* è qui lo stesso che *Strettezza*: ma è voce antica da non usare.

(4) *Guardare* elegantemente, come in questo luogo, si adopera per *Badare*, *Avvertire*.

perdere la vita senza vendetta, e essere presi e tagliati come pecore, che, combattendo a modo d'uomo, sanguinosa e dolorosa vittoria lasciare loro.

CAPITOLO XLVI.

Come Catilina ordinò sue schiere.

Dette queste cose, poco stando (1) fece sonare le trombette e gli altri stromenti, e ordinò sue schiere, e recò al piano. Poi levò via li cavalli di ciascuno; acciocchè li cavalieri agguagliati nel pericolo avessono più disperato animo, non sperando fuga, e anche gli pedoni ne prendessono ardire: e egli medesimo a piede pose e allogò l' oste secondo il luogo e secondo la gente. Chè siccome era la pianura fra monti, ch' erano da parte sinistra, e l' aspra ripa dalla parte destra, Catilina pose a fronte otto coorti; e gli altri allogò e strinse a retroguardia. E prese di loro tutti eletti centurioni (a), e anche de' militi minori ciascuno ottimo e bene armato; e posegli tutti nella prima schiera. G. Manlio comandò che stesse, e avesse cura della parte destra; un altro, detto Fiesulano, della sinistra. Egli co' liberati di servitude e altri, lavoratori di terra, stette nel mezzo allato alla bandiera dell' aguglia (2), la quale si dicea che Gaio Mario nella guerra cimbrica (b) aveva avuta.

(1) *Poco stando*, cioè *Poco stante*. Vedi pag. 54, nota (3).
(a) (cioè capitani di cento).
(2) *Allato alla bandiera dell' aguglia.* Il testo latino ha: *propter aquilam adsistit:* ed *Aguglia* si disse anticamente per *Aquila*; che qui sta per quell' Impresa ch' era nelle insegne de' Romani.
(b) (cioè contra i Tedeschi).

CAPITOLO XLVII.

Anche Antonio ordinò li suoi.

Dall' altra parte C. Antonio, perocchè avea male ne' piedi, e non potea essere nella battaglia, lasciò sua oste a M. Petreio legato (a). E il detto Petreio pose nella prima fronte cavalieri antichi e indurati in battaglia (1), li quali avea scritti (2) per cagione di romore e di disordinamento che non fosse (3); e dopo loro pose tutta l'altra oste ben guernita e apparecchiata ad aiuto. Egli in sul destriero andava d' intorno, ciascuno appellando per nome e confortando a vigore: priega che si ricordino che combattono contra ladroni, contra disarmati; per la patria, per la libertà, per li figliuoli, e per li loro (4) fuochi e templi. Egli era uomo molto cavalleresco (5), perocchè più di XXX anni era suto tribuno (6) e prefetto di pro-

(a) (ed era detto legato: cioè capitano e vicario del consolo).

(1) *Pose nella prima fronte cavalieri antichi e indurati in battaglia.* Notino qui primamente i giovani che *Fronte*, parlandosi di un esercito o di una schiera, ec. vale La parte dinanzi di quello; e potrebbesi questo esempio aggiungere al Vocabolario, che non ne ha in questo sentimento di autori del trecento. Ancora si noti quell' *indurato*, o *indurito* che dir vogliasi, qui figuratamente adoperato, per *Avvezzo*, *Sperimentato*.

(2) *Scritti*; cioè *arrolati*: di che vedi la nota (1) a pag. 61.

(3) Ponendo mente al testo latino, le parole *che non fosse* paiono intruse.

(4) Il volgarizzamento qui aveva anche *luoghi*: e ci è sembrato soverchio ed evidentemente intruso.

(5) *Era uomo molto cavalleresco*; cioè *molto pratico delle cose militari*, *delle cose di guerra*. Gli antichi usavano *Cavaliere* in sentimento di *Soldato*, come abbiamo avanti avvertito; e da *Cavaliere* fecero *Cavalleresco*.

(6) Su l' autorità del testo latino abbiam tolto via *del popolo*, ch' era nel volgarizzamento, con error manifesto.

vincia, e legato, ovvero pretore, e con grande gloria molte fiate era suto nell' oste de' Romani. Molti di loro conoscea, e sapea loro valenzie che fatte aveano (1), e, ricordandole loro, accendea molto li loro animi. Ed ispedite e provvedute tutte cose, Petreio fece sonare le trombe, e in questo dar loro segno di combattere; e comandò che sue schiere andassono bellamente (2). Quel medesimo fece l'oste de' nimici.

CAPITOLO XLVIII.

Della battaglia de' Romani e de' Catilinari.

Poichè furono tanto approssimati, che si poteano saettare e lanciare (3), corsono l'uno contra l'altro con grande grida (4) e con le contrarie bandiere: lasciano li dardi, e a spade combattono (5). Li

(1) *E sapea loro valenzie che fatte aveano. Valenzia* o *Valenza*, che son voci da non più adoperare oggi, son registrate nel Vocabolario per *Virtù*, *Valore;* ma qui *Valenzia* sta per *Valentìa* in sentimento di *Azione valorosa*, *Bravura.*

(2) *Comandò che sue schiere andassono bellamente. Bellamente* non istà qui nel proprio significato di *Piacevolmente*, *Con bel modo*, *Acconciamente;* ma in quello di *Adagio*, *Lentamente;* come si legge pure nella traduzione di Livio fatta nel trecento: *S' elli comandava che s' affrettassono dell' andare, essi andavano più bellamente.*

(3) *Che si poteano saettare e lanciare;* cioè *che si poteano ferir di saette* o *frecce e di lancia:* chè *Saettare* vale Ferir con saetta, e *Lanciare*, che propriamente significa Scagliar la lancia o simili armi, qui sta per Percuotere, Ferir di lancia. E così leggesi anche nel Lib. Pred. *Fu preso e legato* ec., *maladetto e condennato, crocifisso e lanciato.*

(4) *Con grande grida. Grida* val propriamente *Bando*, cioè Quel favellare ad alta voce che fa il banditore; ma qui vale Grido messo unitamente da più persone, come ha il latino: *Clamor:* e dovrebbe questo esempio mettersi al Vocabolario, dove la voce *Grida* è stata aggiunta in questo sentimento, ma con un solo esempio del Caro.

(5) *E a spade combattono.* Qui la particella *A*, come altre volte

detti cavalieri antichi (1), ricordandosi della loro prima virtù, combatteano molto fortemente; e gli avversari, non come timorosi, ma come molto prodi, contrastavano loro. Di grandissima forza (2) si combattea da ciascuna parte. In questo Catilina era con gli espediti e vigorosi della prima schiera: agli faticati soccorrea, e in luogo dei fediti riponea gli altri; combattea molto, e faceva insieme officio di valente cavaliere e di buono signore. Quando Petreio vide che Catilina, contra quello ch'egli s'avesse pensato, sì forte combattea, mise una coorte, che si dicea la Pretoria, in fra 'l mezzo de' suoi nimici, e, avendogli rotti, eglino nientemeno difendendosi, uccise in quella schiera molti di loro; poi da ciascuno lato assalì, e combattè con li altri. Manlio e Fiesulano, capitani ch'erano fra li primi, furono morti. Poichè Catilina vide li suoi male andati (3), e sè con pochi essere rimaso, ricordandosi di suo legnaggio, e della sua prima dignità, missesi (4) in fra la grande moltitudine de' nimici; e quivi combattendo fu trapassato (5).

è stato da noi avvertito, sta in luogo di *Con*: di che vedi il nostro *Trattato delle Particelle*.

(1) *Cavalieri antichi*. Il testo ha *Veterani*.

(2) *Di grandissima forza si combattea* ec. *Di forza*, posto avverbialmente, vale *Con forza*, *Con impeto*, *Gagliardemente*; e qui *Di grandissima forza* vuolsi intendere *Con grandissimo impeto*, *Gagliardissimamente*.

(3) *Poichè Catilina vide li suoi male andati*. Notisi bel modo. *Male andati* qui si vuole intendere *Condotti a mal termine*, *Rovinati*.

(4) *Missesi* per *Misesi*. Anticamente si disse *Misse* per *Mise*.

(5) *E quivi combattendo fu trapassato*. *Trapassare*, oltre alle altre sue significazioni, ha pure quella di *Trafiggere*, *Passare da banda a banda*: e fu aggiunto dal Cesari al Vocabolario della Crusca con questo esempio.

CAPITOLO XLIX.

Come molti furon morti da ciascuna parte.

Ma, fatta la battaglia, si potea ben vedere quanto d' ardire e quanta fortezza d' animo fosse stata nell' oste di Catilina; chè buonamente qual luogo ciascuno occupato avea vivo, quello, avendo perduta l' anima, con lo corpo copria. Pochi, li quali avea dispartiti la schiera pretoria, giaceano più in disparte, ma tutti erano morti di ferite dinanzi. Catilina di lungi dagli suoi fra le corpora de' nimici fu trovato alquanto sospirando: la ferocità dell' animo, ch' avea avuto vivo, anche in faccia mostrava. E di tutta sua gente non ne fu preso niuno cittadino nè ingenuo (a), nè in fuga nè in battaglia: tanto si misono alla disperata, altresì poco perdonando alla lor vita come a quella di loro nimici. L' oste medesima del popolo di Roma non ebbe lieta o senza molto sangue questa vittoria; chè ciascuno valentissimo o era morto nella battaglia, o era gravemente ferito. Molti di quegli ch' erano venuti dalle terre d' indi presso per vedere o per ispogliare, volgendo gli corpi de'nimici, trovavano il loro amico e il loro oste (1) ovvero il parente. Furono alcuni che fra li morti conobbono li loro nimici propi: e così per tutta l' oste e letizia e tristizia, pianto e allegrezza svariatamente andava.

(a) (cioè uomo nato franco).

(1) *E il loro oste.* Così traduce il latino *hospitem;* perocchè *Oste* si adoperò pure per *Ospite*, *Albergato*: nel qual sentimento questa voce è oggi disusata, comechè sia tuttora in uso per *Albergatore.*

QUI È FINITO IL SALLUSTIO CATILINARIO.

IL GIUGURTINO

DI

C. CRISPO SALLUSTIO

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia il Proemio del Sallustio Giugurtino, nel quale intende dimostrare come per via di studio e di virtù d' animo s' acquista onore e gloria; e come principalmente è utile lo studio delle veraci storie.

A torto si lamentano gli uomini della loro natura, dicendo che è fievole (1) e di brieve tempo, e si regge per ventura più che per senno e virtù; chè, ripensando tu contra ciò (2), troverai bene che non è niuna cosa più gentile nè più bastevole (3) che sia la natura umana, e che mag-

(1) *Fievole* vale *Debole*, *Di poca forza*.

(2) *Chè ripensando tu contra ciò*. *Ripensare* nel suo proprio significato vale *Pensar di nuovo;* e perchè il considerare non è altro che il pensar su di una cosa più volte, di qui *Ripensare* si prende anche nel sentimento di *Considerare*, come è qui adoperato.

(3) *Non è niuna cosa più gentile nè più bastevole*. Con queste parole il nostro autore traduce il latino *neque majus aliud ne-*

giormente gli manca lo senno e la bontà degli uomini che non manca potenzia nè tempo. E il reggitore e il signore della vita è il nostro animo, il quale quando si studia e briga ad onore per via di virtù, ha assai di valore, di potenzia e di fama, e non ha bisogno di ventura; la quale valenzia nè sapienzia o altre buone arti non puote dare nè tòrre a niuno uomo. Ma se l'animo è preso da sozzi e perversi desidèri, e a pigrizia e a corporali diletti sottomesso, avendo un poco usata sua malvagia voglia, poichè per sua miseria la forza, il tempo e l'ingegno saranno trascorsi, incolpasi ed accusasi la debolezza della natura; e la sua colpa ciascuno operatore trasmuta, e appone ad altri fatti (1). Ma se gli uomini avessono tanto studio di buone cose (2) quanto eglino hanno ad avere le cose altrui, le quali non prode (3), ma molto pericolo recano, nè fossono retti da ventura, anzi eglino maggiormente reggessono lei; a tanta grandezza verrebbono, che eglino, i quali sono mortali, sarebbono fatti eternali e per onore e per gloria. Chè siccome l' umana generazione è composta di corpo e d' anima, così tutti nostri

---

que praestabilius invenias. — *Gentile*, come sopra si è notato, anche qui vale *Nobile;* e *Bastevole* qui sta in sentimento di *Egregio*, *Eccellente*, *Prestante*, o forse anche di *Durevole*.

(1) *Trasmuta e appone ad altri fatti.* Il testo latino legge: *suam quique culpam auctores ad negotia transferunt*: e *Trasmutare*, come notò il P. Cesari nel suo Vocabolario, qui sta per *Rivolger colpa o simile addosso ad altrui. Apporre*, oltre al suo proprio significato di *Por sopra*, *Aggiungere*, si prende anche, siccome dice il Varchi, per *Dire che uno abbia detto o fatto una cosa la quale egli non abbia nè fatta nè detta;* e così si vuole qui intendere.

(2) *Avessono tanto studio di buone cose. Studio* qui vale *Desiderio*. Vedi pag. 31, nota (3).

(3) *Prode* sustantivo è voce antica da non usare, e vale lo stesso che *Pro*, *Giovamento*, *Utile*.

studi o seguitano la natura del corpo o quella dell' animo. Quelle cose che sono corporali, come è bellezza di faccia, ricchezze, forza, e tutte altre cotali cose, in brieve tempo trapassano: ma li grandi e valorosi fatti dello ingegno, così come l'anima, sono immortali. All'ultimo il corpo e i beni della ventura come hanno cominciamento, così hanno fine: tutte cose, che sono venute, si caggiono, e, crescendo, invecchiano; l' animo eterno rettore dell' umana generazione dura sempre, e signoreggia ogni cosa, e da niuna egli è signoreggiato. Per la qual cosa è più da maravigliare della perversità di coloro, li quali, dati all'allegrezze corporali, per lussuria e per miseria menano lor vita (1); e lo ingegno, del quale nulla cosa è migliore nè più dignitosa nella natura degli uomini, eglino, per non curare e per pigrizia, intiepidire e incattivire lasciano (2): specialmente conciossiacosachè sieno così molte e isvariate arti d'animo (3), per le quali sommo onore è apparecchiato. Veramente, essendo fra questo numero le dignità e gl' imperi e ogni cura di repubblica,

(1) *Per lussuria e per miseria menano lor vita.* La particella *Per* si usa in innumerevoli modi, de' quali molti ci è incontrato di far notare in questo libro. Qui pare che stia in luogo di *In* o *Nel;* ma non vogliamo tacere che come è qui usata non ci piace gran fatto; il che è stato per avere il buon Frate voluto tradurre troppo letteralmente il latino, che ha *per luxum atque ignaviam aetatem agunt:* la qual cosa molte volte non si può fare per la diversa indole delle due lingue.

(2) *Intiepidire e incattivire lasciano. Intiepidire* qui è preso metaforicamente, e vale *Perdere il fervore dell' affetto.* E *Incattivire* vale *Divenir cattivo, vile, abbietto.*

(3) *Molte e isvariate arti d' animo.* Con queste parole traduce le latine *multae variaeque sint artes animi. Ars* in latino viene adoperato anche per *Industria, Studium;* nel quale sentimento pare che debba prendersi in questo luogo; ma *Arte* in questo significato non è registrato nel Vocabolario della Crusca, quantunque moltissimi esempi se ne trovino e presso gli scrittori del trecento, e quelli del cinquecento.

non mi pare che a questi tempi sieno da desiderare (1); perocchè nè alli virtudiosi (2) sono dati gli onori, nè quelli che gli hanno per fraude, sono però sicuri o più lodevoli, anzi sono in maggiore molestia. Chè reggere la patria o li suggetti per isforzamento di signoreggiare (3), avvegnachè tu possi, e tu gastighi i mali, è cosa non comportevole; specialmente ora che tutti i mutamenti dimostrano tagliamento (4), fuga e altre cose moleste e nimichevoli. E sforzarsi per niente, e per sua fatica non cercare altro che odio, si è lo stremo e l'ultimo di stoltizia (5): se non a colui, il quale è occupato e tenuto dal disonesto (a) e pestilenzioso desiderio di ciò, che alla potenza d'alquanti grandi l'onore e la libertà sua in grazia vegna. Ma fra li altri buoni fatti, li quali per ingegno s'adoperano principalmente, è a grande utilità (6) la memoria del-

(1) *Sieno da desiderare.* È qui da notare che elegantemente si tace l'affisso negl'infiniti de' verbi preceduti dal verbo *Essere* colla particella *Da*, come in questo luogo; ed il Casa nel Galateo disse: *Perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide, e schife, e stomachevoli, ma il nominarle anche si disdice.*

(2) *Virtudioso* è voce antica da non usare, e vale *Virtuoso.*

(3) *Per isforzamento di signoreggiare.* Perchè desideriamo che gli studiosi non solo apprendano i pregi del nostro autore, ma ne schivino anche i difetti, facciam loro notare che questo costrutto è assai rozzo e duro, ed anche oscuro. La quale sforzata durezza ed oscurità è generata ed in questo ed in altri parecchi luoghi del nostro autore dal soverchio studio di esser breve; nè è mestieri qui ricordare che egli volle troppo seguitare il latino, non ricordandosi della sentenza di Orazio: *brevis esse laboro, obscurus fio.*

(4) *Tagliamento* qui sta per *Istrage:* ma oggi questa voce non è da adoperare.

(5) *È lo stremo e l'ultimo di stoltizia. Stremo* sust. masch. per *Estremo* è adoperato qui in senso di *Del più alto grado. Ultimo* si prende anche qui come sust. masch. e vale *Il massimo grado.*

(a) (cioè disonorevole).

(6) *È a grande utilità.* Quando la preposizione *A* si trova appresso al verbo *Essere* vale *Di.* Il nostro autore nel Catilinario

le veraci istorie: della cui virtù, perocchè molti n' hanno già detto, parmene da tacere; e anche perocchè non creda uomo che (1), per superbia, io medesimo, lodando il mio studio, mi voglia magnificare. Ma io credo ch'avverrà che, perocch'io m' ho deliberato di menare mia vita spartita in tutto dalla repubblica (2), a così grande e così utile fatica mia porranno nome di miseria e di pigrizia (3) coloro certo, a' quali pare grandissimo senno e bontà di salutare il popolo, e andar cercando grazia per conviti o per simiglianti cose, a poter pervenire agli onori (4). I quali se eglino penseranno in che tempo io conquistai e venni alle dignitadi, le quali eglino non poterono avere, e poi quali uomini sieno questi che al senato sono pervenuti; eglino giudicheranno certamente che io per ragione più che per pigrizia ho

disse: *L' ozio e le ricchezze, cose desiderevoli dagli altri, furono loro a carico ed a miseria.*

(1) *Non creda uomo che* ec. *Uomo* talvolta vale *Altri*, come in questo luogo; ed è maniera passata a noi dal Provenzale e da usare ora con risguardo. Il Boccaccio nella Nov. 7. disse: *Veramente è questi così magnifico, come uom dice.*

(2) *La vita spartita in tutto dalla repubblica. Spartito* vale *Diviso*; e qui *spartito dalla repubblica* vale *lontano dai pubblici negozi.*

(3) *Porranno nome di miseria e di pigrizia.* Spesso dal nostro autore è adoperata, come qui, la voce *Miseria*, la quale non si deve prendere in senso di *Sventura*, di *Avarizia* o di *Povertà*, ma in quello di *Dappocaggine;* nel qual significato fu aggiunta dal P. Cesari nel suo Vocabolario con un esempio del Boccaccio, il quale non è così chiaro ed evidente come questo.

(4) *Andar cercando grazia per conviti o per simiglianti cose a poter pervenire agli onori.* La prima cosa è da notare che per proprietà di nostra favella appresso a' verbi *Andare*, *Venire*, *Stare*, ec., invece dell' infinito si suole adoperare il gerundio. *Ho proposto meco medesimo venirti mostrando;* dice il Casa nel Galateo. La seconda, che spesso in vece della preposizione *In* si adopera *Per*, come in questo luogo. Da ultimo nelle parole *a poter pervenire agli onori*, è da notare che elegantemente si suole adoperare la preposizione *A* nel senso di *Per*, *A fine di.*

mutato lo giudicio del mio animo, e che maggior bene verrà alla repubblica del mio riposo che dell' altrui operare (1). Chè io spessamente udii Quinto Massimo, Publio Scipione, e altri grandi e famosi uomini di nostra città, che erano usati di dire che, quando egli riguardavano le immagini de' loro maggiori, fortissimamente l'animo loro s' accendea a virtude. Cioè non che quella cera nè quella figura avesse in sè tanto di virtù che potesse ciò fare; ma che per la memoria di lor fatti quella fiamma cresceva nel petto a tali uomini, che non si potea attutare (2) nè mancare infino a tanto che la loro virtù fosse tale che agguagliasse la gloria de' loro maggiori. Ma chi è oggi uomo di tali costumi? Chi è che non contenda di ricchezza e d'avere (3), e non di prodezza e di bontà (4) con niuno suo maggiore (5)? Eziandio uomini nuovi (6), li quali per virtù erano usati d'avanzare i gentili, oggi furtivamente, e quasi per ladroneccio, più che per buone arti, a signorie e onori si brigano di venire; quasi come la

(1) *E che maggior bene verrà alla repubblica del mio riposo che dell' altrui operare.* Nota come son ben composte le parti di questo costrutto, dal che viene la sua brevità e bellezza.

(2) *Che non si poteva attutare. Attutare* vale *Quietare, Spegnere, Smorzare.*

(3) *Chi è che non contenda di ricchezza e d'avere. Contendere,* oltre gli altri suoi significati, vale anche, come in questo luogo, *Gareggiare, Emulare.*

(4) Qui il volgarizzamento soggiugne le parole *non dico con le immagini ma:* le quali, come quelle che ci paiono evidentemente intruse per altrui imperizia, sono state da noi tolte via.

(5) *Con niuno suo maggiore. Niuno* talvolta vale *Alcuno*, e così si vuole qui intendere.

(6) *Eziandio uomini nuovi. Homo novus* in latino dicevasi colui il quale, non avendo avuto maggiori chiari per uffici, o altri fatti nella repubblica, egli cominciava ad essere. In questo senso l'ha qui posto l'autore, toltolo di peso dal latino; ed il Vocabolario non pone niuno esempio.

pretura, il consolato e tutti altri cotali offici (1) per loro medesimi sieno gloriosi e magnifici, e non sieno per tanto quanto è la virtù di quelli che li tengono. Veramente io più liberamente e più alto sono andato (2), dachè de' costumi e dei modi della città m' incresce e pesa assai (3): onde ritorno al mio proponimento.

CAPITOLO II.

Di che intende Sallustio parlare in questo libro.

Io intendo di scrivere la guerra la quale il popolo di Roma ebbe con Giugurta re di Numidia, prima perocchè fu grande e crudele, e isvariate vittorie da ciascuna parte; anche perocchè allora prima fu contrastato alla superbia e al rigoglio degli nobili (4) contra il popolo: la quale contenzione mescolò le cose tutte, e quelle d'Iddio e degli uomini, e a tanto di stoltizia procedè, che le brighe della città faceano lor fine a battaglia, ed a guastamento di tutta Italia. Ma, prima che io di questa cosa cominci, farommi nn poco più da lungi, acciocchè a intendere tutto sieno le cose più chiare e aperte.

---

(1) *E tutti altri cotali uffici.* Quello che comunemente diciamo *Carica*, più toscanamente dicesi *Officio*, o *Ufficio.*

(2) *E più alto sono andato. Alto* vale pure *Lontano*: di qui *Dire* e *Prender da alto*, che vale *Cominciare a dire le cose da lontani princìpi.*

(3) *M' incresce e pesa assai. Pesare* metaforicamente vale *Dispiacere*, *Dolere.*

(4) *Al rigoglio de' nobili. Rigoglio*, oltre gli altri suoi significati, vale anche, come in questo luogo, *Ardire, Orgoglio*, *Superbia.*

CAPITOLO III.

Della generazione di Giugurta, e de' suoi costumi.

Nella seconda guerra affricana, nella quale il duca (1) de' Cartaginesi Annibale avea in tutto atterrato la grandezza di Roma e la potenzia e ricchezza d Italia, Massinissa re di Numidia, ricevuto in amistà da P. Scipione, il quale poi ebbe soprannome dalla sua virtude (2) Affricano, fece molti e gran fatti di battaglie (3) e di valenzie: per la qual cosa, avendo vinti i Cartaginesi e preso uno ch' avea nome Siface, ch' era in Affrica gran signore, il popolo di Roma tutte terre e ville, le quali il detto re per sua battaglia avea conquistate, gli diede per dono. Così l'amistade di Massinissa buona e onesta fu a noi: e finìo lo imperio (4) e la vita sua. Dopo lui Micipsa suo figliuolo solo tenne il reame, essendo morti per infermità Manastabale e Gulussa suoi fratelli. Il detto Micipsa ebbe due figliuoli, cioè Aderbale e Iempsale, e ritenne seco Giugurta figliuolo di Ma-

---

(1) Vedi la nota (1) a pag. 102.

(2) *Poi ebbe soprannome dalla sua virtude.* *Soprannome* è quel terzo nome che si dà a chicchessia sia in bene sia in male preso da qualche cosa notabile che è nella persona a cui si dà. È da avvertire che anticamente fu il *soprannome* scambiato col *cognome*, il che oggi non sarebbe più da fare.

(3) *E gran fatti di battaglie.* Per proprietà tutta sua la voce *Grande* suol troncarsi in *Gran*, non solo nel singolare, ma anche nel plurale, e nel femminile altresì; come il Bocc. N. 69. *Gran cosa mi parrebbe che il risapessi giammai.*

(4) *E finìo lo imperio.* *Finìo* sta per *Finì*, e non sarebbe più oggi da adoperare, se non in poesia. Così per gentilezza di favellare i nostri antichi fuggirono ogni troncamento che per l'accento riuscisse aspro agli orecchi; onde fecero *andoe*, *hae*, *pietade*, *prode*; ma quelli che sopravvennero, amando più la brevità, non vollero in questo seguitarli, e fecero *andò*, *ha*, *pietà*, *pro*.

nastabale, il quale Massinissa suo avolo avea lasciato privato in tutto del reame, perchè era bastardo: lui tenne Micipsa a guisa degli suoi figliuoli. Il quale sì tosto che cominciò a crescere, essendo forte e prode, bello nella faccia, ma molto più valoroso d'ingegno, non si diede a ciò, che per lussuria nè per pigrizia guastasse sè medesimo, ma, siccome è usato in quelle contrade, si diede a ben cavalcare, lanciare a prova con gli altri suoi iguali, a correre; e conciossiacosa ch'egli tutti avanzasse per gloria, nientemeno a tutti era caro. Anche più tempo menava in cacciare li leoni e altre fiere. Egli primo, ovvero in prima (1) fedia: molto facea, e pochissimo di sè parlava.

CAPITOLO IV.

Come Micipsa mandò Giugurta a Numanzia.

Di queste cose Micipsa avvegnachè al cominciamento fosse suto lieto, credendo che la sua gran virtude fosse a grande onore del suo reame, impertanto poichè egli ripensò e vide che Giugurta già era fatto grande, e li suoi figliuoli erano piccolini, e che Giugurta continuamente crescea in bene, forte nella mente commosso, molte cose rivolgea nel suo animo. Metteagli paura (2), cioè: che la natura dell' uomo è desiderosa di signoria, e corrente (3) a compiere suo desiderio; anche gli mettea paura la sua età e quella de' figliuoli, perocch' egli era già vecchio, e i suoi figliuo-

(1) Par che sia modo ellittico, da sottintendersi *fila* o simili. Il testo latino ha *aut in primis*.

(2) *Metteagli paura*. Nota bel modo, che vale *Far paura*.

(3) *Corrente* qui è lo stesso che *Corrivo*; e l'uno e l'altro vale *Disposto*, *Inclinato*.

li molto garzoni. E così da ciascuna parte era in Giugurta agio di male, il quale agio eziandio gli uomini mezzani per isperanza di preda fa intraversare (1). Anche che lo studio degli Numidi era molto acceso all' amore di Giugurta: per la qual cosa egli ritemea che s' egli tale uomo uccidesse per inganno o tradimento, che non nascesse alcuno rumore o battaglia; e così era in angosciosi pensieri. E per tali molestie compreso (2), poichè vide che nè per forza nè per inganno potea uccidere uomo così accetto e caro al popolo, perocchè era Giugurta forte delle braccia, e pronto e desideroso d' onore di cavalleria (3); diliberò Micipsa di metterlo alli pericoli, e in questo modo tentare e cercare la ventura. Sicchè nella guerra numantina, mandando Micipsa cavalieri e pedoni in aiuto del popolo romano, sì il fece signore degli Numidi, li quali mandava là in Ispagna; sperando che egli o in volere mostrare sua virtù, ovvero per potenzia, o per crudeltà de' nimici leggermente dovesse morire. Ma questa cosa molto altrimenti divenne ch' egli non pensò: chè Giugurta, siccome uomo che era sollecito e di grande ingegno (4), poichè vide la natura di Publio

(1) *Eziandio gli uomini mezzani per isperanza di preda fa intraversare. Mezzano* qui vale *Mediocre. Intraversare* vale propriamente *Porre a traverso*, *Attraversare*; ma si prende anche figuratamente per *Uscir della via retta*, *del giusto*; ed il Vocabolario in questo significato non pone altro esempio che questo del nostro autore.

(2) *E per tali molestie compreso. Compreso* vale, oltre gli altri suoi significati, *Angustiato*; ed il Vocabolario non pone altro esempio che questo.

(3) *Cavalleria* qui val *Guerra*, *Milizia*; di che vedi la nota (3) pag. 6.

(4) *Siccome uomo che era sollecito e di grande ingegno.* Così traduce il nostro autore le parole latine: *erat impigro atque acri ingenio.* Qui *Sollecito* vale quello che noi diciamo anche *Attivo*, cioè *Fattivo*, *Operoso*.

Scipione, il quale era allora imperadore (a), e conobbe anche i costumi e modi de' nimici; con molta fatica e con molto studio, anche molto approvvedutamente (1) ubbidendo al signore, andando contra gli nimici, a tanta chiarità e lode venne in brieve tempo, che alli nostri fortemente caro, e agli Numantini era a grande paura. Egli avea prima quello, che è molto cosa malagevole, cioè ch' era valente in battaglia, e savio in consiglio: delle quali cose la seconda suole talora per la grande provedenzia (2) fare timoroso, e la prima per l' ardire rendere altrui matto. Per questo lo imperadore quasi tutti gli gran fatti faceva per Giugurta (3); e tenealo fra gli cari amici; e ogni dì l'amava più: come colui, cui nè consiglio nè cominciamento niuno era, che non venisse ben fatto (4). E con queste cose avea Giugurta larghezza e cortesia in suo cuore, e in opere grande accortezza di senno: per le quali cose molti degli Romani s' avea fatti famigliari e amici.

CAPITOLO V.

Come parlavano a Giugurta certi Romani, e come gli parlava Scipione.

In quel tempo nell' oste nostra furono molti e

(a) (cioè consolo di Roma).

(1) *Approvvedutamente* vale *Con accortezza;* ed il Vocabolario non vi pone altro esempio che questo.

(2) *Provedenzia* e *Provedenza* sono voci antiche, e valgono lo stesso che *Provvidenza;* e *Provvidenza* si dice il Vedere o Conoscere alcuna cosa, che dee essere, avanti ch' ella sia.

(3) *Faceva per Giugurta.* Qui la particella *Per* sta in vece di *Mediante, Per mezzo.* Vedi il nostro Trattato delle particelle.

(4) *Nè cominciamento niuno era, che non venisse ben fatto.* Il latino ha: *quippe cujus neque consilium neque inceptum ullum*

de'nuovi (1) e de' nobili, a'quali la pecunia più che bene o dirittura era cara: uomini ordinatori e dispònitori di male, potenti in loro terra, appresso loro compagni famosi più che onesti o buoni (2). Questi accendeano l'animo di Giugurta non poco, promettendogli che, se per alcun modo Micipsa morisse, egli solo avrebbe lo reame di Numidia: diceangli com' egli era uomo di gran virtù, e come a Roma ogni cosa si rivendea. Ma poichè, distrutta Numanzia, Publio Scipione determinò di rimandare tutti quegli ch' erano venuti in aiuto, e egli medesimo di ritornare a Roma; avendo fatto grandi e onorevoli doni a Giugurta, e avendolo molto in parlamento (3) lodato, sì 'l menò dentro là dove dimorava, e segretamente l' ammonì ch' egli piuttosto volesse e studiasse d'avere l'amistà del popolo di Roma in pubblico che in privato, e che egli non adusasse (4) di fare doni per tal cagione a niuno: chè pericolosamente si compra da pochi quello ch' è di molti. S' egli volesse perseverare nelle sue arti buone, senza niuno dubbio per sè medesimo e onore e gloria e reame gli verrebbe; ma, s' egli volesse avere troppa fret-

frustra erat. Onde *Cominciamento* qui sta in iscambio di *Pruova, Impresa:* e non ci pare bel vocabolo e da usare in questo senso.

(1) *De' nuovi;* cioè *uomini nuovi:* di che vedi la nota (6) a pag. 124.

(2) *Appresso loro compagni famosi* ec. Qui il testo latino legge: *apud socios clari magis quam honesti.* Sicchè si vede chiaro che in questo, come in altri luoghi ancora, *Compagno* è stato dal nostro traduttore adoperato per *Confederato, Alleato;* non altrimenti che *Compagnia* fu adoperato per *Lega, Confederazione;* nel qual sentimento *Compagno* non è registrato nel Vocabolario della Crusca.

(3) *Parlamento* qui risponde al latino *Concio,* che è propriamente *Discorso che si fa al popolo, Il parlamentare.*

(4) *Adusare,* come fu altrove avvertito, vale *Assuefare;* e si usa così come nell' att., nel neut. pass. ancora; ma nel neut. assoluto, come è qui adoperato, non incontra di trovarne spessi esempi, e solo con questo il pone il Vocabolario.

ta, e tenere altra via, la sua pecunia, e egli medesimo caderebbe duramente e verrebbe a niente (1). Poich'ebbe così parlato, sì l'accommiatò con lettere, le quali dovesse dare a Micipsa, che conteneano cotal sentenza:

CAPITOLO VI.

Lettera di Scipione a Micipsa.

Sappi del tuo Giugurta che nella guerra numantina la sua virtù è suta grandissima a dismisura: la qual cosa io so che a te è grande letizia. Egli a noi per li suoi meriti è molto caro, e che sia caro al senato e al popolo di Roma con sommo studio procacceremo. Allegromi con teco per l'amistà tua con noi. Ecco che tu hai uomo degno di te e del suo avolo Massinissa.

CAPITOLO VII.

Come Micipsa mutò l'animo in bene verso Giugurta.

Lo re, poichè quello, ch'avea inteso per fama, conobbe per le lettere dello 'mperatore, per la virtù e per la grazia di Giugurta rimosse il suo animo, e preselo a vincere con grandi benefizi: e tantosto l'adottò per suo figliuolo, e in suo

(1) *La sua pecunia . . . . verrebbe a niente.* Qui il testo latino ha: *sin properantius pergeret, suamet ipsum pecunia praecipitem casurum;* e pare che il traduttore non l'abbia bene inteso: perocchè Sallustio qui vuole significare che Giugurta se avesse voluto affrettare il suo ingrandimento per mezzo del suo danaro, per questo stesso suo spendere sarebbe rovinato.

testamento con gli suoi figliuoli il fece erede. Poi dopo pochi anni, aggravato d'infermità e di vecchiezza, conoscendo ch' era venuto il fine della sua vita, in presenza degli amici e de' parenti, e anche d'Aderbale e di Iemsale, si dice ch' ebbe con Giugurta cotale ragionamento:

CAPITOLO VIII.

Diceria di Micipsa quando venne a morte.

Piccolo te, Giugurta, avendo perduto tuo padre, essendo senza ricchezza e senza speranza, nel mio regno ti ricevetti (1), pensando bene che da te io non sarei tenuto men caro che dalli figliuoli ch' io ingenerato avessi (2); e veramente non m'ingannai io. Chè, lasciando stare gli altri tuoi grandi e nobili fatti, tu alla perfine ritornando di Numanzia m' hai molto onorato, me e tutto il mio reame (3); e per la tua virtù li Romani di amici hai fatti amicissimi; in Ispagna nominanza di nostro legnaggio è rinnovellata: all' ultimo,

(1) *Piccolo te... nel mio regno ti ricevetti.* Non vogliamo tacere che il traduttore, per aver qui seguito troppo la collocazione latina, ha sforzata un po' l'indole della nostra lingua; e però si guardino i giovani d'imitare sì fatti esempi. Nondimeno ci piace di lor mostrare come con piccolissimo mutamento questo periodo può farsi naturalissimo ed elegantissimo, dicendo così: *Giugurta, avendo tu piccolo perduto tuo padre, essendo senza ricchezza e senza speranza, nel mio regno ti ricevetti, pensando* ec.

(2) *Ch' io ingenerato avessi. Ingenerare* val lo stesso che *Generare.*

(3) *M' hai molto onorato, me e tutto il mio reame;* cioè *hai molto onorato me e tutto il mio reame.* E vogliamo che si noti come quel *mi* è un pleonasmo; chè sovente incontra di trovare usata al medesimo tempo la particella pronominale ed il pronome: ma queste cose si possono imitar solo da chi è molto pratico della lingua e dell' arte dello scrivere.

quello che è molto malagevole, tu di laude e di gloria hai avanzato e vinto l' odio e la invidia d' altrui verso di te. Ora, perchè la natura mi fa fine di vita (1), per questa mano destra, per la fede del reame ti ammonisco e ti scongiuro che tu costoro, li quali ti sono assai parenti per generazione e tuoi fratelli per mio beneficio, tenghi cari; e che tu non voglia prima aggiungerti quelli che sono stranieri, che quelli che sono del tuo sangue medesimo ritenere. Oste nè tesauro (2) non sono aiuto o difensione del reame, ma gli fedeli amici, i quali nè per arme puoi costringere, nè per ricchezza bene acquistare: chè si acquistano per servizio e per ben mantenuta fede. E quale è più o maggior amico che 'l fratello? o cui straniero troverai fedele, se (3) sarai inimico a' tuoi? Certo io vi lascio reame molto fermo, se buoni sarete; ma, se sarete rei, molto debole: chè per concordia le cose piccole crescono; per discordia le grandissime tracorrono (4) e vengono meno. Ma principalmente a te, Giugurta, il quale se' maggior di tempo e di senno, conviene provvedere ch'altro non avvegna; perocchè in ogni contenzione quegli che è più potente, eziandio se riceve la ingiuria, pare altrui ch' egli la faccia. Voi medesimi, Aderbale e Iemsale, onorate

(1) *Mi fa fine di vita.* Il latino ha: *mihi natura vitae finem facit*: e pare che il buon Frate abbia qui troppo secondato il latino.

(2) *Tesauro* è voce antica, ed è lo stesso che *Tesoro;* ed oggi si userebbe solo in poesia.

(3) Abbiam posto *se* in vece di *e* sulla valida autorità del testo latino.

(4) *Per discordia le grandissime tracorrono. Tracorrere,* voce antica, e lo stesso che *Trascorrere*, qui vale *Disfarsi*, *Rovinare;* ed è riportato in questo senso dal Vocabolario di Napoli col solo esempio del nostro autore.

e osservate cotale uomo come è questi (1), e seguitate la sua virtù (2), e brigatevi che non paia ch' io abbia miglior figliuolo preso che quegli che io ingenerai. A queste cose Giugurta, avvegnachè egli conoscesse che queste erano parole infinte, e egli molto altramente si pensava; pertanto rispose benignamente, secondo il tempo (3). E Micipsa dopo pochi dì morìo.

CAPITOLO IX.

Lo trattamento di Giugurta e d' Aderbale e Iemsale.

Poichè gli figliuoli ebbono fatto egualmente l' onore magnifico a modo di re, li detti tre regoluzzi (4) furono insieme per trattare e ordinare de' fatti del reame (5). Ma Iemsale, il quale era minore di tutti, feroce per natura, dispregiando eziandio innanzi la condizione di Giugurta, perciocchè da parte di madre non era loro pari, anzi assai vile, prese a mano destra Aderbale, e puoselo a sedere, acciocchè Giugurta non sedesse in mezzo: la qual cosa appresso a quegli di

(1) *Onorate e osservate cotale uomo come è questi.* Qui il verbo *Osservare* vale *Rendersi alcuno benevolo, Dargli riverenza e ossequio.*

(2) *Seguitate la sua virtù. Seguitare*, oltre le altre sue significazioni, si usa ancora, come in questo luogo, per *Imitare.*

(3) *Rispose benignamente, secondo il tempo. Tempo* alcuna volta vale *Occasione, Opportunità:* e così si vuole qui intendere.

(4) Il testo lat. ha *reguli*, cioè *piccoli re.*

(5) *Furono insieme per trattare e ordinare de' fatti del reame. Essere insieme con uno* vale *Trovarsi con alcuno, Abboccarsi con lui;* e si dice ancora *Essere con alcuno.* Vogliamo avvertire che *Essere insieme* è stato aggiunto in questo sentimento al Vocabolario del Manuzzi con un esempio del Cecchi, al quale potrebbe aggiungersi ancora quest' altro, che è più spiccato e chiaro.

Numidia è tenuta ad onore (1). Aderbale, volendo fare onore a Giugurta per lo tempo ch'avea, e ritenuto e affaticato dal fratello, a gran pena potè fare che andasse dall' altra parte. Quivi ragionando di molte cose, che parteneano a governare lo reame, Giugurta fra l'altre parole sì disse: che bisognava che tutti gli consigli e tutti gli ordinamenti fatti da cinque anni dovessono essere cassati (2); perocchè in quegli tempi Micipsa aggravato di vecchiezza poco avea avuto valore di suo animo. Allora il detto Iemsale rispose che ciò gli piacea; perocchè il terzo anno d'innanzi l'avea Micipsa per adozione fatto pervenire al reame: la quale parola nel petto di Giugurta passò molto forte, più che niuno uomo s'avesse pensato. Onde da quel tempo, d'ira e di paura angoscioso, studiava e ordinava, e quelle cose nell' animo avea, per le quali Iemsale ad inganno fosse compreso (3). Le quali cose non venendo sì tosto fatte, e non raumiliandosi (4) il suo feroce animo, determinò che, in qualunque modo potesse, lo reo cominciamento recasse a fine. Ma nel primo ragunamento, il quale io dissi di sopra che fu fatto dagli regoluzzi, per certo disconsentimento era loro piaciuto che si dividessono i tesauri, e che

(1) *La qual cosa appresso a quegli di Numidia è tenuta ad onore. Quegli*, plurale, quando è seguito da un genitivo di un nome di luogo, come *Quei di Napoli*, *Quei di Genova*, vale *I cittadini* o *Gli abitatori di Napoli*, *I cittadini o Gli abitatori di Genova*. Notiamo anche nelle parole *tenuta ad onore* il significato della particella *A*, che in questo luogo vale *Per;* onde il Boccaccio disse*: Non l'abbiano gli uomini a male.*

(2) *Tutti gli ordinamenti . . . dovessono essere cassati. Cassare* qui è posto in sentimento di *Annullare*, *Togliere vigore ed autorità.*

(3) *Per le quali Iemsale ad inganno fosse compreso.* Il verbo *Comprendere* qui è usato in sentimento di *Prendere.*

(4) *Raumiliare* vale *Tor via l'ira*, *Mitigare.*

si terminassono i confini (1) del reame di ciascuno. Sicchè s' ordinò certo tempo a fare l' uno fatto e l' altro, ma piuttosto al partire della pecunia. In fra questo andarono a' luoghi ch' erano prossimi alli tesauri, l' uno ad uno luogo, e l'altro ad un altro.

CAPITOLO X.

Della morte di Iemsale.

Iemsale andò a una terra che si chiamava Tirmidia, nella quale intervenne che tornava (2) in una casa che era d' uno masnadiere prossimo di Giugurta (3), il quale sempre gli era suto caro ed accetto. Lui Giugurta per tal caso trovando ministro, feccgli grandi promesse, e sospinselo acciocchè egli vada quasi come a vedere la sua casa, e apparecchi altre chiavi delle porte per potere aprire, perocchè le chiavi veraci si portarono a Iemsale; e che quando bisognasse egli vi verrebbe con assai gente. Il Numida tostamente fece quello che comandato gli era, e poi, secondo che era ammaestrato, di notte vi menò dentro la gente di Giugurta. I quali, poichè per forza

(1) *Si terminassono i confini. Terminare* vale propriamente, come è qui da intendere, *Porre termini, cioè contrassegni o confini, tra l' una possessione e l' altra.*

(2) *Tornare* vale in questo luogo *Albergare*. Nel Sacchetti, Nov. 185. si legge: *Uscendo la mattina dell' albergo de' Mucci, ove tornava, andava* ec.

(3) *Che era d' uno masnadiere prossimo di Giugurta.* Il testo latino ha: *proxumus lictor Jugurtae.* E *Proxumus lictor* dicevasi appresso a' Romani quel littore che andava innanzi al magistrato, e gli era più da vicino. Il perchè pare che il traduttore, per ignoranza de' costumi e delle usanze de' Romani, non abbia ben inteso il senso di queste parole.

furono entrati nell' albergo, si partirono da una parte e dall' altra cercando il re; alcuni che dormiano, e alcuni che contro lor veniano uccidendo: e cercavano li luoghi occulti, gli serragli (1) ispezzavano, e di romore e di grida riempievano tutto. In fra questo Iemsale fu trovato nascosto in una cotal misera camera, ch' era della fante, nel qual luogo egli al cominciamento, pauroso, non sappiendo che fare, era fuggito. I Numidi Giugurtini, secondo ch' era loro comandato, portarono il capo suo a Giugurta. Ma la fama di così gran male in pochi dì fu manifesto e ragionato (2) per tutta Affrica: e Aderbale e tutti quegli, ch' erano suti sotto lo imperio di Micipsa, furono impauriti. E partironsi i Numidi in due parti: li più seguitarono Aderbale, ma l'altro (3) seguirono i migliori in battaglia. Onde Giugurta apparecchiò gente quanta potè maggiore, e cittadi, parte per forza, altre per volontà, aggiunse a sua signoria: brigavasi di signoreggiare tutta Numidia. Aderbale avvegnachè avesse mandato ambasciadori a Roma, i quali facessono assapere al senato la morte del suo fratello e le disavventure sue, niente meno, seguitato per moltitudine di gente, s' apparecchiava di difendere per battaglia e per arme. Ma, poichè egli

(1) *Serraglio* qui vale *Serratura*, *Serrame;* nel qual sentimento fu aggiunto al Vocabolario di Napoli, ma non con esempi di buono autore; e potrebbevisi sostituir questo.

(2) *Ma la fama . . . . fu manifesto e ragionato.* Ne' tempi composti de' verbi, il participio quando è congiunto con *Avere* si accorda o non si accorda, secondo che meglio piace, al nome al quale si riferisce; quando con *Essere* si deve accordar sempre; e però qui dovrebbe dirsi *fu manifesta e ragionata;* ma noi non abbiamo osato di fare alcun mutamento senza l' autorità di qualche codice.

(3) *Altro* talvolta vale *Rimanente:* onde qui *l' altro* vale *il rimanente*, *la rimanente parte de' Numidi*: ma al modo come è adoperato qui oggi non sarebbe da usare.

venne al combattere, fu vinto; e fuggì nella provincia prossima, e poi se ne venne verso Roma.

CAPITOLO XI.

Come Giugurta mandò ambasciadori a Roma.

Allora Giugurta, avendo compito li suoi consigli, poichè avea a suggezione tutta Numidia, nel riposo ripensando nell' animo suo il gran male che fatto avea, temea il popolo di Roma, e contra la sua ira non avea nessuna speranza, se non nell' avarizia de' nobili e nella sua pecunia. Onde dopo pochi giorni con molto oro e ariento (1) mandò ambasciadori a Roma: a' quali comandò che prima riempiano gli antichi amici di molti doni, e poi accattino de' nuovi (2); e ciò che possono fare in acquistare donando e dando, non dubitino niente, anzi sicuramente facciano. Poichè gli ambasciadori furono a Roma venuti, secondo il comandamento del re, e agli loro osti e ad altri uomini (3), l' autorità de' quali nel senato era assai grande, egli mandarono grandi doni; tanto mutamento ne feciono, che Giugurta di grandissimo odio venne in grandissima grazia e favore de' nobili: de' quali alquanti indotti per isperanza d' avere, alcuni perchè aveano ricevuto, andarono parlando con tutti quegli del senato, e studiavano che contra Giugurta non fosse consigliato gravemente (4). E, poichè gli ambasciadori si con-

(1) *Ariento* è voce antica, ed è lo stesso che *Argento*.
(2) *E poi accattino de' nuovi. Accattare*, oltre agli altri suoi significati, vale ancora *Procacciare, Acquistare*; e così si vuole qui intendere.
(3) *Oste* qui sta per *Ospite*. Vedi la nota (1) pag. 118.
(4) *Gravemente* qui vale *Rigidamente*.

fidavano assai, lo dì ch' era ordinato sì fu dato loro il consiglio (1). Allora Aderbale parlò in questo modo:

CAPITOLO XII.

Diceria d' Aderbale in senato.

Padri conscritti, Micipsa mio padre, quando venne a morte, sì mi comandò che del reame di Numidia solamente la procurazione tenessi per mia (2), chè la ragione e lo imperio di quello reame era appresso a voi: anche ch'io mi brigassi in pace e in guerra di servire al popolo di Roma; voi in luogo di parenti ritenessi: e che, s' io facessi queste cose, io nella vostra amistà genti e ricchezze e guarnimento del reame avrei (3). Li quali comandamenti di mio padre ripensando e ritenendo io, Giugurta, uomo sopra tutti quegli, che la terra sostiene, più sceleratissimo (4), dispregiato lo imperio vostro, me di Massinissa nipote, e dal cominciamento di mio lignaggio compagno e amico del popolo di Roma, del reame e di tutte mie venture m' ha discacciato. Ma io,

(1) *Fu dato loro il consiglio;* cioè *fu loro dato o conceduto di venire in senato;* chè il latino ha: *senatus utrisque datur.* Questo luogo non ci par ben tradotto.

(2) *La procurazione tenessi per mia. Procurazione* qui vale *Cura, Governo;* e la particella *Per* è adoperata in senso di *Come.* Il Boccaccio G. 9. N. 6. disse: *E di dire le parole che tu sogni per vere.*

(3) *Guarnimento del reame avrei. Guarnimento* risponde alla voce latina *Munimenta*, e vale *Fortificazione, Difesa o Fornimento di cose necessarie a difendersi.*

(4) *Uomo sopra tutti quelli che la terra sostiene più sceleratissimo. Più* talora si trova accompagnato con nomi superlativi e comparativi, come in questo luogo; ma è da imitar con moltissimo risguardo.

o padri conscritti, da che a queste miserie venir dovea, vorrei piuttosto per miei benefici che per quegli de' miei maggiori potere aiutorio addomandare; e primieramente e specialmente che il popolo di Roma m' avesse a fare benefici, de' quali io non avessi mestiere, e secondo a questo (1) che, se desiderare gli dovea, io gli usassi siccome debito veramente. Perocchè prodezza di ciascuno poco puote per sè sola, e io non mi pensai che uomo era Giugurta; sono fuggito e venuto a voi, o padri conscritti, alli quali io, quello che m' è grande dolore, sono costretto d' essere prima a carico che a uso, e a domandare che servire (2). Tutti gli altri re o vinti da voi per battaglia furono ad amistà ricevuti, ovvero nelli loro grandi dubbi vostra compagnia desiderarono; ma la nostra casa nella guerra cartaginese fece amistà col popolo di Roma: nel qual tempo più era da desiderare la lor fedele amistà, che ventura buona ch' egli avessono. Della qual casa io nato, non sostenete, padri conscritti, me nipote di Massinissa aiutorio da voi indarno addomandare. Se a potere impetrare da voi io non avessi niuna cagione, se non la misera ventura mia, che poco innanzi fui re di lignaggio, di fama e di ricchezze potente, e ora, trasformato a miserie, e povero, aspetto l' altrui aiuto; si convenia alla maestà del popolo di Roma di vietare e d' impedire la ingiuria, e non sostenere che il reame di niuno per fellonia dovesse crescere. Veramente io da quegli confini sono discacciato, li quali alli miei

(1) *E secondo a questo*. *Secondo* vale talvolta *Dopo;* onde qui *secondo a questo* è lo stesso che *dopo questo*.

(2) Queste parole sono aggiunte dal traduttore; chè il testo non ha che: *cogor prius oneri quam usui esse*.

maggiori il popolo di Roma diede e concedette, e onde il mio avolo insieme con voi cacciarono Siface e li Cartaginesi. I vostri benefici mi sono tolti, o padri conscritti; voi nella mia ingiuria sete dispregiati. Oimè, oimè misero! sono, o Micipsa mio padre, venuti a questo li tuoi benefici, che colui che tu facesti pari a' tuoi figliuoli e partecipe del tuo reame, quegli sia della tua schiatta principale ucciditore? Non avrà mai pace la nostra famiglia? Sarà sempre in sangue, in ferro e in fuga? Quando li Cartaginesi erano in vigore, per ragione sostenevamo noi tutte crudeli cose: li nemici erano da lato, voi amici eravate molto da lungi, tutta nostra speranza era in arme. Poichè quella pistolenza fu levata d'Affrica, noi lieti ci vivevamo in pace, siccome uomini a'quali non era niuno nimico, se non cui voi aveste comandato. Ed ecco a non provviso (1) Giugurta, con non comportevole ardire, con reità e con rigoglio levandosi in alto, il fratello mio e prossimano suo avendo ucciso (2) prima fece preda di iniquità, e tolse lo suo reame; e poichè me con quelle medesime malvagità non potè comprendere, non aspettando io nè pensando niente che facesse forza nè muovesse battaglia, siccome voi vedete, m' ha messo fuori della patria e di mia casa, e m' ha coperto, e recato a tante miserie, che in qualunque si fosse luogo potrei stare più sicuro che nel mio medesimo reame. Io così veramente mi pensai come io avea udito dire e predicare al

(1) *A non provviso* è modo antico, e vale *Improvvedutamente.* È registrato nel Vocabolario con questo solo esempio: e, in luogo di *A non provviso*, vi si legge *A non provvisto.*

(2) *Il fratello mio e prossimano suo avendo ucciso. Prossimano* è voce antica, e vale *Prossimo;* e qui sta in luogo di *Congiunto di sangue, di parentela.*

mio padre (1): che quegli, che vostra amistà volessono tenere, e servire diligentemente, molto di fatica prendeano; ma che sarebbero di tutti pericoli massimamente sicurati e difesi. La qual cosa dalla parte della nostra schiatta fu e avanzò sì che in ciascuna guerra e battaglia fosse con voi: noi se, per lo vostro riposo e pace che avete, saremo difesi e sicurati, questo è in vostra mano (2), o padri conscritti. Lo mio padre lasciò due fratelli; il terzo Giugurta, il quale pensò che per li suoi benefici, che gli fece, egli fosse congiunto e una cosa con noi (3). L'uno è ucciso dall' altro: a grande pena sono scampato di cadere nelle sue empie mani. Che farò io, ovvero a qual luogo io sì fortemente sciagurato anderò? Gli aiutamenti (4) di nostra schiatta sono tutti spenti: il padre, siccome era per necessità, diede luogo alla sua natura (5), e passò; al mio fratello il suo prossimano per grande iniquitade anzi tempo tolse la vita; i parenti, gli amici prossimani e tutti altri de'miei, qual per un modo, e qual per un altro, ha fatto morire, e ucciso: quegli che da Giugurta furono presi, alcuna parte fece porre in croce, alcuni dare alle bestie; quegli pochi a cui è rimasa l' anima, sono rinchiusi in tenebre, e con tristizia e con pianto più dura

(1) *Come io avea udito dire e predicare al mio padre.* È da notare che per eleganza e proprietà di nostra favella invece di dire *Udir dire da mio padre*, si dice *Udir dire a mio padre;* invece di *Lasciar fare da uno*, *Lasciar fare a uno;* e così si fa pure di altri verbi.

(2) *Questo è in vostra mano. Essere in mano* è bel modo, e vale lo stesso che *Essere in potere*, *Essere in balìa.*

(3) *Egli fosse congiunto e una cosa con noi. Essere una cosa con uno* vale *Essere un altro lui;* ed è bel modo di dire.

(4) *Aiutamento* è voce antica, ed è lo stesso che *Aiuto.*

(5) *Diede luogo alla sua natura.* Questa frase è tolta di peso dal latino, che ha *naturae concessit*, e vale *Morire.*

che morte menano lor vita. Se tutti gli beni, li quali io ho perduti, ovvero mi sono in avversità rivolti, stessono interi a me (1), e io avessi mio stato; pertanto, se alcuno subito e non provveduto male mi fosse addivenuto, lo vostro aiuto dimanderei, o padri conscritti, a' quali per grandezza del vostro imperio si conviene e della ragione e di tutte le ingiurie avere cura. Ma ora, scacciato di mia patria e di mia casa, solo e di ogni onorevoli cose bisognoso (2), ove anderò, o cui aiutorio domanderò? Le nazioni, o li re (3), li quali tutti alla nostra casa per la vostra amistà sono molesti e contrari? Or poss' io andare in luogo niuno laddove degli miei maggiori non sieno molto inimichevoli memorie? Or puote niuno aver pietà di noi, il quale per alcun tempo fu vostro inimico? All' ultimo Massinissa così ci comandò: che noi niuno altro signore dovessimo seguire e amare se non il popolo di Roma, e che nuove compagnie nè patti noi non dovessimo prendere (4); chè assai grande guarnimento sarebbe a noi nella vostra amistà mantenerci, e che se al vostro imperio si cambiasse ventura, che a noi fosse insieme con voi a cadere. Ma per la vostra virtù e

(1) *Stessono interi a me. Stare* qui sta in luogo del verbo *Essere*, adoperato alla latina in sentimento di *Avere:* onde *Se tutti gli beni . . . . stessono interi a me*, vale *Se io avessi tutti interi i miei beni.* Questo modo di dire vorremmo che fosse lasciato a quelli che sono sommamente pratichi delle cose della lingua.

(2) *Di ogni onorevoli cose bisognoso. Ogni* anticamente si usò anche al plurale, come vedesi qui; ma oggi non sarebbe da così fare.

(3) Qui avrebbe dovuto dire *Alle nazioni o alli re* ec.

(4) *Che nuove compagnie nè patti noi non dovessimo prendere.* Qui *Compagnia* sta per *Unione*, *Lega*, come *Compagno* alcuna volta si trova adoperato in senso di *Alleato.* Nel Villani leggiamo: *Con loro re, chiamato Lotario, fece lega e compagnia contro il detto imperadore.*

volontà d' Iddio sete grandi e potenti; tutte cose sono a voi obbedienti e prospere: per la qual cosa più leggermente delle ingiurie de'vostri compagni potete aver cura. Ma solamente temo io non alcuni la privata amistà di Giugurta non bene conosciuta li faccia attraverso andare: li quali io intendo che con grandissimo studio si brigano, e vanno e faticano ciascuno di voi, che dello assente Giugurta, non conosciuto il fatto, non dobbiate niente ordinare; e ch' io vado componendo parole, e infingo d'essere fuggito, il quale, s'io volessi, potrei stare nel reame. Perciò voglia Iddio che colui, per la cui empia malvagità sono venuto a queste miserie, io 'l vegga infingere in questo medesimo modo! e per alcun tempo o appresso a voi o appresso gli Dii immortali venga la cura dell'opere degli uomini! Acciocchè quegli, il quale ora per le sue gran reità è feroce e onorevole, egli d'ogni male afflitto e tormentato, della impietà verso il mio padre, della morte del mio fratello, e delle mie miserie sostenga pene. Già già, fratello all' animo mio carissimo, avvegnachè a te non maturo, ma molto giovine, da colui, che non l' avea a fare, ti fosse tolta la vita; pertanto da allegrare più che da dolere mi par sia il cadimento (1) tuo: chè non regno, ma fuga, scacciamento, povertà, e tutte queste miserie, nelle quali io sono, insieme hai colla vita perduto. E io male augurato, e in tanti mali gittato del paternale (2) regno, in agguardamento (3) e beffe de-

(1) *Cadimento* è voce antica, ed è lo stesso che *Caduta;* e qui sta per *Rovina.*

(2) *Paternale* è lo stesso che *Paterno,* ma è voce antica da non adoperare.

(3) *Agguardamento* è voce antica, e qui vale lo stesso che *Spettacolo.*

gli uòmini, di me medesimo non so che io mi faccia: s'io proseguiti la ingiuria tua (1), il quale per me ho bisogno (2) aiutorio; o s'io intenda a racconciare il reame; io, la potestà della cui vita e morte pende dal favore altrui. Volesse Dio che il morire fosse onesta uscita delle mie disavventure, e non paresse che fosse dispregiamento di mia vita, s'io stancato di male dessi lato e luogo alla ingiuria (3) che fatta m'è: ora nè vivere mi piace, nè 'l morire m'è licito senza disonore. Padri conscritti, priego voi per li vostri figliuoli e per li vostri padri, per la maestà del popolo di Roma, sovvenite a me misero; contrastate alla ingiuria; non sostenete che il reame di Numidia, il quale è vostro, per fellonia d'altrui e per lo sangue di nostra famiglia venga meno e perisca da voi (4).

CAPITOLO XIII.

Che dissono in senato gli ambasciadori di Giugurta, e che fu determinato di fare.

Poichè il re ebbe fatto fine di parlare, gli ambasciadori di Giugurta, più per doni che per ragione guarniti, in poche parole rispuosono (5) dicendo che Iemsale per sua crudeltà era suto morto dagli Numidi; e Aderbale, perocchè senza cagione faceva guerra, poich' era suto vinto, si

(1) *S'io proseguiti la ingiuria tua. Proseguitare* qui sta per *Vendicare;* chè il latino ha *persequar*: ed in questo sentimento non è registrato nel Vocabolario.

(2) Pare che debba aggiungersi un *di.*

(3) *Dessi lato e luogo alla ingiuria* ec. *Dare lato* val lo stesso che *Far luogo.*

(4) Questo *da voi* è aggiunto dal traduttore, e pare che debba intendersi *per cagion vostra.*

(5) Il volgarizzamento avea *dispuosono.*

lamentava che ingiuria non avea potuto fare; e che Giugurta dal senato domandava che egli non fusse reputato nè tenuto altro uomo che era stato e conosciuto a Numanzia; e che le parole del suo nimico non ponessono innanzi agli suoi fatti. Poi l' una parte e l' altra uscì di senato, e fu addomandato consiglio sopra ciò. Li fautori (1) degli ambasciadori, e gran parte del senato, per grazia spervertita (2), dispregiavano li detti d'Aderbale, e la virtù di Giugurta magnificavano con lode, con grazia e con voce; alla per fine in tutti i modi si brigavano e studiavano per l'altrui fellonia e malvagità quasi per loro gloria medesima. Ma contra ciò pochi, alli quali il bene e 'l diritto era più caro che i danari, diceano che si dovesse sovvenire ad Aderbale, e la morte di Iemsale fosse fortemente punita: e infra gli altri massimamente era Emilio Scauro, uomo nobile, sollecito operatore di malizie, disideroso di potenzia, d'onore e di ricchezze (3). Questi poichè vide che 'l donare del re era famoso e isvergognato (4), e egli temendo, quello che in cotali fatti suole addivenire, che la larga licenza del ricevere li doni accendesse l'odio e la invidia della gente, ritenne il suo animo della sua usata voglia. Ma pur nel senato vinse quella parte, la quale il pregio e la grazia antiponea alla verità: sicchè fu rifor-

(1) Abbiam messo *fautori* in cambio di *facitori*, che è nella stampa. Il testo latino ha *fautores*.

(2) *Per grazia spervertita. Spervertito* è lo stesso che *Pervertito*, ed è voce antica da non adoperare.

(3) Il testo latino soggiugne *ceterum vitia sua callide occultans*. L' editor fiorentino traduce *d' altronde accorto nell' occultare i propri difetti !*

(4) *Che 'l donare del re era famoso e isvergognato. Famoso* vale *Di gran fama*, e si adopera in buona ed in mala parte: nella buona vale *Insigne*, *Noto*; nella cattiva *Impudente*, *Infame*, *Disonesto*, come in questo luogo.

mato e fatto decreto che fossero mandati dieci ambasciadori al regno che Micipsa avea tenuto; e dovesserlo in fra Giugurta e Aderbale partire.

CAPITOLO XIV.

Come fu partito il reame di Numidia fra Giugurta e Aderbale.

Della detta ambasceria fu capo principale Lucio Opimio, uomo chiaro e onorevole e in senato potente, il quale per lo tempo d'innanzi consolo, avendo ucciso G. Gracco e Marco Fulvio Flacco (1), della grande briga de' nobili contra il popolo egli per la parte della nobiltà avea fatto grande vittoria. Lui, avvegnachè Giugurta a Roma l'avesse avuto fra gli altri suoi amici, pertanto molto diligentemente il ricevette: e, dando e promettendo molte cose, fece con lui ch'egli dovesse antiponere alla fama e alla fede sua, e a tutte altre sue cose, l'agio e il volere del re Giugurta. Gli altri ambasciadori per quella medesima via assalì; e la più parte ne prese, e pochi ne furono a cui fosse più cara la fede che la pecunia. Sicchè nella divisione quella parte di Numidia, la quale con Mauritania si confina (2), più ricca e più fruttuosa e più abbondevole, fu data a Giugurta. Quell'altra più di-

(1) *Avendo ucciso ec.* Secondo il testo, il quale legge *G. Gracco et M. Fulvio interfectis*, si sarebbe dovuto tradurre *essendo stati uccisi*; dappoichè non da L. Opimio, ma sotto il suo consolato furono quelli uccisi.

(2) *La quale con Mauritania si confina.* Del verbo *Confinare* non ci è incontrato di trovarne altro esempio in forma di neut. pass., com'è in questo luogo; ed è registrato nel Vocabolario di Napoli con solo questo esempio; chè l'altro aggiunto dal Manuzzi è tolto dal Magalotti, e malamente arrecato in mezzo, essendo di forma neut. ass.

gnitosa per bellezze che per usare (1), e che ha più porti ed è più ornata di casamenti, Aderbale possedèo. Ma questa materia pare che richieggia di sponere in poche parole lo sito e la disposizione d'Affrica, e di toccare un poco di quelle genti con le quali avemo avuto guerra ovvero amistà. Bene è vero che gli luoghi e le nazioni, le quali per caldo o per asprezza o simigliantemente per solitudine non sono così usate, di queste cotali non agevolmente ne direi la contanza del vero (2); ma dell'altre dirò quanto potrò in più brievi parole.

CAPITOLO XV.

Della divisione d'Affrica, e che genti l'abitarono prima.

Nella divisione del giro della terra molti puosono Affrica la terza parte, e pochi che furono posono solamente Asia e Europa, e che Affrica è in Europa. Li confini d'Affrica sono da occidente la ripa del nostro mare e del mare Oceano, da oriente una grande e inchinata largura: il qual luogo gli abitatori chiamano Catabatmon (a). Il mare tempestoso e senza porti; li campi fruttuosi di biade e buoni a pastura, d'arbori pochi; da cielo e da terra v'ha carestia d'acqua. La generazione di quelli uomini così è: che sono

(1) *Più dignitosa per bellezze che per usare.* Il latino ha *illam alteram, specie quam usu potiorem. Usus* in latino si prende anche per *Frutto, Utile, Pro;* ma *Usare* in italiano non si trova mai adoperato in questo senso: perchè abbiam creduto doverne avvertire i giovani.

(2) *Ne direi la contanza del vero. Contanza* è voce antica da non adoperare, e val lo stesso che *Contezza.*

(a) (cioè discesa).

molto sani del corpo, veloci, sofferitori di fatiche; la maggior parte si consuma per vecchiezza, se non quelli che per ferro o per bestie sono morti, chè infermità rade volte vince loro. Anche v' ha di maladetta e malefica generazione molti animali. Ma quali uomini al cominciamento ebbono Affrica, e chi poi vi vennono, ovvero fra loro come mescolati sieno, avvegnachè quello ch' io dirò sia diverso da quella fama che appresso molti è, per tanto, siccome a noi è suto interpretato de' libri punici (a), li quali si diceano del re Iemsale, e siccome gli abitatori di quelle terre credono che sia la verità, in pochissime parole dirò. Ma la fede di questa cosa rimanga appresso gli autori affricani. Nel cominciamento ebbono Getuli e Libi: aspri e sconci, a' quali cibo era carne di fiere, e loro pastura era in terra, e come altri animali viveano d'erbe. Costoro non erano retti per costumi, nè per legge, nè per signoria di niuno: uomini vagabondi, e che andavano qua e là a diversi luoghi, e là dove la notte gli costrignea faceano dimoranza. Ma poichè in Ispagna Ercole, siccome gli Affricani credono, morìo, la sua oste composta di svariate genti in brieve fu discorsa (1). Di quello numero li Medi e gli Persi e gli Armeni con navi in Affrica trasportati occuparono gli luoghi prossimi al nostro mare: ma gli Persi più in fra l'Oceano ebbono gli fondi delle navi stravolti per casalini (2); perocchè nè legname, nè campi, nè

(a) (cioè affricani).

(1) *In brieve fu discorsa. Discorrere* qui vale *Disfarsi*, e il Vocabolario non ne arreca altro esempio che questo.

(2) *Casalino*, diminutivo di *Casale*, qui vale *Piccola casa, Tugurio;* e fu aggiunto dal Cesari al suo Vocabolario con questo esempio del nostro autore; come anche *Casale* in questo sentimento.

agio di comperare nè di trasmutare con gli Spagnuoli aveano, perchè 'l mare grande e la lingua strana vietava loro mercatanzie. Questi Persi appoco appoco s' imparentarono con gli Getuli; e, perocchè costoro, spessamente cercando e provando le contrade, erano iti ora ad un luogo ora ad un altro, chiamarano sè medesimi Numidi (a). E ancora lì casali de' villani di Numidia, li quali eglino chiamavano Mapali, sono cotali luoghi ripiegati dalle latora siccome fondi di navi. Li Medi e gli Armeni mescolarono seco li Libi, che erano più presso al mare d' Affrica: gli Getuli erano più sotto al sole (b) non di lungi dagli ardori del gran caldo. Onde li detti Medi, Armeni e Libi tosto ebbono terre e città; perocchè, essendo solamente dal mare dipartiti della Spagna, ordinarono di fare tramutamenti insieme delle loro cose. Il loro nome corruppono i Libi, chiamando a barbara lingua (1), la quale aveano, e in luogo di Medi dissono Mauri. Ma ancora l' affare (2) degli Persi in brieve tempo crebbe, e poi chiamati Numidi, partendosi i figliuoli dagli lor padri per la grande moltitudine che erano, posséderono quegli luoghi, i quali prossimi a Cartagine sono detti Numidia (c). Poi, aiutandosi insieme l' uno l' altro, li loro vicini o per forza o per paura constringeano sotto a loro signoria; e lor nome e lor gloria brigavano d' ac-

(a) (cioè non istanti).

(b) (cioè verso il meriggio).

(1) *Chiamando a barbara lingua.* Qui la particella *A*, come è stato avanti avvertito, s'a in luogo di *Con*.

(2) *Affare* vale propriamente, come in questo luogo, *Condizione*, *Stato*. Così leggiamo nel Tesoro di Br. Latini: *I savi antichi dissero molte cose dell' affar del mondo, e di molte dissero la veritade.*

(c) (là dove è oggi la città di Buggea).

crescere, e accresceano: ma più quegli che erano proceduti al nostro mare, perocchè li Libi non sono così da battaglia come gli Getuli. Sicchè della parte di sotto d'Affrica molto ne posséderono i Numidi; e tutti quegli, che da lor furon vinti, furon computati e nominati come fra la gente di loro signoria: e furono detti Numidi. Poi gli popoli Fenici, alcuni per menomare la grande moltitudine ch'erano in loro terra, alcuni sollicitando il popolo per desiderio di signoria, alcuni per desiderio di cose nuove, vennono, e feciono tre città, cioè Ippone, Adrimeto e Letti (a); e feciono anche altre città lungo la marina. Le dette cittadi essendo in brieve tempo molto cresciute, alcune ne furono a fortezza e a difensione de' detti Fenici loro edificatori, alcune furono loro a grande bellezza; chè di Cartagine meglio mi penso tacere che poco dire, perocchè è tempo di avacciare ad altro. Ora tornerò a Catabatmon, il quale luogo parte l'Egitto dall'Affrica di mare assai prospero, ed è da indi prima la città di Cirene abitata nel principio da quegli di Tereone, poi sono le due Sirti, infra le quali è la città di Letti; poi sono li Altari Fileni, il qual luogo fu la fine dello imperio di Cartagine verso Egitto; poi sono l'altre città puniche. Tutti gli altri luoghi fino a Mauritania tengono gli Numidi. I Mauri sono presso alla Spagna; di sopra dagli Numidi sono gli Getuli, i quali parte in casalini, e parte vivono più sconciamente andando vagabondi a diverse luogora: dopo loro son gli Etiopi; e poi sono gli luoghi abbruciati dagli ardori del sole. Onde nella guerra Giugurtina molte delle puniche città, e tutti i confini degli Car-

(a) (là dove è oggi la città che si dice Tripoli di Barbaria).

taginesi, i quali il popolo di Roma avea novellamente avuti (1), governava per signoria de' suoi officiali. Degli Getuli gran parte, e di Numidia in fino al fiume Mulucca, erano sotto Giugurta (2). Alli Mauri tutti signoreggiava il re Bocco, il quale non sapea che si fosse il popolo di Roma, se non che gli avea uditi nominare; e simigliantemente da noi nè per pace nè per guerra era egli suto conosciuto innanzi. D'Affrica e degli suoi abitanti è assai detto.

CAPITOLO XVI.

Come Giugurta mosse guerra contra Aderbale.

Poichè, diviso il reame, gli ambasciadori si partirono d'Affrica, e Giugurta, contra il timore ch'avea avuto, videsi avere acquistato quello ch'era guiderdone di sua reità, pensando che fosse certo quello ch'egli avea udito in Numanzia, che ogni cosa a Roma si rivendea, anche acceso per le promesse di coloro, i quali poco innanzi avea ripieni di donamenti (3); nel regno d'Aderbale avere pose tutto il suo animo (4). Egli era forte e ingegnoso e acconcio a battaglia; e colui, il qua-

(1) *Avea novellamente avuti. Novellamente* è lo stesso che *Poco fa*, *Testè.*

(2) *Erano sotto Giugurta. Essere sotto di alcuno* vale *Essere sotto il comando, sotto la signoria di alcuno.* Il Guicciardini nelle sue Storie disse: *Il Re concedette contro a' vicari ec. trecento lance sotto Ivo d' Allegri a spese proprie, ec.*

(3) *Donamento* è voce antica da non usare, e vale lo stesso che *Dono.*

(4) Non vogliamo tacere che in questo inciso la trasposizione è alquanto sforzata, e meglio sarebbe stato dire: *pose tutto il suo animo in avere il regno di Aderbale.*

le egli domandava (a), era uomo pacifico, non da battaglia, nè d'ingegno malizioso, acconcio alla ingiuria, timoroso più che da essere temuto. Onde Giugurta con pochi subitamente fece assalto negli suoi confini; e molti uomini con bestiame e con altra preda prese, e mise fuoco nelle case, in più luogora andò inimichevolmente con sua cavalleria: poi con tutta la moltitudine ritornò nel suo reame, credendo che Aderbale commosso per dolore volesse vendicare sua ingiuria, e questa cosa fosse cagione di battaglia. Ma Aderbale, perocchè non si sentia eguale d'arme con lui, e perchè era più guernito dell'amistà (1) del popolo di Roma che non era di sua gente, mandò ambasciadori a Giugurta per lamentarsi della ingiuria ricevuta: i quali, ritornati, ridissono la molta villania, come loro era suto risposto. Ma pertanto (2) Aderbale pensò di prima sostenere tutte cose che battaglia; perocchè, avendo egli innanzi cercato via di battaglia (3), ne gli era male avvenuto. E non però si menomava il desiderio di Giugurta; perchè certamente tutto il suo reame avea già assalito con pensieri e con voglia. Sicchè egli, non, come avea fatto prima, con poca gente, a far preda, ma, con grande oste diligentemente apparec-

(a) (cioè Aderbale).

(1) *Era più guernito dell' amistà* ec. Il testo qui ha *amicitia populi romani magis quam Numidis fretus erat;* onde pare che F. Bartolommeo dia alla parola *Guernito* la forza di *Munito*, *Provveduto*, *Afforzato*.

(2) *Pertanto* vale propriamente *Perciò;* ma fu adoperato in sentimento di *Non pertanto*, *Non di meno*, come in questo luogo, ed in altri molti ancora del nostro autore; ma noi non consiglieremmo i giovani di usarlo oggi a questo modo.

(3) *Avendo egli innanzi cercato via di battaglia.* Così traduce il latino *tentatum antea* (bellum); e però quel *via* sta in sentimento di *Modo*, di *Maniera*, *Mezzo*: ed è bene vederlo nel Vocabolario.

chiato, cominciò a fare la guerra, e apertamente lo imperio di tutta Numidia a domandare; e là ovunque andasse, le città e le ville guastava, e menava prede, crescendo l'animo a' suoi e la paura a' nimici. Aderbale, poichè si vide a tanto condotto (1) che gli convenia lasciar lo reame, o con arme ritenere, per necessità s'apparecchiò alla battaglia, e andò contra Giugurta. E posonsi le due osti non di lungi dal mare presso a una città ch'avea nome Cirta: e, perocchè era sera, non s'incominciò la battaglia; ma, poichè fu passata gran parte di notte, essendo grande oscurità, li militi Giugurtini a certo segno dato assalirono l'oste de' nimici (2): e alcuni di loro essendo quasi sonnolosi (3), alcuni altri prendendo arme, furono cacciati e sconfitti. Aderbale con pochi cavalieri fuggì a Cirta: e, se non fosse la moltitudine (4) de' mercatanti romani, la quale alli Numidi perseguitanti vietò l'entrata, in un dì fra gli

(1) *Poichè si vide a tanto condotto* ec. *A tanto* è modo proprio di nostra lingua, e vale *A tal termine*, *A tal condizione*; proprio l'*Eo* de' Latini, come si può vedere nel testo: e si dice anche *A tale* che vale lo stesso. — *Condotto* qui sta in iscambio di *Ridotto*: e questa voce molto elegantemente si adopera pure in questo sentimento. Così nella Tavola Ritonda leggiamo: *Sì lo ferìa arditamente*, e *avealo già a tale condotto*, *che Lancillotto non si potea quasi più veramente difendere*.

(2) *Assalirono l' oste de' nemici. Oste*, come altre volte abbiamo avvertito, vale anche *Esercito*, e talvolta vale ancora il *Campo nel quale è radunato l' esercito*, gli *Alloggiamenti*; ed in questo sentimento è da intendere in questo luogo. Quest' esempio potrebbe aggiungersi al Vocabolario, dove è stato aggiunto con due esempi tolti dalla versione di Vegezio.

(3) *Sonnoloso* è lo stesso che *Sonnacchioso*, ma è voce antica da non adoperare.

(4) *E se non fosse la moltitudine* ec. *Se non fosse* qui sta in luogo di *se non fosse stato*, come dovrebbesi dire oggi che è ben fermata la grammatica; ed è questo un bel modo di nostra lingua breve e riciso, il quale l'abbiamo pure nel nostro dialetto; dicendosi per modo di esempio: *Se non era per tuo padre io sarei morto*, ec.

due re sarebbe stata la battaglia cominciata e finita. (a) In tal modo Giugurta si pose all'assedio della terra, e con gatti e con torri e con difici (1) d'ogni generazione si sforzava d'avere la terra, fortemente avacciando, acciocchè si facesse anzi che il tempo venisse che gli potesse essere impedito per gli ambasciadori, ch'egli avea inteso che Aderbale avea mandati a Roma anzi che fosse fatta la battaglia.

CAPITOLO XVII.

Come il senato mandò comandando che guerra non si facesse.

Ma poichè il senato ebbe inteso della lor guerra (2), mandò là tre giovani uomini, i quali dovessono andare agli due re, e annunciare loro da parte del senato e del popolo di Roma: come eglino vogliono e sentenziano ch'eglino lascino l'arme e la guerra (3); che questo era degna cosa dalla loro parte, e simigliantemente dalla parte dei detti re. Li ambasciadori vennono in Affrica molto avacciando, e per tanto più che a Roma, quand'eglino s'apparecchiavano di venire, si dicea già della battaglia fatta e dell'assedio di Cirta: ma questa novella era allora piccola e non così

(a) (Li detti Romani chiama Sallustio togati per certo vestimento ch' usavano).

(1) *E con gatti e con torri e con difici.* *Gatto* è una specie di macchina da guerra che usavano gli antichi. *Dificio* è voce antica ed è lo stesso che *Edificio*, e qui sta ancora per Macchina da guerra; ma oggi in questo sentimento non è da adoperare.

(2) Il verbo *Intendere*, quando è adoperato in sentimento di *Sentire*, *Udire*, si costruisce o senza preposizione o più fiorentinamente colla preposizione *Di*, come vedesi in questo luogo.

(3) Il testo latino ha di più: *de controversiis suis jure potius quam bello disceptare*.

chiara. Giugurta, intesa la loro ambasciata, rispose che niuna cosa avea egli per maggiore nè per più cara che l'autorità del senato; e che da sua gioventù egli s'era brigato di portarsi sì che fosse degnamente lodato da ogni buono uomo; e che per sua virtù, non già per malizia, a Publio Scipione, il quale era sommo uomo, sì era egli piaciuto; e per quelle medesime arti da Micipsa, non per difetto che avesse di figliuoli, era stato adottato nel regno: ma quanto egli più cose avesse bene e valentemente fatte, tanto l'animo suo meno potea sofferire che li fossero fatte ingiurie; e che Aderbale con suoi inganni l'aveva voluto fare morire per tradimento: la qual cosa poich'egli avea trovato (1), era andato contro la sua malvagità; e che il popolo di Roma non farebbe il diritto nè non farebbe bene, s'egli vietasse la ragione di tutte genti, cioè di difendersi. Alla perfine disse come egli di tutte queste cose manderebbe brievemente ambasciadori a Roma (2): e partironsi l'uno dall'altro. Di parlare ad Aderbale non vi fu agio nè potere. Giugurta, poichè si pensò ch'e' fossono partiti d'Affrica, per la natura forte del luogo non potendo prendere Cirta per battaglia, fece fossati intorno alle mura, e ordinovvi torri, e fornille e fortificolle, e di dì e di notte o per forza o per tradimento cercava (3), agli difenditori dimostrava e facea conti li grandi guiderdoni,

(1) *La qual cosa poich' egli avea trovato. Trovare* qui sta in sentimento di *Conoscere*, *Avvedersi*, *Sentire*.

(2) *Manderebbe brievemente ambasciadori a Roma. Brievemente* qui vale *In breve tempo;* ed è stato aggiunto al Vocabolario di Napoli con questo esempio.

(3) *Cercare* per *Adoperarsi*, nel qual senso ci par che qui sia, è notato nel Vocabolario; ma gli esempi, che si arrecano, non sono punto acconci.

e talora la grande paura. I suoi confortati gl'inanimava a prodezza, e tutte cose brigava molto sollecitamente. Aderbale, poichè conobbe che tutte sue venture erano in sullo stremo, il nimico contrastante, speranza niuna d'aiutorio, e che per la pochezza delle cose necessarie la battaglia non si potea prolungare; elesse due di coloro, ch'erano fuggiti insieme con lui a Cirta, i quali erano massimamente non pigri, ma veloci e solleciti: e, promettendo loro molte cose, e anche cordogliando il caso suo, gli confermò in ciò, ch'eglino dovessono andare per entro l'oste di notte al prossimano mare, e poi a Roma. I due Numidi in pochi dì compierono i suoi comandamenti. Le lettere d'Aderbale furono recitate in senato: la sentenza delle quali fu questa:

CAPITOLO XVIII.

Lettere d' Aderbale al senato.

Non è per mia colpa che spessamente mando a voi pregare, padri conscritti; ma lo sforzamento di Giugurta mi costrigne e sottomette: il quale, tanta è la voglia che gli è venuta d'uccider me, che nè voi nè Dio abbia in animo, e 'l mio sangue sopra tutte cose desideri. Sicchè già è il quinto mese che io, compagno e amico del popolo di Roma, per arme sono tenuto assediato, e a me nè li benefici di Micipsa mio padre nè li vostri ordinamenti giovano niente. Se per arme o per fame io sono più duramente costretto nol vi saprei ben dire. Scrivere più cose di Giugurta mi sconforta la mia condizione, e io già d'innanzi ho provato che poco è dato fede agli miseri. Ma

questo tanto m'avveggio io (1): che egli va chieggendo ancora più che me, e che non spera di potere avere insieme l'amistà vostra e il regno mio; e, se egli pensa ancora a più gravi cose fare, a niuno è dubbio. Egli al principio uccise Iemsale mio fratello; poi del paternale regno mi cacciò: le quali cose ponendo che sieno state nostre ingiurie, e niente s'appartenga a voi (2); pertanto ora tiene il reame (3) a forza, e me, il quale voi poneste signore de' Numidi, tiene chiuso per assedio. Le parole de' vostri ambasciadori quanto egli le apprezzò, li miei pericoli il dichiarano. Dunque che ci rimane altro se non la forza vostra, acciocchè egli si possa smuovere? ch' io vorrei certamente che queste cose, ch' io vi scrivo, e quelle, ch' io innanzi nel senato lamentai (4), fossono piuttosto vane, che la miseria mia facesse fede alle parole. Ma dacch'io sono nato a ciò, che io dovessi essere dimostramento delle malvagità di Giugurta, non già vi prego per iscampare da morte nè da miseria, ma per iscampare la signoria del nimico e li tormenti del corpo. Al reame di Numidia, il quale è vostro, come vi piace consigliate (5), e me traete dell'empie ma-

(1) *Ma questo tanto m' avveggio io.* Primamente si noti che *Tanto* qui sta per *Solo*, *Solamente:* appresso vogliamo che si ponga mente a questo particolar costrutto con cui è usato il verbo *Avvedere* il qual si vede reggere il quarto caso; ed è anche così notato nel Vocabolario con due esempi: ma a noi pare che oggi non sia da adoperare a questo modo.

(2) *E niente s' appartenga a voi.* Il *niente* qui par che stia in iscambio di *niuna parte di quelle cose*, e perciò l' autore l' ha congiunto col verbo al singolare; costruzione da non imitare.

(3) Il lat. ha *regnum vestrum.*

(4) *Quelle ch' io innanzi nel senato lamentai. Lamentare* si usa in forma neutra, neutra passiva, ed attiva; e quando è usato in forma attiva, come in questo luogo, allora significa *Compiangere*, *Deplorare.*

(5) *Al reame di Numidia, . . . come vi piace consigliate. Con-*

ni. Di ciò vi priego per la maestà dello imperio, per la fede dell' amistà, se appresso di voi rimane alcuna memoria del mio avolo Massinissa.

CAPITOLO XIX.

Come il senato mandò da capo ambasciadori in Affrica.

Lette queste lettere, furono alcuni che dissono che in Affrica si dovesse mandare oste; e, quanto più tosto si potesse, fosse soccorso Aderbale; e che di Giugurta si pensasse in questo mezzo che fosse da fare, perocchè non avea ubbidito agli ambasciadori. Ma quelli fautori del re con sommo studio si sforzarono che tale decreto non si facesse: e così il bene comune, siccome in molti fatti suole addivenire, per privata grazia fu vinto (1). Ma pur furono mandati in Affrica uomini antichi e nobili (2), e molto onorati, fra'quali fu Marco Scauro, del quale facemmo menzione di sopra, uomo consolare, e allora capo e principe del senato.

---

sigliare in questo luogo è adoperato alla latina in sentimento di *Provvedere*; chè l'originale dice: *Regno Numidiae, quod vestrum est, uti lubet consulite.* — Ci piace di qui avvertire che in questo sentimento non è registrato nel Vocabolario; ma quantunque l'autorità di Frate Bartolommeo sia di gran peso, pure non consigliamo a' giovani poco pratichi dell' arte dello scrivere di adoperarlo in questa significazione.

(1) *Per privata grazia fu vinto.* L'originale ha: *ut bonum publicum, ut in plerisque negotiis solet, privata gratia devictum.* E non vogliamo tralasciar di dire che questo è uno di quei luoghi dove il nostro buon frate ha troppo puntualmente assecondato il latino. Dappoichè, dicendo che *il bene comune per privata grazia fu vinto,* riesce un poco oscuro, avendo dovuto forse allargare un pocolino, e dire che *fu conculcato il ben pubblico per favorire a privati uomini.*

(2) *Uomini antichi e nobili. Antico* qui sta per *Vecchio* semplicemente, ed è proprio di nostra lingua.

Costoro, perchè la cosa era odiosa, perchè gli Numidi li pregavano fortemente, il terzo dì salirono in sulla nave; e poi in brieve giunsono a Utica città d' Affrica, e mandarono lettere a Giugurta: che immantenente (1) dovesse venire alla detta città, e come erano mandati dal senato a lui. Quando Giugurta seppe che uomini onorevoli, l'autorità de' quali egli aveva udito ch' era in senato grande, erano venuti contra il suo cominciato (2); prima fu commosso da una parte per paura, e dall' altra per voglia di prendere la terra: e così non sapea qual fare (3). Temea l'ira del senato, se non ubbidisse a' suoi comandamenti: eppur l'animo, di voglia cieco, sì era a quello che cominciato avea (4). Alla fine vinse nel desideroso ingegno il perverso consiglio di volere prendere la terra. Onde, approssimando sua oste attorno, con somma forza brigava di potere entrare; sperando massimamente che, avendovi menata l'oste, egli o per forza o per tradimento potesse trovare caso di vittoria. La qual cosa andando altramente, e il suo intendimento non venendogli fatto, ch' egli

(1) *Immantenente* è lo stesso che *Immatinente*, ed è voce antica.

(2) *Erano venuti contra il suo cominciato*. Il Vocabolario della Crusca spiega la voce *Cominciato* per *Cominciamento, Principio*, ed arreca quattro esempi, tra i quali questo di Frate Bartolommeo, il quale a noi non par bene allegato; chè qui *Cominciato* è stato usato dal nostro Frate per tradurre *Inceptum* dell' originale, che vale *Impresa*. Ma nondimeno sappiano i giovani che in sì fatta significazione questa è voce vieta ed antica.

(3) *Non sapea qual fare*; cioè *non sapea che fare*, ovvero *non sapea qual cosa fare*; come pare che avrebbe qui dovuto dire il traduttore, se pure egli non iscrisse *qual cosa*, e per isbadataggine de' copiatori non sia stata tralasciata la voce *cosa*.

(4) *Sì era a quello che cominciato avea*. Il verbo *Essere*, seguito dalla particella *A*, precedente a verbo, o a nome, come in questo luogo, vale talora *Essere vòlto, inchinato, Essere inteso*. Nelle Vite de' Santi Padri si legge: *Gli occhi di Dio sono a provvedere sempre quelli che 'l temono.*

innanzi che gli convenisse parlare agli ambasciadori potesse avere Aderbale in sua balìa, anche acciocch' egli, dimorando, non incendesse più incontra di sè Scauro, il quale egli molto temea, con pochi cavalieri venne nella provincia dove egli erano: ma pertanto, avvegnach' egli in parole gli nunciassono gravi minacce del senato di ciò che di combattere Cirta non ristava, alla perfine consumate molte parole egli si partirono, non facendo niente.

CAPITOLO XX.

Come si rendè la città di Cirta, e come gli Romani apparecchiarono oste contra Giugurta.

Poichè questo fu udito in Cirta, gl'Italici, per la virtù de'quali (1) la terra si difendea, fidandosi che, se si rendessono, eglino per reverenza della grandezza del nome romano non avrebbono niuno male, parlarono ad Aderbale, confortandolo che dovesse sè e la terra dare nelle mani di Giugurta, solamente salva la persona; e diceano: dell' altre cose, che da fare saranno, il senato avrà sollecita cura. Aderbale, avvegnachè ogni altra cosa avesse per migliore che la fede di Giugurta, nientemeno, perocchè, s'egli avesse contradetto, era appresso loro la potenzia di costringerlo, secondo gl'Italici aveano detto, così si diede a lui. Giugurta imprima Aderbale duramente tormentato uc-

(1) *Per la virtù de' quali. Virtù* talvolta si adopera in sentimento di *Valore*, *Coraggio*, come è da intendere in questo luogo. Il Guicciardini nelle sue Storie dice: *Il Duca d' Urbino* ec. *stimando forse più che non era giusto la virtù delle genti spagnuole e tedesche, ... aveva fisso nell' animo* ec.

cise; poi tutti li Numidi ch'erano in città, e gli mercatanti mescolatamente, siccome ciascuno con arme era suto incontrato, fece morire. La qual cosa poichè fu saputa in Roma, e se ne cominciò a ragionare in senato, quegli medesimi fautori del re, priegando, e, spessamente per grazia, e talora per contenziose parole, prolungando tempo, la crudeltà del fatto alleggeravano (1). Ma G. Memmio, il quale era disegnato che dovesse essere tribuno del popolo, uomo ingegnoso e contrario alla potenza de' grandi, fece avvedere al popolo di Roma (2) siccome per pochi traditori si facea che la malvagità di Giugurta gli dovesse essere in tutto perdonato (3); e, se non fosse il detto Memmio, certamente tutto l'odio contra Giugurta, prolungando i consigli, sarebbe andato via (4): tanta era la potenzia dell'amistà e della pecunia del re. Ma poichè 'l senato per coscienza del male, che fatto avea, temette il popolo, secondo la legge detta Sempronia, furono assegnate le provincie di Numidia e d'Italia a quegli che doveano essere consoli; poi furono dichiarati consoli P. Scipione Nasica, L. Bestia Calpurnio. Numidia a Calpurnio, a Scipione venne Italia (5). Poi si scrivea

(1) *Alleggerare* è voce antica, e val lo stesso che *Alleggerire*.

(2) *Fece avvedere al popolo di Roma.* È qui da notare che il verbo *Avvedere* è usato in forma di neut. ass., e così non è registrato nel Vocabolario della Crusca; nè sapremmo noi consigliare di così usarlo.

(3) *Gli dovesse essere in tutto perdonato.* Questo è un altro esempio, dove il participio non si vede accordato col nome sustantivo posto avanti; di che vedi la nota (2) a pag. 137.

(4) Pare che in questo luogo non abbia il traduttore dato bene nel segno; e però ci piace di arrecare le parole del testo: *Ac ni C. Memmius, tribunus plebis designatus, vir acer et infestus potentiae nobilitatis, populum romanum edocuisset id agi, uti per paucos factiosos Jugurtae scelus condonaretur; profecto omnis invidia, prolatandis consultationibus, dilapsa foret.*

(5) *A Scipione venne Italia. Venire* qui sta per *Toccare*.

l'oste (1) che dovea essere portata in Affrica, e s'ordinò e provvide del fornimento di tutte cose che a guerra bisognassono.

CAPITOLO XXI.

Come Giugurta mandò ambasciadori a Roma, e come l'oste de' Romani passò in Affrica.

Ma Giugurta avendo ricevuti messaggi contra la sua speranza, perocch'egli s'era fermato nell'animo che a Roma ogni cosa si rivendea, mandò il figliuolo, e con lui due molto suoi grandi famigliari per ambasciadori al senato: e a costoro, così come a coloro che avea mandato, ucciso Iemsale, comandò che avvenissono (2) a tutti con molti danari. Eglino quando veniano a Roma, Bestia dimandò consiglio dal senato, se piacesse loro (3) che gli ambasciadori di Giugurta fossono ricevuti in Roma: e fu stabilito che se eglino non venissono per dare il reame, e anche Giugurta in persona (4), che in fra dieci dì prossimi si dovessono partire d'Italia. Il consolo comandò, e fece

(1) *Si scrivea l'oste.* Vedi la nota (1) alla pag. 61.

(2) Questo verbo non incontrasi in Crusca nel significato del latino *aggredi;* e ci pare bel modo. Il Cesari nelle sue Giunte, recando in mezzo questo luogo, dà al verbo italiano il significato del latino *adire.*

(3) *Dimandò consiglio dal senato, se piacesse loro* ec. Vogliamo che i giovani considerino attentamente questa maniera di dire propria di nostra lingua, la quale è al tutto latina, ed è breve e ricisa; chè si tralascia in questo modo più parole, le quali qui esser potrebbero: *per sapere, per intendere,* oppure *cioè.*

(4) *E anche Giugurta in persona. In persona* è bel modo toscano, che l'abbiamo anche nel nostro dialetto, e vale *Personalmente, Da sè stesso:* e dicesi anche toscanamente *In petto e in persona,* che vale lo stesso, ma ha maggiore efficacia.

*

annunziare alli Numidi queste cose per decreto del senato: e così, non avendo fatto niente, tornarono a casa. Intanto Calpurnio, apparecchiata l'oste, si elesse uomini nobili e operatori di malizie, per l'autorità de' quali tutto ciò, ch'egli male facesse, sperava che fosse difeso: fra questi fu Scauro, della cui natura e modo avemo detto di sopra. Ma nel consolo nostro erano molte arti buone d'animo e di corpo, le quali tutte impedia la sua avarizia. Egli era sofferitore di fatiche, sottile d'ingegno, assai approvveduto (1), di battaglia sapea non poco, fermissimo contra gli pericoli e guati e tradimenti. Ma le legioni per Italia a Reggio, e indi in Cicilia, e di Cicilia in Affrica furono portate.

CAPITOLO XXII.

Come Calpurnio guerreggiò contra Giugurta, il quale poi si rendè a lui.

Adunque Calpurnio, avendo dal principio apparecchiato tutto fornimento (2), molto duramente intrò in Affrica, e molti uomini e alquante città prese per battaglia. Ma poichè Giugurta per ambasciadori il cominciò a tastare di moneta (3),

(1) *Approvveduto* è lo stesso che *Accorto*, *Cauto*.

(2) *Apparecchiato tutto fornimento*. *Fornimento* si dice di Tutto ciò che fa di bisogno altrui per qualche particolare impresa o affare. Vogliamo ancor fare avvertire a' giovani che il tacer l'articolo innanzi a' nomi, come vedesi qui taciuto innanzi a *fornimento*, e in moltissimi altri luoghi di questo volgarizzamento, è maniera antica, da non imitarsi oggi se non in alcuni casi; come abbiamo detto nella Lettera posta in fronte a questo libro.

(3) *Il cominciò a tastare di moneta*. *Tastare*, come abbiamo avanti avvertito, qui sta adoperato figuratamente per *Tentare;* e la particella *Di* sta in luogo di *Con*.

e a mostrare l'asprezza della guerra che apparecchiava di fare; l'animo del consolo, infermo d'avarizia, leggermente fu volto. E anche fu preso da lui per compagno e per operatore di tutti i consigli Scauro: il quale, avvegnachè al principio, avendo il re corrotti a falsità molti Romani, egli avesse fortemente pugnato contra 'l re; pertanto egli per la grandezza della pecunia da buono e onesto in reo e perverso fu tratto e rimutato. Ma Giugurta prima ricomperava pur lo 'ndugio della battaglia, credendo in questo mezzo fare alcuna cosa in Roma o per pregio o per amistà; ma poichè seppe che Scauro tenea mano a questo fatto (1), allora egli, recato in sulla grandissima speranza di ricomperare la pace, ordinò di tutti trattamenti e patti fare con loro egli in sua presenza (2). E a lui per fidanza (3) fu mandato Sesto Questore in una città di Giugurta chiamata Vacca: lo quale andamento era sotto specie di ricevere lo frumento, il quale Calpurnio avea in palese comandato agli ambasciadori di Giugurta che dovesse essere dato; perocchè per la dimoranza e trattamento dello attendere davasi indugio e triegua della guerra. Poi il re, secondo ch'era ordinato, venne nell'oste, avendo dette poche parole in presenza del consiglio; dicendo dell'odio

(1) *Tenea mano a questo fatto. Tenere mano* è bel modo di nostra lingua, e vale *Esser complice o consenziente:* e nello stil comico e famigliare dicesi pure *Tenere il sacco.* Onde leggiamo nel Gelli, Sport. 2. 1. *Io dubito che costui non sia anche egli un tristo, e tengagli il sacco.*

(2) *Ordinò di tutti trattamenti e patti fare con loro egli in sua presenza.* Non vogliamo tacere che questo luogo è alquanto oscuro per la mala collocazion delle parole; e si noti ancora che *Trattamento* qui sta per *Trattato,* ma in questo senso è voce antica.

(3) *Fidanza* qui sta per *Fede, Pegno di fede;* ed il latino dice *fidei caussa.*

de' suoi fatti, acciocchè fosse in arrendere ricevuto: l'altre cose con Bestia e con Scauro trattò segretamente; e poi l'altro dì, quasi avendo domandato consiglio di ciò, secondo lo tenore della legge detta Satira, fu in sull' arrendersi ricevuto. Ma, siccome per loro consiglio era ordinato e comandato, furono dati al questore leofanti XXX (1), bestiame e cavalli molti, con quantità d'argento non piccola. Calpurnio se ne venne a Roma a parlare e ordinare di Giugurta; e in Numidia nella nostra oste era pace e riposo. Poichè le cose fatte in Affrica furono per fama pubblicate a Roma, per ogni luogo e per ogni ragunanza si cominciò a ragionare del fatto del consolo. Appresso al popolo ne era grande odio; i padri erano solleciti, dubitando se dovessono approvare tanta reità, o se dovessono distruggere in tutto il decreto del consolo, e massimamente la potenzia di Scauro: perocchè si dicea ch'egli era il fattore e compagno di Bestia; egli lo 'mpedia dalla verità e del bene (2).

CAPITOLO XXIII.

Come Gaio Memmio parlava contra le rivenderie (3) di Roma.

Ma Gaio Memmio, della cui libertà d'ingegno ed odio della potenza de' nobili avemo detto di so-

(1) *Leofante* si disse anticamente per *Elefante*.

(2) *Lo 'mpedia dalla verità e del bene. Impedire uno da una cosa* vale *Tenerlo lontano da quella:* e questo verbo *Impedire* si usa col secondo, col terzo, quarto e sesto caso ancora, e n' escono belli e recisi modi di dire. Veggasi il Vocabolario della Crusca.

(3) *Rivenderia* è il Vender che si fa da' pubblici magistrati la giustizia; che dicesi ancora *Baratteria*.

pra, in fra le dubitazioni e indugi del senato nei parlamenti confortava il popolo a punire le dette cose; ammonendogli che non dovessono abbandonare la repubblica nella loro libertà, e dimostrando molti rigogliosi (1) e crudeli fatti de'nobili: e per tutto atteso a ciò accendea l'animo del popolo. Ma, perocchè in quel tempo a Roma Memmio era un bello e famoso dicitore (2), parmi convenevole ch'io una delle molte sue dicerie debba scrivere, e specialmente dirò quella, la quale egli in parlamento dopo il ritornamento di Bestia fece in queste parole:

CAPITOLO XXIV.

Diceria di Gaio Memmio contra li grandi.

Molte cose mi sconfortano da voi, o Quiriti (a), se lo studio e l'amore della repubblica non le vince tutte; vedendo l'avere e la potenzia de'traditori, la vostra sofferenza, ragione niuna (3), e che quegli che sono innocenti e non fanno ingiuria sono viepiù in pericoli che in onori. L'altre cose m'incresce di dire: già è quindici anni in quanto schernimento siate suti dalla potenzia d'alquanti gentili (4); e quanto sozzamente, e come non ven-

(1) *Rigoglioso* propriamente vale *Vigoroso*, *Che ha rigoglio*, *vigore*, *forza;* ma qui sta figuratamente per *Superbo.*

(2) *Dicitore* qui vale *Oratore*, *Aringatore;* e si adopera pure in sentimento di *Scrittore.*

(a) (cioè popolo di Roma).

(3) *Ragione niuna. Ragione* qui sta in iscambio di *Diritto;* e si ha ad intendere: *vedendo niun diritto mantenuto.*

(4) *Già è quindici anni* ec. Questo luogo, non sappiamo se per difetto del traduttore o de' copiatori, non è abbastanza chiaro; e, se l'inciso *già è quindici anni* non fosse collocato dov'è, procederebbe forse meglio la clausola.

dicati sieno periti i vostri difensori; e come a voi l'animo per viltà sia corrotto: i quali, eziandio ora soggiogati, a' vostri nimici non ardite di levarvi (1); e temete coloro, a' quali si conviene che voi siate a paura, e che temano voi. Ma avvegnachè queste cose sieno così, pertanto d'andare contro la potenzia di loro malvagia lega mi costringe lo mio animo; chè certamente io proverò d'usare la libertà, che mi fu data dal mio padre: ma, se ciò farò indarno ovvero utilmente, questo è in vostra mano, o Quiriti. Nè non vi conforto io a quello che gli nostri maggiori spesse fiate feciono, che voi incontro (2) alle vostre ingiurie dobbiate armati andare: niuna forza nè andar ci bisogna; ch'egli è mestieri ch'eglino medesimi secondo il loro usato caggiano e trabocchino. Voi sapete ch'eglino, avendo morto Tiberio Gracco vostro difensore, del quale diceano che volea essesere re, eglino al popolo di Roma feciono molto di male e di tormento. Anche, dopo la morte di Gaio Gracco e di Marco Fulvio, simigliantemente molti del vostro ordine (3) in prigione furono morti: e all'una uccisione e all'altra non fu fine per legge, anzi la stesono a tutta loro voglia. Ma ponghiamo, com'egli dicono, che questo sia su-

(1) *A' vostri nimici non ardite di levarvi.* Così traduce il latino *ne nunc quidem obnoxiis inimicis exurgitis.* Onde qui la particella *A* sta per *Contro;* ma non è bel modo di dire certamente; chè ha del perplesso e dell' oscuro.

(2) *Che voi incontro* ec. Ecco un altro di quei modi brevi e ricisi, e più chiaro ancora dell' altro notato avanti a pag. 163 n. (3); chè chi non fosse pratico della lingua, metterebbe qui certamente un *cioè*, o più altre inutili parole.

(3) *Molti del vostro ordine. Ordine* è propriamente quello che dicesi volgarmente *Classe*, *Ceto:* e questo vocabolo è stato aggiunto al Vocabolario dal Manuzzi con due esempi, uno di F. Villani, l'altro del Salvini; e questo del nostro traduttore dovrebbe essere ivi aggiunto.

to il rifacimento di Roma, e sia rendere al popolo le sue ragioni (1), e che tutto ciò, che non si puote punire se non per sangue di cittadini, sia ben fatto: pertanto ne' temporali passati voi, tacendo, vi adiravate che l'avere della camera (2) era rubato; e che li re e li popoli liberi faceano tributo ad alcuni grandi; e che appresso loro era la somma gloria e le grandissime ricchezze: veramente, avendo cotali cose fatte, e non essendone puniti, è paruto loro poco. Sicchè ora le leggi, e la maestà vostra, e tutte cose d'Iddio e d'uomini sono date a' vostri nimici. Nè coloro, che fatto l'hanno, se ne vergognano, nè se ne pentono: ma vannovi per bocca (3) magnificamente e pomposamente, li sacerdozi e li consolati possedendo, e parte di loro le sue vittorie, contr' a' vostri maggiori avute, dimostrando; in tal modo quasi queste cose abbiano eglino a loro onore, e non per rapina e per preda. Gli servi comprati a pregio non sostengono le ingiuste signorie di loro signori: voi Quiriti, nati nello 'mperio e in signoria, potete con cheto animo sostenere servitute? E chi sono costoro, i quali hanno occupata la repubblica? Uomini scelleratissimi, con

(1) Tutte le stampe del testo latino hanno *sed sane fuerit regni paratio plebi jura sua restituere:* perlochè dopo la parola *Roma* del volgarizzamento le altre *e sia* sembrano intruse.

(2) *Camera* qui sta per *Aerarium* de' Latini, che è quel luogo, dove si ripone il danaro del pubblico. M. Villani nelle sue Storie disse*: Li beni, quali erano incorporati alla camera del comune.*

(3) *Ma vannovi per bocca* ec. Il testo qui legge: *sed incedunt per ora vestra magnifice, sacerdotia et consulatus, pars triumphos suos ostentantes* ec.; e però si vede che quello *vannovi per bocca* è stato adoperato dal traduttore per significare *incedunt per ora vestra;* cioè *vanno al vostro cospetto, sotto i vostri occhi;* ma non par che sia frase da potersi imitare, chè è oscura ed equivoca, essendoci l'altra frase *Andar per bocca* o *per la bocca*, che significa il *Parlar che si fa di una cosa frequentemente da tutti.*

le mani piene di sangue, dismisurati d' avarizia, nocentissimi, e pienissimi di superbia e d' orgoglio; a' quali la fede, l' onore, la pietà (1), e tutte cose oneste e disoneste sono in rivendere. Parte di loro avendo morti gli tribuni del popolo, altri avendo fatti altrui martìri e questioni ingiuste, e molte avendo fatte in voi uccisioni, hanno queste cose per loro guarnimento: e così quanto ciascuno ha più pessimamente fatto, tanto è più massimamente sicuro (2). La paura, ch' avere dovevano, l' hanno traportata dalla malvagità loro alla vostra viltà: i quali tutti, perocchè vogliono quelle medesime cose l' uno che l' altro, e quelle medesime odiano, e quelle medesime temono, si sono in uno ragunati. Ma questo fra' buoni è amistà, fra' rei è lega di tradigione e fabbrica di reità. Ma se voi aveste tanta cura della libertà vostra, com' egli sono accesi alla signoria; certamente nè la repubblica si guasterebbe così, e gli vostri benefici delle dignità sarebbono appresso gli arditissimi (3). I vostri maggiori per acquistare e ordinare loro ragione, e mantenere loro maestà, due fiate dipartendosi armati occuparono il monte Aventino: voi

(1) Il volgarizzamento avea *bontà.* Si è posto *pietà* sull' autorità del testo latino.

(2) *Tanto è più massimamente sicuro.* Si vegga la nota (4) alla pag. 139.

(3) *Ma se voi aveste* ec. Vogliamo che qui si avverta primamente il *Come* posto in corrispondenza di *Quanto*; chè è maniera poco usitata, e da non imitarsi almeno da' giovani. Appresso vogliamo pure che si ponga mente a quel *nè*, che non si vede ripetuto avanti le parole *gli vostri benefici;* e questa è una proprietà di lingua, essendochè non di rado si vede tralasciata da' buoni scrittori, dando alla congiunzione *E* quasi la forza di riferirla; e per tutti gli altri usi di questa particella veggasi il nostro Trattato delle particelle ed il Vocab. della Crusca del Manuzzi.

per la franchigia (1), la quale avete da loro ricevuta, non vi sforzerete con sommo studio ? anzi tanto maggiormente, quanto maggior disonore è le cose conquistate perdere che conquistato non avere. Dirà alcuno : che dunque giudichi tu? Che sieno puniti coloro, i quali al nimico tradirono lor patria (2): non con mano nè per forza, perocchè questo più è indegno a voi di fare che non è a loro di ricevere; ma io dico per domandi (3) e manifestamento di Giugurta. Il quale, se renduto è, certamente sarà egli ubbidiente a' vostri comandamenti ; s'egli gli dispregia, allora potrete voi pensare che pace o che arrendimento fu quello, del quale a Giugurta perdonanza di malvagità, e ad alcuni potenti grande ricchezza, e alla repubblica danno e vergogna sia pervenuta. Questo dico che è da fare, se per ventura voi non siete anche saziati di loro signoria, e quegli tempi della servitù vi piacciono più che questi della libertà ; cioè quegli tempi, nelli quali li reami, le provincie, le leggi e le ragioni, li giudicamenti e le battaglie (4), e tutte cose di Dio e d'uomini erano appresso pochi grandi; e voi, popolo romano, non vinti da' nimici, signori di tutte genti, assai avevate pur di mantenere la vita (5): chè la servitude quale era di voi ch'ardisse

(1) *Franchigia* propriamente val *Libertà*; e qui così è da intendere.

(2) *Al nimico tradirono lor patria. Tradire* qui è usato alla latina in sentimento di *Dare in mano, Dare in potere con tradimento.* Così ancora il Villani disse : *Cercò trattato con certi della città di Lodi, che gli dovessero tradire la terra.*

(3) *Domando* è voce antica da non usare, e val lo stesso che *Domanda, Dimanda.*

(4) Il testo ha di più *atque paces.*

(5) *Assai avevate pur di mantenere la vita ;* cioè *Credevate una gran cosa il mantenere la vita :* chè *Avere* si usa talvolta

rifiutare ? Ma , avvegnachè io giudico pericolosissimo uomo quegli che ha preso a fare ingiuria e non è punito , pertanto che voi agli uomini scelleratissimi dovreste perdonare , perciocchè sono cittadini , io sosterrei con cheto animo , se la misericordia non fosse disposta a tornare in pestilenzia e in morte (1). Chè quegli (2) hanno tanto d'ardimento, che poco è che eglino, avendo fatto il male, non ne sieno puniti, se non è loro tolta la potenzia di farne più : e a voi sempre rimarrà l'una o l'altra sollicitudine, quando cognoscerete che o converravi (3) essere servi, ovvero per le vostre braccia mantenere vostra libertà. Chè di loro fede o di lor pace che speranza potete voi avere ? Signoreggiare vogliono eglino ; voi essere liberi : eglino fare le ingiurie ; voi divietare : e gli vostri compagni usano eglino come inimici , e i nimici come compagni. Puote dunque in così diverse menti pace o amistà essere ? Per la qual cosa io v'ammonisco e conforto che voi così grande malvagità non lasciate impunita. Non è ora fatta fraude dell' avere della camera , nè per forza a' compagni vostri tolte le pecunie ; le quali cose avvegnachè gravi sieno , ma per l'usanza già sono per niente avute. Ora è al nimico crudelissimo tradita l'autorità del senato , è tradito il vostro imperio : in città e in oste la repubblica è suta

in sentimento di *Giudicare* , *Stimare*, *Credere;* e *Assai* si usa pur sovente per *Molto.*

(1) *Disposta a tornare in pestilenzia. Tornare,* oltre alle altre sue significazioni, vale pure *Divenire* , *Riuscire* , come è da intendere in questo luogo.

(2) Si è tolto un *che* , onde venia nocumento alla chiarezza della sentenza.

(3) *Converravi* sta in iscambio di *converravvi;* chè gli antichi solevano negli affissi de' verbi terminanti in vocale accentata non raddoppiar la consonante.

vendevole. Delle quali cose se non sarà fatta inquisizione, e se non sarà vendicato sopra gli colpevoli, che ci rimarrà altro, se non che a coloro, che queste cose hanno fatte, noi viviamo obbedienti e soggetti? Chè fare senza punizione ogni cosa, che uomo vuole, questo è essere re e signore in tutto. Non vi ammonisco io a ciò, che voi piuttosto vogliate che gli vostri cittadini abbiano fatto perversamente che a diritto (1); ma che voi, perdonando agli rei, non perdiate e guastiate gli buoni. E nella repubblica molto (2) si avanza non ricordandosi degli benefici che de' malefici: perocchè 'l buono, se tu negligentemente ti porti ne' suoi benefici, sì ne diventa solamente più pigro; ma il reo negli malefici, se non è punito, sempre diventa peggiore. E se si provvede in tal modo, che le ingiurie e li mali non sieno, non avrai spessamente bisogno dell' aiuto de' buoni.

CAPITOLO XXV.

Come fu mandato per Giugurta che venisse a Roma.

Queste cose e molte altre simili ispesse fiate dicendo, Memmio fece col popolo (3) che Lucio Cassio, il quale era allora pretore, fosse mandato per Giugurta (4), e, promettendogli fidanza dal co-

(1) *A diritto* qui vale *Giustamente*, *A ragione.*

(2) Par che manchi un *più*.

(3) *Memmio fece col popolo* ec. *Fare* in questo luogo significa *Adoperarsi*, *Ingegnarsi:* onde leggiamo ne' Fioretti di S. Francesco: *Feciono tanto col Generale*, *che gli mandò l' obbedienza.*

(4) *Fosse mandato per Giugurta. Mandare per uno* è bel modo

mune, lo dovesse menare a Roma; acciocchè più leggermente per manifestamento del re le rivenderie di Scauro (1) e degli altri, che dovevano avere ricevute le pecunie, si palesassono. Mentre queste cose si faceano a Roma, quegli Romani, ch' erano lasciati in Numidia da Bestia capitano dell' oste, seguitando il costume dello 'mperadore suo (2), molti e iniquissimi fatti feciono. Furono alcuni di loro, che, corrotti per oro, diedono a Giugurta leofanti; alcuni, che gli venderono gli fuggiti da lui; alcuni faceano preda sopra a quegli ch' erano pacificati: tanta era la forza dell' avarizia, la quale i loro animi siccome grande laidezza e macula aveva compresi. Ma Cassio (3), ricevuta l' ambasciata da G. Memmio, e conturbata di ciò tutta la nobiltà, andò a Giugurta; e lui, timoroso e per la mala coscienza molto diffidente di sè, confortò ch' egli si dovesse arrendere e dare al popolo di Roma, acciocchè non volesse piuttosto provare la sua forza che la sua misericordia; e diedegli in privato la sua fede, la quale Giugurta non pregiava meno che quella del comune: tale era la fama in quel tempo di Cassio.

di nostra lingua, e vale *Mandare a chiamare uno*, *Farlo venire a sè:* onde qui *fosse mandato per Giugurta*, si ha ad intendere *fosse mandato a chiamare Giugurta.*

(1) *Le rivenderie di Scauro.* Vedi alla pag. 166 la n. (3).

(2) *Seguitando il costume dello 'mperadore suo. Imperadore* qui sta adoperato per *Capitano* alla latina; chè i Latini dicevano *Imperatores* a que' che avevano il supremo comando delle armi; e forse anche oggi da chi ben sa la lingua potrebbe adoperarsi in questo sentimento parlandosi degli eserciti romani, o traducendo dal latino. — *Suo* sta per *Loro.*

(3) Il testo latino ha di più *praetor.*

CAPITOLO XXVI.

Come Giugurta fu in Roma, e, addomandato di certe cose, non fu lasciato rispóndere.

Così Giugurta non regalmente, ma d'addobbamento molto misericordievole (1) con Cassio venne a Roma. E avvegnach' egli vi potesse assai (2), confortato e aiutato da tutti quegli, per la cui potenzia o malvagità avea fatto tutte cose che dette abbiamo di sopra; pertanto a G. Bebio tribuno del popolo diede molto di moneta, acciocchè fosse per lui (3): per lo cui isvergognamento e ardire contra la ragione e contra le ingiurie, che gli volessono essere fatte, fosse guarnito. Ma G. Memmio, chiamato tutto 'l parlamento, avvegnachè 'l popolo fosse assai contrario al re, e alcuni dicessono ch' egli fosse imprigionato, alcuni che, s' egli non manifestasse i compagni del suo mal fatto, che secondo l' usanza de' maggiori egli dovesse essere morto; il detto Memmio, attendendo più alla dignità che all' ira, sì racchetava loro movimenti, e rammollia loro animi (4), e confermava che la fede pubblica per sè medesima si dovea mantenere immaculata. Poichè si cominciò a fare il silenzio, menato Giugurta, G. Mem-

(1) *Misericordievole* qui vale *Compassionevole*, *Da muover misericordia.*

(2) In testo latino ha *tametsi in ipso magna vis animi erat:* ed è forza pensare che il buon Frate avesse avuto a mano un cattivo codice e guasto.

(3) *Acciocchè fosse per lui. Essere per uno* è lo stesso che *Essere della parte di uno*, *Aiutarlo*, *Favorirlo;* ed è bel modo di nostra lingua.

(4) *Rammollia loro animi. Rammollire* qui è adoperato figuratamente, in sentimento di *Piegare*, *Indurre a far checchessia.*

mio parlò, ricordando li suoi malfatti in Roma e in Numidia; manifestando ancora le grandi reità contra 'l padre e contra gli fratelli; e che, per cui aiuto e per operazione l'abbia fatto, avvegnachè 'l conosca e sappia il popolo di Roma, per tanto egli il vuole più manifesto avere da lui (1); se aprirà la verità, ch' egli puote avere buona speranza nel popolo romano; e, se la vorrà tacere, che non gioverà a' suoi compagni, ma guasterà e distruggerà sè medesimo, e sua potenzia e avere (2). Poichè Memmio ebbe fatto fine di dire, e fu comandato a Giugurta che rispondesse, G. Bebio tribuno del popolo, il quale era corrotto per pecunia, siccome dicemmo di sopra, comandò che 'l re tacesse: e avvegnachè la moltitudine, ch' era al parlamento, molto accesa verso Bebio, lo spaventava con grida, con volto, e spessamente venendogli addosso, e per altri modi che l' ira richiede; pure vinse lo sfacciamento di Bebio, sicchè 'l popolo avuto ad ischerno si partì: e a Giugurta, e a Bestia e agli altri, a cui quella inquisizione toccava, furono assicurati o accresciuti i loro animi.

CAPITOLO XXVII.

Come uno nipote di Massinissa fu fatto uccidere da Giugurta.

Era in quel tempo a Roma uno Numida, ch'a-

(1) *Egli il vuole più manifesto avere da lui. Avere,* oltre delle altre molte sue significazioni, ha ancora questa di *Risapere*, *Aver notizia.*

(2) Qui il testo latino legge*: sed se suasque spes corrupturum;* però bisogna pensare che nel codice usato dal Frate, in luogo di *spes*, fosse *opes.*

vea nome Massiva, figliuolo di Gulussa e nipote di Massinissa: il quale, perocchè nella discordia degli re era suto contra Giugurta, renduta Cirta e morto Aderbale, era fuggito d'Affrica. A costui parlò Spurio Albino, il quale lo prossimo anno dopo Bestia con Q. Minucio Rufo tenea il consolato, e confortollo che, perocch'era della schiatta di Massinissa, e Giugurta da altrui odio e sua paura sia a mal passo (1), ch'egli dovesse domandare dal senato il regno di Numidia. Questo facea il consolo per disiderio di fare la guerra, e di volere muovere le cose (2) e non lasciarle invecchiare; chè a lui era diputata la provincia di Numidia, e a Minuzio Macedonia. Le quali cose poichè Massiva cominciò a trattare, e Giugurta dalli suoi amici non avendo sufficiente difensione, perocchè alcuni di loro impedia la rea coscienza, alcuni mala fama e paura; comandò a Bomilcare suo prossimano, e di cui egli massimamente si fidava, ch'egli per pregio, siccome avea fatte fare molte altre cose, ordini aguati, e faccia uccidere Massiva, e massimamente occulto: e, se così non puote, in qualunque modo sia, quello Numida uccida. Bomilcare tostamente adempiette i comandamenti del re, e per uomini artefici (3) di questi cotali fatti il suo andare e uscire, e luoghi e tempi tutti fece spiare: e poi là dove il fatto richiedea pose gli aguati. Onde uno di quegli, che a ucciderlo erano apparecchiati, subitamente e non ben cauto l'assalì, ed uccise: ma egli fu preso,

(1) *Sia a mal passo. Essere a mal passo* vale *Trovarsi in pessime condizioni:* e questo modo fu aggiunto al Vocabolario di Napoli con questo solo esempio.

(2) *E di volere muovere le cose. Muovere* qui sta per *Rimutare*, *Cambiare.*

(3) *Artefice* propriamente vale *Esercitator d'arte qualunque*, ma qui è usato figuratamente per *Autore*, *Operatore.*

e molti dimandando , e specialmente Albino consolo , manifestò chi gliel'avea fatto fare. Onde Bomilcare fu riputato reo , e obbligato a pena più per modo convenevole e buono , che per sottigliezza di ragione ; pertanto ch' egli era a compagnia di colui , ch' era venuto essendogli data la pubblica fidanza , e avea ubbidito a lui. Ma Giugurta , ancora che fosse manifesto ch'egli avea fatto questo male , non restò mai di sforzarsi (1) contra quello ch' era la verità , fin tanto ch'egli non s'accorse che sopra la sua grazia e sopra la pecunia era l'odio di questo fatto. E, avvegnach' egli nel primo arrendimento avesse dati degli suoi amici cinquanta statichi (2), più guardando egli al regno che agli statichi , sì rimandò Bomilcare in Numidia nascosamente , dubitando che gli altri suoi popolari non temessono d'ubbidirlo , s'egli ne fosse stato punito e morto : e egli medesimo dopo pochi dì ritornò là , essendogli comandato dal senato che si dovesse partire d' Italia. Ma egli , poichè fu uscito di Roma , dicesi che, spesso riguardandola, alla perfine disse : O città vendevole (3) , e che tosto dèi perire , se troverai compratore !

CAPITOLO XXVIII.

Come Albino consolo andò in Affrica ; e come ritornò a Roma , lasciando in suo luogo Aulo suo fratello.

In questo Albino , rinnovata la guerra , appa-

(1) *Non restò mai di sforzarsi. Restare* , oltre delle altre sue significazioni , si adopera ancora in sentimento di *Cessare, Rifinare;* e così è da intendere in questo luogo. Così il Boccaccio: *Or volesse Iddio che mai ... questa grandine non restasse.*

(2) *Statico* è lo stesso che *Ostaggio.*

(3) *Vendevole* qui è lo stesso che *Venale;* ma oggi si adope-

recchiò tutto fornimento che bisognava, e avacciava di portare in Affrica : e sì tosto andò là egli medesimo , aciocchè anzi il tempo della elezione degli altri consoli, il quale non era molto di lungi , egli potesse compiere la guerra o per forza d'arme , o per arrendimento di Giugurta , o in qualunque altro modo. Ma tutto il contrario facea Giugurta: prolungava tutte cose, e ora in un modo ora in un altro trovava cagione d'indugio. Ora promettea di rendersi, e poi infignea di temere; dava luogo all'assalto e all'affrettamento del consolo , e poco poi, acciocchè gli suoi non diffidassono , assalia e contrastava egli: e così ora per dimoranza e indugio di guerra, ora di pace, ingannava e beffava il consolo. E furono allora alcuni , che credettono che Albino sapesse , e trattato avesse col re cotal consiglio ; e non poteano ben credere che di tanta fretta così leggermente fosse tanto indugiato per pigrizia (1), anzi pensavano che fosse per tradimento e per inganno. Ma poichè, andato via 'l tempo , s'approssimava il dì della elezione, Albino lasciò Aulo suo fratello per pretore e signore dell' oste , e vennesene a Roma. E in quel tempo a Roma per le discordie degli tribuni era grande e crudele briga ; chè P. Lucullo e Lucio Annio tribuni brigavano di rimanere nell' officio , contrastanti loro gli altri loro compagni (2) a

rerebbe meglio per *Agevole a vendersi , Facile a trovarsi a comperare.*

(1) *Di tanta fretta ... fosse tanto indugiato* ec. Primamente si noti quel *Di*, che sta in luogo di *Da ;* e poi il verbo *Indugiare ,* che qui è adoperato assolutamente , e si usa ancora come att. e neut. pass.

(2) *Contrastanti loro gli altri loro compagni.* I nostri antichi spesso usavano il participio presente alla maniera latina ; ma oggi si usa in iscambio il gerundio, quantunque si possa pure talvolta adoperare il participio , ma questo si ha solo a fare da chi è ben pratico dell' arte dello scrivere.

quell' officio medesimo : la quale discordia impedia le elezioni di tutto l' anno. Per questo cotale indugio Aulo , il quale , siccome dicemmo di sopra , era lasciato per pretore nell' oste , addutto in isperanza (1) o di finire la guerra , o di guadagnare danari di Giugurta per paura dell' oste ; nel mese di Gennaio chiamò e ragunò i militi de' luoghi ove erano a vernare (2), e fecegli essere apparecchiati : e per grandi e faticosi viaggi e aspro verno venne alla città di Sutul , dov' erano i tesori del re. La quale, avvegnachè per la crudeltà del tempo (3) e per l'acconcio (4) del luogo non si poteva nè prendere nè assediare, perocchè intorno alle mura, le quali erano poste sullo stremo del prerutto (5) e quasi tagliato monte , la pianura fangosa per le acque del verno avea fatto padule (6) ; pertanto Aulo o per infingimento , acciocchè aggiungesse paura al re , ovvero acciecato dallo desiderio di volere avere la terra per cagione degli tesori , portava gatti , facea vigne (7) e terrati (8) , e altre cose , che al suo cominciato fossono utili , avacciava.

(1) *Addutto in isperanza. Addutto* è antica uscita del participio del verbo *Addurre,* ed oggi è da usare *Addotto:* ed *Addutto in isperanza* qui sta per *Indotto in isperanza.*

(2) *Vernare* vale propriamente *Dimorare il verno in alcun luogo :* e dicesi anche *Svernare.*

(3) *Per la crudeltà del tempo. Crudeltà* qui è adoperato figuratamente per *Crudezza , Asprezza ;* e ci par bella metafora.

(4) *Acconcio* , quando è sustantivo , significa *Comodo* , *Pro* , *Utile* , ed ancora *Destro* , *Occasione* , come fu avanti avvertito; ma qui sta per *Sito opportuno , Situazione vantaggiosa ;* ed in questo sentimento fu aggiunto dal Cesari al Vocabolario con questo esempio.

(5) *Prerutto* è voce tolta di peso dal latino , che vale *Discosceso , Dirupato.*

(6) *Padule* è lo stesso che *Palude* , ma è meglio oggi usar *Palude.*

(7) Qui era *vie:* consigliati dal testo latino abbiam posto *vigne.*

(8) *Facea vigne e terrati. Vigna* era una macchina antica da

CAPITOLO XXIX.

Come Giugurta accrebbe la stoltia d' Aulo, e poi lo sconfisse

Ma Giugurta, conosciuto la vanità d'Aulo e il suo poco senno, maliziosamente accrescea la sua stoltia; mandavalo umilmente pregando per ambasciadori; e egli, quasi schifando la battaglia, per luoghi e vie di boschi menava sua gente. E alla perfine commosse Aulo per speranza di venire in patti con lui, e sospinselo a ciò, che egli, lasciata Sutul, l'andasse perseguitando per nascoste regioni, mostrando egli di fuggirgli innanzi; e in questo modo gli fece più nascosto il suo malo intendimento e opere che facea (1). Chè egli dì e notte per uomini maliziosi tastava quegli dell'oste; li centurioni e gli conestabili (2) corrompea, alcuni che fuggissono, alcuni che a certo segno dato lasciassono il luogo. Le quali cose poichè l'ebbe ordinate a tutta sua volontà, nella profonda notte subitamente colla moltitudine de' Numidi venne sopra l'oste d' Aulo. I militi romani, per-

guerra, che poco differiva dal *Gatto*: e *Terrato*, che è voce antica, vale *Riparo fatto di terra;* ed oggi è a dire *Terrapieno.*

(1) *Il suo malo intendimento e opere che facea.* Si osservi questa locuzione, chè ben da essa si scorge quanto vada errato alcuno odierno grammatico che dà per regola ferma e costante, che, posto l'articolo al nome che precede, debbasi porre ancora a quello che siegue; e qui si vede, e molti altri esempi se ne potrebbe arrecare in mezzo e del trecento e del cinquecento, che bene si può tralasciare, anzi è questa proprietà di nostra lingua, per la quale si tralascia l'articolo al nome che segue, ancora che sia d'altro genere.

(2) Il latino ha *duces turmarum;* e il traduttore, seguendo l'uso de' suoi tempi, ha tradotto queste parole col vocabolo *Conestabili*, che propriamente significava *Capitano di soldati.*

cossi dal disusato rumore, alcuni presono l'arme, alcuni altri si nascosono, parte confortavano gli spaventati, dubitavano in ciascun luogo; perocch' era lo sforzo de'nemici grande (1), e'l cielo per notte e per gli nuvoli oscurato (2), il pericolo molto dubbioso; e, se fuggire o stare fosse più sicuro, non era certo. Ma di quel numero, i quali poco di sopra dicemmo che erano corrotti, una coorte di Liguri (a) con due torme di Traci (b), e alcuni altri militi de'gregari (c) passarono al re (3). E 'l centurione della prima bandiera (4) della terza legione per una fortezza, la quale gli era data a difendere, diede agli inimici la entrata; e da quella parte entrarono tutti gli Numidi: e li nostri con sozza fuga, e molti gittate l'armi, occuparono il prossimano colle. La notte e la preda ritenne i nimici che non usassono tutta loro vittoria.

(1) *Perocch' era lo sforzo de' nemici grande. Sforzo* qui vale *Esercito.* Appresso il Villani leggesi: *Gli si fece incontro con tutto lo sforzo d' Italia.*

(2) *Per gli nuvoli oscurato. Nuvolo* è lo stesso che *Nuvola* o *Nube; ma Nuvolo* e *Nube* sono dello stile alto, nobile, poetico; e *Nuvola* dell' umile, del famigliare, del comico. Onde non vogliamo tralasciar di avvertire i giovani che quando noi diciamo che una voce o una locuzione è sinonima di un' altra o di più altre, non intendiamo che si possano tutte egualmente adoperare l' una in iscambio dell' altra in ogni specie di scrittura, ma si vuole andar con molto giudizio in questo; chè una voce o modo di dire può bene adoperarsi in una maniera di stile, e in un' altra non istarebbe bene.

(a) (cioè cinquecento militi lombardi).

(b) (cioè 60 militi di Grecia).

(c) (cioè dalla minore condizione).

(3) *Passarono al re.* Il verbo *Passare* qui è adoperato per significare l' Abbandonare che fanno i soldati il loro campo e andarne all' inimico; ed è bell' uso di questa voce breve e significativo, e non è stato finora registrato, e meriterebbe di essere.

(4) *E 'l centurione della prima bandiera. Bandiera* ben si adopera a significare, come in questo luogo, un Drappello di soldati che stanno sotto la medesima *bandiera.* Così nel Villani. *Gli era scemato soldo, e partita sua masnada a più bandiere.*

CAPITOLO XXX.

Del patto che fece Giugurta con Aulo ; e come Albino ritornò in Affrica.

L'altro dì Giugurta parlò con Aulo , e disse : che, avvegnach' egli tenesse rinchiuso lui e la sua oste per forza e per fame, pertanto egli, ricordandosi dell'avventure degli uomini , s'egli volesse venire a patto, libererebbe loro persone, facendoli tutti andare sotto un'asta (a) (1), e che eglino in fra dieci dì si dovessono partire di Numidia. Le quali cose avvegnach' erano gravi e piene di doglia , ma , perocchè v'era minaccio (2) e paura di morte, secondo ch' al re era piaciuto , così fu fatta la pace. Ma , sapute queste cose a Roma , paura e dolore venne nella città : alcuna parte si dolea per l'onore dello 'mperio ; alcuna parte , disusati di battaglia , temeano della loro libertà : ad Aulo erano tutti contrari , e specialmente quegli che in battaglie erano suti spessamente onorati, dicendo contra lui , com'egli armato aveva cercato sua salute con disonore piuttosto che con le sue braccia. E per queste cose il consolo Albino, temendo l'odio e'l pericolo , domandava consiglio al senato del patto e della pace che Aulo fatto avea: e nientemeno in questo mezzo assegnava egli lo

(a) (ciò si facea in segno di giogo e servitù).

(1) *Facendoli tutti andare sotto un' asta. Andare* qui sta per *Camminare* , *Passare ;* e pel vocabolo *Asta* Frate Bartolommeo ha voluto significare il *Giogo* rappresentato da un'*asta,* sotto della quale i Romani faceano passare i prigioni in segno di averli vinti e soggiogati.

(2) *Minaccio* , voce antica e vieta , è lo stesso che *Minaccia.*

rifacimento dell'oste (1), e domandava aiuto dagli compagni de' Romani e dalla gente detta Latina, e in tutti i modi avacciava. Il senato, siccome era verità e giustizia, giudicò che senza il comandamento e autorità sua e del popolo niuna pace si potea fare. Il consolo, impedito dagli tribuni del popolo che non menasse seco la gente 'l fornimento che apparecchiato avea, nondimeno in pochi dì passò in Affrica: e tutta l'oste d'Aulo, siccome avea convento a Giugurta (2), era partita di Numidia, e vernava nella prossimana provincia. Poichè Albino fu là venuto, avvegnachè di seguitar Giugurta e di medicare l'odio (3) del fratello egli con tutto animo era acceso, pertanto, conosciuti li militi, i quali, senza quello ch'avea loro nociuta la fuga, per disciolto imperio, la licenzia e la vanità aveva corrotti; per la gente che avea diterminò (4) di non fare niente.

CAPITOLO XXXI.

Come il popolo di Roma volle fare inquisizione contra li fautori di Giugurta.

Intanto a Roma G. Mamilio Limitano tribuno

(1) *Assegnava egli lo rifacimento dell' oste. Assegnare* qui sta per *Prescrivere, Stabilire.*

(2) *Come avea convento a Giugurta.* Questo luogo non ci par bello; chè quel *convento* in luogo di *convenuto* è da non usare siccome antico, e quell' *a* invece di *con* non ci piace gran fatto.

(3) *Medicare l' odio* ec. *Medicare* qui è adoperato figuratamente alla latina, in sentimento di *Mitigare, Raddolcire, Scemare;* ed in questo sentimento non è, e anderebbe registrato nel Vocabolario della Crusca.

(4) *Per la gente che avea diterminò* ec. Il latino ha *ex copia rerum*, e si vede chiaro che dovea esser guasto il codice usato dal nostro Frate. — *Diterminare* è voce antica, ed è lo stesso che *Determinare.*

del popolo sì propose al popolo d'una inquisizione (1): che fosse domandato e cercato incontra (2) di coloro, per cui consiglio Giugurta non avesse curati i comandamenti che 'l senato gli avea fatti; e chi avesse ricevute pecunie da lui o in ambasceria o in signoria; e chi gli avesse dato i leofanti e li suoi fuggitivi; anche chi avesse fatto con lui patto o ordinamento di pace o di guerra che fare si dovesse. Questa inquisizione dispiacque ad assai, alcuni temendo li pericoli, perocchè si sentiano colpevoli; alcuni temendo per parte (3), perocch'erano della parte de'grandi, ch'aveano commesse le dette cose. Ma perocchè apertamente non poteano contradire, chè non convenisse loro dire che quegli cotali fatti e altri somiglianti piacessono loro; presono a contradire occultamente, brigandosi di dare impedimento per gli amici degli Romani, e specialmente per gli nominati Latini (4). Ma 'l popolo è incredibile a dire come fu atteso e volontarioso (5), e con quanto studio comandò che la inquisizione fosse fatta; e ciò ordinò e volle più per odio de' grandi, a' quali questi

(1) *Propose al popolo d'una inquisizione.* Si ponga mente a questo modo non ordinario di adoperare il verbo *Proporre*, dove l'oggetto è posto con la preposizione *Di;* e così costrutto non si trova registrato nel Vocabolario della Crusca; nè a noi piacerebbe di vederlo così usato.

(2) *Incontra* qui sta per *Contro;* ma oggi *Incontra*, o *Incontro*, si usa meglio in sentimento di *Dirimpetto.*

(3) *Alcuni temendo per parte. Parte* qui vale *Fazione;* e questo luogo si ha ad intender così: *alcuni temendo per esser della parte de' grandi ch' aveano commesse quelle cose.*

(4) *Per gli nominati Latini;* cioè *per quelli ch' erano nominati Latini*, ovvero *della gente del Lazio:* chè il latino ha *homines nominis latini*, e *Nomen* appresso ai Romani si prendeva talvolta per *Nazione;* e i Toscani invece di *Nomen* dissero *Lingua.* Onde M. Villani disse: *Volle far palese il comune che quelli di quella lingua erano leali.*

(5) *Volontarioso* è voce antica, e val lo stesso che *Volonteroso* o *Volenteroso.*

mali s' apparecchiavano, che per cura della repubblica: tanta era allora in Roma la volontà delle parti (1). Dunque, essendo gli altri grandi assai spauriti, Marco Scauro, il quale fu eletto compagno di Bestia, siccome è detto di sopra, in fra la letizia del popolo, e la fuga e 'l timore de' suoi, essendone allora la città assai dubbiosa, sì avea egli fatto ch' egli fosse uno degli tre inquisitori, i quali doveano essere, e fare la inquisizione secondo che Mamilio avea detto. Ma, con tutto che Scauro avesse ciò studiato e fatto, non gli valse; anzi fu fatta la inquisizione da altrui aspramente e sforzevolmente (2), e per lo romore e per la gran voglia (3) del popolo: chè, siccome spesse fiate gli grandi, così a quel tempo gli popolari, per loro prosperità, erano da isconvenenza (4) e oltraggio presi e occupati.

CAPITOLO XXXII.

Delle antiche discordie di Roma.

Poco tempo innanzi era nato in Roma il costume e 'l modo della parte del popolo e di quella del senato, di trattamenti e di ragunamenti, e

(1) *Tanta era ... la volontà delle parti.* L' originale ha qui: *tanta lubido in partibus erat*: e Frate Bartolommeo ha tradotto *lubido* (che là par che sia da intendere per *Desiderio di nuocersi*, *Odio*, *Mal talento*) per *Volontà;* e questa voce così usata non ci va a sangue, nè in questo sentimento è registrata nel Vocabolario della Crusca.

(2) *Sforzevolmente* è lo stesso che *Sforzatamente*, ovvero *Con Isforzo.*

(3) *Voglia* qui sta per *Lubido*, siccome poco avanti *Volontà;* e ciò che abbiamo detto di quella, sia ancor detto di quest' altra voce.

(4) *Isconvenenza*, o *Sconvenenza*, è voce antica, ed oggi si ha a dire *Sconvenienza.*

poi di tutte altre reità e male arti. Questo era intervenuto per lo riposo e per l'abbondanza di quelle cose, le quali gli uomini del mondo riputano per più principali (a). Perocchè, innanzi che Cartagine fosse disfatta, il popolo e 'l senato di Roma piacentemente (1) e ordinatamente trattavano in fra loro la repubblica; nè per gloria, nè per signoria si combatteano fra loro (2): la paura de'nimici in buone arti mantenea la città. Ma poichè 'l timore andò via dalle loro menti, vennono in loro quelle due cose, che di prosperità sogliono seguitare; cioè vanità d'animo e grandezza d'orgoglio: e così quello riposo, il quale nell'avversità aveano desiderato, poichè l'ebbono avuto, fu fatto loro più aspro e più crudele ch'altra guerra. Chè cominciarono gli grandi loro dignità, e 'l popolo loro libertà stravolgere a tutta loro propria voglia, e ciascuno a sè menava, recava e rapiva: e così ogni cosa si partia in due parti; la repubblica, ch'era nel mezzo, fu in tutto squarciata. Bene è vero che allora la parte de' grandi per cagione di loro lega era più potente; quella del popolo, perocch'era disciolta e dispartita in moltitudine, avea la potenzia minore. Sicchè ad arbitrio degli pochi grandi in città e in oste era governata la repubblica; e appresso loro medesimi era l'avere della camera, le provincie, le dignità, le glorie e gli trionfi (b): il popolo era costretto e delle milizie e della loro medesima

(a) (ciò si dee intendere di prosperità mondane).

(1) *Piacentemente* vale *Con piacevolezza*, cioè *Con dolci modi.*

(2) *Si combatteano fra loro. Combattere* qui sta in sentimento di *Contendere*; e questo esempio potrebbe aggiungersi al Vocabolario, che non ne ha di forma neut. pass.

(b) (cioè gli onori delle vittorie).

bisognanza (1). Le prede delle battaglie gl' imperadori con gli detti pochi rapiano, e dipartiano: e infra questo li padri, ch' erano vecchi, ovvero gli figliuoli di quegli popolari, ch' erano nell' oste del comune, siccome egli erano vicini o aveano confini di possessioni appresso ad alcuno dei grandi, erano scacciati di loro beni. E così con la loro potenzia e per la loro avarizia, senza modo e temperamento veniano nell' altrui, assaliano, e guastavano tutto, niuna cosa appensata nè buona aveano, infino a tanto ch' eglino sè medesimi sì straboccarono e guastarono (2). Chè sì tosto come degli grandi furono trovati alcuni, li quali verace gloria antiponeano alla ingiusta potenzia, cominciossi a muover tutta la città, e a venire la cittadinesca discordia, in modo d' uno grande permischiamento di terra, e uscinne molto di male. Chè poichè Tiberio e Gaio Gracco, li cui maggiori nell' affricana e altre guerre aveano molto accresciuto alla repubblica (3), cominciarono a volere rendere libertà al popolo, e manifestare le iniquità de' pochi; gli grandi, essendo colpevoli e nocenti, imperò molto temendo, si misono a contrastare agli Gracchi con gli compagni (4) di Roma, e con gli nominati Latini, e ancora talora con la gente da cavallo di Roma, la quale, per

(1) *Era costretto e delle milizie e della loro medesima bisognanza. Costringere* qui sta per l'*Urgere* de' Latini, cioè *Vessare*, *Angariare*, e non si trova nel Vocabolario in questo senso, nè così vorremmo che si adoperasse. — Ancora si avverta che *Delle* qui sta per *Dalle*. — *Bisognanza* è voce antica da non usare, e vale lo stesso che *Bisogno*.

(2) *Sì straboccarono e guastarono. Straboccare* è lo stesso che *Traboccare*, ma è di più forza; e qui sta adoperato figuratamente per *Precipitare*, *Gettare in fondo*.

(3) *Aveano molto accresciuto alla repubblica;* cioè *aveano accresciuto molto impero*, *molto potere alla repubblica*.

(4) *Compagno* qui sta per *Alleato*. Vedi la n. (2), pag. 130.

isperanza d'aver compagnia con gli grandi, s'era dal popolo dipartita: sicchè gli grandi prima uccisono Tiberio; e poi dopo pochi anni, entrando Gaio tribuno (1), per quella medesima via, e un altro officiale e signore sopra lo menare delle colonie (a), e simigliantemente Marco Fulvio Flacco aveano morti a ferro (2). Bene è vero che gli Gracchi nel desiderio del vincere mostrarono assai ismoderato animo: ma meglio è che uomo sia vinto mantenendo suo buon costume, che non è il vincere a costume e modo crudele e reo. Gli grandi quella vittoria usarono a tutta sua voglia (3), molti uomini o per ferro o per fuga feciono morire: allora per gli temporali, che doveano venire, s'accrebbono più paura che potenzia. La qual cosa spesse fiate ha già sottomesse grandi città; quando l'un l'altro vuole vincere in qualunque sia modo, e, poichè hanno vinto, si vogliono troppo crudelmente rivendicare. Ma se io degli studi delle parti, e di tutti i costumi e modi della città volessi dire singularmente oppure in somma (4), piuttosto il tempo che 'l fatto mi verrebbe meno: per la qual cosa ritorno alla storia.

(1) *Entrando Gaio tribuno. Entrare*, oltre alle altre sue significazioni, vale ancora *Prendere un uffizio*: e potrebbe questo esempio aggiungersi al Vocabolario, essendo più degli altri chiaro e spiccato.

(a) (cioè sopra li popoli, de' quali li Romani non fidandosi gli tramutavano in loro contrada).

(2) *Morti a ferro*, cioè *morti con ferro* o *di ferro*; chè qui la particella *A* sta per *Con*.

(3) *A tutta sua voglia*. Qui *sua* sta in iscambio di *loro*; il che può farsi talvolta quando non ingeneri dubbio, come in questo luogo.

(4) *In somma* qui sta per *In sunto*: ma qui pare che il buon Frate non abbia dato nel segno; chè l'originale legge: *aut pro magnitudine parem disserere*.

CAPITOLO XXXIII.

Come Metello consolo passò in Affrica, e trovò l'oste molto disordinata.

Dopo 'l patto d' Aulo e la vituperosa fuga della nostra gente, Metello e Silano consoli disegnati aveano partite fra loro le provincie; e Numidia era venuta a Metello, molto valente uomo, avvegnachè fosse contra la parte del popolo: pertanto egli era di fama eguale e immaculata dall'una parte e dall' altra. Questi, poichè fu entrato nella signoria (1), ogni altra cosa pensando e ordinando comunemente col suo compagno, egli alla guerra, che dovea fare, pose tutto il suo animo. Onde, diffidandosi della vecchia oste, eleggea militi, scriveagli, e facea venire l'aiuto da tutte le parti: arme, lance e cavalli, e tutti altri guernimenti da oste apparecchiava: anche fodero (2) abbondevolmente, e tutte cose, che in isvariate guerre in acqua e in terra a uomo abbisognante di molte cose sogliono in uso venire (3). Ed a queste cose così fare per autorità, ch' avea dal senato, li compagni e gli nominati Latini e gli re per loro spontanea volontà mandavano aiutorio; e medesimamente tutta la città con sommo studio dava opera a queste cose. Sicchè, apparecchiate tutte

(1) Si avverta qui il verbo *Entrare* usato un' altra volta in sentimento di *Prendere un uffizio*.

(2) Il testo latino ha *commeatum*: e però, sull' autorità ancora de' due nostri codici, abbiam mutato in *fodero*, che ha significato di *vettovaglia*, il *foderi di legname*, che ha il volgarizzamento a stampa, comechè questo luogo sia allegato dalla Crusca in §. 4 *Fodero*.

(3) Il testo latino ha *usui fore*. Il perchè questo modo italiano sta per *abbisognare*: nè si registra dal Vocabolario.

cose a sua volontà, passò in Numidia, avendo gli cittadini grande speranza di lui, e sì per le sue buone arti, e sì massimamente, perocch' egli verso le ricchezze avea non vinto animo: e per l' avarizia dei signori innanzi a quello tempo in Numidia la nostra potenzia consunta, e quella degli nimici era accresciuta. Ma, poich' egli fu in Affrica venuto, sì gli fu data l' oste di Spurio Albino proconsolo; la quale era d' uomini senza operare (1), ed a battaglia non acconci, nè di pericoli nè di fatica sofferitori, di lingua più che di mano pronti, predatori de' compagni, e eglino preda de' nemici; senza signoria e senza moderamento tenuti: sicchè al nuovo imperadore più accrebbe sollecitudine de' mali costumi loro, che non gli crebbe speranza buona d' avere assai gente. Onde, avvegnachè già approssimasse (2) lo tempo degli estivi comizi (a), avvegnach'egli pensasse bene che gli animi de' cittadini di Roma erano sospesi aspettando che avvenisse; per tanto egli diterminò di non prima muovere a battaglia ch' egli gli avesse addottrinati e costretti a faticare, secondo la dottrina de' maggiori: tale era diventata quella gente. Perocchè Albino, percosso e dottoso (3) per la pestilenzia e per lo male di Aulo suo fratello e dell' oste, poich' egli diterminò di non uscire fuori della provincia, che era de' Romani; quanto tempo della state fu nella signoria, tenea sua gente il più che potè in un luogo, dove s'era-

(1) *Senza operare*. Così traduce lo *iners* del testo latino; ma sarebbe stato meglio dire *inerte*, *infingardo*, *pigro*.

(2) Il verbo *Approssimare* più comunemente trovasi usato in forma di neut. pass., ma trovasi anche, come in questo luogo, in forma di neut. ass., ed è stato aggiunto al Vocabolario del Manuzzi.

(a) (cioè quando gli altri consoli si doveano eleggere).

(3) *Dottoso* è voce antica; ed oggi si ha a dire *Timoroso*.

no attendati: nè si partiano, se non quando la puzza o la necessità di vivanda gli costringea di mutare (1). Nè a costume d'oste si poneano (2), nè vegghiavano guardie; siccome a ciascuno piacea si partiano da lor bandiere. Anche gli ribaldi e vili sergenti (3) dì e notte andavano mescolati con loro; eglino andavano qua e là guastando gli campi, prendeano le ville, di pecore e di servi sforzatamente menavano prede, e cambiavano con mercatanti a vino portato e ad altre cotali cose; anche 'l formento dato loro dal comune vendeano, e 'l pane comperavano di dì in dì: alla perfine, qualunque vitupèri (4) si possono dire o componere di pigrizia e di lussuria, in quell'oste furono tutti, e anche altri più.

CAPITOLO XXXIV.

Come Metello recò l'oste a ordine e a bene.

Ma in quella malagevolezza trovo io e veggio che Metello non meno che ne' fatti di battaglie fu grande e savio uomo: con tanta temperanza infra la voglia della vittoria e la malizia di sua gente fu ammoderato. Chè nel suo primo ordinamento sì tolse via tutti aiutamenti di loro miseria, co-

(1) Qui pare che manchi la parola *luogo;* chè così ha ancora il latino *: locum mutare.*

(2) *Nè a costume d' oste si poneano.* La particella *A* vale ancora *Secondo*, *Conforme ;* onde qui *a costume d' oste* vale secondo il costume degli eserciti, secondo il costume militare.

(3) *Anche gli ribaldi e vili sergenti. Ribaldo* presso gli antichi significava una Sorta di milizia la più abbietta e vile ; e così si vuole qui intendere. — *Sergente* qui sta per *Servente ;* come pure anticamente si adoperò questa voce.

(4) *Qualunque vitupèri. Qualunque* qui è adoperato come plurale, e così trovasi presso altri scrittori antichi ancora ; ma oggi non è da usare in questo modo.

mandando che niuno all' oste pane e altro cibo cotto dovesse vendere; e che niuno di quegli ribaldi e vili sergenti dovesse l'oste seguitare; e che niuno milite gregario (a), nè in oste stando nè eziandio andando, dovesse avere servo nè bestia per cose portare: ad altre cose pose modo per sue buone arti. Anche per viaggi traversi (1) ogni dì menava l'oste, e come se gli nimici fossono presenti, così d'argine (b) l'oste fortificava, ponea le spesse guardie a vegghiare, e egli con certi officiali l'andava attorno ricercando: anche nell'andare dell' oste era egli fra gli primi, talora fra gli ultimi, e spesso nel mezzo; acciò che niuno uscisse di suo ordine, e che andassono stretti a loro bandiere, e il milite lo cibo portasse e l'arme. Così, vietando dal male (2), maggiormente che vendicando, la sua oste in brieve tempo confermò nel bene.

CAPITOLO XXXV.

Come Giugurta mandò ambasciadori a Metello; e come Metello andava con sua oste molto approvveduto.

In fra questo Giugurta, poichè intese da' messaggi quelle cose che Metello facea, e insieme

(a) (cioè de' minori).

(1) *Anche per viaggi traversi. Traverso* vale *Obbliquo*, *Non diritto.* Ancora facciamo notare la voce *Viaggio* usata in significato di *Via*, *Luogo pel quale si viaggia:* e potrebbe questo esempio essere aggiunto al Vocabolario, dove la voce *Viaggio* fu posta in questo sentimento con un solo esempio di Dante non così chiaro e spiccato.

(b) (cioè di ripa e di fossato).

(2) Nuovo ci sembra questo reggimento, similissimo al latino *prohibendo a delictis.*

con ciò essendo egli fatto certo in Roma dell' innocenzia di Metello, diffidandosi di potersi difendere; allora finalmente diterminò e studiò d'arrendersi davvero: e mandò gli ambasciadori al consolo con grandi e umili preghiere, i quali solamente addimandassono la vita sua e de' suoi figliuoli, e tutte altre cose dessono in podestà del popolo di Roma. Ma Metello avea già per innanzi (1) conosciuta e provata la generazione dei Numidi, non fedele e per ingegno rimutevole (2) disiderosi di nuove cose. Onde egli, spartendo gli ambasciadori l'uno dall'altro, parlò loro, tastando appoco appoco (3). Poich'egli gli cognobbe essere acconci al suo fatto, promettendo loro molte cose gli recò a ciò (4): ch'eglino Giugurta, massimamente vivo, e, se ciò non si potesse ben fare, almeno morto gliel dessono; e disse loro che in palese rinunciassono al re Giugurta (5) che sarebbono fatte le cose a sua volontà. Poi egli indi a pochi dì con l'oste attesa a battaglia (6) e contraria alli nemici procedette e andò in Numidia: nel qual luogo egli, contra modo di guerra, trovava le capanne piene d'uomini, e che il bestiame e i

(1) *Per innanzi* qui vale *Per lo passato*. Questo modo, secondo il luogo ove trovasi adoperato, può significare anche *Per l'avvenire*. Così nel Passavanti leggiamo: *I peccati passati si debbono piagnere, e per innanzi non farne più.*

(2) *Per ingegno rimutevole* ec. *Rimutevole* vien da *Rimutare*, e vale *Atto a rimutarsi*, cioè *Mutabile*, ovvero *Volubile.*

(3) *Appoco appoco* è lo stesso che *A poco a poco*; ma meglio oggi si scrive a quest'altro modo.

(4) Vedi a pag. 80 la n. (3), e pag. 78, n. (3).

(5) *In palese rinunciassono al re Giugurta. Rinunciare* o *Rinunziare* val propriamente *Cedere* o *Rifiutare spontaneamente la propria ragione o il dominio sopra checchessia*: si trova anche usato per *Riferire*; e così è da intendere in questo luogo.

(6) *Con l'oste attesa a battaglia. Atteso* qui sta per *Inteso*, *Apparecchiato*, *Pronto*; ed è stato aggiunto al Vocabolario dal Manuzzi con un esempio ancora di Frate Bartolommeo.

lavoratori erano ne' campi; e delle castella e delle mapali (a) uscieno e procedeanogli incontra (1) li prefetti del re apparecchiati a dare il formento, e tutto altro fornimento recare loro, e anche tutte cose fare che fossono da lui comandate. E non però Metello niente meno, anzi tuttora come gli nimici fossono presenti, con approvveduta e guernita guardia così andava da lungi, spiava le cose, e credeva che tutti quegli segni di rendere fossono cose infinte, e che Giugurta in questo modo cercasse d' avere luogo d' aguati o di tradimenti. Egli con valenti e spedite compagnie, e con frombolatori e saettatori eletti era in fra gli primi; nell' ultimo G. Mario legato sì era con la gente da cavallo (2): e dall'un lato e dall'altro avea compartiti gli cavalieri del soccorso (3), e datigli agli tribuni delle legioni, e agli prefetti delle compagnie; e con loro mescolati i veloci e leggieri pedoni, li quali a qualunque luogo s'andasse combattessono, e discacciassono la cavalleria de' nimici. Chè dalla parte di Giugurta era tanto di malizia e di pericoli (4) dei luoghi e di sua gente, che s' egli, assente ovvero presente, trattando

(a) (ch' erano certi loro edifizi, siccome è detto di sopra).

(1) *Procedeanogli incontra.* Questo *procedeanogli* è modo antico, ed oggi si ha a scrivere *procedeangli;* e così ancora a tutte le altre terze persone de' verbi, quando sono congiunte con gli affissi, si toglie via l' ultima vocale; dicendosi *amansi, fecergli, temevanmi*, e non *amanosi, fecerogli, temevanomi.*

(2) Vedi la nota (2) alla pag. 88.

(3) *Avea compartiti gli cavalieri del soccorso.* I *cavalieri del soccorso* sono i *cavalieri ausiliari;* e queste milizie a cavallo o a piedi, che erano mandate da' confederati per combattere negli eserciti de' Romani, sono dette ancora *Aiuti*, spezialmente dal Davanzati. Tac. Ann. 1. 20. *Altrettante legioni e doppii aiuti guidò egli.* E Vit. Agric. *La fanteria d' aiuti, che erano otto mila nel mezzo.*

(4) Il testo latino ha *peritia.*

*

pace o menando guerra, fosse peggiore o più pericoloso, era dubbio e non certo.

CAPITOLO XXXVI.

Come Metello occupò la città di Vacca, e facea continua guerra.

Presso a quella via, ove Metello andava, era una città de' Numidi, detta Vacca, là dove si facea 'l mercato delle cose vendevoli di tutto il reame; ed era molto nominata (1) e molto abitata. Quivi soleano abitare e mercatantare molti uomini italici. Nella detta città Metello, per provarli, e anche, se fare si potesse, per potere avere l'agio di quello luogo, mise sua gente: anche comandò loro ch' eglino recassono formento e altre cose che a battaglia fossono utili. Questo fece Metello pensando quello che era, cioè che, per lo molto usare degli mercatanti, il loro fornimento sarebbe all' oste aiuto, e ancora che tal città delle cose conquistate sarebbe buona difensione. In fra questi fatti Giugurta più studiosamente mandava gli umili ambasciadori pregando di pace (2); e dicendo che, eccetto la vita sua e degli suoi figliuoli, tutte cose si dessono a Metello. Gli ambasciadori, siccome gli primai (3), il consolo, confortando e attraendo a fare tradimento, gli rimandava a casa; e al re la pace, che dimandava, nè vietava in tutto, nè promettea; e fra questi

(1) *Nominato* qui sta per *Celebrato*, *Rinomato*.

(2) *Pregando di pace. Pregare alcuno di qualche cosa* vale *Chiedere pregando ad alcuno qualche cosa;* ed è bel modo, che ha brevità ed efficacia.

(3) *Primaio* è voce antica da non usare, che vale *Primo.*

indugi aspettava le impromesse (1) degli ambasciadori. Giugurta poi (2) gli detti di Metello considerò insieme co' suoi fatti, e avvidesi ch' egli era tastato con le sue arti; perocchè in parole gli era nunciata pace, e in fatti era la guerra durissima; e che così grande città era da lui dipartita, e la contrada già conosciuta da' nimici, e gli animi de' popolari suoi tastati; costretto per necessità, diterminò di combattere ad arme. Onde, spiata la via de' suoi nimici, e recato in isperanza di vittoria per l' agio del luogo onde passar doveano, apparecchiò quanto potea più gente d' ogni generazione, e per occulte vie andò innanzi, ond' era la via di Metello.

CAPITOLO XXXVII.

Come Giugurta si pose a uno còlle per aspettar Metello, e confortò gli suoi.

In quella parte di Numidia, la quale Aderbale nella partigione (3) avea posseduta, era uno fiume, il quale venìa di verso meriggio (4), ch' avea nome Mutul; al quale era uno monte da lungi quasi XX milia passi, ed era parimente da ciascuna parte ritratto (5), ma salvatico, infruttuoso e da

(1) *Impromessa* è lo stesso che *Promessa;* ma è voce poco o niente oggi da usare.

(2) *Poi* qui sta per *Poichè*. Vedi p. 41, n. (4).

(3) *Partigione* è voce antica, che vale *Divisione.*

(4) *Meriggio* vale il *Tempo del mezzodì;* e così è registrato nel Vocabolario: ma qui *Meriggio* è adoperato per il *Punto opposto al Settentrione;* ed in questo sentimento non è registrato, e, dovendosi allogar nel Vocabolario, si potrebbe far con questo esempio.

(5) *Era parimente da ciascuna parte ritratto.* Il latino ha *tractu pari;* sì che questo luogo si può intender così: *era egualmente*

natura e da umano lavorìo (1). In questo mezzo si levava quasi un colle, molto lato (2), vestito d'oliastri (3) e di mirteti e d'altre generazioni d'arbori, li quali in arida terra e in renosa sogliono nascere. La pianura era tutta diserta per la carestia dell'acqua, se non gli luoghi ch'erano presso al fiume (4), gli quali erano ornati e pieni d'arbuscelli, da bestiame e lavoratori usati. Adunque in quel colle, il quale era attraverso della via levato, s'assise Giugurta (5), assottigliata ovvero nascosta la schiera de'suoi; e agli leofanti e parte di gente a piede fece capitano Bomilcare, e insegnògli che dovesse fare (6). Egli nel detto colle presso al monte con tutti cavalieri e pedoni eletti allogò sua gente; poi, ciascuna turma e manipuli (a) insieme attorniando, gli ammonisce, e forte scongiura: ch'eglino, ricordandosi della prima loro virtù e vittoria, dall'avarizia de' Romani si difendano; e che hanno a far battaglia con coloro, i quali innanzi, avendo vinti, aveano sotto il giogo messi; e che eglino hanno mutato il duca, ma non

da ciascuna parte esteso; ma *Ritratto* non si trova nel Vocabolario in questo sentimento.

(1) *Infruttuoso da natura* ec. Si noti bell'uso della particella *Da*, la quale qui sta in luogo di *Per*.

(2) *Lato* add., voce al tutto latina, vale *Largo e Spazioso;* ma oggi non sarebbe da usare.

(3) *Oliastro*, che meglio oggi dicesi *Ulivastro*, è l'*Ulivo salvatico*.

(4) *Se non gli luoghi* ec. *Se non* qui sta nel proprio suo sentimento di *Fuorchè, Eccettochè*.

(5) *S'assise Giugurta*. Il lat. ha *consedit:* onde *Assidersi* qui sta per *Fermarsi*, ed è stato dal Manuzzi aggiunto al Vocabolario della Crusca con questo solo esempio; ma oggi non è da usare in questo sentimento.

(6) *Insegnògli che dovesse fare. Insegnare* qui sta per *Dire* semplicemente, *Informare*, come l'usò pure Dante, Inf. 6. *Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni, E che di più parlar mi facci dono.*

(a) (cioè alcuni pochi).

l' animo ; e come quelle cose , che si appertengono al signore (1), egli avea ben provveduto : il luogo di sopra era loro , e come savi aveano a combattere con non avveduti ; e non gli meno con gli più , nè gli rozzi con migliori avessono a mano venire (2). Onde ammonìo ch'eglino fossono apparecchiati e attesi , a certo segno fatto , di assalire gli Romani ; e che quel dì tutte lor fatiche e vittorie assommerebbe (3), ovvero di gran miserie sarebbe cominciamento. Anche a uomo a uomo , siccom' egli ciascuno per opera di valenzia avea esaltato in pecunia o in onore , sì l' ammonia del suo beneficio , e lui agli altri dimostrava. All'ultimo , secondo ch' era lo ingegno di ciascuno , promettendo, minacciando, e fortemente pregando, e altri in altro modo , risvegliava e sollecitava. Intanto apparve Metello trapassante per lo monte con la sua oste , non sappiendo (4) niente di queste cose.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Metello vide l' oste di Giugurta , e ordinò sua gente.

Metello prima dubbiò che dimostrasse la disu-

(1) *Che si appertengono al signore. Appertenere* è voce antica, ed oggi si ha a dire *Appartenere.*

(2) *Avessono a mano venire.* Vogliamo in prima si noti la trasposizione qui alquanto sforzata , avendosi potuto dire *avessono a venire a mano ;* poi, che *Venire a mano* qui sta per *Venire alle mani* , cioè *Azzuffarsi* , nè in questo sentimento trovasi questo modo nel Vocabolario , nè vorremmo oggi si adoperasse.

(3) *Tutte lor fatiche* ec. *assommerebbe. Assommare* qui vale *Compiere* , *Ridurre a termine ;* ma oggi questa voce non è da adoperare.

(4) *Sappiendo* è uscita antica del gerundio del verbo *Sapere* : ed oggi si ha a dire *Sapendo.*

sata faccia (a); perocchè fra gli arbuscelli e gli cavalli li Numidi s' erano assisi e non al tutto nascosti per la piccolezza degli alberi. Li Romani erano incerti che fosse, per la natura del luogo boscoso e per la malizia de' Numidi, li quali e loro e tutte bandiere ed altri cavallereschi segni aveano oscurati e nascosti. Poi in brieve, avendo Metello conosciuti loro aguati, bellamente ordinò l' oste in questo modo (1): ch'egli mutò l'ordine detto di sopra, e dalla parte destra, la quale era presso a' nimici, fece tre schiere, e fra' manipuli compartì frombolatori e saettatori; li cavalieri pose tutti nelle cantora (2); e in poche parole secondo il tempo confortando gli suoi, avendo così tramutati li princìpi, dal lato menò sua gente nel piano. Ma, poich' egli vide gli Numidi stare cheti, e che del colle non si partiano, temette che, per lo tempo della state che era, e per la carestia dell'acqua, sua oste fosse molestata di sete: e mandò innanzi Rutilio legato con espedite coorti e parte de' cavalieri al fiume a prendervi luogo; pensando Metello che gli nimici per ispessi assalti e battaglie da traverso riterrebbono e indugerebbono sua via, e che, perocchè d' arme non si fidavano, per istanchezza e per sete intendeano sopra la sua gente vittoria cercare. Mandato dunque Rutilio, egli, secondo il fatto e secondo il luogo, siccome era disceso del monte, procedea bellamente; e fece Mario venire dopo a lui al dirietro (3), e egli si pose con cavalieri, ch'e-

(a) (ovvero apparenza di quello luogo).
(1) *Bellamente ordinò l'oste* ec. Vedi p. 116, n. (2).
(2) *Cantora* per *Canti*. Vedi la nota (3) alla pag. 108.
(3) *Al dirietro* è modo antico, lo stesso che *Al di dietro* o *Di dietro*.

rano dal lato manco, i quali erano ordinati che fossono gli principali menatori e feditori (1).

CAPITOLO XXXIX.

Come Giugurta assalìo gli Romani, e combattè contra loro.

Giugurta, poichè vide che l'ultima schiera di Metello avea passati gli primi suoi, occupò il monte, onde Metello era disceso, quasi con duemila pedoni; acciocchè, se gli Romani dessono piega (2), che 'l monte non fosse loro ricetto, e poi loro guarnimento e difesa. Poi, subitamente fatto segno, assalìo gl'inimici. Gli Numidi alcuni fediano li ultimi de' Romani; alcuni assaliano da sinistra e da destra; molesti erano, forte contrastavano; e da ogni parte li ordini de' Romani sturbavano (3). De' quali quegli che con più vigore d'animo andavano contra di loro, scherniti per la incerta battaglia, erano fediti da lungi (a), e eglino non poteano fedire loro, o a mano venire (4); chè Giugurta avea innanzi ammaestrato li suoi cavalieri, che quando la turba de' Romani gli cominciasse a perseguitare, ch'eglino non si rac-

(1) *Principali menatori e feditori.* Così traduce le parole latine *principes facti erant*; e *Menatori* par che qui stia per *Operatori*, *Maneggiatori del fatto.* *Feditore* è voce antica, per *Feritore.*

(2) *Se gli Romani dessono piega.* *Dar piega* vale *Dare addietro*, *Cedere*; ma oggi più comunemente si direbbe *Piegare*, ovvero *Pigliar la piega.*

(3) *Li ordini de' Romani sturbavano.* *Sturbare* propriamente significa *Interrompere*, *Impedire le azioni o i disegni altrui*; ma qui sta per *Turbare*, *Guastare*, *Scompigliare*; nè in questo sentimento è registrato nel Vocabolario, e crediamo che vi si debba aggiungere.

(a) (cioè lanciati o saettati).

(4) *A mano venire.* Vedi sopra a pag. 199, n. (1).

cogliessono insieme, ma l' uno dall' altro massimamente dilungati (1). E così, avvegnachè, essendo gli Giugurtini più per numero, non potessono spaventare gli Romani dal perseguitamento (2), aspettavano li Giugurtini: quando li Romani erano dipartiti, di dietro e da lato gli percoteano; e, se ciò non potessono, il colle era loro più acconcio a fuggire che 'l campo: e per questa cotal fuga li cavalli de' Numidi adusati, leggermente scampavano; ma li nostri l'asprezza e la disusanza (3) del luogo ritenea e impedia. La qualità di tutta battaglia era isvariata e incerta, sozza e misera. Li Romani, dispartiti, alcuni insieme piegavano, alcuni perseguitavano, (4) e niuno ordine servavano; laddove 'l pericolo prendea, ciascuno quivi contrastava e combattea: arme e dardi, e cavalli e uomini, inimici e cittadini erano permischiati: niuna cosa per consiglio; la ventura reggeva tutto. Sicchè molto era andato del dì (5), e ancora l'avvenimento della battaglia era incerto. Alla perfine, essendo tutti per fatica e per caldo indeboliti, Metello, quando vide che li Numidi meno contrastavano, appoco appoco ragunò

(1) *Ma l' uno dall' altro massimamente dilungati*; cioè: *ma l' uno dall' altro stessero massimamente dilungati*; essendosi qui taciuta la parola *stessero* per proprietà di linguaggio.

(2) *Non potessono spaventare* ec. *Spaventare uno da una cosa* vale *Rimuovere*, *Far desistere*, *Tor giù alcuno da checchessia*: e potrebbe questo esempio aggiungersi al Vocabolario, che in questo sentimento non ne ha di così chiari.

(3) *Disusanza* è il contrario di *Usanza*; e qui *Disusanza del luogo* vuolsi intendere la *poca pratica del luogo*; chè *Usanza* vale ancora *Pratica*.

(4) Manca *neque signa*.

(5) *Molto era andato del dì*. Si noti bell' uso del verbo *Andare*, il quale, oltre alle molte altre sue significazioni, ha pur questa di *Trapassare*, *Scorrere*, parlandosi di tempo. Il Firenzuola, As. 241. disse: *Nè vi andò molti giorni, che, parendo a' miei padroni* ec.

i suoi e recò a ordine, e allogò quattro coorti di legioni (a) incontr' a' pedoni de' nimici, delli quali gran parte ne' luoghi di sopra per la stanchezza s' erano assisi; e pregò e confortò li suoi ch' eglino non mancassono, e che non sostenessono che gli nemici fuggienti (1) dovessono vincere; e com' eglino non aveano castella nè guarnimento niuno, laddove dovessono scampare; che tutto lor fatto era nelle loro armi. Giugurta in questo mezzo non stava cheto; anzi andava d'intorno, confortava, rinnovava battaglia, ed egli con gli eletti tutte cose, che utili fossono, tastava; sovveniva a' suoi, alli nimici dubbiosi contrastava; e quegli, che sapeva ch' erano forti, da lungi combattendo, gl' impacciava. In questo modo in tra loro combatteano li due imperadori, uomini sommi: eglino infra sè pari, ma con aiuto dispari: chè Metello avea per sè li buoni combattitori (2) e il luogo contrario; a Giugurta tutt'altre cose, eccetto li combattitori, erano in acconcio. Alla perfine poichè li Romani conobbono che non aveano dove ricoverare, nè del nimico aveano copia di potere combattere con lui, e già era presso alla sera; secondo che fu loro comandato, se ne andarono sul colle, ch' era a rimpetto (3). Sicchè li Numidi, avendo perduto il luogo, fu-

(a) (cioè compiute).

(1) *Fuggiente* è uscita antica del participio presente del verbo *Fuggire*: ed oggi si dice *Fuggente*.

(2) *Avea per sè li buoni combattitori*. La particella *Per*, oltre a' molti eleganti modi in cui si usa, de' quali molti abbiamo già notati avanti, serve anche a dinotare *A disposizione di chi sta una cosa o una persona;* ed in questa significazione è stata aggiunta al Vocabolario dal Manuzzi con questo altro esempio della Vita di S. M. Maddalena: *Non vi stesse altri che egli* ec., *e questa casa stesse sempre per lui* ec.

(3) *A rimpetto* val lo stesso che *Rimpetto*, *Di rimpetto*.

rono rotti e scacciati: pochi ne morirono; e molti di loro per velocità, e per la contrada, che non era da' nimici saputa, furono scampati.

CAPITOLO XL.

Come Bomilcare e Rutilio combatterono insieme, e come Rutilio vincitore ritornò a Metello.

Intanto Bomilcare, il quale da Giugurta era posto sopra i leofanti e parte della gente a piede, siccome è detto di sopra, poichè Rutilio l'ebbe passato, bellamente reccò sua gente nel piano: e, mentre Rutilio al fiume, là dove mandato era, tostamente andava, egli cheto, siccome il fatto richiedea, acconciò sua schiera; e non ristava di spiare che in ciascuna parte il suo inimico facesse. Poich' egli seppe che Rutilio s'era assiso, e già senza niuna sollecitudine stava, e anche della battaglia di Giugurta cresceano le grida; temendo che 'l detto legato, saputo della battaglia, non venisse in aiutorio a' suoi, la schiera, la quale egli avea ordinata molto stretta diffidandosi della loro virtù, acciocchè gli potesse impacciare e nuocere alla via de' nimici, sì l'allargò molto: e in questo modo se n'andò verso il luogo dov' era posto Rutilio. I Romani subitamente s'avvidono del gran polverìo; chè lo vedere de' nimici toglieano loro i campi pieni d'arbori. E pensarono eglino prima che fosse terra arida da vento commossa; poi che vidono ch' ella egualmente dimorava, e siccome la schiera si movea più, e più s'approssimava a loro, conosciuto il fatto, isbrigatamente presono loro armi, e dinanzi dal lor campo, siccom' era loro comandato, stettono.

Poichè gli furono venuti più appresso, dall' una parte e dall' altra con grande grida si corsono incontro. I Numidi un poco ritardarono, ponendo ne' leofanti tutta la speranza di loro aiuto. Li quali, poichè vidono ch' erano impediti de' rami degli albori (1), e che essendo così spartiti vidergli soprassalire da' nimici (2), fuggirono: e molti, gittate l'armi, per aiuto del colle, ovvero della notte, la quale già era, si partirono e scamparono. Furonvi presi quattro leofanti, e gli altri tutti, ch' erano quaranta per numero, furono morti. Ma li Romani, avvegnachè per cagione della via e dell' opera di fare lo campo e della battaglia stanchi e allegri erano, pertanto, vedendo che Metello molto dimorava, ordinati e attesi gli andarono incontro: chè la malizia de' Numidi era tanta, che niuna cosa pigra nè rilassata sosteneano (3). E fu nella prima sera, poichè non erano molto di lungi, insieme con rumore d' arme quasi nimici si veniano incontro, e l' una parte contro l' altra paura insieme con rumore faceano: e poco meno che per loro disavvedimento egli avrebbono fatto una sozza e misera opera; se non che furono mandati cavalieri da ciascuna parte, li quali spiarono il fatto. Onde dopo la paura subitamente venne loro grande allegrezza: li militi cominciarono a chiamarsi lietamente l' uno l' altro; e a dire quello che aveano fatto, e a udire; e ciascuno li suoi forti fatti lodava a cielo. Perocchè gli fatti umani così vanno: che nella vittoria eziandio a' cattivi è licito

(1) *Albore* è voce antica, ed è lo stesso che *Albero*.

(2) *Vidergli soprassalire da' nimici*. *Soprassalire* vale *Assalire*, *Assaltare all' improvviso*. Ne' Morali di S. Gregorio si legge: *Acciocchè* ec. *noi non fussimo soprassaliti da' ladroni*.

(3) *Niuna cosa pigra nè rilassata sosteneano*. *Rilassato* qui vale *Languido*, *Lento*.

di gloriare; ma le avversità eziandio li buoni sottomettono.

CAPITOLO XLI.

Come Metello lodò li suoi, e spiò che facea Giugurta vinto.

Metello in quegli luoghi stette a campo quattro giorni (1), e gli fediti fece medicare e curare, e quegli, che s' erano ben portati nelle due battaglie, ad uso di cavalleria sì guiderdonò, e tutti in parlamento lodò e ringraziò. Confortògli che all' altre cose, che rimaneano, e erano lievi, abbiano pari animo ed eguale vigore; chè quanto per la vittoria (2) era già assai combattuto: tutta la rimanente fatica sarebbe per preda. E avvegnach'egli dicesse così, sì mandò egli li fuggiti e altri acconci a ciò per ispiare ove e fra qual gente fosse Giugurta, ovvero che brigava di fare, se era con pochi o se avea gente, e come si portava essendo vinto. Ma egli era andato a certi luoghi di grandi boschi, e molto forti per natura; e quivi ragunava oste quanto per numero d' uomini maggior che la prima; ma erano rozzi e di poco valore, chè s' intendeano più di campi e di bestiame governare, che di battaglia fare. Questo intervenia, perocchè, eccetti li cavalieri propi del re (3), niuno altro Numido, quando fuggono, se-

(1) *Stette a campo quattro giorni. Stare a campo* è bel modo di nostra lingua, e vale *Essere accampato:* e si dice ancora *Essere a campo.*

(2) *Quanto per la vittoria. Quanto*, seguito dalle particelle *A* o *Per*, come in questo luogo, vale *Per quanto appartiene a*, *Per quello che spetta a;* ma più comunemente si usa seguito dalla particella *A.*

(3) *Eccetti li cavalieri* ec. *Eccetto* è avverbio che vale *Fuor-*

guitano lui ; anzi vanno là dovunque gli porta lor animo : e questo non è appresso loro riputato misfatto di milizia ; chè sono così li costumi di quelle contrade.

CAPITOLO XLIII.

Come Metello guastò e prese molti luoghi di Numidia ; e come Giugurta assalì degli suoi.

Poichè Metello vide che l' animo del re ancora era feroce su lo rinnovare della battaglia , la quale egli non potea fare , se non a voglia del suo avversario , e che egli avea mal combattere con li Giugurtini (1), perocchè men danno aveano eglino essendo vinti , che non aveano li Romani vincendo ; pensò , e diliberò di non far guerra per battaglia di campo nè con ischiera , ma in altro modo. Ond' egli se ne andò ne' più ricchi luoghi di Numidia , guastò campi e ville , e molte castella e città , non bene guarnite ovvero senza aiuto , prese e incese (2); e quegli ch' erano in età uccise , comandando che tutte l' altre cose fossono preda de' suoi. Per quella cotal paura molti uomini furono dati per statichi a' Romani ; e for-

chè , Salvo ; ma fu anche usato , come in questo luogo , in forza di addiettivo , e vale quello che diremmo anche *Tratto . Cavato.* Così M. Villani disse : *Gli altri nomati , eccetto il detto Bartolommeo , furono per lo Podestà ec. condannati nella persona.*

(1) *E che egli avea mal combattere con li Giugurtini ;* cioè *dannoso ed inutile combattimento ,* dove il vincitore avea più danno che il vinto.

(2) *Molte castella e città ... prese e incese.* Si noti qui questo *incese* passato del verbo *Incendere ;* chè malamente da molti si vede oggi in suo luogo usato *Incendiare* , che non è voce toscana.

mento e altre cose, che fossono per mestieri (1), abbondevolmente date; e Metello là, dovunque bisognava, pose gente a guardare e difendere. Questi cotali fatti spaventavano il re molto più che la battaglia male combattuta da' suoi: perocchè egli, la cui speranza era tutta posta nella fuga, ora era costretto di seguitare; e, non avendo potuto difendere le sue luogora, gli convenia far battaglia nell' altrui. Ma pertanto, secondo il male, prese quel consiglio che più ottimo parea: egli spessamente comandava alla sua oste che si stessono e aspettassono in certi luoghi; e egli cogli eletti cavalieri seguitava Metello di notte; e, andando fuor di vie e subitamente, non provveduto da' Romani, quegli, ch' andavano spargendosi in qua e in là, sì gli assalìo: e molti di loro, essendo disarmati, furono morti, e molti presi; e niuno ne campò che toccato non fosse. E li Numidi, anzi che dall' oste venisse l'aiuto, siccom' era loro comandato, si partirono e andarono ne' più prossimani colli.

CAPITOLO XLIII.

Come di Metello essendo grande fama, egli tanto più si studiava a prodezza; e come Giugurta l' assalìo.

Infra questo a Roma venne grande allegrezza, saputi i fatti di Metello: come egli sè e sua gente a' costumi e modi degli maggiori governava (2); e

(1) *Che fossono per mestieri. Essere mestieri* o *mestiere* vale *Abbisognare.* Qui F. Bartolommeo ha usato *Essere per mestieri* in luogo di *Esser mestieri*, nè a noi pare bel modo.

(2) *Com' egli sè e sua gente a' costumi e modi degli maggiori*

com' egli, essendo stato in luogo molto contrario, per sua virtù era stato vincitore; e come avea molta terra de' nimici; e come Giugurta, il quale era magnifico per la miseria d' Albino (1), egli l'avea costretto d'avere speranza di sua salute in diserto (2) ovvero in fuga. Onde il senato per queste cose bene e avventurosamente fatte fece orazioni e sacrifici agli Dii immortali; e la città, spaurata (3) prima e sollicita dell'avvenimento della battaglia, venne in grande allegrezza: di Metello era grande e chiara fama. Per la qual cosa egli tanto più attesamente studiava a vittoria, e in tutti modi avacciava; guardandosi che in niuna parte cadesse in concio al suo nimico (4). Avea in memoria che dopo la gloria seguita l'odio e la invidia: sicchè quanto era più chiaro e glorioso, tanto era più pensoso. Nè dopo l' assalto di Giugurta lasciò sua gente spargere a preda (5): quando era bisogno del formento, le coorti con tutta la cavalleria andavano in aiuto: dell' oste una parte

governava. Primamente facciamo osservare quell' *a' costumi e modi degli maggiori*, dove la particella *A* è adoperata in luogo di *Secondo*, *Conforme*; il che elegantemente si può fare ancora oggi. Appresso vogliamo che si ponga pur mente al bel modo in che è adoperato il verbo *Governare*, il quale qui significa quel Tener che si fa una certa regola nell' operare, o nel guidar le cose proprie o le altrui. Così il Pandolfini: *Ottimi sono questi documenti; ma ec. in che modo voi disporreste le cose, in che modo ci governereste?*

(1) *Il quale era magnifico per la miseria d' Albino.* Il latino qui legge: *magnificum ex Auli socordia;* onde *Miseria* qui è da prendere in sentimento di *Dappocaggine*, *Viltà.*

(2) *Diserto;* luogo solitario e abbandonato.

(3) *Spaurato*, participio passato del verbo *Spaurare*, è lo stesso che *Spaurito*, ovvero *Impaurito.*

(4) *Cadesse in concio al suo nimico. Cadere in concio* è lo stesso che *Cadere in taglio*, cioè *Tornare opportuno;* e nè l'uno nè l' altro modo è registrato nel Vocabolario, quantunque vi si trovasse *Taglio* in sentimento di *Opportunità.*

(5) *Lasciò sua gente spargere a preda;* cioè: *lasciò sua gente spargere a far preda.*

menava egli, e l'altra Mario: ma lo guasto si faceva più a fuoco che a preda. In due luogora non di lungi si poneano a campo: quando forza c' era bisogno, tutti erano presenti; ma, acciocchè la fuga e la paura più largamente crescesse a' nimici, faceano queste cose dipartiti. In quel tempo Giugurta gli andava seguitando su li colli, e cercando tempo e luogo di combattere; e là, dov' egli udia che 'l nimico dovesse venire, la pastura guastava, e le fontane dell' acqua, delle quali v' era assai grande difetto, corrompea: ora si mostrava a Metello, talora a Mario; gli ultimi dell' oste tastava, percotea, e incontanente tornava; e ora a quegli, e ora a quegli altri minacciava (1); e nè battaglia loro facea, nè in riposo gli lasciava: tanto il nimico dal suo incendio e guasto impedia.

CAPITOLO XLIV.

Come Metello assediò Zama, e mandò Mario a Sicca.

Lo romano imperadore, poichè solo con malizia si vide affaticare, e che dal nimico non si facea copia del combattere (2), deliberò di combattere una gran città, la quale in quelle contrade

(1) *Ora a quegli ... minacciava.* Il verbo *Minacciare* si usa col quarto caso, ed ancora, come vedesi in questo luogo, può bene usarsi col terzo.

(2) *Dal nimico non si facea copia del combattere. Còpia,* oltre le altre sue significazioni, vale ancora *Comodo, Facoltà, Opportunità;* onde i modi *Aver copia, Dar copia, Esser data copia, Far copia,* che valgono *Avere, Dare comodo, facoltà, opportunità,* e *Concedere alcuna cosa a qualcheduno.*

era principale e reale (1), chiamata Zama; pensando quello che 'l fatto richiedea, cioè che Giugurta, essendo li suoi in fatica, verrebbe loro in aiuto, e quivi sarebbe la battaglia. Ma Giugurta, avendo saputo da' fuggiti quello che Metello s'apparecchiava di fare, a grandi giornate antivenne a Metello in Zama (2): e pregò li cittadini che difendessono la terra; e aggiunse loro in aiuto li fuggiti, la qual generazione d'uomini, perchè nè ingannare nè tradire poteano, era fedelissima: anche promise loro dicendo che, quando sarà tempo, egli medesimo con sua oste vi verrebbe, e sarebbe presente. E, avendo così ordinate queste cose, si partì, e andò in luoghi molto occulti: e dopo conobbe e seppe che Mario del viaggio da Metello (3) fu mandato con poche coorti per lo formento a Sicca, che era una città, la quale in prima di tutte dopo la mala battaglia era mancata al re. Là andando (4) Giugurta di notte con eletti cavalieri, e già escendone li Romani (5), combattè con loro; e con gran voce confortò, e gridò alli Siccesi che dovessono

(1) *La quale in quelle contrade era principale e reale.* Così traduce il latino: *urbem magnam, et in ea parte, qua sita erat, arcem regni*: sicchè *Reale* è stato dal nostro Frate usato come aggiunto di cosa che dinoti la maggiore nella sua spezie; ma non ci par che spieghi bene le parole latine.

(2) *Antivenne a Metello in Zama. Antivenire* val *Prevenire*, *Arrivare innanzi*; e si usa col quarto e col terzo caso ancora, come in questo luogo.

(3) Il volgarizzamento a stampa avea *del viaggio di Metello.* A ottener chiarezza abbiam mutato il *di* in *da.* Il testo latino ha senza più *Marium ex itinere frumentatum missum.*

(4) Nel volgarizzamento a stampa si confondeano insieme i due periodi, e si ponea *lasciando*. Noi, scorti dal testo latino, che ha *Eo cum delectis equitibus noctu pergit*, ci pensammo che il copiatore avesse scritto *Lasciando* in luogo di *Là andando*; e *Là andando* abbiamo restituito.

(5) *Escendone* per *Uscendone*; chè *Escire* si dice in luogo di *Uscire.*

loro coorti percuotere e combattere di dietro; chè l'avventura dava loro caso e materia di grande e di chiaro fatto; e, se eglino ciò facessono, poi egli nel reame, e coloro nella libertà senza paura niuna menerebbono (1) lor vita. E, se Mario non avesse molto avacciato di far trarre e passare i pennoni e le bandiere (2), certamente tutti o gran parte delli Siccesi avrebbono mutata lor fede: tanta è la mobilità, per la quale li Numidi sono trasportati. Ma gli cavalieri giugurtini prima un poco dal re confortati e atati (3), poichè loro nimici con maggior forza e gente contrastavano, essendo pochi gli amici (4), fuggendo si partirono indi. Mario pervenne alla città di Zama: la quale, posta in piano, era maggiormente forte per opera d'uomo che per natura di luogo; e di niuna cosa conveniente avea difetto, d'arme e d'uomini copiosa. Metello, secondo il tempo e luogo avendo apparecchiate le cose, attorniò e cinse tutte le mura della città con sua oste; e alli suoi capitani comandò là dove ciascuno dovesse aver cura di dar battaglia; poi, fatto 'l segno, da ogni parte e da tutti insieme si levò grande grido. E non però questa cosa niente spaventò li Numidi: irati e attesi dimorano senza grido niuno. La battaglia fu cominciata. Li Romani, secondo lo 'ngegno di ciascuno, alquanti com-

(1) Il *menerebbe* del volgarizzamento a stampa si è mutato in *menerebbono*, confortati a ciò dal nostro cod. A; il *con loro* per *coloro* si è da noi creduto error de' menanti: e però corretto. Vedi il testo latino.

(2) *I pennoni e le bandiere. Pennone* vale *Stendardo*, *Insegna*, *Bandiera;* ma così *Pennone* come *Bandiera* si dice pure a *Quella moltitudine di soldati che sta sotto un pennone o una bandiera;* e così si ha qui ad intendere. Vedi anche a pag. 182 la n. (4).

(3) *Confortati e atati*. Vedi la n. (1) alla pag. 78.

(4) Il testo lat. ha *paucis amissis;* sicchè il testo, di cui fe' uso il Frate, dovea essere qui scorretto.

batteano da lungi con pietre e con ghiande (a); alcuni andavano al piè delle mura, e tagliavano, e cavavano; talora assalivano con iscale per combattere alle mani con loro (1). Contra queste cose quegli dentro sopra quegli ch' erano prossimi volgeano sassi; pertiche e dardi gittavano, e anche pece con zolfo, e teda col fuoco (2). E eziandio coloro, ch' erano da lungi, per la paura di loro animo non erano però sufficientemente difesi; chè molti ne fediano li dardi gittati dagli edifici a ciò (3), ovvero con mano: sicchè in egual pericolo, ma in diseguale fama, erano gli prodi con gli vili insieme.

CAPITOLO XLV.

Come Giugurta assalì 'l campo, e fu discacciato.

Mentre appresso Zama si combattea, siccome detto è, Giugurta subitamente e con gente molta assalì 'l campo; e, rimessi e uccisi quegli (4) ch'erano alla guardia e che di battaglia niente aspettavano, venne dalla entrata, e fu alli nimici. Ma

(a) (cioè con pezzi di piombo, e d' altro metallo, il quale gittavano con fionde).

(1) *Per combattere alle mani con loro.* Il latino ha *cupere proelium in manibus facere;* sicchè *Combattere alle mani* devesi intendere *Combatter da vicino;* che i Latini dicevano anche *Cominus pugnare.*

(2) Su questo luogo vedi i comentatori del testo latino. La Crusca ha *Teda* per *Face nuziale* e per *Sorta di pino selvatico.*

(3) Nota quest' uso del vocabolo *Edificio.* Il latino ha *tormentis.* Vedi anche avanti a pag. 155 la n. (1).

(4) *Rimessi e uccisi quegli* ec. *Rimesso* è participio del verbo *Rimettere*, il quale, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *Respingere*, come devesi qui intendere. Così il Guicciardini nelle sue Storie disse: *Assaltando quelli che già erano passati con grande animosità, gli rimessero insino a mezzo il ponte.*

gli nostri, spaventati dalla subita paura, ciascuno prese il consiglio secondo il modo suo: alcuni a fuggire, alcuni a prendere arme; gran parte ne furono fediti ovvero uccisi. Veramente di tutta quella moltitudine non furono più di quaranta quegli, i quali, rimembrandosi del nome romano, si raccolsono insieme, e presono un luogo un poco più alto che gli altri: nè d'indi con grandissimo sforzo poterono esser cacciati; ma gli dardi gittati loro da lungi si rigettavano, e, perocch'erano pochi contra li più, addivenia che loro gittare era meno in fallo: e, se per ventura li Numidi si faceano più dappresso loro, quivi per vero mostravano lor virtù, e loro con grandissima forza fediano, spartiano, e cacciavano. In questo Metello, combattendo fortemente, udì di dietro 'l romore de' nimici: sicchè, rivolgendo il suo destriere, vide che la fuga era in verso lui; la qual cosa gli dimostrava che quegli erano di sua gente. Onde egli tostamente tutta gente da cavallo mandò al campo, e incontanente ebbe G. Mario (1) con le coorti de' compagni di Roma; e mandollo là pregandolo e scongiurandolo per l'amistà sua e per la repubblica, ch' egli nell' oste non lasci rimanere niuna vergogna di vittoria (2), e che non lasci partire i nimici senza prenderne vendetta. Mario in breve fece quelle cose che gli erano comandate. Ma Giugurta impedito per lo buono guarnimento del campo, conciossiachè alcuni de' suoi fossono gittati di sopra nel fossato, alcuni altri nelle stretture delle porte ed altri luoghi, affrettando, nocessono a sè medesimo; egli si dipartì

(1) *Incontanente ebbe G. Mario.* Vedi alla pag. 40 la n. (3).

(2) Il testo latino ha *ne quam contumeliam remanere in exercitu victore.*

e raccolse in forti luoghi. E Metello, non avendo fatto il suo intendimento della città di Zama, poichè fu venuta la notte, con tutta sua gente ritornò al campo.

CAPITOLO XLVI.

Come Metello pose guardia al campo, il quale Giugurta assalì; e come si combattea la città di Zama.

L'altro dì, innanzi ch' egli uscisse a dare la battaglia, pose tutta la gente da cavallo a guardia del campo da quella parte onde era lo venire del re, e le porte e gli altri prossimi luoghi dipartì e distribuì a certi tribuni: poi andò alla città, e, siccome l'altro dì avea fatto, assalìo e venne alle mura. In questo Giugurta di nascosto subitamente assalìo li nostri. Quegli, ch'erano allogati quivi presso, furono un poco spaventati e turbati; gli altri tosto sovvennono loro. Nè gli Numidi non avrebbono potuto più tempo contrastare, se non fosse che i lor pedoni mischiati fra gli cavalieri faceano in loro assalto gran male. De' quali pedoni li giugurtini essendo guarniti, non combatteano come soleano fare in battaglie da cavallo, che prima assalissono e seguitassono, e poi si partissono; anzi correano al traverso de' cavalli, impacciando e turbando la schiera, e con gli espediti pedoni suoi poco meno che diedono vinti li loro nimici. Allora a Zama si combattea fortemente: e dove ciascuno de' legati era ordinato di aver cura, quivi valentissimamente si sforzava; e niuno di loro avea speranza nell' altro più che in sè medesimo. Simigliantemente quegli

dentro combatteano contra di loro, e contrapparavano in tutti i luoghi (1), e più disiderosamente voleano l'uno l'altro fedire che sè medesimo coprire: le grida erano grandi, mischiate di confortamento, di letizia, di pianto; lo percuotere dell'armi andava a cielo: gli dardi dall'una e dall'altra parte volavano. Ma coloro che difendeano le mura, quando li nimici un poco rallentassono ovvero lasciassono la battaglia, ragguardavano attesamente la battaglia degli cavalieri del campo. Sicchè, secondo che 'l fatto di Giugurta andava, così gli avresti veduti or lieti, or paurosi: e, siccome eglino dagli suoi potessono esser uditi ovvero veduti da loro, alcuni li ammoniano, altri gli confortavano, o facendo segni con mano, ovvero con tutto il corpo, quasi cessassono ovvero gittassono dardi, mutandosi qua e là (2). La qual cosa poichè fu conosciuta da Mario, perocch' egli avea cura da quella parte, a studio cominciò a far la battaglia più leggiere; ed infingere disperarsi del fatto; e a sostenere che gli Numidi senza briga vedessono (3) e guardassono lo combattere del re. E così, essendo coloro attesi per lo studiare degli suoi (4), egli subitamente e con gran forza fece assalto verso le mura: e già i suoi,

(1) *Contrapparavano in tutti i luoghi. Contrapparare* fu aggiunto dal P. Cesari al Vocabolario della Crusca con questo solo esempio, e, com' egli spiegò, qui vale *Far difesa o forza contro.*

(2) *Mutandosi qua e là. Mutarsi* qui vale *Tramutarsi da un luogo ad un altro.* Si ponga mente a quest' uso di questo verbo, che è breve e di molta forza.

(3) *E a sostenere che gli Numidi senza briga vedessono* ec.; cioè: *e a sofferire che i Numidi senza prendersene briga, senza curarsene, vedessero* ec.

(4) *Essendo coloro attesi per lo studiare degli suoi.* Questo luogo è alquanto oscuro, e par che il traduttore abbia voluto troppo secondare il latino, e si ha ad intender così: *E così, essendo coloro attenti a considerare quello che i loro facevano,* ec.

essendo saliti su per le scale, aveano quasi presa la sommità, quando quegli dentro corsono; e pietre, e fuoco, e dardi gittavano sopra loro. Li nostri prima contrastavano; poi, una scala e un'altra essendo guasta, quegli ch' erano stati fermi furono afflitti e morti; gli altri, come poterono, pochi sani o non percossi, gran parte di fedite mal conci se n'andarono: poi la battaglia dall'una parte e dall'altra fece ristare la notte che venne (1).

CAPITOLO XLVII.

Come Metello si partì da Zama, e trattò d' ingannare Giugurta.

Metello, poichè vide che invano avea ciò cominciato, e che nè la città prendea, nè Giugurta la venìa a difendere, se non ad aguati e assalti, e a suo modo e luogo facea battaglia, e che già era andata via la state; partissi da Zama, e pose masnada a difendere in quelle città ch'erano mancate al re (2), le quali erano assai forti per luogo e per mura: l'oste sua tutta allogò per vernare nella provincia prossima a Numidia. Nè quel tempo, a modo degli altri consoli, concedè a ozio o a lussuria; ma, perocchè la battaglia per arme poco procedea, innanzi brigò (3) d'ordinare tradimenti al

(1) *Poi la battaglia* ec. Si consideri questo luogo dove la collocazion delle parole è sforzata, ed arreca oscurità; chè a prima giunta pare che *la battaglia* faccia cessar *la notte:* e, se si fosse detto *: poi la notte, che venne, fece cessar la battaglia dall' una parte e dall' altra*, non ci sarebbe stata ambiguità.

(2) *Ch' erano mancate al re.* Dicesi *Mancare di fede*, *Mancar la fede*, ed anche, come in questo luogo, *Mancare* assolutamente, per *Romper la fede*, *Ribellarsi.* Questo esempio potrebbe essere aggiunto al Vocabolario, il quale ne manca.

(3) *Innanzi brigò* ec. Vedi alla pag. 34 la n. (2).

re per gli suoi amici medesimi, e la loro reità e malizia usare per arme (1). Onde attento fece fare molte promesse a Bomilcare, il quale era suto a Roma con Giugurta, e indi, datigli statichi, segretamente avea fuggito lo giudicio della morte di Massiva, al quale per la grande amistà, ch' avea con Giugurta, era grande copia di potere ingannare. E però Metello, avendo fatte queste promesse, prima fece che gli venisse a parlare occultamente; poi, datagli fede che, se gli desse Giugurta vivo o morto, che il senato nol punirebbe dell' omicidio che fece, e che tutto il suo gli lascerebbe e concederebbe, leggermente recò il Numida a ciò; e sì perchè loro ingegnamento non tien fede (2), e sì perocch'egli temea che, se si facesse pace co' Romani, ch'egli per tale condizione sarebbe condannato a morte. Bomilcare sì tosto come fu tempo e luogo, essendo Giugurta angoscioso e doglioso di sue disavventure, venne a lui: e ammonillo, e, lagrimando, lo scongiurò che egli alcuno tempo a sè e agli figliuoli e alla gente di Numidia, la quale ottimamente meritava, debbia provvedere; e come in tutte battaglie erano suti vinti, i campi e le terre guastate, molti presi e morti, la potenza e la ricchezza del reame menomata; e che assai e molte fiate era già stata provata la virtù di loro militi, e la ventura medesima; e ch' egli guardi che, s' egli pure indugia, che li Numidi non prendano altro compenso per loro (3). Con queste e con altre si-

(1) *Per arme*, cioè *in luogo di arme*.

(2) *Loro ingegnamento non tien fede. Ingegnamento* qui sta per *Indole*, *Natura*; di che vedi la n. (3) alla pag. 96. — *Tenere fede* qui vale *Mantenere fede*.

(3) *Non prendano altro compenso per loro. Compenso* qui vale *Rimedio*, *Provvedimento*, che è il proprio suo significato. Ci

miglianti parole sospinse l'animo del re a volersi arrendere. Sicchè furono mandati ambasciadori (1): che Giugurta era apparecchiato di fare li suoi comandamenti, e senza patto niuno rendere sè e 'l suo regno nella sua fede.

CAPITOLO XLVIII.

Come Giugurta cominciò a volersi arrendere, e poi si pentè (2).

Metello tostamente fece chiamare de' luoghi vernarecci (3) tutti quegli che erano dell'ordine de' senatori; e con loro e con tutti altri, che gli pareano acconci a ciò, ebbe suo consiglio. E così a costumanza degli maggiori per decreto del consiglio comandò a Giugurta per ambasciadori (4) che gli dovesse dare d' argento dugentomila libbre, e tutti gli leofanti, e di cavalli e d' arme alquanto. Le quali cose poichè senza dimora furono fatte, comandò che tutti i fuggitivi dovessono essere legati e menati a lui. E furono addutti gran parte siccome comandato era: pochi di loro, quando queste cose prima cominciarono, erano iti via al re Bocco in Mauritania. Giugurta, poichè d' arme e d' uomini e di pecunia fu dispogliato, essendo chiamato egli in persona ad uno luogo,

piace di avvertire che male oggi si adopera questa voce in sentimento di *Compensazione*, *Ricompensa*.

(1) Manca *ad imperatorem*.

(2) Anticamente si usava *Pentere* in luogo di *Pentire*; e perciò qui sta *si pentè* in luogo di *si pentì*.

(3) *Fece chiamare de' luoghi vernarecci* ec. Primamente si osservi la particella *Di* usata in luogo di *Da*; poi quel *vernarecci*, che oggi si direbbe *vernerecci*, e vale *Da verno* o *Buon per lo verno*.

(4) *Per ambasciadori*, cioè *per mezzo di ambiasciadori*.

che si chiamava Tisidio, per fare i comandamenti di Metello, cominciò anche a rimutare il suo animo, e a temere, per la sua rea coscienza, di male, che avea fatto, degna pena. Alla perfine, consumati molti dì in dubitazione (1), ora, per rincrescimento delle cose avverse e contrarie, tutte cose volendo anzi che guerra, e talora pensando in sè medesimo che grave caso sarebbe venire in servitute del reame, avendo molti e grandi aiutòri per niente perduti, prese a fare in tutto la guerra da capo. E a Roma Metello fu ancora fatto consolo (2), e, avuto consiglio, delle provincie diterminò il senato Numidia a lui (3).

CAPITOLO XLIX.

Come Mario fu inanimato di domandare il consolato.

In quel medesimo tempo in Utica intervenne che, G. Mario sacrificando certe ostie agli Dii (4), li disse il sacerdote indivinatore (5) dell'altare che grandi cose e maravigliose si dimostravano e significavano di lui; e come tutto ciò, che egli in animo ripensava, sarebbe aiutato dagli Dii: e dissegli che egli molto a sua ventura spessamente si mettesse a provare; chè tutte cose gli verrebbono prospe-

(1) *Dubitazione* è lo stesso che *Dubbio;* ma oggi è meglio usar *Dubbio.*

(2) Il testo lat. non ha se non *Romae senatus de provinciis consultus Numidiam Metello decreverat.*

(3) *Diterminò il senato Numidia a lui. Diterminare,* che è voce antica in luogo di *Determinare*, qui sta per *Assegnare.*

(4) *Certe ostie agli Dii. Ostia* qui vale *Vittima.*

(5) *Indivinatore* è voce antica, ed è lo stesso che *Indovinatore* o *Indovino.*

re. Egli già d' innanzi avea avuto molto desiderio del consolato, al quale avere, eccetto l' antichità de' suoi, tutte le altre cose erano sufficienti e abbondevoli: senno e prodezza (1), d'arme grande scienza, animo di battaglia grande, casa di non molto avere e di poca spesa, della concupiscenza e delle ricchezze vincitore, solamente di gloria desideroso. Ma era nato e tutta sua fanciullezza nutricato ad Arpino: e, poichè sua età potea essere acconcia a sostenere fatiche di battaglia, si diede ad uso, e a far frutto e operazioni (2), non all'adorno parlar greco, nè a mundizie ovvero acconcezze cittadinesche: e così intra le buone arti il suo buono ingegno brievemente crebbe, e fu perfetto. Onde quando egli prima domandò al popolo il tribunato militare (a), molti non conoscendolo in faccia, leggermente conto e famoso, fu dichiarato tribuno, per tutte tribù (b). Poi da quella dignità si partorìa un'altra, e poi un altro onore: e sempre in ciascuno onore si portava in tal modo, ch'egli era riputato degno di maggiore che quello ch' avea. Veramente infino a quell' ora un uomo di tal condizione non ardia domandare il consolato; ma poi per ambizione si diede a traboccare (3). E a quello tempo gli altri onori dava il popolo, lo consolato davano gli grandi fra loro: niuno nomo nuovo era diventato sì grande nè sì famoso, ch' egli non fosse

---

(1) Il latino ha *probitas*.

(2) *Si diede ad uso, e a far frutto e operazioni.* Con queste parole par che il traduttore voglia significare che *si dette a vita operosa, di azione, e fruttuosa;* ma il testo dice solo *stipendiis faciundis . . . sese exercuit*, cioè che *si dette a militare.*

(a) (cioè capitaneria de' militi).

(b) (cioè schiatte).

(3) *Ma poi per ambizione si diede a traboccare.* Il testo latino ha: *nam postea ambitione praeceps datus est.*

reputato indegno di quello onore. Dunque, quando Mario vide che li detti del sacerdote andavano a quel medesimo ch'egli intendea (1), e che 'l desiderio del suo animo confortava, domandò da Metello di andare a Roma per addomandare ciò. Ma Metello, avvegnachè virtù e gloria, e altre cose da disiderare a ciascun buono, in lui soperchiassono, pur avea un animo dispregiatore d'altrui; il quale è comune male degli nobili uomini. Onde egli prima, commosso di così disusata cosa, cominciossi a maravigliare del consiglio che Mario avea preso, e quasi come amico ad ammonirlo: ch'egli non cominciasse sì perverso fatto, e non trasportasse l'animo suo sopra sua ventura; chè non è ogni cosa da desiderare a ciascuno (2): e a lui quello, ch'avea, dovea piacere, e contentare assai; e alla fine ch'egli guardasse di non domandare al popolo di Roma quello che gli sarebbe ragionevolmente negato.

CAPITOLO L.

Come Metello contrariava la volontà di Mario; e Mario parlava contra di lui.

Poichè Metello disse queste parole a Mario e altre somiglianti, e però l'animo suo non piegava niente, rispose Metello che, sì tosto com'egli potrà per alcun fatto di Comune, gli farà quello ch'egli domandava; ma poi, spessamente addoman-

(1) *Li detti* ec. *andavano a quel medesimo* ec. *Andare* qui sta in sentimento di *Tendere*, *Mirare*; ed è stato registrato dal Manuzzi nel suo Vocabolario con questo esempio.

(2) *Non è ogni cosa da desiderare a ciascuno.* Qui la particella *A* sta in luogo di *Da*.

dando Mario quel medesimo, dicesi che Metello li rispose ch' egli non avesse fretta d' andare, e che assai sarebbe per tempo ch' egli addomandasse il consolato insieme col suo figliuolo, il quale in quel tempo militava là col suo padre, e avea quasi anni venti. La qual cosa molto accese Mario, perocchè l' onore fortemente desiderava e anche per contrario di Metello (1): e così dal troppo desiderio e dall' ira, i quali sono pessimi consigliatori, era trasportato, e da niuno fatto nè detto s' astenea, purchè fosse per lui a potere sulla signoria venire (2). Li militi, de' quali egli era signore ne' luoghi da vernare, tenea con più larga signoria che innanzi; e appresso li mercatanti, de' quali era in Utica grande moltitudine, parlava egli incolpevolmente (3) di Metello, e magnificamente di sè; quanto alla guerra, dicendo che, se la metà dell' oste fosse conceduta a lui, egli in pochi dì avrebbe Giugurta incatenato; e che lo 'mperadore a studio indugiava, perocch' egli è uomo vano; e, di regale superbia, molto si gloriava di signoreggiare. Le quali tutte cose tanto pareano loro più ferme, perocchè per lo prolungare della guerra aveano consumato il loro; e all' animo che molto desidera, niuna cosa sufficiente s' avaccia (4).

(1) *E anche per contrario di Metello. Contrario* qui par che sia adoperato sustantivamente per *Contrarietà, Avversità.*

(2) *Purchè fosse per lui a potere sulla signoria venire;* cioè: *purchè potesse egli venire nella signoria, purchè potesse avere egli la signoria.*

(3) *Incolpevolmente* è voce antica, e significa non già *Senza colpa*, come *Incolpevole*, ma *Con colpa*, *Da incolpare;* e fu aggiunto al Vocabolario della Crusca dal P. Cesari con questo solo esempio.

(4) Il volgarizzamento a stampa pone *avacciava*, che da noi si è mutato in *avaccia*, confortati dal testo latino e dall' osservare che sopra si legge *desidera.*

CAPITOLO LI.

Come Mario confortò Gauda e altre persone contra Metello.

Era ancora nell' oste nostra uno Numida, detto Gauda, figliuolo di Manastabale, nipote di Massinissa, il quale Micipsa per suo testamento avea posto per secondo erede dopo li suoi figliuoli; ed era macero d'infermità (1), e però era un poco fuor del senno. Il quale avea domandato da Metello che ponesse la sua sedia allato a lui, e anche poi che gli dovesse dare a guardia e a governamento (2) una turma de' cavalieri romani. Metello l' uno onore e l' altro gli avea negato: lo primo, perocch' era solamente di coloro, li quali 'l popolo di Roma avesse appellati re; (3) secondo, perocchè sarebbe vergogna di loro, se cavalieri romani a capitano numida fossono conceduti e dati. A costui angosciato fu Mario (4), e sì 'l confortò, ch' egli delle vergogne, che gli avea fatto lo 'mperadore, dovesse domandare vendetta col suo favore e aiuto. E lui, siccome uomo che per li morbi poco nell' animo avea di valore, con belle parole lo innalzò e lodò (5), dicendo: com'egli era

(1) *Macero d'infermità.* Qui *Macero* sta per *Affralito, Spossato;* ed è bella voce e significativa.

(2) *Governamento* è lo stesso che *Governo*, ma oggi non si vuole più adoperare.

(3) Pare che manchi *il.*

(4) *A costui angosciato fu Mario. Essere a uno o da uno*, vale *Andare da uno.* Così il Villani nelle sue Cronache: *Incontanente fu a papa Martino e suoi Cardinali* ec. Ci piace di qui aggiungere che *Essere ad uno* vale anche *Essere servo di uno*; *Essere al servigio di uno*; e dicesi di persona e di cosa.

(5) *E lui* ec. *lo innalzò e lodò.* Si ponga ben mente a questo

re, e molto grandissimo uomo, e nipote di Massinissa; e che, se Giugurta fosse preso o morto, egli senza dimoranza avrebbe lo 'mperio di Numidia; e questo si potrebbe tostamente fare, se egli per consolo a battaglia fosse mandato contra lui. In questo modo e lui, e li militi romani, e altri mercatanti, molti per speranza di tostana (1) pace recò a ciò: ch' eglino a Roma mandassono lettere a' loro parenti e amici, della guerra parlando aspramente e male contra Metello, e domandassono Mario per imperadore. E così da molti uomini, e con onorevole favore, era addomandato il consolato per lui: insieme con questo a Roma il popolo, avendo vinti li grandi, teneano una legge detta Mamilia; dando alli uomini nuovi e di poco affare gli onori e le dignitadi, s' eglino erano da ciò, secondo il tenore della detta legge. E così il fatto di Mario da ogni parte procedea bene.

CAPITOLO LII.

Come Giugurta fece ribellare da' Romani la città di Vacca.

Infra questo Giugurta, poichè, lasciato l' arrendimento (2), cominciò guerra, prese con grande cura e sollecitudine ad apparecchiare tutte cose, avac-

lui, il quale è oggetto e non soggetto, come da prima parrebbe; e si consideri pure la particella pronominale *lo*, la quale si vede qui posta, non ostante che non ce ne sia bisogno, essendoci avanti *lui:* chè questo si fa per proprietà di nostra lingua, e sovente non è solo una leggiadria, ma dà chiarezza ed evidenza al discorso.

(1) *Tostano* è voce antica da non usare, e val lo stesso che *Presto*, *Subito*.

(2) *Arrendimento* val *Resa*, *L' arrendersi*.

ciare, e ragunare oste, e le città, che da lui erano partite (1), brigare di trarre a sè, ora per paura ora promettendo grandi guiderdoni; fornia e guarnia tutti suoi luoghi; arme, dardi e altre cose, le quali per speranza di pace avea perduto, rifacea ovvero ricomperava; i servi de' Romani attraea, e quegli Romani medesimi, ch'erano nell'oste nelle guardie delle terre, tastava di moneta (2): in tutto niuna cosa non cercata o in riposo stare sostenea, commovendo tutte. Onde tanto pregò e fece (3), che quegli della città di Vacca, nella quale al cominciamento Metello, trattando con Giugurta la pace, avea messo gente, siccome di sopra fu detto, affaticati del molto priego del re, e da lui medesimo, eziandio d'innanzi, quanto alla voglia, non essendo dipartiti, furono insieme li principi e li caporali della città (4), e feciono una congiurazione. Lo popolo, siccome spesso suole addivenire, e massimamente degli Numidi, era d'ingegno e d'animo mutevole, e fattore di romore e di discordie, disideroso di novità, a pace e a riposo contrario. Dunque gli grandi, avendo ordinato fra loro le cose, posono il terzo dì a fare questi fatti (5), perocchè quel dì era festereccio e guardato per tutta Affrica (6), e

(1) *Che da lui erano partite. Partire* o *Partirsi da uno* vale *Abbandonar la sua parte, Lasciar la sua amicizia.*

(2) *Tastava di moneta.* Vedi a p. 164, n. (3).

(3) *Tanto pregò e fece. Fare* qui sta per *Adoperarsi*, come si è avanti avvertito.

(4) *Furono insieme li principi e li caporali della città.* Di *Essere insieme* vedi la n. (5) alla pag. 134. *Li principi* sta per *I principali del paese;* e *Caporali* vale i *Capi;* e *Caporale* in questo sentimento è voce antica da usar con risguardo.

(5) *Posono il terzo dì* ec. *Porre*, oltre alle altre sue significazioni, elegantemente si adopera ancora per *Stabilire, Fermare*, come è da intendere in questo luogo.

(6) *Quel dì era festereccio e guardato per tutta Affrica. Feste-*

mostrava allegrezza e diletto, anzi che paura. E, poichè fu il tempo, invitarono a casa loro de' Romani, chi l'uno chi l'altro, centurioni, e tribuni militari, e 'l prefetto medesimo della terra, che avea nome Tito Turpilio Silano: ed essendo sul desinare tutti quanti (1), eccetto Turpilio, gli uccisono; poi assalirono li militi, li quali andavano qua e là disarmati in tal dì, e senza signoria. E quel medesimo fece il popolo della terra; alcuni ammaestrati da' nobili, alcuni altri incitati per la volontà di cotali cose: a' quali, non sappiendo i fatti nè 'l consiglio, lo romore e la novità piacevano assai. Li militi romani, per la sprovveduta paura incerti, non sappiendo che si fare, spaventarono (2): e la rocca, dov'erano i gonfaloni (3) e l'arme, vietava loro lo guarnimento de' cittadini che erano là; la fuga vietava loro le porte che serrate erano; e con questo i garzoni e le femmine, stando su per li tetti delle case, gittavano moltitudine di sassi e altre cose che 'l luogo dava. Sicchè nè guardare si poteano dal dubbioso e pericoloso male, nè dalli fortissimi si potea contrastare inverso la debolissima generazione: onde egualmente li buoni e li rei, li valenti

reccio val lo stesso che *Festivo;* e *Guardare le feste* vale *Onorare i giorni festivi coll'astenersi dal lavorare.* Così nel Cavalca leggiamo: *Iddio diede al popolo suo a guardare e a festeggiare il giorno del sabato.*

(1) *Essendo sul desinare ec. Essere su o sopra fare una cosa* valgono *Stare in procinto di far quella cosa*, od anche *Star facendola*, come devesi intendere in questo luogo.

(2) *Per la sprovveduta paura ... spaventarono. Sprovveduto* qui vale *Non preveduto:* ed in siffatta significazione questa voce fu aggiunta al Vocabolario dal P. Cesari con un esempio del Bembo, al quale potrebbe aggiungersi quest' altro. Si noti ancora il verbo *Spaventare* usato come neutro assoluto senza affisso, che oggi non si dee far da tutti.

(3) *Gonfalone* è lo stesso che *Insegna, Bandiera.*

e li vili in grande moltitudine furono uccisi. In quella sì grande asprezza, essendo sì crudelissimi li Numidi, e la città da ogni parte serrata, Turpilio prefetto, solo di tutti gl' Italici, scampò senza niuno male: questo se divenne (1) per misericordia del suo oste, o per altri patti e promesse, ovvero per caso di ventura (2), non avemo certezza trovata; se non che in tanto male li fu più pregiata la sozza vita che la intera fama: sicch'egli pare che a ragione sia detto malvagio e senza fede (a).

CAPITOLO LIII.

Come Metello distrusse la Città di Vacca, e fece uccidere Turpilio.

Metello, poichè intese delle cose ch' erano fatte a Vacca, alquanto contristato, si partì da pubblico in secreto luogo (3); e poi, essendo insieme l' ira col dolore permischiata, con grandissima cura avacciò a vendicare la ingiuria. E la legione colla quale egli vernava, e quanti più potèo degli cavalieri numidi insieme nel tramontare del sole espediti, li menò via: e l' altro dì, quasi in sulla terza, venne in uno piano, il quale era intorniato di poggi (4) e cotali luoghi alti. Quivi,

(1) *Divenire* si usa talvolta per *Avvenire*, *Addivenire*: e così deesi qui intendere.

(2) *Ovvero per caso di ventura.* Si osservi questo modo *per caso di ventura*, che è proprio del nostro traduttore; essendochè sarebbe bastato di dire solo *per caso*, *per ventura.*

(a) (la cui testimonianza valere non debbia).

(3) *Si partì da pubblico in secreto luogo.* Qui è un' ellissi; chè propriamente si sarebbe dovuto dire: *si partì da pubblico e andò in secreto luogo*; ma è un bello scorcio di lingua.

(4) *Poggio* val *Monte*, *Luogo eminente.*

essendo li militi stanchi per la grande via, e già schifando di fare altra cosa, fece loro conto come la città di Vacca non era di lungi più d'un migliaio di passi; e come si convenia che eglino la rimanente fatica sostenessono con buono animo, quando eglino per gli loro cittadini, uomini fortissimi e miseramente trattati, vendetta prendeano: anche benignamente mostrò loro la grande preda ch' avrebbono. E così avendo confortati e rilevati li loro animi (1), fece li cavalieri occultamente andare prima alli pedoni (2), molto stretti, e con le bandiere nascoste. Li Vaccesi quando s'avvidono che l'oste andava verso di loro, in prima si pensarono, com' era la verità, che fosse Metello, e chiusono le porte; poi, quando vidono che nei campi non si facea guasto, e coloro, ch'erano prima, erano cavalieri numidi, pensando che fosse Giugurta, con grande allegrezza gli veniano incontro. Li cavalieri e li pedoni tutti subitamente, fatto certo segno, alcuni il popolo disparso molto tagliavano; alcuni avacciavano alle porte; alcuni prendeano le torri: l'ira e la speranza della preda potea sopra la stanchezza (3). E così li Vaccesi, solamente due dì della loro reità rallegrati, li quali erano in città grande e ricca, tutta fu deputata a pena ovvero a preda (4). Di Turpilio prefetto della città, il quale, solo di tanti,

(1) *Rilevati li loro animi. Rilevare* qui sta per *Riconfortare*.

(2) *Prima alli pedoni. Prima* qui è preposizione, ed è usata in sentimento di *Avanti;* e però le è data la costruzione della preposizione *Avanti*, la quale si costruisce con l'*A* e col *Di*.

(3) *Potea sopra la stanchezza*, cioè *potea più della stanchezza, vincea la stanchezza.*

(4) *E così li Vaccesi* ec. Si osservi questa clausola, dove il traduttore, per troppo voler secondare il latino, o per negligenza, procede con piè zoppo. Il testo legge così: *Ita Vaccenses biduum modo ex perfidia laetati: civitas magna et opulens, poenae cuncta aut praedae fuit.*

era fuggito, siccome detto è, fu comandato da Metello che gli dovesse dir la cagione, e, non potendosi bene ispurgare nè scusare (1), fu condannato e flagellato, e fugli mozza la testa: chè egli non era cittadino di Roma, anzi era d'una terra detta Collazio (2).

CAPITOLO LIV.

Come Bomilcare con Nabdalsa ordinarono di tradire Giugurta.

In quel tempo Bomilcare, per lo cui improntamento (3) Giugurta avea cominciato l'arrendere, il quale poi per paura lasciò, era sospetto al re: ed egli veramente agguardava tempo di tradirlo (4); e, desiderando novità, cercava di potere trovare alcuno inganno per recarlo a morte, e dì e notte sottigliava e affaticava suo animo in ciò. Alla per fine, cercando di tutte cose e modi, s'aggiunse uno compagno, ch'avea nome Nabdalsa, uomo nobile, e di grande ricchezza e potenzia, chiaro e famoso, e accettevole a'suoi popolari (5): il quale spesse fiate per sè solea guidare oste spartita dal re, e tutte cose adoperare (6), le quali so-

(1) *Non potendosi bene ispurgare nè scusare. Spurgarsi* qui sta per *Discolparsi.* Più comunemente si dice *Purgarsi.*

(2) Il testo lat. ha *nam is civis ex Latio erat.*

(3) *Improntamento* qui vale *Incitamento;* ma oggi non sarebbe da adoperare.

(4) *Agguardava tempo di tradirlo.* Questo modo *Agguardar tempo* fu aggiunto dal P. Cesari al Vocabolario della Crusca con questo esempio, e vale *Aspettar l'opportunità.*

(5) *Accettevole a' suoi popolari. Accettevole* è lo stesso che *Accetto.* Quanto a *Popolari*, vedi a pag. 45 la n. (3).

(6) *Adoperare* propriamente vale *Usare*, *Servirsi;* ma si trova pur sovente, massime appresso gli antichi, per *Operare, Fare,*

perchiavano a Giugurta, essendo stancato ovvero occupato in maggiori fatti; per la qual cosa gloria e ricchezza avea assai. Onde per consiglio avuto di questi due fu ordinato il dì del tradimento; e l'altre cose piacquono che fossono apparecchiate al suo tempo, secondo che 'l fatto richiedea. Nabdalsa se n'andò all'oste, la quale egli per comandamento di Giugurta tenea intra le contrade ove li Romani vernavano, acciocchè ne' campi non si facesse guasto, senza vendetta de' nimici. E, poi egli (1), ritemendo per la grandezza del fallo, non ritornò al tempo, chè la paura impedia il fatto; allora Bomilcare, perchè era desideroso di compiere le cose che cominciate avea, e angoscioso della paura del suo compagno, dubitando ch'egli, lasciando l'antico consiglio, non cercasse il nuovo, sì li mandò lettere per uomini molto fedeli: nelle quali riprendea la mollezza e la viltà (a), e chiamava in testimone li Dii, per li quali avesse giurato; e ammonialo di ciò: che egli li guiderdoni di Metello non convertisse in suo male; e che la morte di Giugurta era molto presso; ma, se egli dovesse perire per la virtù di Nabdalsa, o per quella di Metello, questo era in quistione: ch'egli pensasse nell'animo suo se li guiderdoni, ovvero li tormenti piuttosto volesse. Quando queste lettere furono portate, Nabdalsa, avendo affaticato il corpo ed essendo stanco, si posava sul letto: là dove, poich'egli ebbe intese le parole di Bomilcare, prima li venne una cura e pensieri; poi,

---

come è da intendere in questo luogo; ed in questo sentimento oggi sarebbe da usar con molto risguardo.

(1) *E poi egli*. Qui *Poi* sta per *Poichè*.

(a) (ovvero pigrizia sua).

siccome suole addivenire , lo pensoso animo da sonno fu occupato.

CAPITOLO LV.

Come il tradimento fu manifestato a Giugurta.

Era uno Numida grande procuratore de' fatti di Nabdalsa , fedele e accetto a lui , e che di tutti i suoi consigli , se non di questo ultimo , sapea ed era partecipe. Egli poichè udì ch' erano state portate lettere , pensando per l'usanza che ci fosse mestieri l' opera e lo 'ngegno suo , entrò dentro al padiglione ; e , dormendo Nabdalsa , prese la lettera , la quale egli s'avea disprovvedutamente posta al capezzale (1) sopra 'l capo, e lessela tutta: e, avendo conosciuto il tradimento, sì tosto se n'andò al re a dirgli il fatto. Nabdalsa poco stante fu risvegliato, e , non avendo trovata la lettera , seppe dagli fuggitivi tutto com' era suto ; e prima si brigò di proseguitare (2) e avere lo detto manifestatore: ma, poichè questo non poteo fare, andò a Giugurta per scusarsi e riconciliarlo verso di sè , e dissegli : che quello manifestamento , lo quale egli intendea di fare , era stato antivenuto dalla malizia del famigliare suo; e, lagrimando, lo pregò per la sua amistà , e per li suoi d'innanzi buoni e fedeli fatti , che egli di tanta reità non l' avesse sospetto. A queste cose il re , altramente che non avea nell' animo , dolcemente rispose. Bomilcare fece uccidere , e molti altri li quali avea

(1) *Capezzale* è quel guanciale lungo quant' è la larghezza del letto , dove si pone il capo.

(2) *Proseguitare* qui sta per *Perseguitare*. Vedi p. 145 n. (1).

conosciuti per compagni della tradigione (1): e la sua ira avea costretta e celata, acciocchè per quel fatto non nascesse discordia alcuna ovvero battaglia. Nè poi Giugurta ebbe dì niuno o notte in riposo; nè in luogo nè in persona alcuna ovvero tempo si credea (2) nè fidava sufficientemente: li cittadini suoi e li nimici egualmente temea; ripensava e ragguardava attorno tutte cose; e d'ogni romore spaventava; e spesse fiate prendea la notte altro luogo, e quivi contra lo regal modo si posava; talora risvegliandosi e levandosi prendea l'arme, e facea romore: e così da paura, come da una pazzia, era malmenato.

CAPITOLO LVI.

Come Metello diede licenzia a Mario di venire a Roma; e dell' amore de' Romani verso lui.

Metello, poich'ebbe saputo da'fuggiti della morte di Bomilcare e del fatto manifestato, siccome daccapo, s'apparecchia, e interamente avaccia a guerreggiare: e a Mario, il quale li dava molta briga di volere andare, diede licenzia di partire; pensando ch'egli poco valesse per lui, siccome uomo che contra sua volontà dimorava, e che era irato verso di lui. E a Roma il popolo, sapute le lettere ch'erano mandate di Metello e di Ma-

(1) *Tradigione* è voce antica da non usare, ed è lo stesso che *Tradimento*.

(2) Qui pare che sia usato il *credersi* in significato affine all'*affidarsi, confidarsi*, e simili; nè incontrano esempi di quest'uso negli scrittori del buon secolo, ovvero sono assai rari, avvegnachè frequentissimi presso i migliori de' secoli seguenti. Dal Vocabolario non si registra; ma il Cesari gli ha dato luogo nelle sue giunte, dichiarandolo con un solo esempio dell' Ariosto.

rio, con volenteroso animo avea inteso e dell' uno e dell' altre. E allo 'mperadore li nobili, i quali prima erano per lo suo onore (1), cominciarono ad avere odio; ma a Mario quegli del minuto popolo davano e aggiungeano favore. Bene è vero che verso l' uno e verso l' altro era lo studio e la volontà delle parti molto accesa, più che il bene e 'l male di Mario nè di Metello (2); chè questo era assai temperato a rispetto dell' animo di parte. Anche certi contenziosi officiali commoveano il popolo, e cominciarono in ogni parlamento a favellare contra Metello, siccome degno di perdere lo capo; e la virtù di Mario sempre lodare più e aggrandire. All' ultimo il popolo minuto era sì acceso all' amore di Mario (3), che gli artefici e li villani tutti, la cui fede e fatto era nelle loro braccia, lasciavano loro opere, e spesseggiavano di venire a Mario (4), e tutte loro bisogne poneano dopo 'l suo onore. E così, percossa e perturbata tutta la parte delli grandi, fu dato il consolato a Mario, nuovo uomo. E poi il popolo doman-

(1) *I quali prima erano per lo suo onore. Essere per uno* vale *Favorirlo*, *Proteggerlo*; onde qui *erano per lo suo onore,* vuol dire *favorivano l' onor suo.*

(2) *Di Mario nè di Metello.* Qui il *nè* sta per la semplice congiunzione *e*; di che vedi a pag. 8, n. (3).

(3) *Era sì acceso all' amore di Mario.* Si noti questa locuzione *acceso all' amore*, che è il medesimo che *acceso dell' amore.* Il verbo *Accendere* ed il suo participio *Acceso* si trovano con diverse costruzioni: chè dicesi *Acceso di*, *Acceso a*, *Acceso in*, *Acceso da*, e tutti sono be' modi, ma si dee saperli usare, non essendo tutti perfetti sinonimi, ma avendo ciascuno una sua propria e particolare significazione; di che veggasi il Vocabolario della Crusca.

(4) *Spesseggiavano di venire a Mario*, cioè *venivano spesso*, *frequentemente a Mario*, siccome dice il latino *frequentarent Marium*, e secondo la propria significazione del verbo *Spesseggiare:* e ci piace di far notare come il Cesari, malamente seguitato dal Manuzzi, aggiunse al suo Vocabolario *Spesseggiare* in sentimento di *Affrettarsi*, rifermandolo con questo esempio.

dato dal tribuno L. Manilio Mancino: di cui volesse che facesse la guerra contra Giugurta (1); la maggior parte disse e ordinarono: di Mario. Ma il senato, siccome detto è di sopra, poco innanzi avea diterminato Numidia a Metello: la qual cosa indarno e per niente fu avuta.

CAPITOLO LVII.

Come Giugurta, andando per diversi luoghi, fu sconfitto da Metello.

In quel tempo Giugurta, avendo perduti gli amici, de' quali molti egli avea uccisi, e altri per paura fuggiti (2), alcuni a' Romani, alcuni al re Bocco; pensando egli che nè guerreggiar si potea senza li aiutatori, e pericoloso gli parea provare la fede dei novelli, avendo degli antichi provata tanta malizia, non sapea che consigliare nè fare; niuna cosa, nè niuno consiglio, nè uomo alcuno li piacea bene: li suoi viaggi e li officiali mu-

(1) *Domandato ... di cui volesse* ec. Il verbo *Domandare* si costruisce col secondo e col quarto caso, e si dice *Domandare una cosa* e *di una cosa;* onde qui *domandato di cui volesse che facesse la guerra*, è come se avesse detto *domandato cui o chi volesse che facesse la guerra.*

(2) *E altri per paura fuggiti.* Quando in una clausola sono compresi più incisi, ne' quali sono tempi composti di verbi, si suole, per amor di brevità e per proprietà di nostra lingua, tacere l'ausiliario di alcuno de' detti tempi, ed ancora se il tempo composto che segue al primo chiedesse altro ausiliario che quello che ha avuto il primo, come vedesi in questo luogo; dove il traduttore, avendo detto prima *de' quali molti egli aveva uccisi*, nell'altro inciso, quantunque avesse dovuto dire *e altri per paura erano fuggiti*, pure ha detto *e altri per paura fuggiti*, tralasciando l'ausiliario *erano.* Non pertanto noi avvisiamo che al primo modo, cioè tacendo l'ausiliario messo avanti, si possa far da tutti, ma, quando l'altro o gli altri ausiliari sono di diversa natura, non si debba fare se non con molto risguardo, e quando non può ingenerare oscurità nè equivoco.

tava di dì in dì. Ora andava contra gli nimici, ora negli diserti; spesso avea speranza in fuga, e poi appresso in arme; dubitava s'egli avesse meno a credere e a fidarsi della virtù di sua gente che della lor fede: sicchè a ciò, ch'egli intendea, gli erano le cose a contrario. Ma infra queste cotali dimoranze subitamente si li dimostrò Metello con la sua oste (1). Li Numidi furono da Giugurta secondo il tempo apparecchiati e schierati: e poi fu cominciata la battaglia. In quella parte dov' era il re fu alquanto ritenuta la battaglia (2); ma tutta l'altra gente nel primo assalto fu rotta e scacciata: e presono allora li Romani di gonfaloni e d'arme, e numero alquanto d'uomini; chè buonamente in ogni battaglia li Numidi per li lor piedi più che per loro arme sono stati difesi.

CAPITOLO LVIII.

Come Giugurta andò alla città di Tala; alla quale prendere andò Metello medesimo: e d'una mirabile piova (3).

Per quella fuga Giugurta più fortemente diffidandosi de' fatti suoi, con fuggiti e con parte di sua cavalleria andò ne' deserti, e poi pervenne alla città di Tala, grande e ricca, là dove erano

(1) *Si li dimostrò Metello.* Le particelle pronominali *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *si*, quando sono avanti alla particella *ne*, o a' pronomi *lo*, *la*, *gli*, *li*, ec. per eufonia mutano l'*i* in *e*: ma gli antichi non soleano così fare; e però qui, in luogo di *se gli*, sta *si li*.

(2) *Fu alquanto ritenuta la battaglia. Ritenere* trovasi talvolta usato per *Sostenere*, e così vuolsi qui intendere. Così nel Villani si legge: *Per lui era quasi ritenuta tutta la battaglia.*

(3) *Piova* è voce antica, ed è lo stesso che *Pioggia.*

molti de' tesauri del re, e molti degli ornamenti e delle gioie giovanili de' suoi figliuoli. Le quali cose poichè furono sapute da Metello, avvegnachè fra Tala e 'l prossimo fiume in spazio di cinquanta miglia sapesse che erano luoghi diserti e aridi; nientedimeno per speranza di finire la guerra, se quella città avesse, brigò di sopra andare a tutte l'asprezze (1), e di vincere la natura medesima. Onde fece alleviare tutte le some dell'oste, se non di formento, per dieci dì; solamente fece portare otri e altre cose acconce d'acqua. Anche fece cercare delle ville d'intorno quanto più potè bestie domate; e fece lor porre vasa da qualunque modo (2), ma le più erano di legno, prese e ragunate delle capanne delli Numidi. Anche comandò agli uomini delle contrade (3) molto d'acqua, la quale ciascuno dovesse portare: e disse 'l dì e 'l luogo là dove egli dovea essere. E egli del fiume, del quale dicemmo ch'era la prossima acqua alla città, caricò il suo bestiame: e in questo modo schierato e apparecchiato se n'andò a Tala. Poich' egli fu venuto a quello luogo, del quale avea a' Numidi comandato, e fu posta l' oste e diligentemente guarnita; tanta subita moltitudine di acqua fu da cielo mandata, che a tutto l'oste fosse assai, e anche soperchiasse: e ancora la vittuvaglia (4) ebbono più abbondevolmente ch'egli non si

(1) *Brigò di sopra andare a tutte l'asprezze;* cioè: *brigò di andar sopra* ec.; ed *Andare sopra* o *di sopra*, che propriamente vale *Andare verso la parte superiore*, qui vale *Rimaner superiore*, *Vincere.*

(2) *Fece lor porre vasa* ec. Anticamente molti nomi al plurale avevano l' uscita in *a* ed in *i* ancora, ma oggi la più parte si usano con l'uscita in *i;* e però dicesi *vasi* e non *vasa.*

(3) Manca *qui se post regis fugam Metello dederant.*

(4) *Vittuvaglia.* Così diceano gli antichi; ma oggi è meglio dir *Vettovaglia.*

pensavano ; perocchè i Numidi , siccome molti fanno , nel nuovo arrendere si studiavano di servire e di piacere. Ma li militi usaro (1), quasi più religione e reverenza di Dio , la piova (2) ; e quel fatto aggiunse molto d' ardire nelli loro animi ; chè pensavano bene che li Dii immortali avessono cura di loro.

CAPITOLO LIX.

Come Giugurta si partì da Tala , la quale Metello prese.

L' altro dì contra la opinione e la credenza di Giugurta pervennono a Tala. Quegli della città , i quali credeano essere stati guarniti per la malagevolezza de' luoghi, della grande e disusata cosa perturbati , però niente di meno s'apparecchiarono a battaglia : e quel medesimo feciono i nostri. Ma il re credendo che Metello non avesse lasciato niuna cosa che fosse da fare , il quale arme, dardi, luoghi e tempi , e alla fine eziandio la natura, la quale signoreggia tutte altre cose, avea vinto; egli con li figliuoli e con gran parte di pecunia fuggì la notte della città. Nè poi in niuno luogo più che uno dì ovvero una notte dimorò : infingeasi d'andare e d' avacciare per altri fatti ; ma egli temea tradigione, la quale pensava per l'affrettamento potere ischifare , perocchè cotali consigli nel riposo

---

(1) *Ma li militi usaro. Usaro* è accorciamento di *Usarono*; ed oggi di questi accorciamenti raramente o non mai si fa in prosa , e solo si può usare in poesia.

(2) Il volgarizzamento a stampa in cambio del *la* pone un *che*. Senza la nostra mutazione non ci pensiamo che di questo luogo si possa cavare senso , che ragionevole sia.

per agio si sogliono potere ordinare. Metello, poichè vide che quegli della città erano attesi alla battaglia, e che la città e per opera e per luogo era guarnita e forte, e' fece fare profondi fossati e fortezze intorno alle mura. Poi sì comandò negli luoghi, li quali fra gli altri erano massimamente acconci a ciò fare, gatti, e di sopra terrati, e di sopra alla terra fece fare le torri; l'opera facendo diligentemente difendere e fortificare di sergenti. Contra queste cose quegli dentro avacciavano e s'apparecchiavano, e dall' una parte e dall' altra non si lasciava niente che fosse da fare. Alla perfine li Romani, con molta fatica e battaglie dinanzi affaticati, dopo XL dì che v'erano venuti, ebbono la città: la preda tutta dalli fuggiti fu guasta. Li quali, poichè vidono che si bolcionava il muro (1), e 'l fatto loro andava ad afflizione e a dolore (2), l'oro e l'argento e altre cose, che principali son dette, portarono alla casa del re: e quivi, di vino o di vivande ripieni, quelle cose, e la casa, e lor medesimi, al fuoco guastarono (3): e quelle pene, le quali eglino vinti aveano temute dagli nimici, per loro volontà medesima sostennono.

CAPITOLO LX.

Come ambasciadori vennono da Lepti; e delle due Sirti.

Insieme con la città di Tala presa vennono am-

(1) *Poichè vidono che si bolcionava il muro. Bolcione* o *Bolzone* era uno strumento antico militare da romper muraglie; onde *Bolcionare* o *Bolzonare* dicevasi il Ferir col bolcione.

(2) *E il fatto loro andava* ec. Il verbo *Andare* elegantemente si adopera nel sentimento che ha qui, cioè di *Tendere*, *Riuscire*.

(3) *Al fuoco guastarono*, cioè *distrussero col fuoco*.

basciadori da Lepti a Metello, a pregare che vi dovesse mandar gente e 'l prefetto: chè uno, che avea nome Amilcare, uomo nobile, fabbricatore e operoso di brighe, studiava a novità, incontr'al quale nè la signoria degli officiali nè le leggi valeano; e, se egli non avacciasse ciò, ch'era in sommo pericolo la lor salute ed i loro amici. Li Leptitani dal principio della guerra giugurtina aveano mandato a Bestia consolo, e poi a Roma, domandando loro amistà e loro compagnia; le quali cose da poi che l'ebbono impetrate, sempre stettono buoni e fedeli; e tutte cose, che da Bestia e da Albino e da Metello erano loro state comandate, assai gravi, eglino le aveano compiutamente fatte. Sicchè quello, che egli ora addomandavano dallo imperadore, leggiermente impetrarono: e furono mandate là quattro coorti di Liguri (a), e G. Annio prefetto. La detta città di Lepti fu fatta dagli Sidonii (b): di coloro (c) avemo inteso e trovato che per le discordie della città ne fuggirono, e per navi vennono in quegli luoghi, e feciono Lepti, ch'è posta tra le due Sirti: le quali hanno il nome dal fatto, perocchè sono due golfi di mare, quasi nella fine d'Affrica, diseguali di grandezza, ma d'iguale natura: dei quali i luoghi presso a terra sono molto alti e profondi; gli altri, come per avventura, tali profondi, e tali in alcun tempo vadosi (d). Chè quando il mare è grosso, e comincia a tempestare di venti, allora l'onde traggono seco limaccio (1),

(a) (cioè di quella parte, la quale si dice oggi la diritta Lombardia, che anticamente si dicea Liguria).

(b) (cioè d'una terra d'oriente, che oggi si dice Setta).

(c) (dice Sallustio).

(d) (cioè bassi e da potere guadare).

(1) *Limaccio* è lo stesso che *Fango, Quella porcheria che si genera ne' luoghi paludosi.*

rena e grandi sassi: e così la faccia del luogo si muta insieme co' venti; e Sirti sono nominate dal tratto che detto è. Della detta città solamente la lingua è mutata per l'usanza de' Numidi; ma leggi, usanze e vestimenta grande parte hanno Sidoniche, e fra loro e la popolata Numidia molti e diserti luoghi erano.

CAPITOLO LXI.

Degli due frati (1) Fileni, alli quali furono edificati altari.

Ma, imperocchè noi in queste contrade siamo venuti per li fatti delli Leptitani, non mi pare che sia sconvenevole che io il magnifico e mirabile fatto degli due Cartaginesi debbia ricordare: di ciò il luogo mi rimembra e ammonisce. In quel tempo, che li Cartaginesi signoreggiavano grande parte d'Affrica, li Cirenensi medesimi erano grandi e ricchi assai. In mezzo fra li uni e gli altri erano campi e terre arenose d'uno modo; nè v'era fiume nè monte, per lo quale si potesse discernere loro confini: per le quali cose ebbono fra loro grande e lunga guerra. Poichè dall'una parte e dall'altra legioni, e anche le navi, furono spesso sconfitte e scacciate, e l'una parte l'altra avea alquanto atterrata; temendo che non, e li vinti e li vincitori stancati, subitamente altri assalissono, feciono indugio e triegua, e vennono a questi patti: che certo dì si dovessono partire uo-

(1) *Frate* è lo stesso che *Fratello*, nel qual sentimento tal voce è restata alla poesia; ed oggi non si usa che per *Uomo di chiostro e di religione*.

mini mandati dalle loro cittadi a ciò ; e in qualunque luogo s' incontrassono quello fosse il comune termine. Onde da Cartagine furono mandati due fratelli , i quali erano nominati Fileni , e avacciarono molto lor via : li Cirenensi andarono più tardi. Questo se intervenne per pigrizia o per isventura non so bene: ma suole egli in quelle contrade la tempesta di terra ritenere (1) non meno che quella di mare. Chè quando per quelli luoghi di pianura , nudi e vuoti di piante , si leva vento , commove l' arena di terra, la quale, per grande quantità commossa , suole empiere la faccia e gli occhi de' viandanti : e così , impedito il guardare , ritiene la via. Poichè li Cirenensi vidono ch' egli erano alquanto sezzai (2), e per questo fatto temendo che non fossono puniti nella lor terra siccome di cosa maliziosamente fatta , accagionarono li Cartaginesi che eglino innanzi tempo s'erano partiti ; e cominciarono a sturbare il fatto; alla fine ogni altro volere sostenere innanzi che dipartirsi per vinti. Ma conciossiacosachè li Fileni domandassono altra condizione , e patto eguale e giusto per l' uno e per l' altro , i Greci (a) feciono alli Cartaginesi cotal partito (3): che o eglino là dove domandassono li confini del lor popolo , quivi vivi fossono sotterrati e morti ; ovvero sotto quella medesima condizione egli dovessono procedere quanto piacesse loro. Li Fileni , approvando il patto , donarono sè medesimi e lor vita al loro comune : e così furono morti. Li Car-

(1) *Ritenere* , oltre delle altre sue significazioni , ha pure quella di *impedire* , *Trattenere* ; e così è qui da intendere.

(2) *Sezzaio* è voce vieta ed antica , e lo stesso che *Ultimo*.

(a) (cioè li Cirenensi).

(3) *Feciono alli Cartaginesi cotal partito. Fare un partito ad uno* vale *Proporgli una condizione , o patto.*

taginesi in quel luogo alli Fileni frati feciono e consegrarono altari: e altri onori in loro cittade ordinarono che dovessono essere fatti loro. Ora ritorno al fatto della principale istoria.

CAPITOLO LXII.

Come Giugurta s' aggiunse li Getuli e lo re Bocco a sua compagnia.

Giugurta, poichè, avendo perduta Tala, non pensava che cosa fosse per lui niuna assai ferma e potente incontra Metello, andando per grandi foreste con poca gente, pervenne alli Getuli, li quali sono generazione d' uomini quasi bestiali e sconci; e in quel tempo non sapeano nè conosceano niente di nominanza romana (1). Loro moltitudine ragunò insieme; e appoco appoco li adusò ad avere e tenere ordine di battaglia, a seguire bandiere, a servare signoria (2), e altre cavalleresche cose fare. E anche gli famigliari e gli amici del re Bocco con grandi doni e con maggior' promesse addusse ad amore e studio verso di sè: per li quali aiutatori comprendendo il re (3), lo recò e so-

(1) *Nè conosceano niente di nominanza romana. Nominanza* vale *Fama, Gloria, Grido.*

(2) *A servare signoria.* Il verbo *Servare*, parlandosi di precetti, leggi, costituzioni, o simili, vale *Obbedire*, *Non trasgredire.* Così Dante nel Purg. disse: *Non servammo umana legge, Seguendo come bestie l' appetito.*

(3) *Per li quali aiutatori comprendendo il re.* La forza del verbo *Comprendere* qui ci è fatta manifesta dall' originale, dove si legge *quis adjutoribus regem aggressus;* e però bisogna intenderlo come *Assalire*, *Investire:* ma *Investire* toscanamente si adopera a significare quello che gallicamente si dice *Abbordare uno*, ed *Assalire* pur toscanamente vale *Correre addosso ad uno con animo di offenderlo;* e, dovendosi dire che *un uomo si fa presso ad un altro per indurlo e trarre con arte a far qualche*

spinse a ciò, ch' egli contra li Romani cominciasse la guerra. Questo affare pertanto fu più leggiere e più inchinevole cosa; chè Bocco al cominciare di queste brighe avea mandato ambasciadori a Roma, per domandare patti e lega d'amistà con loro: la qual cosa, molto utile e necessaria al cominciamento della guerra, alquanti l'aveano impedita accecati per avarizia, siccome uomini che tutte cose oneste e disoneste erano usati di vendere. Anche già innanzi a Giugurta era maritata una figliuola di Bocco (1). Veramente questo cotal parentado appresso li Numidi e Mauri è avuto per assai leggieri (2); chè, ciascuno secondo suo potere, hanno più mogli, alcuno dieci, alcuno più, e li re ancora in maggior numero: e così l'animo, per la moltitudine distratto e dipartito, niuna ne tiene per compagna; igualmente sono tutte vili. Ordinato ciò, ragunarono loro osti in certo luogo secondo lor piacimento: e quivi, data e ricevuta insieme la fede, Giugurta per sue parole accese molto l'animo di Bocco, dicendo che i Romani erano ingiusti, e di profonda avarizia, e comunali nimici d' ogni uomo; e che quella medesima cagione hanno di guerra con Bocco che con seco e con l'altre genti, cioè di volere signoreggiare ciascuno, eglino a' quali tutti altri reami e signorie sono contrarie. Ora poco innanzi, dicea, che erano suti lor inimici li Cartaginesi, anche

cosa, questo *Comprendere* sarebbe molto adattato; e questo esempio sarebbe bastante autorità.

(1) *A Giugurta era maritata* ec. Il verbo *Maritare* più comunemente si trova costruito coll' *A*, come in questo luogo, ma si trova pur sovente costruito coll' *In* e col *Con*.

(2) *Questo cotal parentado ... è avuto per assai leggieri.* Dicesi egualmente *Leggiere*, *Leggiero* e *Leggieri*; e *Leggieri* è invariabile tanto pel maschio quanto per la femmina, e qui vale *Di poco momento*, *Di poca importanza*.

il re Perse; poi, siccome ciascuno parea ricchissimo e potente, così era inimico a' Romani. Queste parole e altre simili avendo dette, ordinarono d'andare alla città di Cirta; perocchè quivi Metello avea allogata la preda, e li prigioni, e altri impacciamenti di battaglia (1): pensando Giugurta così che o, presa la città, li sarebbe utile, ovvero, se'l duce romano venisse in aiuto dei suoi, dovessono combattere per battaglia. E egli, come scaltrito e malizioso, avacciava in menomare e impedire pace a Bocco, acciocchè non egli per dimoranza volesse altro anzichè battaglia o guerra. Lo imperadore, poich' ebbe saputo della compagnia del re, non fece come prima solea, quando avea già spesso vinto Giugurta, cioè, ch' egli largamente in ogni luogo desse copia del combattere; ma, avendo allogata e afforzata sua oste non molto di lungi da Cirta, aspettava li re; pensando che fosse il meglio che, perocch' era venuto questo nuovo inimico, egli prima conoscesse li Mauri, e poi secondo suo agio facesse battaglia.

CAPITOLO LXIII.

Come Metello, addolorato della signoria data a Mario, mandò a Bocco per trattare pace.

Intanto egli fu certificato per lettere da Roma che la provincia di Numidia era data a Mario; ma ch' egli fosse fatto consolo l'avea saputo già d'innanzi. Delle quali cose oltra il buono e'l diritto molto perturbato, nè potèo tener le lagri-

(1) *E altri impacciamenti di battaglia.* Il latino ha *impedimenta*; e si vuole intendere i *bagagli.*

me, nè sua lingua temperare: egli era uomo di grande valore in altre bontadi, ma troppo mollemente potea sostenere il dolore e la gravezza sua. La cagione del detto dolore alcuni recavano a superbia; alcuni diceano che per la bontà e ingegno suo era egli acceso di tale onta; molti altri, perchè la vittoria, la quale egli avea già conquistata, gli era tolta di mano: a noi (a) è assai conto che egli più dell' onore di Mario che della sua ingiuria era addolorato e tormentato; e che nol porterebbe sì angosciosamente, se la tolta provincia fosse data altrui che a Mario. Ond' egli per quel dolore impedito, e perocchè stoltizia parea l' altrui fatto col suo pericolo curare, mandò ambasciadori a Bocco a domandare ch' egli senza cagione non diventi inimico del popolo di Roma: e ch' egli avea ora grande copia di compagnia e d' amistà giungere con loro, la quale è meglio che la guerra: e che, avvegnach' egli si fidasse della sua potenzia, non però dovrebbe mutare le cose certe per le non certe; e che ogni guerra si prende leggiermente, ma gravemente manca (1): chè non è nella potestà d'uno medesimo il cominciamento e la fine: cominciare chi vuole, eziandio il cattivo, puote; il lasciare è quando i vincitori vogliono. Per la qual cosa egli dovesse a sè e al suo reame provvedere; che egli le sue condizioni fiorenti e prospere non mischiasse con quelle di Giugurta già perdute (2). A

(a) (dice Sallustio).

(1) *E che ogni guerra si prende* ec. Vogliamo qui si notino più cose; e primamente il verbo *Prendere*, il quale qui sta per *Intraprendere*, *Cominciare*, ed elegantemente vien così adoperato; appresso che *Gravemente* qui vale *Difficilmente*, *Malagevolmente*: da ultimo il verbo *Mancare* che è usato in sentimento di *Cessare*, *Terminare*.

(2) *Perduto* qui sta per *Rovinato*, e ci par bell' uso di que-

queste cose il re Bocco rispose assai dolcemente: com' egli disiderava pace, ma avea pietà delle sventure di Giugurta, al quale se fosse fatta quella medesima copia, egli converrebbe tutto ad ogni buon patto (1). Ancora lo 'mperadore, contra il domandamento di Bocco, mandò messaggi. Quegli n' accettò in parte, e altre cose gli negò. E in questo modo, spesse fiate dall' uno all' altro mandati e rimandati messaggi, il tempo procedea, e per volontà di Metello la battaglia si prolungava senza niuna novità fare.

CAPITOLO LXIV.

Come Mario parlava contra li grandi, e apparecchiava gente.

Ma Mario, secondo che noi dicemmo di sopra, con grandissimo desiderio del popolo fatto consolo, poichè gli feciono dare la provincia di Numidia, essendo egli già dinanzi contra gli nobili, allora grande e feroce contrastava loro; e ora ciascheduno singolarmente, e ora tutti ledìa e turbava (2): andava spesso dicendo com'egli di loro vinti avea il consolato tolto in luogo di preda e di spogliamento; anche altre parole magnifiche per sè e per loro molto addolorevoli (3). E in questo le cose, ch' erano uopo alla battaglia, avea egli per

sta voce, quantunque non sia registrato nel Vocabolario della Crusca.

(1) *Egli converrebbe tutto ad ogni buon patto. Convenire* qui sta per *Accordare*.

(2) *Tutti ledìa e turbava. Ledire* è voce latina ed antica, in luogo di *Ledere*, che pure, essendo anche latina, oggi in prosa non si vuole molto usare; e val lo stesso che *Offendere*.

(3) *Addolorevole* è voce antica da non usare, e val quanto *Doloroso* o *Dolente*.

le più principali; e addomandava che alle legioni fosse ristituito (1) lor compimento, e facea venire aiuto da' popoli e dalli re, e da altri compagni di Roma: anche di Lazio ciascuno fortissimo, molti di loro conosciuti da lui per fatti di guerra, e alquanti pochi per fama, chiamava, e ricercando e ragunando uomini, li quali già aveano meritato lor soldo (2), e per ragione non doveano più andare in oste. Nè 'l senato, avvegnachè li fosse contrario, li ardiva di contradire o di negare niuna cosa: ma il compimento volentieri li avea diterminato; perocchè, il popolo non volendo la milizia, credeasi che Mario o perderebbe lo potere usar battaglia, non avendo la gente, ovvero, se la prendesse a forza, perderebbe l'amistà del popolo. Ma per niente ebbono eglino questa speranza: tanta voglia d' andare con Mario era a molti venuta. Credea ciascuno della preda dovere essere ricco, e tornare a casa vincitore; altre cotali cose traggeano i loro animi (3): e loro non poco Mario per sua diceria avea commossi e invigoriti. Chè poichè furono ordinate d'avere tutte cose che domandate avea, ed egli volea scrivere li suoi militi, fece ragunare il parlamento del popolo per cagione di confortargli, e de'no-

(1) *Ristituire* è pur voce antica, ed oggi si dice *Restituire*.

(2) *Li quali aveano già meritato lór soldo.* Questo è uno di quei pochi latinismi giustamente rimproverati al nostro Frate dal Salviati; chè non ispiega chiaramente il concetto dell' autore. Dappoichè i Latini diceano *Moerere stipendia*, e qui Sallustio *Homines emeritis stipendiis*, quando i soldati aveano adempiuto il loro tempo di militare, che noi diciamo *Veterani*: onde Frate Bartolommeo, malamente avvisandosi di fare italiana la frase latina, ha tradotto: *aveano meritato lor soldo.*

(3) *Traggeano i loro animi.* Anticamente si disse *Traggere* e *Traere* per *Trarre*; onde qui *traggeano* sta in luogo di *traevano.*

bili dir male e conturbare secondo ch'era usato; e parlò in questo modo:

CAPITOLO LXV.

Diceria di Mario per sè, e contra li grandi.

Io so, Quiriti, che molti non con quelle medesime arti domandano da voi lo'mperio, e, poichè l'hanno avuto, si portano: chè prima sono approvveduti, umili e mansueti, e poi con viltà e superbia menano la vita. Ma a me pare che'l contrario si dovrebbe fare: chè quanto è maggior cosa tutta fatta la repubblica, che non è il consolato solo ovvero la pretura, tanto con maggior cura si dè ella governare, che si debbia la dignità domandare. Nè non sono io ingannato ch'io non conosca quanto col grandissimo beneficio io abbia di fatica: d'apparecchiare a battaglia, e perdonare alla camera (1); costringere a milizia cui non vuoli offendere (2); in città e fuori tutte cose curare e provvedere; e questo fare infra li contrastanti, maliziosi e traditori. Questo, Quiriti, è cosa dura più che si potesse ben pensare nè credere. Anche gli altri, se offendono, l'antica lor gentilezza, le forti e valenti opere di lor maggiori, li paren-

(1) *E perdonare alla camera.* Il latino ha *aerario parcere;* cioè *e risparmiare il danaro della camera*, ovvero *dell' erario.* Ci piace di qui avvertire che il verbo *Perdonare* elegantemente si usa per *Risparmiare*, come in questo luogo, ed in questo sentimento si costruisce sempre con la preposizione *A*: e, quantunque il Vocabolario della Crusca aggiunga ancora che si trova sempre con la negativa (che è il suo comune uso), questo sarebbe un esempio in contrario.

(2) *Cui non vuoli offendere. Vuoli* è antica uscita della seconda persona del presente dell' indicativo del verbo *Volere*, ed oggi si ha a dire *vuoi.*

ti e li amici di grande potenzia, la moltitudine di lor sergenti, tutte queste cose sono loro in difensione e aiuto: ma a me tutte speranze sono poste in me medesimo, le quali mi bisogna ch'io per forza e per innocenza guarnisca e difenda; chè l' altre mie cose sono di piccolo affare. E conosco io ben questo, o Quiriti, che 'l favellare d'ogni uomo è rivolto verso di me (1): li diritti e li buoni danno favore (2), perchè le mie buone opere verso la repubblica procedono innanzi; li nobili vanno cheggendo luogo di potermi assalire e contrariare: per la qual cosa a me è da sforzare e da studiare molto più sollecitamente, acciocchè voi non siate ingannati di me (3), e eglino manchino di lor desiderio. Così sono io suto dalla mia fanciullezza fin a questa età, che a tutte fatiche e pericoli io sia bene adusato. E quelle cose, ch' io facea per propria volontà innanzi li vostri benefici, ch' io, avendo ricevuto sì grande guiderdone, le debbia lasciare, non è il mio intendimento, Quiriti. A coloro è malagevole nelle signorie a temperarsi e a ben portarsi, i quali per ambizione e voglia di soprastare s' infinsono d'essere, si sforzarono di parere valorosi e buoni: a me, il quale tutta mia età ho menata in ottime arti, il ben fare già per usanza ritorna in natura. Voi m' avete comandato che io meni la guerra verso Giugurta; la qual cosa li gentili (4) l' han-

(1) Il testo latino ha *omnium ora in me conversa esse.*

(2) Il volgarizzamento a stampa ponea *dando*; noi abbiam creduto dover correggere con l' autorità del testo latino.

(3) *Acciocchè voi non siate ingannati di me. Ingannarsi di alcuno o di alcuna cosa*, vale *Avere falsa opinione*, *Essere in errore e in inganno intorno ad alcuno o ad alcuna cosa*; ed è bel modo, breve e riciso.

(4) *Li gentili. Gentile* qui vale *Nobile*, come è stato innanzi avvertito.

no molestissimamente portata. Io vi priego che voi pensiate negli animi vostri, se ciò mutare sia il migliore; e che voi alcuno di quello gomitolo (1) delli nobili a questo ovvero ad altro simigliante fatto mandiate, uomo d'antico legnaggio, e di molte immagini de' suoi (2), e di nulla operazione valorosa: sicchè in sì grande fatto egli, non saputo, in tutte cose ritema, avacci, prenda alcuno del popolo ammonitore e guarnitore del suo officio. E così spessamente addiviene che, a cui voi date lo imperio e 'l signoreggiare, egli a sè un altro imperadore domandi e cerchi. E so io, o Quiriti, alcuni, li quali, poichè sono fatti consoli, li fatti dei maggiori, e dei Greci li cavallereschi ammaestramenti cominciano a leggere. Stravolti uomini! Perocchè avere l'onore e l'uso dè essere in prima. Ora agguagliate voi (3), o Quiriti, con la superbia loro me nuovo uomo. Di quelle cose, le quali eglino udire e leggere sogliono, io partita ne ho veduto (4), altre io medesimo ho fatte: quel-

(1) *Alcuno di quello gomitolo*. Il latino ha *ex illo globo*, e *Globus* in latino prendevasi per *Moltitudine* semplicemente, nel qual sentimento ha qui il traduttore adoperato la voce *Gomitolo*. Dal Manuzzi fu aggiunta questa voce al suo Vocabolario in sentimento di *Una mano di soldati raccolta tumultuariamente insieme in ordinanza circolare per difendersi da ogni parte dai nemici*, rifermandola con quest' esempio del Bembo, Stor. 11. 151. *I suoi fanti, incitati alla vendetta, correndovi il gomitolo degli altri, cacciarono i nimici.*

(2) *E di molte immagini de' suoi*, cioè *che avea molte immagini de' suoi antenati*; a' quali, per essere stati chiari e grandi uomini, erano state decretate statue dal senato: e queste *statue*, che si conservavano da' nepoti, erano quelle che i Romani dicevano *Imagines*.

(3) *Ora agguagliate voi* ec. *Agguagliare* val propriamente *Fare eguale*, *Pareggiare*; ma trovasi anche usato per *Paragonare*, e così devesi intendere in questo luogo. Nelle Vite de' SS. PP. si legge: *Tutto il tempo e spazio di questa vita agguagliato all' eternità è meno che un punto.*

(4) *Io partita ne ho veduto*. La voce *Partita* ha vari significati, de' quali molti sono oggi in uso. Qui sta per *Parte*; ma in questo sentimento non si vuole più adoperare.

le cose le quali eglino leggendo, io ho apparate combattendo. Ora giudicate voi se li fatti o li detti sono maggior' cosa. Dispregiano eglino la novità mia (1); io dispregio la lor viltà: a me la ventura, a loro li vizi contradicono. Avvegnachè io giudico una natura comune di tutti, ma che ciascuno valentuomo quegli sia il più gentile. E, se ora alcuni delli padri d' Albino o di Bestia si potesse addomandare, se eglino me o loro volessono piuttosto avere di sè generato; che altro credete che rispondessono, se non che avrebbono voluti figliuoli ottimi? E, se eglino ragionevolmente dispregiano me, dispregino in quel medesimo modo i loro maggiori, a' quali, siccome a me, della virtù, loro grandezza prese cominciamento. Hanno invidia del mio onore: dunque abbiano così invidia alla mia fatica e innocenzia, e eziandio a' pericoli miei; perocchè per quelli son venuto a questo. Ma eglino, uomini corrotti di superbia e d' orgoglio, così menano lor vita, quasi dispregino li vostri onori; e così domandano li onori, come eglino degnamente sieno vissuti. Or non sono eglino ben rei e falsi, i quali due diversissime cose egualmente aspettano, cioè, viltà di mal diletto e guiderdone di virtude? E quando dinanzi da voi e nel senato parlano, con molte parole lodano i loro maggiori, e ricordando loro valenti fatti si credono essere più onorevoli. Ma tutto il contrario è. Perocchè quanto la vita di loro maggiori è di maggiore onore e fama, tanto la miseria loro è più da rincolpare (2). E per certo così è, che la gloria de' maggiori a quelli, che

(1) *Dispregiano eglino la novità mia*, cioè *l'essere io uomo nuovo*. Il testo latino ha *contemnunt novitatem meam*.

(2) *Rincolpare* qui vale lo stesso che *Incolpare*, e fu aggiunto al Vocabolario dal P. Cesari con questo esempio.

vengono dopo loro, si è come lume, e nè i beni e nè i mali loro lascia essere nascosti. Di questa cosa, o Quiriti, difetto sostegno; ma, quello che è molto più chiaro e onorevole, li fatti di me medesimo vi posso dire. Ora vedete quant' egli son malvagi: che quello, che è per l' altrui virtù, attribuiscono a sè; a me per la mia medesima nol concedono: certo perch' io non ho immagini, e perchè è nuova la nobiltà mia; la quale certo migliore è aversela partorita da sè, che la ricevuta da altrui avere corrotta. E certo io so che, s'eglino già mi vorranno rispondere, egli hanno abbondanza di bel parlare, e di composte ed ornate dicerie. Ma nel grandissimo vostro beneficio, da ch'eglino in ogni luogo e me e voi di mal dire mordono e conturbano, non m' è piaciuto di tacere; acciocchè non alcuno lo temperamento e 'l tacere recasse a mia mala coscienza. Chè me certo per sentimento di mio animo niuna diceria puote contristare: perocchè la vera è bisogno che ne predichi pur bene; la falsa, la vita e li costumi miei vincono e passano. Ma perocchè incolpano li vostri consigli, li quali a me sovrano onore e grandissimo fatto avete imposto; pensate e ripensate bene se di ciò sia da pentere (1). Non posso io, per cagione di far fede, dimostrare immagini, nè trionfi, o consolati di miei maggiori; ma, se 'l fatto richieggia a ciò, io vi posso mostrare aste, e gonfaloni, e coverte (2), e altri cavallereschi adornamenti; anche li segni delle fedite dinanzi dal mio

(1) *Se di ciò sia da pentere. Pentere* si disse anticamente in luogo di *Pentire*, che oggi solo si dee usare.

(2) *Coverta* o *Coperta* qui si vuole intendere Quell' abbigliamento che si attacca alle bestie da cavalcare e cuopre loro il dorso; che dicesi anche *Copertina*.

corpo. Queste sono le mie immagini, questa è la mia grandezza, non lasciata a me per eredità, siccome quella a coloro; ma la quale io co' miei molti pericoli e fatiche ho acquistata. Non sono composte le parole; poco faccio ciò; la virtù sè medesima dimostra assai: a coloro bisogna arte di parlare, acciocchè li loro laidi fatti per diccerìe vadano ricoprendo. Nè ho io apparato lettere greche: poco mi piacca ad appararle; perocchè, quanto a virtù, a' loro dottori non aveano fatto niente di pro. Ma in quelle cose, che sono molto ottime alla repubblica, sono io bene ammestrato: il nemico fedire, fortezze combattere, niuna cosa temere se non la sozza fama; verno e tempesta egualmente patire; in sulla terra posare; in un medesimo tempo povertà e fatica sostenere. Con questi cotali comandamenti conforterò io li militi: e non terrò loro a stretta (1) e me in abbondanza; nè farò mia gloria in lor fatica. Questo cotale è l'utile, questo cotale è il cittadinesco e ragionevole imperio. Perchè quando tu te medesimo per dilicata mollezza vogli trattare, e tua gente per afflizione e pena costringere, questo è essere crudele signore, non buono imperadore. Queste cose, ch' io dico di fare, e altre cotali facendo, li nostri maggiori e sè e la repubblica feciono onorevole. Della cui memoria li gentili d' ora guarniti, e eglino da loro molto dissimiglianti di costumi, noi seguitatori della loro vita dispregiano; e tutti onori, non per merito, ma quasi per debito, domandano da voi. Ma eglino, siccome uo-

(1) *Non terrò loro a stretta.* A *stretta* qui vale *A penuria*, *In disagio;* e in questo sentimento sol con questo esempio l'aggiunse il P. Cesari al suo Vocabolario.

mini superbissimi, sono molto errati (1): perocchè li lor maggiori lasciarono loro tutto quello che lasciare poterono, cioè, divizie, immagini e la loro gloriosa memoria; la virtù non lasciarono, chè non poteano: ella sola nè si dà per dono, nè si riceve. Dicono ch' io sono vile, e non d'acconci costumi; perocchè con poca cura adorno mio convito, nè non ho niuno giullare (2), nè cuoco ho di maggiore vantaggio che 'l mio villano: le quali cose mi piace di confessare, o Quiriti. Perocchè dal mio padre e da altri santi uomini io appresi così (3): che le dilicate mundicie (4) si convengono a femmine, l' affaticare alli uomini; e che a tutti li buoni uomini conviene più di gloria che di ricchezza avere; e che l' arme, non la molta masserizia (5), sono ad onore. Ma che dico? Quello che loro diletta, e quello che hanno per sì caro, ciò facciano: eglino tuttora amino, beano (6); e là, dove lor gioventude hanno avuto, quivi medesimo menino lor vecchiezza, nei conviti, dati ad obbedire alla sozzissima parte del lor corpo. Il sudore, la polvere e altre cotali cose lascino eglino a noi, a' quali queste cose più che li grandi mangiari sono dilettevoli. Veramente ciò non fanno eglino: chè, poich' eglino di molti mali avranno sè medesimi vituperati, vilissimi uomini, gli gui-

(1) *Sono molto errati. Essere errato* è bel modo di nostra lingua, e vale *Essere in errore, in inganno;* e dicesi ancora *Andare errato*, che vale il medesimo. Il Sacchetti, nov. 136 disse: *E' mi pare che voi siate forte errati.*

(2) *Giullare* o *Giullaro* è lo stesso che *Buffone.*

(3) *Da altri santi uomini* ec. *Santo* qui sta per *Buono*, *Pio* generalmente, come pure si trova adoperato il latino *Sanctus.*

(4) *Mundicia* è voce antica, che vale *Dilicatezza.*

(5) *Masserizia* val *Risparmio*, *Moderanza nello spendere e nel far uso delle cose.*

(6) *Beano* per *bevano*; chè egualmente dicesi *bevo* e *beo.*

derdoni de' buoni vanno a tòrre. E così ingiustissimamente la lussuria e la pigrizia, pessime arti, a coloro, che le servano, non nuocono niente; e alla repubblica, che non ha colpa, sono a grande pestilenza. Ora, imperocch'io a loro, quanto li miei costumi, non quanto le lor malvagitadi, richiedeano, ho risposto; sì parlerò io alquante parole della repubblica (1). Prima di tutto, di Numidia voglio che abbiate buono animo, Quiriti. Perocchè quelle cose, le quali fino a questo tempo hanno difeso Giugurta, voi le avete tutte rimosse, cioè, avarizia, poco senno, e superbia. Anche l' oste v' è là, la quale sa bene quegli luoghi; ma, se m'aiuti Iddio, più è forte e bontadosa (2), che bene avventurosa: perchè grande parte di loro, per avarizia o per stoltìa di lor duchi, è atterrata e venuta meno. Per la qual cosa voi, ch' avete età militare, sforzatevi meco insieme, e prendete a difendere e onorare la repubblica; e niuno sia, il quale per la mala ventura degli altri, o per la superbia degl'imperadori, il prenda paura. Io medesimo nell' andare a schiera e nella battaglia, consigliatore e compagno di pericolo, sarò presente con voi; me e voi egualmente in tutte cose tratterò. E certamente con l'aiuto degli Dii tutte cose sono preste, vittoria, preda e laude: le quali se in dubbio fossono, ovvero da lunga, pertanto si conviene che tutti buoni uomini la repubblica sovvengano e aiutino. Perocchè per pi-

(1) *Parlerò io alquante parole* ec. *Parlar parole* è lo stesso che *Parlare* semplicemente, essendo proprietà di nostra lingua il dare a molti verbi neutri un accusativo di un nome della medesima loro significazione. Così si dice *Viver vita*, *Dormir sonno*, e simili; i quali modi, quando si usano a tempo e luogo, aggiungono grazia e leggiadria al dettato.

(2) *Bontadoso* è voce vieta ed antica, e vale *Che ha bontà*, *Virtuoso*.

grizia niun uomo è fatto o diventato immortale di gloria: niuno buono padre alli suoi figliuoli desiderò che vivessono sempre; maggiormente che eglino buona e onesta menassono lor vita. Più parole direi, signori Quiriti, se a timoroso le parole giungessono virtude (1); chè agli savi e bontadosi credo avere detto assai.

CAPITOLO LXVI.

Come Mario venne con gente in Affrica, e contra li nimici.

Avendo Mario fatta questa diceria, poichè vide sospesi e acconci a lui gli animi del popolo (2), tostamente d'apparecchiato fornimento, soldo, arme e altre utili cose caricò navi; e con queste cose fece andare Aulo Manlio legato. E egli in questo mezzo scrivea li militi, non a guisa de' maggiori, cioè che pigliasse di quegli ch' erano ordinati a milizia, e ancora di quegli del naviglio, ma siccom' era la grande voglia di ciascuno; e molti di loro prese eziandio uomini sì vili, che rendeano censo al comune per testa (3). Quello, diceano alcuni, essere fatto per difetto de' buoni; altri, per ambizione del consolo; perocch' egli sentia che da cotale generazione d' uomini era onorato e

(1) *Giungessono virtude. Giungere*, oltre delle altre sue significazioni, vale ancora *Accrescere*, *Aggiungere*, come si ha qui ad intendere.

(2) *E acconci a lui gli animi* ec. *Acconcio* val propriamente *Accomodato*, *Assettato*; ma si trova usato, benchè di rado, per *Favorevole*; e così è da intendere in questo luogo.

(3) E' pare che in questo luogo il volgarizzatore non abbia dato nel segno. Il testo latino dice *non more majorum, neque ex classibus, sed uti cujusque lubido erat, capite censos plerosque;* ed egli ha preso *classis*, non per *ordine di cittadini*, ma per *flotta*, *armata*.

fatto grande: e perchè all' uomo, che domanda potenzia, ciascuno poverissimo è molto utile e necessario; al quale nè le sue cose sono care, le quali son nulla, e ogni cosa con pregio gli par buona e onesta. Onde Mario, con alquanto maggiore numero di gente che ordinato era, andò in Affrica; e in pochi dì fu portato, e pervenne in Utica. E l' oste, che v' era, li fu data da P. Rutilio legato: chè Metello avea fuggito il vedere Mario; acciocchè non vedesse quelle cose, le quali, udite, il suo animo non avea potuto sostenere. Ma il consolo con le legioni compiute e con le coorti ad aiutorio (1) andò ne' campi de' nimici molto abbondevoli e pieni di preda; e tutto ciò, che prendeano, donava loro. Poi si mise alle castella e alle cittadi (2), le quali e per loro natura e per gente erano poco forti: facea molte battaglie, e molte altre leggieri cose in altri luoghi. Sicchè intanto li nuovi militi s' adusarono senza paura stare in battaglia; e a vedere gl' inimici fuggendo, essere presi e morti; e come ciascuno fortissimo, era e potea essere sicurissimo; e come per arme la libertà, la patria, li suggetti, e altre cose tutte difendeano, e gloria e ricchezza s' acquistava. E così in brieve spazio e li nuovi e li vecchi militi vennono a valore (3), e la virtù degli uni e degli altri fu fatta eguale.

(1) *Con le coorti ad aiutorio;* cioè *con le coorti ausiliari.* Il testo lat. ha *cohortibus auxiliariis.* Vedi alla pag. 195 la n. (3).

(2) *Poi si mise alle castella* ec. Il latino ha *dein castella et oppida . . . aggreditur;* onde qui si ha ad intendere *poi si mise ad oppugnare, ad assaltar le castella;* chè il verbo *Mettersi*, usato con l' *In*, o con l' *A*, come in questo luogo, vale *Mettersi a fare quella tal cosa di cui si parla.*

(3) *Vennono a valore. Venire a qualche cosa* vale *Acquistare, Conseguire quella tal cosa:* onde *vennono a valore* si ha ad intendere *acquistaron valore, divennero valorosi.* Così ancora leg-

CAPITOLO LXVII.

Come Giugurta e Bocco si partirono; e Mario gli sconfisse, e prese cittadi e castella.

Li re, poich' ebbono saputo dell' avvenimento di Mario, si dipartirono l'uno dall'altro, e andarono a diversi luoghi malagevoli e forti (1). Chè questo era così piaciuto a Giugurta, sperando che li Romani, spargendosi, potrebbono esser assaliti, come più volte era stato fatto; chè, rimossa loro paura, starebbono più sprovveduti e liberi. Metello infra questo, giunto a Roma, contra la sua speranza, fu ricevuto molto allegrissimamente, e al popolo e a' padri, poichè la 'nvidia e l' odio era passato, egualmente caro. Ma Mario sollecitamente e saviamente li fatti suoi e delli nimici attendea e considerava (2); conoscea che fosse di buono dell' una parte e dell' altra, e che fosse il contrario; spiava li viaggi degli re, i consigli e aguati loro antivenia; niuna cosa dalla sua parte negligente, nè da quella degli nimici sicura sostenea. Sicchè gli Getuli e Giugurta, menando preda de' nostri compagni e amici, spesse fiate assalendoli Mario nella via, gli avea rotti e scon-

giamo in Fra Giordano, Pred. 2. *Noi veggiamo che chi vuol venire a ricchezza, che vi si pone con tutto il cuore.*

(1) *Forte* qui sta per *Difficile*, *Aspro*, come l'usò pure Dante, c. 1. *Ahi, quanto a dir qual' era, è cosa dura Questa selva selvaggia, e aspra, e forte.*

(2) *Li fatti suoi attendea e considerava.* Il verbo *Attendere* elegantemente si adopera in significato di *Badare*, *Por mente*, nel qual sentimento si trova non pur col terzo, ma col quarto caso ancora, come vedesi in questo luogo. E così pure il Boccaccio, nov. 13 disse: *Attendi quello ch' io ti voglio dire*: cioè *bada, poni mente a quello ch' io ti voglio dire.*

fitti ; e 'l re Bocco (1), non molto di lungi dalla città di Cirta, avea spogliato di arme e di persone. Le quali cose solamente conoscendo gloriose, e che però non avea copia di far battaglia; diterminò di voler combattere e prendere le cittadi, le quali per cagione della gente o del luogo erano molto per gli nimici, e contra di sè (2) : e così Giugurta o sarebbe spogliato delle fortezze, s'egli le lasciasse prendere, ovvero combatterebbe con lui. Chè Bocco spessamente gli avea mandati messaggi : com' egli volea l' amistà del popolo di Roma; e che da lui non temesse egli di niente. Questo s' egli lo 'nfinse, acciocchè egli non provveduto venisse più gravemente contro di lui, ovvero s' egli per mutabilità d' animo usasse di mutare pace e guerra, non se n' è bene trovato il vero. Ma il consolo, siccom' egli avea in sè diliberato, andò a cittadi e castella guarnite : e parte per forza, e altre per paura, ovvero dimostrando e promettendo grandi guiderdoni, le dipartia dai nimici. E prima facea cose mezzane (3), pensando che Giugurta per difendere i suoi li venisse in mano ; ma, poich' egli conobbe ch' egli stava da lunga (4), ed era atteso ad altri fatti, gli parve che fosse tempo di mettere mano alle maggiori e più malagevoli cose (5).

---

(1) Il testo latino ha *ipsumque regem :* e però par che qui debba intendersi di Giugurta.

(2) *Erano molto per gli nimici* ec. *Essere per uno* vale *Essere della sua parte;* e dicesi ancora nel medesimo sentimento *Sentire con alcuno* : e sono be' modi di nostra lingua.

(3) *E prima facea cose mezzane. Mezzano*, oltre del proprio significato, val pure *Mediocre*; e così deesi qui intendere.

(4) *Da lunga* è modo di dire antico, e val lo stesso che *Da lungi*, come si ha a dire oggi.

(5) *Fosse tempo di mettere mano* ec. *Mettere mano* val *Cominciare*, *Darsi a fare*.

CAPITOLO LXVIII.

Delle condizioni della città di Capsa.

Era infra le grandi foreste e disabitati luoghi una città grande e potente, ch'avea nome Capsa, la quale si dicea ch' avea fatta Ercole Libio. Li suoi cittadini appresso Giugurta franchi e con leggiere signoria, e però fedelissimi erano: ed erano guarniti contra li nimici non solamente di mura, e d'arme, e d'uomini; veramente ancora di malagevolezza di luoghi (1). Perocchè, se non gli luoghi presso alla città, tutti gli altri diserti, non lavorati, aridi d'acqua, e molesti di serpenti (2); la cui venenosità, siccome diviene dell' altre fiere, è più dura per (3) la povertà della vivanda: ancora la natura de' serpenti, assai mortale e pestilenziosa, per sete, più che altra cosa, s'accende. D' avere quella città era venuto a Mario grandissimo desiderio, e sì per uso e per utilità della guerra, e sì perchè parea cosa dura e molto malagevole a fare. E Metello la città di Tala con grande gloria avea presa, la quale era non meno forte per lo sito e per lo guarnimento, se non che appresso Tala non di lungi dalle mura erano alquante fonti: li Capsesi solamente una continua acqua (4) dentro dalla terra, in tutti altri luoghi

(1) *Veramente ancora* ec. Ecco un altro esempio di *Veramente*, usato come particella avversativa; e qui, come si vede chiaro, sta in luogo di *Ma*: non pertanto nel Vocabolario è registrato solo in sentimento di *Nulladimeno*, *Con tutto ciò*.

(2) Come nel testo latino il volgarizzatore ha soppresso il verbo *erano*: il che non ci par da imitare.

(3) Abbiam mutato il *che* del volgarizzamento a stampa in *per*, consigliati dal testo latino.

(4) *Jugi aqua* ha il testo latino. La voce *Continuo* in senti-

usavano acqua piovana. Questo, quivi e in tutta l' Affrica la qual' è di lungi dal mare, con quanta (1) minore cura viveano, tanto più leggiermente si sostenea; chè li Numidi li più usavano latte e ferina (2) carne; nè sale nè altri provocamenti di gola domandavano. Il cibo loro contra la fame e sete, non a disordinata voglia nè a lussuria era.

CAPITOLO LXIX.

Del modo per lo quale la città di Capsa fu presa.

Lo consolo, avendo spiate tutte queste cose, e, siccome io credo, confortato e atato da Dio (chè contra tante malagevolezze per suo consiglio non potea egli sufficientemente provvedere; chè anche, sopra le dette cose, era molestato per difetto del formento, perocchè li Numidi più studiano a pasture di pecore, che a' campi di biada; e tutta quella ch' era suta, per comandamento del re Giugurta aveano eglino portata ne' luoghi guarniti e forti; li campi erano aridi, e di tutte biade in que' tempi vuoti, perocch' era la fine della state); per tanto Mario, secondo la copia ch'avea (3), assai approvvedutamente ordinò. Onde tutto il bestiame, il quale li dì dinanzi era suto preda, sì 'l diede

mento di *Perenne* manca alla Crusca, la quale nota solo *Acqua perenne* con esempio di autor moderno.

(1) Il *quanta* è stato da noi aggiunto a dare ragionevole senso alla clausola.

(2) Il volgarizzamento a stampa avea *e farina*; i due nostri codici *ferma*. Noi con l'autorità del testo latino abbiam sostituito *ferina*, pensandoci altresì che molto agevolmente sonosi potuto scambiare le lettere di questa parola.

(3) *Secondo la copia ch' avea.* Copia vale, come in latino, *Dovizia*, *Abbondanza;* ma qui *secondo la copia ch' avea* si dee intendere *secondo quella quantità di roba che avea.*

a menare alli cavalieri dell'aiutorio: Aulo Manlio legato colle coorti espedite comandò che andasse alla città di Laris, là dov' egli il soldo e 'l fornimento avea allogato, e disse come egli intendea per far preda dopo pochi dì venire là. Questo disse Mario per occultare a tutti il suo intendimento. E, avendo così detto e ordinato, andò egli verso il fiume detto Tana. E nella via ogni dì distribuiva bestie a mangiare per centinaia e per turme egualmente (1), e curava che delle cuoia si facessono otri; e così insieme alleggiava il difetto del formento, e, non sapendo alcuno, apparecchiava le cose che tosto farebbono per mestieri. Onde al sesto dì, essendo giunti al fiume, e già fatta grandissima quantità d' otri, pose quivi il campo a leggier modo (2); e fece mangiare la gente, e comandò che insieme col tramontare del sole eglino fossono apparecchiati all' andare, e che eglino dovessono gittare tutte some, e d' acqua sè e lor bestie caricare. E, poichè gli parve tempo, levò il campo, e, andato tutta notte, si posò (3): quel medesimo fece la notte vegnente. Poi la terza notte molto innanzi dì pervenne in un luogo pieno di colli, di lungi da Capsa non più di due miglia: quivi occultissimamente, quanto potèo il più, con tutta sua gente aspettò il dì. E, poichè il dì cominciò, e li Numidi, non temendo niente de' nimici, molti furono usciti della terra; subitamen-

(1) Il testo lat. qui legge: *per centurias, item turmas.*

(2) *Pose quivi il campo* ec. *Porre il campo* o *Porre campo*, che si dice pure *Metter campo*, o *Porre oste*, vale *Accampare l'esercito.* Così il Villani disse: *Fiorino pretore con l'oste de' Romani pose campo di là dal fiume d' Arno.*

(3) *Levò il campo, e . . . si posò. Levare il campo* o *Levarsi da campo* è il contrario di *Porre il campo*, cioè *Ritirarsi dal luogo* o *Abbandonare il luogo occupato dal campo.* — Si noti ancora il verbo *Posare*, che qui è adoperato per *Fermarsi.*

te tutti li cavalieri, e, con loro, velocissimi pedoni fece andare in corso a Capsa (1), e porsi alle porte della città: poi egli atteso isbrigatamente seguìo, e non lasciò suoi militi far niente di preda. Le quali cose poichè li cittadini conobbono, divenne che le cose spaventevoli, la paura grande, il male sprovveduto, anche parte de'cittadini di fuori dalle mura essendo già nella potestà de' nemici, queste cose li costrinsono che si rendessono loro. E, arrenduti, la città fu arsa; li Numidi ch' erano in età, uccisi; tutti gli altri venduti; e la preda fra li militi partita. Questo male contra ragione di battaglia non fu per avarizia del consolo, nè per sua malvagità; ma perocchè quello luogo a Giugurta era molto in acconcio, e a noi troppo malagevole ad andarvi; e la generazione di quegli uomini è mutevole e infedele, e nè per beneficio nè per paura recati al diritto (2). Poichè sì grande cosa così sbrigatamente ebbe fatta Mario, senza niuno disagio de' suoi, grande e onorato dinanzi, più grande e più onorato cominciò a essere avuto. Tutte cose, ch' egli non bene consigliasse, si traevano pure a virtude; li militi avea molto obbedienti a sua signoria, e, fatti ricchi, sì 'l lodavano al cielo (3); i Numidi più che uomo mortale il temeano: ultimamente tutti amici e nimici credeano o che egli avesse mente divina,

(1) *Fece andare in corso a Capsa. Andare in corso* è registrato nel Vocabolario della Crusca in sentimento di *Corseggiare*, *Andar corseggiando;* ma qui *In corso* è lo stesso che *A corsa*, cioè *Correndo;* onde *fece andare in corso* si ha ad intendere *fece andare correndo.*

(2) *Nè per paura recati al diritto.* Qui deesi intendere *nè per paura sono recati al diritto*; essendosi per proprietà di lingua taciuto il verbo *sono*: di che vedi alla pag. 235 la n. (2).

(3) *Sì 'l lodavano al cielo. Lodare al cielo* vale *Lodar grandemente*: ma, meglio che *Lodare al cielo*, dicesi *Lodare a cielo.*

ovvero che per alcuna significazione degli Dii fossono tutte cose dimostrate.

CAPITOLO LXX.

Dello avventuroso pigliamento (1) d'uno castello molto forte.

Ma il consolo, poichè questo gli venne prosperamente fatto, andò ad altre cittadi; e poche furono quelle, alle quali egli avesse grande contrasto di difesa degli Numidi a pigliare: molte n'arse per miseria degli Capsesi: di lamento e d'uccisione riempiea ogni luogo. Alla perfine avendo conquistato molti luoghi, e li più senza sangue de' suoi, prese a fare un'altra cosa, non con tanto studio come de' Capsesi, ma ella era niente meno grave che fosse quella. Cioè: che presso al fiume Muluca, lo quale dipartia il reame di Giugurta e di Bocco, era fra l'altra grande pianura uno monte di sasso, sul quale era uno mezzano castello, assai di grande veduta (2), ed era 'l detto monte ismisuratamente alto, e non v'era se non una entrata molto stretta; chè tutto l'altro la natura, siccome per opera umana o per studioso consiglio, avea fatto pendente e quasi tagliato da ogni parte: quello luogo Mario, perocchè vi erano i tesauri del re, con sommo sforzamento intese a pigliare. Ma questa cosa per ventura venne meglio fatta che per altro consiglio. Perocchè 'l castello era d'uomini e d'arme assai ben fornito, e simigliantemente di biada, ed eravi fonte di

(1) *Pigliamento* è voce antica, ed è lo stesso che *Presa.*
(2) *Assai di grande veduta.* Il testo ha qui *satis patens;* onde par che si debba intendere che *poteva esser veduto da ogni parte.*

acqua ; e ad argini ovvero terrati , e a torri e altri edifici era il luogo alli nemici sconcio; e la via di quegli del castello stretta molto , ritagliata dall' una parte e dall' altra (1) : li gatti e simiglianti difici si menavano con grandissimo pericolo ; perocchè quando eglino s' erano alquanto approssimati , o per fuoco o per pietre erano guasti : li militi nè stare innanzi poteano per niuna opera fare per cagione della malagevolezza del luogo , nè infra li gatti senza grande pericolo servire : ciascuno valente e ottimo cadea , o era duramente fedito ; agli altri crescea paura. Mario, avendo consumati molti dì, e molto di fatiche angoscioso , ripensava nell' animo suo se dovesse lasciare quello che cominciato avea , perocch' era invano, o s' egli dovesse aspettare la ventura, la quale spesso avea prosperamente usata. Le quali cose per molti dì e notti angosciosamente rivolgendo , intervenne per ventura che uno Ligure , delle coorti dell' aiuto milite gregario , partendosi dell' oste per acqua, non di lungi da quel lato del castello , il quale era rincontro del luogo della battaglia (2), vide infra li sassi andare certi animali, che si dicono Coclee (a): delle quali egli ora l'una ora l'altra e più cercando per istudio di raccoglierne, appoco appoco andò presso che alla sommità del monte. Ove, poichè egli conobbe che v'era solitudine e persona niuna; per usanza d'ingegno

(1) Tutto questo luogo era nel volgarizzamento a stampa manifestamente confuso. Con l' autorità del testo latino si è mutato il *ritagliati* in *ritagliata*, e gl'incisi sonosi ragionevolmente ordinati.

(2) *Era rincontro del luogo* ec. *Rincontro* , che val *Di rimpetto* , si costruisce egualmente col *Di* , come in questo luogo, e , più comunemente ancora , con l' *A*.

(a) (che sono quasi di generazione di nicchi).

umano, il desiderio di fare le malagevoli cose rivolse il suo animo. E quivi per ventura era cresciuta una grande ilice (1), la quale era fra li sassi, quivi prima inchinata un poco in lato, e poi rivolta e accresciuta in alto, là dove la natura tutti gli arbori porta: per gli rami protesi del detto arbore e per gli sassi, che alcuna volta usciano fuori, sforzandosi e sagliendo il detto Ligure, fu suso (2): e vide e considerò tutta la pianura del castello; perocchè tutti li Numidi erano alla battaglia attesi. E, spiate tutte cose (3) che gli parea che fossono per mestieri al fatto, ritornò giù, non a ventura, come salito era, ma ragguardando e avvisando tutto (4). Poi tostamente se n'andò a Mario, e dissegli quello che fatto avea, e sì 'l confortò che da quella parte, onde egli era salito, si brigasse di tentare il prendere del castello: e offerse sè per guida della via, dicendo che non vi era niente di pericolo. Mario mandò col detto Ligure alquanti di quelli, ch' erano seco presenti, a conoscere e vedere le promesse sue: degli quali, secondo ch'era lo 'ngegno di ciascuno, così il fatto ridissono che fosse malagevole o leggieri. Ma l'animo del consolo fu un poco riconfortato: onde egli della gente, ch' erano trombettatori e cornettatori (5), elesse

(1) *Ilice* è voce al tutto latina, ed è lo stesso che *Leccio*, ovvero *Elce*.

(2) *Sagliendo ... fu suso.* Primamente vogliamo che i giovani avvertano come anticamente si diceva *Saglire* e *Salire*; onde *Sagliendo* qui è lo stesso che *Salendo*. Poi, che *Suso* è lo stesso che *Su*; chè gli antichi, i quali sfuggivano le terminazioni accentate, dicevano *Suso* e *Giuso* per *Su* e *Giù*; e così molti altri.

(3) *Spiate tutte cose. Spiare* val propriamente *Cercar con diligenza*, *Andare investigando diligentemente*.

(4) *Ragguardando e avvisando tutto. Ragguardare* è più che *Guardare*, chè vale *Attentamente e minutamente guardare*; ed *Avvisare* qui sta per *Por mente*, *Minutamente considerare*. Così il Boccaccio disse: *Maestro, avvisa questo destriere* ec.

(5) *Ch' erano trombettatori e cornettatori. Trombettatore* è lo

cinque molto velocissimi e leggieri ; e con costoro ordinò per aiutorio e fortezza quattro centurioni, e comandò che tutti dovessono ubbidire al Ligure , e a questo fatto stabilìo il seguente dì prossimo. Poichè secondo il comandamento era tempo di venire al fatto , avendo il Ligure apparecchiate e ordinate tutte cose , andò là. Ma quegli , ch'erano principali nelle centurie , ammaestrati prima dal lor duca , aveano mutate arme e abito , il capo e li piedi nudi , acciocchè 'l guardare e 'l salire per gli sassi fosse più agevole : dopo 'l dosso aveano le spade e le scuda (1); veramente erano numidiche, fatte di cuoia per minore peso, e che percotendo facessono più lieve romore. Andando dunque innanzi il Ligure , li sassi e s' alcune invecchiate radici v' appariano , legava e cignea di funi , per le quali , pendendo a modo di lacci , li militi aiutati più leggermente salissono : alcuna fiata li timorosi per la disusata e sconcia via aiutava a mano ; e là , dove il salire era più duro, li mandava ad uno ad uno disarmati , e poi egli con l' arme loro seguìa : quelle luogora , le quali pareano dubbiose al montare , egli primamente e con vigore tentava , e andava; e, spesso sagliendo e discendendo , e poi incontanente dipartendosi , aggiungea agli altri molto ardire. Così li militi , lungamente e molto affaticati , alla perfine pervennono nel castello , il quale era abbandonato e diserto da quella parte ; perocchè tutti , siccome gli altri dì , stavano contra loro nimici. Mario , poi-

stesso che *Trombettiere,* come oggi si direbbe più comunemente. *Cornettatore* è colui che suona la *cornetta*, che è uno strumento musicale da fiato.

(1) *Dopo 'l dosso aveano le spade e le scuda.* La particella *Dopo* qui sta usata in luogo di *Dietro*. *Scuda* è uscita antica del plurale di *Scudo* ; ed oggi si dice *Scudi.*

chè per messaggieri ebbe sapute le cose che il Ligure avea fatte, avvengachè (1) tutto dì egli avesse tenuti li Numidi attesi alla battaglia, ma allora confortati i suoi militi, ed egli uscito fuori de' gatti, menando cotali coverte di legname, venne sotto il castello; insieme con ciò da lungi spaventava e combattea i nimici con saettatori e con frombolatori. E li Numidi, spesse fiate innanzi avendo guasti li gatti de' Romani e messovi fuoco, non si difendeano eglino per le mura del castello; ma usciano dinanzi dal muro e dì e notte contro di loro, e maladiceano agli Romani (2), e diceano contro Mario com' egli era folle e matto, e minacciavano li nostri militi di fargli servi di Giugurta, e per le prospere cose erano eglino molto feroci. Intanto, essendo tutti e li Romani e li nimici attesi alla battaglia, e da ciascuna parte combattendosi per gran forza, l' una parte per lo imperio e per gloria, l' altra per lo loro salvamento; subitamente dietro a loro sonarono le trombette: e prima le femmine e li garzoni, li quali erano venuti a vedere, si fuggirono; poi, siccome ciascuno era presso al muro, tutti e armati e disarmati a calca si tragittavano. La qual cosa poichè così divenne, tanto li Romani più aspramente contrastavano, scacciavano e attendeano a molti pur di fedire e uccidere; andando poi sopra le corpora degli uccisi e desiderando gloria, a prova e a moltitudine saliano su per lo muro; e niuno di tutti loro fu ritenuto per preda d'alcuno de' nimici. E così, quasi corretta la troppa

(1) *Avvengachè* è lo stesso che *Quantunque*, *Benchè*; ma oggi si dice *Avvegnachè*.

(2) *Maladiceano agli Romani*. *Maladire*, o *Maledire*, qui vale *Dir male*, *Svillaneggiare*; e si costruisce egualmente col terzo e col quarto caso.

mattia di Mario per la ventura, di colpa trovò e li pervenne gloria (1).

CAPITOLO LXXI.

Della natura e dei costumi di Lucio Silla.

Mentre questa cosa si facea, Lucio Silla questore con grande cavalleria venne nell'oste; il quale era suto lasciato a Roma per ragunare oste dal Lazio e da altri amici de' Romani. Ma, perocchè c'è accaduto il fatto di tale e di tanto uomo (2), parmi che sia convenevole della natura e de' modi suoi dire in alquante poche parole: chè noi non dobbiamo del fatto di Silla dire in altro luogo; e uno, ch' ebbe nome Lucio Sisenna, il quale meglio e più diligentissimamente di tutti gli altri che dissono quelle cose, le proseguitò, egli pare a me che parlasse con bocca poco libera, non dicendo tutto apertamente. Silla dunque fu nobile uomo di gente patrizia (a), sua casata (3) era quasi venuta già a niente per viltà de' suoi maggiori; di lettere e in greco e in latino egualmente e bene ammaestrato; d'animo grande; disideo-

(1) *Di colpa trovò e gli pervenne gloria;* cioè: *trovò e gli pervenne gloria dalla colpa che avea fatto.* Si consideri qui bene, che, quantunque in questo luogo si veggano adoperati due verbi che richieggano una diversa costruzione, pure l'autore ha costrutti tutti e due all' istesso modo: e questa è una proprietà di nostra lingua, come altrove abbiamo fatto osservare.

(2) *C' è accaduto il fatto di tale* ec. Qui è un' ellissi; e si deve intendere*: perocchè c' è accaduto di dover ragionare del fatto di tale* ec.

(a) (cioè antichi, e di grande cura e luogo nella patria).

(3) *Sua casata* ec. *Casata* e *Casato* valgono *Cognome di famiglia;* e si prendono talora per la stessa *famiglia*, come si vuole qui intendere.

roso di corporali diletti, ma più d'onori e di gloria: in ozio era lussurioso; ma giammai tale dilettazione nol ritrasse dagli altri utili fatti, se non quanto della moglie bene si sarebbe potuto più onestamente consigliare e provvedere: era bello dicitore, scaltrito, e amichevole di leggieri: ad infingere i fatti avea altezza d'ingegno incredibile: di molte cose, e specialmente di pecunia, era largo donatore. E conciossiacosachè egli fosse il più ben avventuroso di tutti gli altri uomini innanzi la sua cittadinesca vittoria, giammai sua ventura non fu sopra sua bontà e senno; e molti dubitarono se egli fosse o più avventuroso, o più costante e prode. Poi quelle cose che fece non sono ben certo s'io mi vergogno maggiormente, o se mi rincresce di dire. Dunque Silla, siccome è detto di sopra, giunse in Affrica, e con la cavalleria venne nell'oste di Mario. Essendo prima rozzo e non sapendo di battaglia, diventò il più dotto e'l più facondioso (1) di tutti gli altri in piccolo temporale. E con ciò appellava e trattava li militi molto graziosamente: e a molti prestava e dava che li domandavano, e ad altri donava per suo proprio volere: benefizi di altrui egli riceveva mal volentieri, ma, più tosto che l'avere prestato, li rendea, e egli da niuno raddomaddava; maggiormente si studiava in ciò, che molti li fossero quasi debitori; sollazzi e cose utili trattava con li umilissimi e di bassa mano (2); nell'opere e nell'andare dell'oste, nel vegghiare era egli spesso e molto continuo. Nè infra questo fa-

(1) *Facondioso* è voce vieta ed antica, ed è lo stesso che *Facondo*, come oggi si ha a dire.

(2) *Di bassa mano*. Vedi alla pag. 69 la n. (1).

cea, come suole fare la perversa ambizione, che egli del consolo o di niuno altro buono ledesse fama o dicesse male: solamente nè in avvedimento nè in opere sostenea d' essere avanzato; ma molti ne avanzava egli. Per le quali cose e arti in brieve tempo a Mario e a' militi fu fatto molto carissimo.

CAPITOLO LXXII.

Come Giugurta con Bocco assalirono, e combatterono contra li Romani.

Ma Giugurta, poichè la città di Capsa e altri luoghi forti guarniti e a sè utili, e anche grande quantità di pecunia avea perduta; mandò messaggi a Bocco, tostamente menasse gente in Numidia; e che di far battaglia era tempo. Lo quale poich' egli intese che dubitava, e che protraeva ragioni di guerra e di pace; anche, siccome prima, li suoi dimestichi corruppe per doni; e a lui promise la terza parte di Numidia, se li Romani fossono di Affrica discacciati; o se si facesse pace, rimanendogli intero il suo reame. Per tale guiderdone attratto Bocco, se ne venne a Giugurta con grande moltitudine. E così, congiunta l' oste dell' uno e dell' altro, andando già Mario a fare 'l verno (1), su la sera l'assalirono: pensando che la notte, ch' era presso, s' eglino fossono vinti, sarebbe per iscampo; e, se vincessono, non sarebbe impedimento, perocchè sapeano bene la contrada e le luogora; ma per contrario a' Ro-

(1) *Andando già Mario a fare il verno.* Il testo latino qui ha: *Marium in hiberna proficiscentem*; onde si ha ad intendere: *andando già Mario a' quartieri d' inverno, o a svernare.*

mani l'un caso e l'altro in tenebre sarebbe più malagevole. Il consolo per molte spie conobbe dell' avvenimento de' nimici, e li nimici medesimi già erano presenti: e, prima che l'oste si potesse ordinare o le salmerie raccogliere (1), anche innanzi che bandiere e segni ovvero comandamento niuno potessono prendere, li cavalieri Mauri e Getuli, non a schiera nè a niuno modo di battaglia, ma in torma, siccome ciascuno di loro s'erano a ventura ragunati, contra li nostri corsono e fedirono. Li quali, timorosi per la disprovveduta paura, e solamente ricordandosi di lor virtude, prendeano loro armi, o gli altri, che le prendeano, difendeano da' loro nimici: partita ne saliano a cavallo, e andavano incontro di loro: lo combattere si facea più simile a uno modo di ladroni, che a universale battaglia: senza bandiere o segni, senza ordine li cavalieri e pedoni permischiati: altri fediano ed altri uccideano; e a molti, i quali erano volti contro di loro, fortissimamente combatteano; venia la moltitudine, e percoteagli dietro: nè fortezza nè armi sufficientemente vi valea; perocchè li nimici erano in maggior numero, e da ogni parte li circondavano. Ma i Romani vecchi e nuovi, e pertanto assai dotti di battaglia, se in alcuno luogo o per alcuno caso se ne ragunassono insieme, s'ordinavano alla ritonda (2): e così, da ogni parte difesi e ordinati, si teneano verso la potenzia di loro nimici (3).

(1) *O le salmerie raccogliere. Salmeria* val *Moltitudine di some, Carriaggio.*

(2) *Alla ritonda*, modo avverbiale, fu aggiunto dal P. Cesari al Vocabolario con questo esempio, e vale *Circolarmente.*

(3) *Si teneano verso la potenzia* ec. Il testo lat. ha: *atque ita, ab omnibus partibus simul tecti atque instructi, hostium vim sustentabant.* — *Tenersi*, spiega il Vocabolario, parlandosi di

Nè in quello così aspro e duro fatto Mario niente sbigottito, ovvero più che prima fu di manchevole animo; anzi con la turma sua, la quale egli di fortissimi più che di frequentissimi (1) avea ordinata, andava qua e là: e ora a' suoi affaticati soccorrea, ora li nimici là, dove più ragunati contrastavano, percotea; e per opera aiutava li militi, chè comandare ovvero ordinargli, perocch' erano tutti conturbati, non potea. Già era passato il giorno, e li Barbari niente rallentavano; ma, siccome li re aveano comandato, appensando che la notte era per loro (2), più duramente combatteano.

CAPITOLO LXXIII.

Come Mario occupò due colli, e poi sconfisse li nimici.

Allora Mario secondo il fatto trasse consiglio, e, per avere ricevimento di luogo, occupò due colli prossimi intra sè: nell'uno de' quali, ch' era poco ampio per l'oste, sì era una grande fontana d'acqua; l'altro, per usarlo acconcio, perocchè in grande parte era levato in alto e quasi tagliato, non avea mestieri di molto guarnimento. All' acqua fece stare la notte Silla con gente da cavallo;

piazze, fortezze, e simili, vale *Non arrendersi, Non cedere, Resistere agli assalti;* ma qui, come si vede dalle parole del testo allegate, tuttochè si parli di esercito, è da prendersi nel medesimo sentimento, e dovrebbe però questo esempio essere aggiunto al Vocabolario.

(1) Il testo latino ha *familiarissumis.*

(2) *Appensando che la notte era per loro. Appensare* è lo stesso che *Pensare;* ma oggi è da adoperar con risguardo. — *Essere per uno*, come si è già detto altrove, vale *Essere della sua parte, Essere in suo favore;* onde qui si ha ad intendere: *pensando che la notte li favoriva.*

e egli appoco appoco li dispersi militi, e non meno turbati li nimici, sì li ragunò insieme, e poi a pieni passi li menò al colle (1). E così gli re, costretti per la malagevolezza del luogo, lasciarono la battaglia. Ma non si partirono; anzi, circondato l'uno colle e l'altro di moltitudine, così dispersi si posarono: poi, fatti spessi fuochi, molto della notte li Barbari secondo loro costume si rallegravano, e allegrezza mostravano, e gridavano a grandi voci; e li loro due duchi erano feroci, perocchè non fuggirono, anzi stavano come vincitori. Ma tutte quelle cose alli Romani dalle tenebre e più alti luoghi erano a vedere leggieri, e grande confortamento (2). Mario medesimo, molto per la mattia de' nimici confermato (3), fece fare grandissimo silenzio; e che trombette, siccome soleano a certe ore della notte, non dovessono sonare. Poi quando s'approssimava il dì, essendo già stanchi li nimici e alquanto innanzi occupati dal sonno, subitamente fece li vetturali e quegli che delle coorti e delle turme e delle legioni erano trombettatori, insieme tutti trombe e cornette sonare, e li militi levare grida, e uscire delle porte dell' oste (4). Li Mauri e li Getuli, da non saputo e orribile suono di subito

(1) *A pieni passi li menò al colle.* Questo modo di dire *A pieni passi* non è registrato, e risponde alle parole del testo *pleno gradu*, che par si debbano intendere *a grandi passi.*

(2) *Confortamento* è lo stesso che *Conforto;* ma oggi non è molto da usare.

(3) *Confermato* qui vale *Rassicurato.*

(4) *E uscire delle porte dell' oste. Oste*, come altrove abbiamo detto, vale ancora *Esercito;* ma si prende pure pel *Campo dov' è radunato l'esercito;* e così si deve intendere in questo luogo. Non vogliamo lasciar di dire che *Oste* in questo sentimento fu registrato nel Vocabolario con un solo esempio di Vegezio; e potrebbevisi aggiunger quest' altro, che è molto più chiaro.

risvegliati, nè battaglia faceano (1), nè prendeano arme, nè niuna cosa fare nè provvedere poteano; sì erano tutti spaventati di romore e di grida, niuno aiutando, li nostri contrastando, per romore e spavento e paura, quasi da pazzia, essendo compresi. Alla perfine tutti rotti e scacciati: arme e altre insegne militari molto prese; più in quella battaglia che in tutte l'altre dette di sopra ne furono morti; perocchè dal sonno e da paura disusata fu impedita loro fuga.

CAPITOLO LXXIV.

Come Mario molto approvvedutamente governava sua oste.

Poi Mario, siccome avea cominciato, andò a fare il verno, il quale per lo fornimento avea diliberato di fare nelle cittadi marine (2). Nè per la vittoria diventò egli più pigro o negligente; ma, come fosse dinanzi alli nimici, andava con l'oste quadrata e ordinata. Silla con cavalleria nella parte destra; nella sinistra Aulo Manlio con li frombolatori e saettatori; e avea anche seco le coorti delli Liguri: primi e ultimi avea Mario posti li tribuni con li espediti manipuli: li fuggiti, che erano li meno cari e sapeano molto bene le contrade, andavano spiando la via degli nimici. Insieme con ciò il consolo, siccome non avesse posto niuno capitano, provedea tutto, ed era presso a ciascuno; lodava e riprendea coloro che

(1) Il testo latino ha *neque fugere*.
(2) *Marino* è lo stesso che *Marittimo*: e così oggi si dice più comunemente.

il meritavano: egli armato e atteso simigliantemente ristringea e ragunava li militi. E non in altro modo o in minore provvedimento facea sua via e guarnia suo campo. A fare la guardia alla porta mandava le coorti delle legioni, dinanzi dal campo li cavalieri dell'aiutorio; e sopra ciò (1) altri allogava a difesa sopra il fossato: per le vigilie della notte andava egli attorno ricercando; non tanto per diffidamento che dovesse essere fatto quello ch' egli avesse comandato, quanto perchè la fatica fosse per loro volontà, quando era agguagliata con loro imperadore. Chè veramente Mario e in quello e in altri tempi della giugurtina guerra per vergogna più che per pena sua oste costrignea (2): la qual cosa molti diceano che facea per grande ambizione e gloria; altri, perchè la durezza, alla quale era usato da fanciullo, e altre cose, le quali gli altri chiamano miserie, egli avea avuto a diletto. Di queste cose so io tanto: che alla repubblica tutte erano egualmente, come se fosse giustissimo imperio, bene e onorevolmente fatte.

CAPITOLO LXXV.

Come Giugurta e Bocco un' altra fiata combatterono contra li Romani.

Adunque il quarto dì, non di lungi della città di Cirta, da ciascuna parte insieme li spiatori e

(1) *E sopra ciò* ec. *Sopra* qui sta per *Oltre*.

(2) *Per vergogna . . . sua oste costrignea. Costrignere*, o *Costringere*, qui è da prendere in sentimento di *Raffrenare*, *Moderare*: e potrebbe questo esempio aggiungersi al Vocabolario, che non ne ha che un solo del Tesoro di Br. Latini.

provveditori rivenendo tosto, si dimostrarono all'oste: per la qual cosa fu inteso che li nimici erano presso. Ma, perocchè rediano diversamente (1), altro dall'una parte (2), e l'altro dall'altra, e tutti significavano una cosa; il consolo, incerto in che modo dovesse le schiere ordinare, non mutando niuno ordine, contro tutte parti apparecchiato, aspettava quivi. Sicchè a Giugurta fallìo la speranza, il quale tutta sua gente avea divisa in quattro parti, credendo che di tutti alcuni verrebbono egualmente dietro alli nimici. Infra questo Silla, a cui li nimici erano primà giunti, confortati li suoi, in turma e massimamente con gli cavalli stretti, egli co' suoi percosse a' Mauri (3): gli altri, stando ne' luoghi loro, gittavano da lungi dardi, e copriano lor corpo, e, se alcuno ne venisse loro fra mano, uccideano. Quando in quello modo combatteano li cavalieri, Bocco con li pedoni, i quali Voluce suo figliuolo avea menati, e che non erano stati nella prima battaglia per dimoranza della via, percossono l'ultima schiera dei Romani; allora Mario era a curare appresso alli primi, perocchè quivi era Giugurta con molti. Poi il Numida (a), avendo conosciuto l'avvenimento di Bocco, nascosamente con pochi venne là a' pedoni: e quivi gridò in lingua latina, che avea apparata a Numanzia, e

(1) *Rediano diversamente. Redire* è voce al tutto latina, che oggi non si vuole più adoperare; ed in iscambio si ha a dire *Tornare*, *Ritornare*.

(2) *Altro dall'una parte* ec. Qui *Altro* sta in luogo di *Uno*, nè si trova registrato; ma non consiglieremmo ai giovani di imitarlo.

(3) *Egli co' suoi percosse a' Mauri. Percuotere in uno o ad una o più persone*, vale *Fare impeto*, *Assalire una o più persone*; ed è per lo più vocabolo militare.

(a) (cioè Giugurta).

disse come gli nostri per niente (1) combatteano; chè poco innanzi di sua mano aveva egli morto Mario. E insieme con ciò mostrava la spada piena di sangue, la quale egli nella battaglia, avendo sollicitamente morto uno nostro pedone, avea insanguinata. La qual cosa poichè intesero li militi, più per lo reo e crudele fatto che per la fede del messaggero, furono isbigottiti: e agli Barbari crescea l'animo, e contra li perturbati Romani più duramente s'accendeano. E già li Romani erano quasi in sulla fuga, quando Silla, avendo scacciati coloro contra li quali era ito, ritornando percosse alli Mauri dal lato. Sicchè Bocco incontanente volse, e fuggìo. Ma Giugurta, disiderando di fermare li suoi, e la vittoria (2) presso che acquistata ritenere, intorniato da' cavalieri dalla parte destra e sinistra, essendo tutti uccisi, egli solo fra le lance e dardi de' nimici, schifando i colpi, scampò. E intanto Mario, avendo cacciati i cavalieri dinanzi, venne in aiuto a' suoi, de' quali già avea udito che erano cacciati. Alla perfine i nimici da ogni parte furono vinti. Allora fu il fatto orribile a vedere entro per li campi: li Romani perseguitare; eglino fuggire, esser morti, e presi; e gli cavalli e gli uomini molestati; e, avendo molti fedite ricevute, nè fuggire poteano nè riposo patire; ora si sforzavano d'andare, e immantenente cadeano: alla perfine tutti luoghi, ond'era loro andamento, si vedeano ripieni d'aste, e d'arme, e di corpora; e infra loro la terra tutta insozzata di sangue.

(1) *Per niente* qui vale *Invano*, come è stato già notato avanti.

(2) Il volgarizzamento a stampa avea *della vittoria:* noi a conseguire maggior chiarezza, e aiutati dal testo latino abbiam fatto questo legger mutamento.

CAPITOLO LXXVI.

Come Bocco mandò ambasciadori a Mario, e Mario a Bocco.

Dopo questo il consolo, senza dubbio già vincitore, pervenne nella città di Cirta, dov' egli ebbe al principio intendimento d'andare. A quello luogo, il quinto dì poi che li Barbari aveano male combattuto, vennono ambasciadori da Bocco, li quali da parte del re domandarono a Mario, che egli dovesse mandare a lui due, de'quali molto si fidasse; perchè volea e del bene suo, e del popolo di Roma ragionare con loro. Mario incontanente vi mandò Lucio Silla e Aulo Manlio. Li quali avvegnachè chiamati andavano, pertanto piacque loro di parlare dinanzi al re; acciocchè 'l suo animo e ingegno, se l' era contrario, lo rimovessono, o, se disiderava pace, viapiù l'accendessono. Onde Silla, a cui diede luogo di parlare Aulo Manlio, perocch'era uno bello parlatore, anche che fosse più giovane (1), parlò alquante parole in questo modo:

CAPITOLO LXXVII.

Diceria di Lucio Silla a Bocco.

Re Bocco, noi avemo grande allegrezza, quando a cotale uomo, come se' tu, Dio ha messo in

(1) *Anche che fosse più giovane. Anche* è lo stesso che *Ancora;* onde qui *anche che* sta per *ancora che, quantunque.*

cuore che tu per alcuno tempo (1) piuttosto volessi pace che guerra; acciocchè non, te ottimo col pessimo di tutti li uomini Giugurta permischiando, ti maculassi; e insieme con questo acciocchè togliessi a noi una molesta necessità, che noi egualmente te errante e lui scelleratissimo dovessimo perseguitare. Anche perocchè al popolo di Roma, dal principio quand' era assai debole e povero, parve il meglio d' acquistare amici che servi; credendosi bene che fosse più sicuro a uomini volonterosi, che costretti, signoreggiare. Ma a te niuna amistà è migliore o più in acconcio che la nostra: prima, perocchè noi semo di lungi, onde di gravezza pochissimo, grazia e amore eguale siccome presso e presenti fossimo; poi, perocchè uomini obbedienti a noi avemo in abbondanza, ma d' amici nè noi nè niuno uomo ebbe unqua assai. E volesse Dio che queste cose fino dal principio ti fossono piaciute! Certamente molti più beni n' avresti ricevuto, che li mali che sostenuto hai. Ma perocchè delle cose umane molte ne regge la ventura; a lei, a cui una fiata è piaciuto che provassi forza, piace che provi amore e grazia. Ora, da che per lei puoti, avaccia, e così, come hai cominciato, procedi. Molte cose hai acconce, per le quali leggiermente puoi lo tuo errore per servigi avanzare. Alla perfine questo ritieni nel tuo petto, che giammai il popolo di Roma per far benefizi non fu vinto, che non servisse via più; ma in guerra che possa tu medesimo il ti sai (2).

---

(1) Il testo latino ha *aliquando*.

(2) *Che possa tu medesimo il ti sai*. L' articolo *Il*, o *Lo*, sovente si usa per pronome maschile nel quarto caso del numero del meno; ed in questo sentimento con molta leggiadria si pre-

CAPITOLO LXXVIII.

Risposta di Bocco a Silla.

A queste cose Bocco piacevole e dolcemente fece poche parole per iscusa del suo peccato; e com'egli non per nimichevole animo, ma per difendere il suo reame avea preso arme; perocchè, siccome dicea, quella parte di Numidia, della quale avea scacciato, e tolta a Giugurta (1), per ragione di battaglia era fatta sua; e che quella da Mario fosse occupata e guasta non avea potuto sostenere: anche com'egli dinanzi, avendo a Roma mandato ambasciadori, era stato cacciato da loro amistà. Ma lasciava stare le cose vecchie: e disse come, se per Mario fosse conceduto, manderebbe ambasciadori al senato. Poi, venuto agio e copia di parlare, l'animo del Barbaro (a) fu rivolto da' suoi amici, li quali Giugurta per doni avea corrotti, quando seppe dell' ambasceria di Silla e di Manlio, ritemendo quello che s'apparecchiava (b).

CAPITOLO LXXIX.

Come Mario si partì con alquanta gente; e Bocco mandò ambasciadori, li quali pervennono a Silla.

Mario intanto, avendo sua oste ne' luoghi da

pone alle particelle *Mi, Ci, Si, Ti, Ne, Vi.* Leggiamo nel Boccaccio, nov. 41. *S'avvenne, siccome la sua ventura il vi guidò, in un pratello.* E nov. 67. *La donna rispose ad Egano: io il ti dirò.*

(1) *Della quale* ec. Vedi alla pag. 7 la n. (2).

(a) (cioè di Bocco).

(b) (cioè pace di Bocco e de' Romani).

vernare disposta, con le coorti espedite e parte della cavalleria andò in luoghi di grandi boschi ad assediare la regale torre, nella quale Giugurta avea posti tutti li fuggiti per difesa. Allora anche da capo Bocco fu rivolto in bene, o pensando come gli era nelle due battaglie colto (1), ovvero ammonito dagli altri suoi amici, li quali Giugurta non corrotti avea lasciati. Onde egli di tutti suoi amici stretti elesse cinque (2), la fede de' quali era da lui conosciuta, e loro ingegno di grande valore. Costoro mandò per ambasciadori a Mario, e indi, se piacesse a Mario, dovessono andare a Roma; e di fare le cose, e 'n qualunque modo piacesse loro concordare di pace, concedè loro piena licenza e mandato (3). Eglino tostamente andarono alli luoghi vernarecci de' Romani: ma, nella via da' ladroni Getuli soprappresi e spogliati, ispauriti e senza onore fuggirono a Silla; lo quale il consolo, andando espeditamente al detto assedio, avea lasciato per pretore nella città d'Utica. Loro Silla non, com' eglino aveano meritato, li ricevette per vani uomini (4); ma onorevolmente, e donando loro assai. Per la qual cosa li Barbari, e la fama de' Romani e la loro avarizia esser falsa, e Silla per li doni loro amico appensarono. Perocchè allora lo donare da molti era non saputo: datore non credea altri che niu-

(1) *Come gli era . . . colto*. *Cogliere* elegantemente si adopera in sentimento di *Avvenire*, *Accadere*, *Incontrare*, come è da intendere in questo luogo. Così anche nel Morgante si legge: *Io dubito che mal non ce ne colga*.

(2) *Di tutti suoi amici stretti* ec. *Stretto*, non altrimenti che nel nostro dialetto, toscanamente si adopera per *Intrinseco*, *Confidente*, come in questo luogo. Veggasi il nostro *Vocabolario domestico napoletano e toscano*.

(3) *Mandato* qui sta per *Ordine*, *Commessione*, che è il proprio significato di questa voce.

(4) *Loro Silla, . . li ricevette*. Vedi alla pag. 224 la n. (5).

no fosse, se non egualmente rivolendo: ogni dono era per grande benevolenza riputato. Dunque al questore Silla manifestarono l' ambasciata di Bocco; e domandarono a lui che fosse loro fautore e consigliatore: la gente, la fede, la grandezza di loro reame, e altre cose, le quali eglino utili o la benevolenza credeano che valessono (1), per loro parola magnificavano. Poi Silla promettendo tutto, furono gli ambasciadori ammaestrati da lui e come appo Mario, e come appo 'l senato dovessono parlare: e intorno a quaranta dì aspettarono quivi.

CAPITOLO LXXX.

Come Mario, secondo il consiglio, mandò a Roma gli ambasciadori di Bocco.

Mario, poichè, non fatto quello perchè era ito, ritornò a Cirta, e dell' avvenimento degli ambasciadori fu certificato; loro e Silla fece venire da Utica, e simigliantemente Lucio Bellieno pretore; anche da ogni parte tutti quegli dell' ordine dei senatori: con gli predetti, quando cognobbe l' ambasciata di Bocco, ebbe consiglio a quali ambasciadori dovesse essere data potestà d'andare a Roma. In questo mezzo era addomandato dal consolo che dovesse essere dato indugio e triegua; la quale a Silla e a più altri piacque: alquanti pochi più ferocemente sentenziarono, veramente non saputi delle cose mondane (2), le qua-

(1) *Le quali eglino utili o la benevolenza credeano che valessono;* cioè: *le quali eglino credeano utili e che valessono la benevolenza.*

(2) *Non saputi delle cose mondane. Saputo di una cosa* vale

li, discorrenti e mutevoli, sempre in avversità si tramutano. Avendo dunque Mario tutte cose comandato e ordinato, tre Mauri andarono a Roma con Gneo Ottavio Rufo, il quale questore avea portato il soldo in Affrica; due ne ritornarono al re. Da loro Bocco e sì tutte altre cose, e sì massimamente la cortesia e lo studio di Silla udì molto volentieri.

CAPITOLO LXXXI.

La proposta degli ambasciadori di Bocco in senato; e la risposta fatta loro.

Gli ambasciadori che andarono a Roma, poich' ebbono detto che 'l re avea errato, e era caduto per la malvagità di Giugurta, pregando egli della loro amistà, e domandando patto e compagnia, fu loro risposto in questo modo: Lo senato e 'l popolo di Roma del beneficio e della ingiuria si suole bene raccordare (1): veramente a Bocco, perocchè si pente del male, fa grazia, e perdona; amistà e compagnia li sarà conceduta, quando avrà sì fatto, che la meriti d'avere.

CAPITOLO LXXXII.

Come Silla fu mandato a Bocco, e Voluce suo figliuolo li venne incontro.

Queste cose avendo saputo, Bocco per lettere

Istruito, Ammaestrato in quella; ed è bel modo di nostra lingua.

(1) *Raccordare* è lo stesso che *Ricordare*, ma è un po' antico, e non da adoperarsi molto frequentemente.

domandò a Mario che li mandasse Silla, per lo cui consiglio e volontà si provvedesse delli comuni fatti. Silla vi fu mandato con gente da cavallo e da piede, frombolatori, e balestrieri (1): anche v'andarono saettatori e la coorte detta Peligna con arme velitari (a) per avacciare più tosto; nè di quelle cotali erano eglino meno armati bene che dell'altre, quanto contra le lance de'nimici, perchè sono lievi. Ma nella via il quinto dì Voluce figlinolo di Bocco subitamente ne'campi manifesti e piani, con mille e non più cavalieri si dimostrò: li quali, disordinatamente e spartitamente andando, a Silla e a tutti i Romani mostravano maggior numero che 'l vero, e facevano nimichevole paura. Sicchè ciascuno de' Romani cominciò apparecchiarsi, e tentare arme e lance: paura era alquanta; ma speranza via maggiore certamente, siccome a vincitori, e contra coloro li quali egli aveano spesse fiate vinti. Intanto mandò Silla cavalieri a spiare, li quali rinunciarono il fatto quieto, siccome era la verità. Voluce, quando giunse, parlò al questore, e disse: com'egli era mandato incontra lui da Bocco suo padre, e anche per suo aiuto. E in quel dì e nel seguente senza niuna paura andarono insieme congiunti.

CAPITOLO LXXXIII.

Come Giugurta apparìa nella contrada, e Silla si mise ad andare di notte.

Poichè la sera fu l'oste allogata, subito 'l Mau-

---

(1) Il testo latino ha *Balearium*.
(a) (cioè leggieri).

ro (a) con dubbiosa faccia spaurito venne ratto a Silla, e disse: come da quelli, ch' erano posti a vedere per guardia, avea saputo che Giugurta non era molto di lungi: e sì 'l pregò e confortò che la notte nascosamente fuggisse insieme con lui. Egli con animo feroce rispose: che il Numida tante fiate sconfitto non ritemea (1), e assai si confidava nella prodezza de' suoi; eziandìo, se manifesto pericolo ci fosse, egli piuttosto starebbe fermo, che, tradendo coloro che seco menava, per sozza fuga perdonasse alla vita non certa, la quale per ventura forse dopo poco perirebbe. Ma, da lui medesimo ammonito che dovesse andare la notte, approvò questo consiglio, e incontanente fece sbrigare la cena a' militi, e nel campo fare molti fuochi; poi in sul primo sonno fece levare chetamente il campo, e andarono via. E, affaticati già tutti per la via di notte, Silla insieme col levare del sole facea ponere il campo (2): allora li cavalieri Mauri rinunciarono come Giugurta s' era posto innanzi a loro, quasi a spazio di due miglia. La qual cosa poichè fu udita, allora veramente grande paura venne a tutti, credendo che fossono traditi da Voluce, e caduti nell' aguato: e furono alquanti che dissono come si dovesse fare vendetta, acciocchè cotanta malizia non rimanesse impunita.

(a) (cioè Voluce).

(1) *Che il Numida tante fiate sconfitto non ritemea.* Si avverta che *Numida* qui è oggetto e non soggetto del discorso, e si dee sottintendere innanzi al *non* un *egli* che si riferisca a *Silla.*

(2) *Facea ponere il campo.* Vedi a pag. 263 la n. (2).

CAPITOLO LXXXIV.

Come Silla difese Voluce; e poi passarono per l' oste di Giugurta, e vennono a Bocco.

Ma Silla, avvegnachè credesse quelle medesime cose, pertanto da ingiuria difese il detto Mauro, e confortò li suoi ch' avessono vigoroso animo; chè spesso innanzi era stato da pochi bene combattuto e vinto incontro di molti; e quanto nella battaglia meno perdonassono a sè medesimi, tanto sarebbono più sicuri; nè si convenìa che niuno uomo, il quale era armato delle sue medesime mani, egli dovesse da' disarmati piedi cercare aiutorio, e nella grandissima paura lo corpo, che non vede, e non ha onde sè difenda (a), alli nimici rivolgere. Poi a Voluce, perocchè inimichevolmente si portava, fece uno quasi avversario scongiuramento per l' altissimo Iddio (1), il quale dovesse vedere tanta iniquità che Bocco verso di lui avea commessa; e comandò che Voluce si partisse dall' oste. Egli lagrimando lo pregava: che nulla era stato fatto per tradimento suo; anzi per malizia di Giugurta, il quale spiando e riguardando avea saputo lo suo viaggio. E disse: come, perocchè Giugurta non avea seco gran gente, e la speranza e tutta sua potenzia pendea dal suo padre, egli credea che egli non s' ardirebbe di fare niente contra lui, quando egli figliuolo fosse presente: per la qual cosa egli parea il meglio

(a) (cioè la parte dietro).

(1) *Fece uno quasi avversario scongiuramento* ec. Il testo lat. ha semplicemente *Jovem maximum obtestatur;* ed *Avversario* vale *Contrario*, *Nemico*.

ch' eglino dovessono passare per mezzo del suo campo; e come, mandati innanzi ovvero lasciati quivi li Mauri, anderebbe solo con Silla. Questa cosa, siccome in cotale fatto, approvata, incontanente andarono: e, perocchè avvenne così improvvisa e subita, dubitando e ritemendo Giugurta, sani e salvi passarono. E dopo pochi dì pervennono a quello luogo, dove andavano. Quivi era un Numida, ch' avea nome Aspar, lo quale usava molto e famigliarmente con Bocco; ed era stato mandato da Giugurta, poichè avea udito che Silla era chiamato: onde egli era ito per ambasceria, e maliziosamente per ispiare lo consiglio e lo intendimento di Bocco.

CAPITOLO LXXXV.

L' ambasciata che mandò Bocco a Silla.

Bocco mandò a Silla uno che avea nome Dabar, figliuolo di Masugrada, della gente di Massinissa, ma da parte di madre non era sì grande; perocchè la sua madre era bastarda nata d' una amica (1). Egli era al Mauro (a) per le sue molte bontà caro e accetto; il quale Bocco avea provato per molti temporali innanzi com' egli era fedele a' Romani. Per costui li mandò dicendo: com' egli era apparecchiato di fare tutto ciò che 'l popolo di Roma volesse; che 'l dì, e 'l luogo, e 'l tempo di parlare insieme egli dovesse

(1) *Era bastarda nata d' una amica.* Nel testo latino leggesi *Ceterum materno genere impar, nam pater ejus ex concubina ortus erat.* Toscanamente *Amica* vale talvolta *Concubina;* e così devesi intendere in questo luogo.

(a) (cioè a Bocco).

eleggere ; che dalla sua parte era stabilito perfettamente di tutto ; e non temesse l' ambasciadore di Giugurta , lo quale egli dicea ch' avea chiamato , acciocchè 'l fatto più comunemente e più liberamente trattare si potesse ; chè dalle sue malizie altrimenti non si sarebbe potuto guardare. Ma io (a) trovo veramente che Bocco più per fede affricana (b), che per quello ch' egli dicea, insieme e li Romani e 'l Numida (c) tenea per isperanza di pace (1) ; e che egli era usato di molto volgere nel suo animo, se Giugurta a' Romani, ovvero Silla a lui dovesse tradire : e, quanto la sua voglia , era contro di noi ; ma la paura per noi il movea (2).

CAPITOLO LXXXVI.

Risposta di Silla ; e come Bocco mandò per lui di notte.

Silla mandò a dire : com' egli direbbe poche parole dinanzi da Aspar ; l' altre direbbe segretamente , o niuno o pochissimi essendo presenti ; e ammaestrollo come dovesse rispondere. Onde poi, così com' egli volle (3), furono insieme. Silla disse : com' egli era mandato dal consolo per domandare e sapere da lui s' egli avea intendimento di volere pace , ovvero guerra. Allora il re, sic-

(a) (dice Sallustio).
(b) (cioè mutevóle e piccola).
(c) (cioè Giugurta).
(1) *Tenea per isperanza di pace.* Qui *Tenere* sta per *Trattenere , Tenere a bada ;* e potrebbe questo esempio aggiungersi al Vocabolario , dove non ce ne ha che un solo dell' Ariosto.
(2) *La paura per noi il movea* ; cioè *in nostro favore.*
(3) Il volgarizzamento a stampa ha *vollono.* Abbiam mutato con l' autorità del testo latino , che dice *sicuti voluerat.*

come era ordinato, disse: ch'egli vi ritornasse il decimo giorno; chè allora egli non avea niente diterminato, ma in quel dì li risponderebbe. Poi andò l'uno e l'altro a sua gente. Passata una pezza della notte (1), Silla fu chiamato da Bocco: sì che dall'una parte e dall'altra non fossono presenti se non fedeli e saldi amici; e Dabar, il quale era messaggiere, santo uomo, fece saramento in quello modo che piacque a l'uno e a l'altro (2): e poi il re cominciò a favellare in questo modo a Silla:

CAPITOLO LXXXVII.

Diceria di Bocco a Silla.

Non pensai giammai che dovesse intervenire che io, grandissimo re di tutte contrade e di tutti quegli ch'io sappia, a privat'uomo fossi debitore e obbligato per grazia. E per l'alto Dio ti giuro, Silla, che, anzi ch'io ti conoscessi, io a molti, che mi domandarono, e ad altri per mia spontanea volontade diedi e aiuto e favore, e di niuno ebbi unque bisogno. Che questo mi sia ora mutato e mancato, onde gli altri si sogliono dolere, io me ne rallegro; da che di questo biso-

(1) *Passata una pezza della notte. Pezza*, che dicesi anche *Pezzo*, val *Parte*; onde qui *passata una pezza della notte* vale *passata una parte della notte*. Ci piace di avvertire che *Pezza* e *Pezzo* si adoperano pure assolutamente a significare *Spazio di tempo*; come *Buona pezza*, *Un gran pezzo*, e simili, e valgono *Un grande spazio o tratto di tempo*. Così leggesi nel Boccaccio nov. 15. *Egli è gran pezza che a te venuta sarei.*

(2) *Che piacque a l'uno e a l'altro.* Anticamente nelle preposizioni articolate scrivevasi la preposizione divisa dall'articolo, come vedesi in questo luogo; ma oggi non si ha a far così, e solo in poesia è rimasto tuttora quest'uso.

gno, ch' i' ho avuto, mi sia pervenuto così grande pregio come è quello della tua amistà, della quale appresso l' animo mio niuna cosa ho più cara. E questo puo' tu provare: arme, uomini, pecunia, e ciò che all' animo tuo piace, prendi e usa a tua volontà: e non pensare che 'l debito della grazia ti sia mai renduto: sempre appresso me sarà intero; e niuna cosa sarà, ch' io sappia che tu vogli, ch' io sostegna che tua volontà indarno sia (1). Veramente della repubblica vostra, per la quale curare tu se' qua mandato, in poche parole lo'ntendi (2). Guerra nè feci io al popolo di Roma, nè mi piacque, nè volli: li miei confini incontra gli armati ho per arme difesi. Onde, da che vi piace, io lascio ciò: fate contra Giugurta guerra come volete. Io dal fiume Muluca, lo quale fu fra me e Micipsa, non uscirò; nè Giugurta intrare vi lascerò: e, se niuna cosa da me degna d' essere data a voi domanderai, non ti partirai senza il tuo domando.

CAPITOLO LXXXVIII.

Risposta di Silla; e ragionamento fra lui e Bocco.

A queste cose Silla per sè brievemente e poco, ma per li fatti comuni disse molto. E alla

(1) Manca l' intero periodo, che qui s'infrascrive, *Nam: ut ego aestumo, regem armis quam munificientia vinci, minus flagitiosum.*

(2) *In poche parole lo'ntendi.* Il pronome *Lo* qui riferisce tutta la proposizione detta avanti; come se avesse detto: *intendi in poche parole quello che ti ho a dire della repubblica vostra.* Non vogliamo tacere che al modo come qui è fatto non si vuole imitare.

perfine fece conto al re: come quello, ch' egli promettea, lo senato e 'l popolo di Roma non avrebbono molto per grazia, perocch' egli aveano (1) più di lui potuto o fatto per arme; ma facesse alcuna cosa, la quale si mostrasse che fosse per loro servigio più che per lo suo medesimo. E questo era assai pronto a fare, perocchè avea copia di Giugurta: il quale s' egli il desse a' Romani, diverrebbe che gli sarebbono molto debitori di grande amistà; e che legamenti (2), e patti, e quella parte di Numidia, la quale egli vi addomandasse, per loro propria volontà gli verrebbe a signoria. Lo re prima li cominciò a negare, e allegare lo parentado: e dicea com' egli insieme aveano fatto patti e giuramenti d' amistà; anche com' egli temea non per mutevole fede egli dipartisse da sè l' animo de' popolari suoi, alli quali e Giugurta caro, e li Romani erano molto odiosi. Alla perfine molto allassato si rammollò (3), e venne a ciò; e a volontà di Silla promise di fare tutto: e ordinarono insieme quelle cose che parvono utili, per mostrare che volessono pace, della quale il Numida, stancato della guerra, era molto disideroso. E così avendo ordinata la fraude, si dipartirono.

---

(1) A conseguir chiarezza, e aiutati dal testo latino, abbiam posto *aveano* in cambio di *avea*, che era nella impressione fiorentina.

(2) *Legamento* qui è adoperato per *Confederazione*, *Lega*; ma in questo sentimento è voce antica non registrata, nè vorremmo si registrasse.

(3) *Molto allassato si rammollò*. Primamente si noti quell'*Allassato* add. dal verbo *Allassare*, che è lo stesso che *Stracco*, *Lasso*, ma è voce antica da non usare; poi, il verbo *Rammollare*, il qual propriamente significa *Far molle*; ma qui è usato metaforicamente per *Piegare*, *Indurre a far checchessia*

CAPITOLO LXXXIX.

Come Bocco mandò Aspar a Giugurta ; e come Aspar ritornò a lui.

Lo re Bocco l'altro dì chiamò Aspar ambasciadore di Giugurta, e dissegli: come Dabar gli avea fatto assapere da parte di Silla che la guerra per buone condizioni si potea componere e pacificare (1); per la qual cosa egli dovesse cercare la sentenzia e'l volere del re. Allora egli allegro tostamente se n'andò all'oste dov'era Giugurta. E, intesa la risposta, e ammaestrato da lui, l'ottavo dì ritornò a Bocco, e disse: come Giugurta avea volontà di fare tutte cose che comandate li fossono, ma non si fidava di Mario, chè spesse fiate innanzi cogli imperadori di Roma la pace con verità (2) era suta per niente; ma, se Bocco volesse fare bene a sè e a lui, e se volesse ferma pace, desse opera ch'egli dovessono venire a parlare insieme della pace, e quivi li tradisse Silla (3). E quando egli avesse cotale uomo in sua podestà, allora diverrebbe che per comandamento del senato e del popolo si farebbe pace e patti, perchè non vorrebbono che uomo, il quale non per sua viltà, ma per la repubblica fosse in podestà de'nimici, dovesse essere abbandonato. Queste cose il Mauro con seco molto rivolgendo, alla perfine promise

(1) *Si potea componere e pacificare. Componere* è voce antica, che oggi si dice *Comporre*: ed è qui adoperata in sentimento di *Pacificare*, *Riconciliare*, *Mettere accordo*; ed elegantemente si adopera in questo senso.

(2) *La pace con verità.* Forse si ha a legger *conventa:* e *pacem conventam* ha il latino.

(3) *Li tradisse Silla.* Vedi alla pag. 171, n. (2).

veramente. Se per fraude o per vero dubitando mutato, non avemo trovata la verità: ma spesse fiate le volontà degli re, siccome sono fortissimi, così mobilissimi, spessamente sono a sè medesime contrarie.

CAPITOLO XC.

Come Bocco fece venire Giugurta, e tradillo a Silla.

Poi, ordinato il tempo e 'l luogo a venire a trattare la pace, Bocco ora Silla, ora l'ambasciadore di Giugurta chiamava e benignamente trattava, e una medesima cosa all' uno e all' altro promettea: quelli egualmente erano in buona speranza. Ma la notte, la quale fu pressima innanzi al dì ordinato del trattare, il Mauro, avendo chiamati a sè suoi amici e incontanente mutata volontà, e rimossi tutti altri, dicesi che seco medesimo molte cose ripensava, di volto, di colore del corpo, di movimento, e simigliantemente d' animo isvariato: le quali cose, così tacendo, egli occultate, per mutamento di sua faccia assai dimostrò. Ma alla perfine fece chiamare Silla, e, secondo che lui parve (1), ordinò il tradimento al Numida. Poichè fu fatto dì, e fugli detto come Giugurta era presso; egli con alquanti suoi amici e col nostro questore, quasi per onorarlo gli andò incontro ad uno cotale monticello, il quale leggermente si vedea dagli aguati che posti erano.

(1) *Secondo che lui parve*; cioè *secondo che a lui parve*; perocchè anticamente solevasi tacere il segnacaso avanti a *Lui* e a *Loro*; ed oggi solo avanti a *Loro* si può così fare.

Al quale luogo il Numida con assai dei suoi grandi amici , senza arme , come ordinato era, venne; e incontanente , a certo segno dato, da ogni parte insieme dagli aguati fu assalito. Tutti quelli, che erano con lui , furono morti ; e Giugurta fu dato legato a Silla , e da lui menato a Mario.

CAPITOLO XCI.

Come Mario fu chiamato consolo contra li Galli; e ritornò a Roma con grande trionfo.

In quel medesimo temporale incontra li Galli dai nostri duchi Quinto Cepione e M. Manlio fu male combattuto : per la quale paura tutta Italia n'era suta in tremore. E quegl'Italici e Romani in quel tempo e fino a questo così stettono : che tutte altre contrade erano suggette e obbedienti a loro virtude ; ma con li Galli per loro salvamento, non per gloria, combatterono. Ma poi che compiuta la guerra in Numidia , e che Giugurta era menato preso , fu saputo a Roma ; Mario assente fu fatto consolo , e diterminatogli la provincia di Gallia: e lo dì di calen di Gennaio il consolo con grande gloria trionfò. E a quel tempo la speranza e la potenzia della città tutta in lui fu posta.

QUI FINISCE IL SALLUSTIO GIUGURTINO.

FRAMMENTI

DELLE

ISTORIE DI C. CRISPO SALLUSTIO

VOLGARIZZATI

DA BRUTO FABRICATORE

E

DALL' AB. GIOVANNI CASSINI

AI GIOVANI STUDIOSI

DELLE LATINE E DELLE TOSCANE LETTERE

Basilio Puoti

—

Prima di farvi a leggere ed a raffrontar con l'originale la versione de' Frammenti di Sallustio, è mestieri, giovani studiosi, che di alcune cose siate da noi avvertiti. Oltre alla Guerra di Giugurta ed alla Congiura di Catilina, Sallustio scrisse pure la Storia della repubblica romana dall'anno 675 di Roma, in cui Silla lasciò la dittatura, insino all'anno 688, nel quale, essendo consoli M. Emilio Lepido e L. Volcazio Tullo, Gneo Pompeo, per la legge Manilia, andò a governare la guerra contro di Mitridate. Ma, con grave nostro danno, questa, che era la maggior' opera di questo eloquentissimo e profondo scrittore, fu distrutta dal tempo, e sol pochi brani ne giunsero a noi, de' quali la più parte dal dotto Paolo Manuzio e da Ludovico Carrione furono con somma cura e diligenza raccolti dalle opere de' grammatici

e di altri antichi scrittori che riferivan luoghi di questo eccellente storico. Ma, oltre a questi, che sono assai brevi e monchi, sei ce ne ha di maggior conto e più da pregiare, i quali sono due Epistole e quattro Concioni; e furono rinvenuti in un codice della Vaticana, il quale comprendea anche il Catilinario ed il Giugurtino: e Pomponio Leto, che li rinvenne, fu il primo a darli in luce. Nel medesimo codice eran riferite ancora due altre brevi scritture senza nome di autore; ed al Leto piacque pure di pubblicarle, mettendo in fronte ad una di esse *Ad Caesarem senem de republica*, all' altra *Ad C. Caesarem Oratio de republica*. I comentatori, che presero a sporre e dichiarare le opere di Sallustio, alcuni avvisarono che queste due scritture fossero pure fattura di lui, e di questo novero fu tra i primi il Douza, il quale non temè di dire: *E summo puteo similior nunquam potest aqua aquae sumi, quam haec ipsa sunt, et altera illa, quae de Sallustianis naufragiis reliqua Deorum nobis benignitas fecit*. Ma il Corzio, che venne dipoi, contrasta al Douza, e risolutamente dice che non sa intendere come un uomo che sia alquanto pratico dello stile e del pensar di Sallustio possa credere opera di questo storico quelle due misere declamazioni. Nè con men gra-

ve errore pensa il Corzio che sieno state attribuite a Tacito da Ludovico Carrione, e seguita dicendo che sono da tenere spregevole lavoro di qualche retore o di qualche giovane impostore, quando le lettere latine erano già scadute. Gli altri, e spezialmente il De Brosses ed il Burnouf si sforzarono parimente di dimostrarle lavoro di Sallustio, e molto le lodarono. Ma non pertanto noi non sappiamo accordarci con questi due valenti uomini, e, senza timor d'errare, seguitando il Corzio, le abbiamo tralasciate. E siamo di credere di non averne a riportar biasimo da'dotti ed intendenti uomini, i quali, se vorranno solo discorrere quelle due scritture, non potranno non crederle affatto indegne del maraviglioso scrittore della Guerra di Giugurta e della Congiura di Catilina. Ancora in molte edizioni di Sallustio è riferita come sua opera la Declamazione contro di Cicerone; e molti furono indotti a crederla veramente lavoro di questo storico dall' averne letto in Quintiliano, che molto la loda, le prime parole. Ma noi crediamo, come è paruto pure ad altri, che quegli che compose questa declamazione, per darle maggiore autorità, e per più agevolmente poter ingannare i lettori, si fosse ingegnato d' incominciarla con quelle medesime parole riferite dal retore romano.

Il quale, essendo uomo di tanto fine discernimento quanto si mostra in giudicare de' greci e de' latini scrittori, non avrebbe certamente lodato questa miserabile filastrocca. Senza che noi, vedendo che quasi tutti i più solenni critici hanno portato questa opinione, e considerando pure che questa scrittura non racchiude concetti degni di Sallustio, e che lo stile, fiacco sempre e gonfio, al tutto è dissimile da quello del principe degli storici romani, l' abbiamo pur tralasciata. Sicchè solo a quei sei de' mentovati frammenti noi abbiamo dato luogo in questa nostra edizione, i quali sono stati e possono veramente esser riputati parto dell' ingegno di Sallustio. Questi sono stati voltati in toscano da' due valorosi giovani, stati già nostri alunni, Bruto Fabricatore e l'ab. Giovanni Cassini; ed abbiamo fatto ogni opera perchè il lor lavoro non fosse al tutto indegno d' essere allogato in questo libro. E due ragioni a così far ci mossero; chè doleaci insino all' anima di vedere andar per le mani de' giovani questi frammenti di Sallustio non diremo già volgarizzati, ma insozzati e guasti da un cotal Raggio da Chiaveri, e da un Negri, il quale, se è men barbaro e contorto del traduttor genovese, pari è a lui per cattivo gusto ed ignoranza di lingua e per fiacchezza di dettato: e l' Antonelli, libraio di

Venezia, che tanti scempi volgarizzamenti ha dato in luce nella serie di autori latini, che colle versioni italiane va pubblicando, ha renduto più comune e generale ancora questa misera versione del Negri. Sicchè noi, che ci andiamo incessantemente affaticando per ricondurre sul buon sentiero degli studi l'italiana gioventù, abbiamo creduto di dovere arrecar qualche compenso a questo male, che certo non è di lieve momento. Onde con sommo studio e diligenza facemmo volgarizzar questi frammenti, e ci siamo ingegnati di aiutar dell'opera nostra i giovani traduttori. L'altra ragione che c'indusse ad aggiungere il volgarizzamento de' frammenti di Sallustio alla versione del Catilinario e del Giugurtino, fu, come dicemmo nella Lettera al chiarissimo Marchese di Montrone, di dare a' giovani maestri una certa norma nell'esercitare i loro discepoli in tradurre dal latino in italiano e dall'italiano in latino. E però abbiamo aggiunto alla versione l'originale latino ancora, il quale non rinvenendosi facilmente nelle edizioni di Sallustio che vanno per le mani di tutti, abbiamo creduto non disutil cosa il dargli luogo in questo nostro libro. In che fare non ci siamo stati contenti ad una edizione solo dell'originale, ma in tutte le migliori siamo andati scegliendo quelle

letture che ci son parute meglio accordarsi tra loro, e siamoci sforzati di emendarlo ancora nel punteggiamento. Da ultimo, perchè più profittevoli tornassero a'giovani questi frammenti, a ciascuno di essi abbiamo posto in fronte un Argomento, dove brevemente sono sposte le cose che fanno mestiere per poter quelli bene ed agevolmente intendere.

State sani, miei carissimi giovani, e riprendete questo nuovo anno con alacrità i vostri studi.

I

ORAZIONE

DEL CONSOLE M. EMILIO LEPIDO

AL POPOLO ROMANO CONTRO SILLA

VOLGARIZZATA

DA BRUTO FABRICATORE.

ARGOMENTO.

Marco Emilio Lepido, uomo doppio e malvagio, era stato da Roma inviato al governo della Sicilia; dove, seguendo la sua perversa natura, erasi dato in preda ad ogni delitto, e con mille estorsioni avea travagliati quei popoli. Sicchè, finito il tempo del suo ufficio, e tornato in Roma, fu chiamato in giudizio a render conto del suo reggimento. Era intanto in Italia già da alcun tempo oppressa la fazione di Mario, e, Silla essendosi da sè spogliato del comando, parea che volesse finalmente tornare nella repubblica la pace, statane già da lungo tempo sbandita. Quando Lepido, il quale, mentre durava tuttavia il giudizio, per opera di Pompeo era stato creato console, pensò, ridestando la parte contraria di Mario, farsi egli successore di tutta la potenza di Silla. Onde, sì per cansare la meritata pena, e sì per seguire l' indole sua rivoltosa e feroce, cominciò ad intorbidare ogni cosa; e tenne questo sedizioso discorso al popolo, dove contro Silla, che tuttora vivea, si rompe e scaglia, e cerca di trarre i cittadini ad annullar gran parte delle leggi da quello stabilite.

La clemenza e la probità vostra, o Romani, onde tra tutte le genti chiari e grandi voi siete,

---

M. AEMILII LEPIDI CONSULIS

AD POPULUM ROMANUM

ORATIO CONTRA SULLAM.

Clementia et probitas vestra, Quirites, quibus per ceteras gentes maxumi et clari estis, plurimum timoris

molto mi fanno temere della tirannide di Lucio Silla. Perocchè forte io dubito che voi, non credendo che altri far possa quelle cose che voi giudicate turpi e nefande, non abbiate ad esser tratti in inganno; massime che costui ogni sua speranza nel delitto pone e nella perfidia, nè si tiene altrimente sicuro, che rendendosi pel vostro timore più detestabile e malvagio, onde in voi fatti schiavi ogni pensiero di libertà venga sopito dalla miseria: e temo pure che, volendo voi a tanto male arrecare alcun compenso, più a schifare i pericoli non dobbiate essere intesi, che a vendicarvi. I satelliti suoi, uomini di gran nome, e non men chiari per gli ottimi esempli ancora de' loro maggiori, con somma mia maraviglia, facendosi a lui schiavi, il rimeritano della tirannide ch' egli esercita in voi; e vogliono innanzi il vostro e il loro oltraggio patire, che viver liberi secondo il lor diritto: l' inclita stirpe de' Bruti, degli Emilii, de' Lutazii, eccoli volti a sovvertire ciò che i maggiori con la loro virtù si acquistarono! E che altro mai difesero

---

mihi faciunt advorsus tyrannidem L. Sullae; ne, quae ipsi nefanda aestumatis, ea parum credendo de aliis, circumveniamini; praesertim quum illi spes omnis in scelere atque perfidia sit, neque se aliter tutum putet, quam si pejor atque intestabilior metu vestro fuerit, quo captivis libertatis curam miseria eximat; aut, si provideritis, in tutandis periculis magis, quam in ulciscendo, teneamini. Satellites quidem ejus, homines maxumi nominis, non minus optumis majorum exemplis, nequeo satis mirari, dominationis in vos servitium suum mercedem dant; et utrumque per injuriam malunt, quam optumo jure liberi agere: praeclara Brutorum, atque Aemiliorum et Lutatiorum proles, geniti ad ea, quae majores virtute peperere, subvertunda! Nam quid a Pyrrho, Hannibale, Philippo-

essi da Pirro, da Annibale, da Filippo, da Antioco, se non la libertà, e le proprie lor case, nè ad altri che alle leggi solo obbedire? Le quali tutte cose questo feroce Romolo quasi straniere prede si tiene, non sazio della strage di tanti eserciti, non di quella di un consolo e di tanti altri nobili uomini che la fortuna della guerra sciaguratamente ci tolse: anzi in tanto egli è più crudele, in quanto che le prosperità sogliono i più dall' ira volgere alla compassione. Egli fu il solo che per uom si ricordi, il quale strazii e supplicii tali trovar seppe a danno degli avvenire, che prima i miseri onta ed oltraggio avesser certa, che vita; e tutta fiata, nell' enormezza del delitto sicuro, scelleratissimamente imperversa, mentre che voi, più duro servaggio temendo, non avete cuore di raddomandar la libertà vostra. Romani, d'operare è mestieri, e a viva forza contendere ch' e' non s' ingoi le vostre sostanze; non indugiare, nè aiuti apparecchiar con parole: quando pur non speriate ch' ei, per noia o vergogna di sua tirannide, sia a gran suo pericolo per

---

que et Antiocho defensum est aliud, quam libertas et suae cuique sedes; neu cui, nisi legibus, pareremus? Quae cuncta saevus iste Romulus, quasi ab externis rapta, tenet: non tot exercituum clade, neque consulis et aliorum principum, quos fortuna belli consumpserat, satiatus; sed tum crudelior, quum plerosque secundae res in miserationem ex ira vertunt. Quin solus omnium, post memoriam hominum, supplicia in post futuros composuit, quis prius injuria, quam vita, certa esset; pravissumeque per sceleris immanitatem adhuc tutus furit, dum vos, metu gravioris servitii, a repetunda libertate terremini. Agendum atque obviam eundum est, Quirites, ne spolia vestra penes illum sint; non prolatandum, neque votis paranda auxilia: nisi forte speratis per taedium jam aut pudorem tyrannidis esse eum per scelus occupata periculosius

lasciar quello che col delitto occupò. Se non che a tale è egli giunto, che niente glorioso non estima, s' e' non è sicuro, e, dove il dominio ritenga, ha onesto tutto. Sicchè quella pace e quegli ozii liberi, che molti probi e da ben uomini antiponevano a' faticosi onori, or più non sono. A questo tempo o servire o comandare è mestieri, o Romani; o temere o bene altrui far temere. Ma che altro aspettar dobbiamo? Quali delle umane cose ci ha, o delle divine, che corrotte non siano e contaminate? Il popolo romano, testè moderator delle genti, spogliato ora d' imperio, di diritti, di gloria, infiacchito e spregiato, non ha più da nutrirsi neppur degli alimenti che si dà agli schiavi. Gran parte de' vostri confederati e della gente del Lazio, che pe' molti ed egregi lor fatti ebbero da voi la romana cittadinanza, da un uomo solo di quella or sono privati; e le paterne sedi della plebe innocente occuparon sol pochi de' costui cagnotti, in premio de' loro misfatti. Le leggi, i giudizii, l' erario, le province, i re, sono in mano di un solo; il libero

---

dimissurum. At ille eo processit, uti nihil gloriosum, nisi tutum, et omnia retinendae dominationis honesta aexistumet. Itaque illa quies et otium cum libertate, quae multi probi potius, quam laborem cum honoribus, capessebant, nulla sunt. Hac tempestate serviundum, aut imperitandum; habendus metus est, aut faciundus, Quirites. Nam quid ultra? quaeve humana superant, aut divina impolluta sunt? Populus romanus, paullo ante gentium moderator, exutus imperio, gloria, jure, agitandi inops, despectusque, ne servilia quidem alimenta reliqua habet. Sociorum et Latii magna vis civitate, pro multis et egregiis factis a vobis data, per unum prohibentur; et plebis innoxiae patrias sedes occupavere pauci satellites, mercedem scelerum. Leges, judicia, aerarium, provinciae, reges, penes unum; denique necis civium et vitae

potere in somma di dar vita o morte ai cittadini. Voi vedeste scannar vittime umane, ed i sepolcri bruttati di civil sangue. Resta altro dunque a chi è uomo, che il vendicar le ingiurie, o morir da valoroso? chè certamente una sola e medesima fine la natura assegnò a tutti gli uomini, ancora che fosser di ferro cinti ed armati; nè niuno, che non abbia femminil cuore, non vorrà, senza nulla tentare, aspettar vilmente la morte.

Ma io, come questo Silla dice, sono un sedizioso, perchè mi dolgo de' premii dati a' facinorosi e turbolenti; un desideroso di guerra, perocchè chieggo che sien mantenute le ragioni della pace. Sì certamente che voi per altro modo non potete esser salvi nè sicuri nella signoria, se non lasciate che Vezio Picentino e lo scriba Cornelio scialacquino le altrui bene acquistate ricchezze; se non approvate le proscrizioni tutte che per sete d'oro si fanno agl' innocenti, lo strazio di tanti illustri personaggi, e che la città pel fuggirsi e per le stragi de' cittadini sia disertata, e i beni di quegli sciagurati, quasi cimbrica preda, venduti o dati altrui in dono. Ma forse costui mi rinfaccia

---

licentia. Simul humanas hostias vidistis et sepulchra infecta sanguine civili. Estne viris reliqui aliud, quam solvere injuriam, aut mori per virtutem? quoniam quidem unum omnibus finem natura vel ferro septis statuit: neque quisquam extremam necessitatem nihil ausus, nisi muliebri ingenio, exspectat.

Verum ego seditiosus, uti Sulla ait, qui praemia turbarum queror; et bellum cupiens, quia jura pacis repeto. Scilicet quia non aliter salvi satisque tuti in imperio eritis, nisi Vettius Picens, scriba Cornelius aliena bene parta prodegerint; nisi approbaveritis omnis proscriptiones innoxiorum ob divitias, cruciatus virorum illustrium, vastam urbem fuga et caedibus, bona civium miserorum, quasi cimbricam praedam, venum aut dono data. At obje-

che anch'io tengo roba e possessioni de' proscritti: ma questo è il massimo de' suoi delitti; perocchè, dove noi con dirittura operato avessimo, nè io nè altri non saremmo stati abbastanza sicuri. Non pertanto quelle cose che allora, il giusto prezzo pagandone, per timore io comperai, eccomi son presto, com'è diritto, a renderle a' loro padroni; chè non mi dà l'animo che si faccia preda d'alcuna cosa de' cittadini. Basti quanto soffrimmo allora che per contagiosa rabbia i romani eserciti venner tra loro alle mani, e rivolsero dagli stranieri in noi stessi le armi. Sia oramai fine ai delitti e agli oltraggi; de' quali Silla, non che pentirsi, si gloria, e, se più potesse, più ne farebbe. Nè io dubito già di quello voi pensiate di quest' uomo, ma non so quanto di ardire sia per essere in voi; chè temo non voi, aspettando ciascuno ch' altri incominci, non dalle sue forze, che son deboli e guaste, ma dalla vostra infingardaggine siate presi, innanzi che voi lui non prendiate, e ch'egli non giunga ad esser tanto felice quanto osa di sperare. Dappoichè, fuori

---

ctat mihi possessiones ex bonis proscriptorum: quod quidem scelerum illius vel maxumum est, non me, neque quemquam omnium satis tutum fuisse, si recte faceremus. Atque illa, quae tum formidine mercatus sum, pretio soluto, jure dominis tamen restituo; neque pati consilium est ullam ex civibus praedam esse. Satis illa fuerint, quae rabie contracta toleravimus, manus conserentes inter se romanos exercitus, et arma ab externis in nosmet versa. Scelerum et contumeliarum omnium finis sit. Quorum adeo Sullam non poenitet, ut et facta in gloria numeret, et, si liceat, avidius fecerit. Neque jam quid existumetis de illo, sed quantum vos audeatis vereor: ne, alius alium principem exspectantes, ante capiamini, non opibus ejus, quae futiles et corruptae sunt, sed vestra secordia, quam captum ire liceat, et quam audeat, tam videri felicem. Nam, praeter satellites commaculatos,

de' suoi satelliti de' suoi delitti bruttati, ci ha altri che voglia quello ch' ei vuole? chi anzi non vorrebbe che, salvo la vittoria, tutto non fosse mutato? Forse i soldati, col cui sangue Tarrula e Scirro, feccia degli schiavi, arricchirono? o sì veramente coloro, a' quali fu ne' maestrati preposto Fufidio, bardassa infame, e d'ogni maniera di dignità vitupero ed obbrobrio? Sicchè grandissima fidanza mi porge il vittorioso esercito, il quale con tanti stenti e ferite niente altro non si ha procacciato se non un tiranno. Quando pure a distrugger non sieno andati colle armi la tribunizia potestà fondata da' loro maggiori, certo che i diritti e i giudizii a sè medesimi essi torrebbono; e ben rimeritati si stimerebbero, quando, rilegati in boschi ed in paludi, tutto loro esser vedessero l'odio e gli oltraggi, e sol di pochi i premii e gli onori. A che dunque con tanto codazzo egli va e sì baldanzoso? perchè le prosperità mirabilmente son coperta a' vizii; le quali venute meno e svanite, quanto prima temuto, tanto sarà poi spregiato; se pure ei nol faccia sotto colore di con-

---

quis eadem vult? aut quis non omnia mutata, praeter victoriam? Scilicet milites, quorum sanguine Tarrulae Scyrroque, pessumis servorum, divitiae partae sunt? An quibus praelatus in magistratibus capiundis Fufidius, ancilla turpis, honorum omnium dehonestamentum? Itaque maxumam mihi fiduciam parit victor exercitus, cui per tot vulnera et labores nihil praeter tyrannum quaesitum est. Nisi forte tribuniciam potestatem eversum profecti sunt per arma, conditam a majoribus suis; utique jura et judicia sibimet extorquerent: egregia scilicet mercede, quum, relegati in paludes et silvas, contumeliam atque invidiam suam, praemia penes paucos intelligerent. Quare igitur tanto agmine atque animis incedit? quia secundae res mire sunt vitiis obtentui; quibus labefactatis, quam formidatus antea est, tam contemnetur: nisi forte

cordia e di pace, nomi dati da lui alle sue scelleratezze ed al suo parricidio. Nè altrimenti ei dice poter il popolo romano por fine alle guerre, se la plebe non sia discacciata de' suoi campi, preda civile acerbissima, e se egli non ritenga in sua mano il diritto e l'arbitrio di tutte le cose, stato già del popol di Roma. Le quali cose se pace e concordia a voi sembrano, su via, lo sconvolgimento e la rovina della repubblica approvate, consentite alle leggi da lui fatte, accettate l'ozio che vi è profferto con la schiavitù, e porgete esempio agli avvenire come si abbia ad ingannare il popolo romano con lo spargimento del suo proprio sangue. In quanto a me, come che con questo sommo imperio del consolato io avessi ben potuto provvedere alla fama de' miei antenati, alla mia dignità, ed alla sicurezza ancora, pur non di meno non fu mio consiglio intendere a private utilità; anzi piacquemi piuttosto libertà con pericolo, che riposata servitù. Il qual mio consiglio se voi approvate, levate su o Romani; e, col favor degli Iddii, seguite il console Marco Emilio, che vi esorta e si fa vostro capitano a racquistar la libertà.

---

specie concordiae et pacis, quae sceleri et parricidio suo nomina indidit. Neque aliter populo romano esse belli finem ait, nisi maneat expulsa agris plebes, praeda civilis acerbissuma, jus judiciumque omnium rerum penes se, quod populi romani fuit. Quae si vobis pax et concordia intelliguntur, maxuma turbamenta reipublicae atque exitia probate: annuite legibus impositis; accipite otium cum servitio; et tradite exemplum posteris ad populum romanum suimet sanguinis mercaede circumveniundum. Mihi, quamquam per hoc summum imperium satis quaesitum erat nomini majorum, dignitati, atque etiam praesidio; tamen non fuit consilium, privatas opes facere; potiorque visa est periculosa libertas quieto servitio. Quae si probatis, adeste, Quirites; et, bene juvantibus diis, M. Aemilium consulem ducem et auctorem sequimini ad recipiundam libertatem.

II

ORAZIONE

DI L. FILIPPO CONTRO LEPIDO

VOLGARIZZATA

DA BRUTO FABRICATORE.

ARGOMENTO.

Essendo morto Silla l' anno 684 di Roma, erano consoli M. Emilio Lepido, e P. Catulo. Il Senato, conoscendo l'indole rea e gl' iniqui disegni di Lepido di succedere a Silla nel comando, pensò di allontanarlo da Roma, dandogli il governo della Gallia cisalpina. Costui, giunto in Etruria col suo esercito, subitamente s' ingegnò di sollevare quei popoli, e, adescando con speranze e promesse i proscritti, trasse anche dalla sua parte Bruto e Perperna, i quali, essendo pretori, avean con esso loro non piccol numero di milizie. Finito il tempo del suo consolato, e chiamato in Roma ai comizii, ei vi andò con tutto l' esercito: sì che il Senato, temendo delle sue intenzioni, mandò contra di lui P. Catulo e Gneo Pompeo con molta gente, i quali, avendo con lui combattuto presso il campo Marzio, lo costrinsero a ritrarsi in Toscana. Nel medesimo tempo Pompeo andò contro Bruto, ch' era in quel di Modena, e quasi un intero anno tenne stretta di assedio, senza prenderla, quella città. Nel qual tempo Lepido, avendo messo in punto un nuovo esercito di vil gente e raccogliticcia, venne nuovamente fin presso alle mura di Roma, chiedendo imperiosamente il secondo consolato. Laonde, essendo i Romani tutti confusi e sbigottiti, si ragunò il Senato; e L. Marcio Filippo, uom consolare, per età e per senno venerando, tenne questo discorso, per incorare i Padri a preparar pronta e forte difesa alla repubblica.

Grandemente io desidererei, o Padri coscritti, che la repubblica fosse quieta ed in pace, o che

---

ORATIO

L. PHILIPPI CONTRA LEPIDUM.

Maxume vellem, patres conscripti, rempublicam quietam esse, aut in periculis a promptissumo quoque de-

ne' pericoli chiunque avesse l'animo presto ed apparecchiato a difenderla, difendere la dovesse, o che infine le ree e malvage imprese ritornassero sopra il capo de' loro autori. Ma, per contrario, tutto per le sedizioni è turbato e sconvolto, e da quelli massimamente che più doveano impedirle. Da ultimo quelle cose che i più iniqui ed i più stolti fermaron di fare, quelle è forza si facciano da' buoni e savii cittadini. Perocchè la guerra e le armi, quantunque odiose a voi, non pertanto, perchè piacciono a Lepido, si hanno a prendere; se pur non si pensi che si possa ad un tempo la pace mantenere, e sostener la guerra. Oh buoni Iddii, che questa città, quantunque a voi non più grata ed accetta, pure ancora reggete; Marco Emilio, schiuma di tutti i ribaldi, che giudicar non si può se più malvagio sia o dappoco, ha in punto un esercito ad opprimer la libertà, e, di vile e dispregevole uomo ch'egli era, terribile or si è renduto. Voi, mormorando, e, per oracoli e vane promesse d'indovini, ognor ritrattandovi, più desiderate la pace, che non la difendete; nè vi accorgete che, con la fiacchezza

---

fendi; denique prava incoepta consultoribus noxae esse. Sed contra seditionibus omnia turbata sunt, et ab iis, quos prohibere magis decebat. Postremo quae pessumi et stultissumi decrevere, ea bonis et sapientibus faciunda sunt. Nam bellum atque arma, quamquam vobis invisa, tamen, quia Lepido placent, sumenda sunt: nisi forte cui pacem praestare, et bellum pati consilium est. Proh, dii boni, qui hanc urbem, omissa cura adhuc regitis; M. Aemilius omnium flagitiosorum postremus, qui pejor an ignavior sit, deliberari non potest, exercitum opprimundae libertatis habet, et se e contempto metuendum effecit: vos mussantes et retractantes, verbis et vatum carminibus pacem optatis magis, quam defenditis; neque intelligitis mollitia

de' vostri decreti, a voi la dignità, a quello scemate il timore. Ed è ben ragione: dappoichè quegli con le rapine si acquistò il consolato, e per la sedizione gli fu data a regger la provincia con l'esercito. Che avrebbe egli mai avuto per buone opere, se alle sue scelleratezze tanti premii voi deste? Affè che quei che insino alla fine legati, pace, concordia, ed altre di tal fatta cose decretarono, si acquistaron la sua grazia: anzi, spregiati, e tenuti indegni de' pubblici uficii, sono da lui stimati sua preda, come quelli che per timore raddomandan la pace che per timore han perduto. Io, invero, quando dal principio vedeva l'Etruria levarsi a rumore, richiamarsi i proscritti, e con largizioni dilaniar la repubblica, avvisai dovermi affrettare, e seguii con pochi i consigli di Catulo. Ma quelli, che le buone opere esaltavano dalla famiglia Emilia, e credevan col perdonare esser cresciuta la grandezza del popolo romano, non per anco vedevano allora dove Lepido tendesse; chè, avendo egli adoperato pri-

---

decretorum vobis dignitatem, illi metum detrahi. Atque id jure: quoniam ex rapinis consulatum, ob seditionem provinciam cum exercitu adeptus est. Quid ille ob benefacta cepisset, cujus sceleribus tanta praemia tribuistis? At scilicet ii, qui, ad postremum usque, legatos, pacem, concordiam et alia hujuscemodi decreverunt, gratiam ab eo peperere. Immo despecti et indigni republica habiti, praedae loco aestumantur; quippe metu pacem repetentes, quo habitam amiserant. Equidem a principio quum Etruriam conjurare, proscriptos arcessiri, largitionibus rempublicam lacerari videbam; maturandum putabam, et Catuli consilia cum paucis sequutus sum. Ceterum illi, qui gentis Aemiliae benefacta extollebant, et ignoscendo populi romani magnitudinem auxisse, nusquam etiam tum Lepidum progressum videbant; quum privata arma opprimundae liber-

vate armi ad opprimere la libertà, cercando ciascuno per sè forze o patrocinii, al loro pro avendo solo inteso l'animo, rovinarono la repubblica. Ma allora Lepido era un ladrone seguìto solo da saccardi e da pochi sicarii, de' quali niuno avrebbe dato la vita senza giornaliera mercede. Ora è proconsolo con autorità, non compra, ma datagli da voi; con legati, che per legge ancor gli obbediscono: e con lui andarono ad unirsi gli uomini più corcotti di tutti gli ordini, sprofondati in povertà ed accesi di tutti i rei desiderii, tormentati dalla coscienza de' loro delitti; i quali calma trovano nelle sedizioni, nella pace inquietezza e travaglio. Costoro da tumulto, tumulto, da guerra fan sorger guerra; di Saturnino un tempo, poi di Sulpicio, di Mario indi e di Damasippo, ora di Lepido cagnotti. Senza che la guerra di Etruria e le altre ancora non al tutto spente ora si raccendono; le Spagne sono eccitate alle armi; Mitridate, che sta da lato alle nostre province onde tuttavia ci sostentiamo, aspetta il tempo di romperci guerra:

---

tatis cepisset, sibi quisque opes aut patrocinia quaerendo, consilium publicum corruperunt. At tum erat Lepidus latro cum calonibus et paucis sicariis, quorum nemo diurna mercede vitam mutaverit. Nunc est proconsul cum imperio, non empto, sed dato a vobis; cum legatis adhuc jure parentibus: et ad eum concurrere omnium ordinum corruptissumi, flagrantes inopia et cupidinibus, scelerum conscientia exagitati; quibus quies in seditionibus, in pace turbae sunt. Hi tumultum ex tumultu, bellum ex bello serunt; Saturnini olim, post Sulpicii, dein Marii Damasippique, nunc Lepidi satellites. Praeterea Etruria atque omnes reliquiae belli arrectae; Hispaniae armis sollicitatae; Mithridates in latere vectigalium nostrorum, quibus adhuc sustentamur, diem bello circumspicit: quin, praeter

anzi, fuor di un idoneo capitano, niente altro non manca a sovvertir la repubblica.

Le quali tutte cose io vi prego e vi scongiuro, o Padri coscritti, che voi consideriate, e non dobbiate patire che la licenza del mal fare, a guisa di rabbia, si appicchi per toccamento ai sani; chè dove i malvagi son premiati, raro è che alcuno senza premio sia buono. Aspettate forse che egli, appressatosi nuovamente con l'esercito, metta a ferro ed a fiamma la città? il che meglio si conviene allo stato dov' egli è oggi, che non a quello di passar dalla pace e dalla concordia alla civil guerra; la quale, contra ogni divino ed umano diritto, non per ingiuria a sè fatta nè a quelli ch'e' dice, imprese egli a fare, ma per conculcare e distrugger le leggi e la libertà. Dappoichè, privo di consiglio, inquieto, da cupidità d'animo e dal timor delle sue colpe è afflitto e travagliato: or queste or quelle cose tentando, teme la pace, odia la guerra; vede doversi rimanere dal lusso e dalla licenza, ed intanto si abusa della vostra trascuratezza. Nè io so bene se paura, o ignavia, o mat-

---

idoneum ducem, nihil abest ad subvertundum imperium.

Quod ego vos oro atque obsecro, patres conscripti, ut animadvortatis; neu patiamini licentiam scelerum, quasi rabiem, ad integros contactu procedere. Nam, ubi malos praemia sequuntur, haud facile quisquam gratuito bonus est. An exspectatis, dum, exercitu rursus admoto, ferro atque flamma urbem invadat? quod multo propius est ab eo, quo agitat, statu, quam ex pace et concordia ad arma civilia: quae ille advorsum divina et humana omnia cepit, non pro sua, aut quorum simulat, injuria, sed legum ac libertatis subvertundae. Angitur enim ac laceratur animi cupidine et noxarum metu, expers consilii, inquies: haec atque illa tentans, metuit otium, odit bellum; luxu atque licentia carendum videt, atque interim abutitur vestra secordia. Neque mihi satis consilii, metum,

tezza la debba chiamare; chè ciascuno par desideriate che il soprastante male, quasi fulmine, non vi tocchi, ma ad impedirlo punto già non vi sforzate. E, di grazia, considerate quanto sia mutata la natura delle cose. Prima il pubblico danno in secreto, gli schermi e le difese apertamente si ordinavano; e però i buoni superavan di leggieri i rei: ora la pace e la concordia apertamente sono turbate, occultamente difese: quelli, a cui quelle cose piacciono, stanno con le armi in mano; voi con la paura nel cuore. Che aspettate? se pur non vi vergognate o non v'incresce di ben fare. Muovono forse i vostri animi i comandi di Lepido? il quale grato, dice, essergli di rendere a ciascuno il suo, e si tiene egli l'altrui; di far cessare la guerra, mentre sospinge alle armi; confermar la cittadinanza, egli che la nega a chi l'ha tolta; restituire alla plebe, per amor di concordia, la tribunizia potestà, onde furono accese tutte le discordie. O pessimo tra tutti gli uomini e sfaccatissimo, a te duole la miseria ed il lutto de' cittadini,

---

an ignaviam, an dementiam eam appellem: qui videmini intenta mala, quasi fulmen, optare se quisque ne attingat; sed prohibere, ne conari quidem. Et, quaeso, considerate quam conversa rerum natura sit. Antea malum publicum occulte, auxilia palam instruebantur, et eo boni malos facile anteibant: nunc pax et concordia disturbantur palam, defenduntur occulte; quibus illa placent, in armis sunt, vos in metu. Quid exspectatis? nisi forte pudet, aut piget recte facere. An Lepidi mandata animos movent? qui placere ait sua cuique reddi, et aliena tenet; belli jura rescindi, quum ipse armis cogat; civitatem confirmari, quibus ademptam negat; concordiae gratia plebei tribuniciam potestatem restitui, ex qua omnes discordiae accensae. Pessume omnium atque impudentissume, tibine egestas civium et luctus curae sunt, cui nihil est domi, nisi

a te che niente non possiedi che non ti abbi acquistato con le armi o con le rapine? Chiedi il secondo consolato, come se avessi renduto il primo; cerchi la pace con la guerra, per la quale quella che abbiamo ci è turbata. O traditor nostro, ed a cotesti tuoi compagni stessi infedele, nemico di tutti i buoni, come puoi non vergognarti innanzi agli uomini ed agli Dei, tu che gli uni e gli altri con perfidie offendesti e con ispergiuri? Ed essendo tu uomo di tal fatta, io ti esorto che tu ti stii saldo nel tuo proposto, e ritenghi in mano le armi, onde, prolungando le sedizioni, te in inquietezza, noi in sollecitudine ed in travaglio non mantenghi. Non le province, non le leggi, non gli Dii penati sostengono di aver te a cittadino: siegui l'incominciato cammino, perchè al più presto tu ti abbi il merito del quale se' degno. Ma voi, o Padri coscritti, fino a quando, indugiando, patirete che sia in pericolo la repubblica, e solo con detti e con parole farete sperimento delle armi? Si sono contro di voi scritte milizie; pubblicamente e privatamente estorti danari; tolte e poste guarnigioni; si fanno leg-

---

armis partum, aut per injuriam? Alterum consulatum petis, quasi primum reddideris; bello concordiam quaeris, quo parta disturbatur; nostri proditor, istis infidus, hostis omnium bonorum, ut te neque hominum neque deorum pudet, quos perfidia aut perjurio violasti! Qui, quando talis es, maneas in sententia et retineas arma, te hortor: neu prolatandis seditionibus inquies ipse, nos in sollicitudine attineas. Neque te provinciae, neque leges, neque dii penates civem patiuntur: perge qua coepisti, ut quam maturrume merita invenias. Vos autem, patres conscripti, quousque cunctando rempublicam intutam patiemini, et verbis arma tentabitis? Delectus advorsum vos habiti; pecuniae publice et privatim extortae; praesidia deducta atque imposita; ex lubi-

gi a posta di ognuno ed a capriccio: mentre voi apparecchiate legati e decreti. E, com' egli si sarà accorto che, meglio che l' equità e la giustizia, gli giova il farsi temere, quanto, per Dio, più avidamente cercherete la pace, tanto più dura ed aspra sarà per voi la guerra. Perocchè quelli che odiar dicono i tumulti e la strage de' cittadini, e però, stando Lepido in armi, tengon voi disarmati, quelle cose che hanno a sostenere i vinti vogliono che le sostenghiate voi, voi che potete farle agli altri patire. Così a voi persuàdono di far pace con quello, a quello di far guerra con voi.

Se queste cose a voi piacciono, se tanta pigrizia prese i vostri animi, che, scordati de' delitti di Cinna, al cui ritorno nella città finì al tutto il decoro di questo nostro ordine, volete non per tanto dar voi, le mogli, i figliuoli, in mano di Lepido; che mestieri ci ha di decreti? che dei soccorsi di Catulo? Egli anzi e tutti gli altri buoni cittadini invano si sforzano di difendere la repubblica. Fate come vi aggrada; procacciatevi il patro-

---

dine leges imperantur: quum interim vos legatos et decreta paratis. Quanto, mehercule, avidius pacem petieritis, tanto bellum acrius erit; quum intelliget se metu magis, quam aequo et bono, sustentatum. Nam qui turbas et caedem civium odisse aiunt, et ob id, armato Lepido, vos inermes retinent, quae victis toleranda sunt, ea, quum facere possitis, patiamini potius censent. Ita illi a vobis pacem, vobis ab illo bellum suadent.

Haec si placent, si tanta torpedo animos oppressit, ut, obliti scelerum Cinnae, cujus in urbem reditu decus ordinis hujus interiit, nihilominus vos atque conjuges et liberos Lepido permissuri sitis; quid opus decretis? quid auxilio Catuli? Quin is et alii boni rempublicam frustra curant. Agite, uti lubet; parate vobis Cethegi atque alia pro-

cinio di Cetego e degli altri traditori, i quali le rapine e gl' incendii rinnovar bramano, e nuovamente armarsi la mano contro gli Dii penati. Ma, se libertà e guerra meglio a voi piacciono, deliberate cose degne del vostro nome, ed accrescete animo ai forti. È già in punto un nuovo esercito, ed accommodate al nostro intendimento ci ha colonie di vecchi soldati, tutta la nobiltà, ottimi capitani: la fortuna seguita sempre ed aiuta i migliori. Già tutti i preparamenti, che la nostra infingardaggine lasciò che si facessero, si dilegueranno. Per la qual cosa io avviso che, poichè Lepido contro l' autorità di quest'ordine mena in Roma un esercito tutto di scherani e di nemici della repubblica con privato consiglio raccolto, Appio Claudio interrè con Quinto Catulo proconsole e gli altri che hanno il comando, stieno a guardia della città, e facciano ogni opera perchè la repubblica non abbia a patire alcun danno.

---

ditorum patrocinia, qui rapinas et incendia instaurare cupiunt, et rursus advorsum deos penates manus armare. Sin libertas et bella magis placent, decernite digna nomine, et augete ingenium viris fortibus. Adest novus exercitus; ad hoc coloniae veterum militum, nobilitas omnis, duces optumi: fortuna meliores sequitur. Iam illa, quae secordia nostra collecta sunt, dilabentur. Quare ita censeo: quoniam Lepidus exercitum privato consilio paratum cum pessumis et hostibus reipublicae contra hujus ordinis auctoritatem ad urbem ducit, uti Appius Claudius interrex cum Q. Catulo proconsule, et ceteris, quibus imperium est, urbi praesidio sint, operamque dent ne quid respublica detrimenti capiat.

III

LETTERA

DI GNEO POMPEO AL SENATO

VOLGARIZZATA

DALL'AB. GIOVANNI CASSINI.

A R G O M E N T O.

Al tempo che eran consoli C. Cotta e L. Ottavio, essendo per l' intemperie del cielo e per le scorrerie de' pirati chiusi i mari, fu gran caro in Roma; e però il danaro che dovea esser mandato a Metello per la guerra di Spagna fu investito a procacciar vettovaglie alla città. Pompeo, che era pure con un' altro esercito in quella provincia, stava ancora in grande strettezza, essendo che per due anni erano stati in quelle parti scarsissimi ricolti. Laonde il terzo anno il suo esercito era afflitto da gran fame, nè pativa minor difetto di danari. Sicchè egli scrisse questa lettera al Senato in Roma, dove si duole di esser così lasciato senza soccorso.

Se contro di voi, della patria e degli Iddii penati avessi tante volte preso a sostenere fatiche e pericoli quante di quelli ebbi a durare essendo capitano de' vostri eserciti infin dalla mia prima giovanezza in isconfiggere i vostri più crudeli nemici, onde a voi venne salute; certo non avreste, o Padri coscritti, fatto contro di me assente più di quello voi fa-

---

EPISTOLA CN. POMPEII AD SENATUM.

Si advorsus vos patriamque et deos penates totiens labores et pericula suscepissem, quotiens a prima adolescentia ductu meo scelestissumi hostes fusi, et vobis salus quaesita est; nihil amplius in absentem me statuissetis, quam ad-

te: chè, avendomi di non ancora ben ferma età gittato a far guerra con ferocissimi nemici, me ed un esercito che avea sì ben meritato della repubblica, per quanto era in voi, condannaste a morirsi di fame, la più misera di tutte le morti. Con questa speranza forse il popolo romano mandò i suoi figliuoli alla guerra? Questi sono i premii delle ferite e del molto sangue sparso per la repubblica? Stanco dallo scrivere e dal mandar messi e legati, ho dato fondo a tutte le mie ricchezze, ed ho perduto tutto in che potea sperare; sendochè in tre anni da voi ho ricevuto appena lo stipendio solo d'un anno. Ma, per gl'immortali Iddii, credete voi forse o che debba io tenervi luogo d'erario, o che senza frumento e stipendio debba far vivere il vostro esercito? Io nol niego che andai a questa guerra più per desiderio di gloria che per sano consiglio; chè, ricevuto da voi il solo nome di capitano, in quaranta dì scrissi e misi in punto un esercito; ed il nemico, che era già sopra capo all'Italia, cacciai dalle Alpi nella Spagna. Per quei

---

huc agitis, patres conscripti: quem contra aetatem projectum ad bellum saevissumum cum exercitu optume merito, quantum est in vobis, fame, miserruma omnium morte, confecistis. Hac in spe populus romanus liberos suos ad bellum misit? Haec sunt praemia pro vulneribus, et totiens ob rempublicam fuso sanguine? Fessus scribundo, mittundoque legatos, omnis opes et spes privatas meas consumpsi; quum interim a vobis per triennium vix annuus sumptus datus est. Per deos immortalis, utrum censetis me vicem aerarii praestare, an exercitum sine frumento et stipendio habere posse? Equidem fateor me ad hoc bellum majore studio, quam consilio, profectum: quippe qui nomine modo imperii a vobis accepto, diebus quatraginta exercitum paravi, hostesque in cervicibus jam Italiae agentes ab Alpibus in Hispaniam summovi. Per eas iter aliud, atque

monti apersi a noi un altro sentiero più agevole assai di quello fatto da Annibale. Ricuperai la Gallia, i Pirenei, la Lacetania e l'Ilergeto; e sostenni il primo impeto di Sertorio vincitore, quantunque con soldati novizi e minori di numero. Svernai non in città ma in campo tra fierissimi nemici; nè a ciò indotto da ambizione. Ma perchè anderò io annoverando le battaglie e le espedizioni d'inverno, le ricuperate o distrutte città, quando i fatti sono da più che le parole? Gli alloggiamenti nemici presi al Sucrone, la battaglia al fiume Durio, e il capitan de' nemici Caio Erennio colla terra di Valenza e l'esercito disfatto, sono cose abbastanza a voi note: e per questi fatti, o riconoscenti Padri coscritti, ci rimeritate voi con istenti e con fame? In questa guisa la condizione del mio esercito pari è a quella dell' esercito nemico; poichè, niun de'due non essendo pagato, l'uno e l'altro vincitore può venire in Italia. Alla qual cosa vi avverto ed esorto che ponghiate mente, affinchè non mi costringiate a provvedere da me a'miei bisogni. Chè la Spagna di qua, da' nemici lasciata, noi e

---

Hannibal, nobis opportunius patefeci. Recepi Galliam, Pyrenaeum, Lacetaniam, Ilergetum; et primum impetum Sertorii victoris novis quidem militibus et multo paucioribus sustinui; hiememque in castris inter saevissumos hostes, non per oppida, neque ex ambitione mea egi. Quid dein proelia, aut expeditiones hibernas, oppida excisa aut recepta enumerem, quando res plus valent, quam verba? Castra hostium apud Sucronem capta, et proelium apud flumen Durium, et dux hostium C. Herennius cum urbe Valentia et exercitu deleti, satis clara vobis sunt: pro quis, o grati patres, egestatem et famem redditis. Itaque meo et hostium exercitui par conditio est: namque stipendium neutri datur; victor uterque in Italiam venire potest. Quod ego vos moneo, quaesoque, ut animadvortatis; neu cogatis necessitatibus privatim mihi consulere. Hispaniam citeriorem, quae non ab hostibus tene-

Sertorio abbiam guasta e distrutta, salvo le città di mare, le quali ci sono piuttosto di dispendio e d' aggravio. La Gallia, che nel passato anno somministrò danaro e vettovaglie all' oste di Metello, ora per malvage ricolte a mala pena può sè sostentare. Ed io non pure il patrimonio vi ho perduto, ma il mio onore ancora. Voi soli mi restate; i quali se non mi soccorrete, contro il voler mio, che ora vel predico, di qua verrà in Italia l'esercito, e coll' esercito tutta la guerra di Spagna.

---

tur, nos aut Sertorius ad internecionem vastavimus; praeter maritumas civitates, quae ultro nobis sumptui onerique. Gallia, superiore anno, Metelli exercitum stipendio frumentoque aluit: et nunc malis fructibus ipsa vix agitat. Ego non rem familiarem modo, verum etiam fidem consumpsi. Reliqui vos estis: qui nisi subvenitis, invito et praedicente me, exercitus hinc, et cum eo omne bellum Hispaniae in Italiam transgredietur.

IV

ORAZIONE

DEL CONSOLE CAIO COTTA AL POPOLO

VOLGARIZZATA

DALL' AB. GIOVANNI CASSINI.

ARGOMENTO.

Mentre Metello e Pompeo guerreggiavano in Ispagna contro Perperna e Sertorio, fu grande carestia in Roma. Onde la plebe adirata trascorse in ingiurie e minacce contro tutti gli altri magistrati e gli stessi consoli. Il perchè C. Aurelio Cotta, che in quell' anno 629 di Roma, teneva il consolato con L. Ottavio, per calmar gli animi della plebe, e discolpar sè al medesimo tempo, recitò questa Orazione. La quale alcuni credettero che fosse quella stessa recitata da Cotta; ma noi avvisiamo che Sallustio prendendo i concetti da quell' oratore, gli avesse poi egli a suo modo ordinati e composti. Questo C. Aurelio Cotta, è quegli che da Cicerone è introdotto a ragionare nel suo nobilissimo dialogo dell' Oratore.

Romani, molti pericoli, molte avversità io ebbi a patire in città ed in oste, delle quali parte ne sostenni e parte da me discacciai coll' aiuto degli Iddii e colla virtù mia; ne' quali frangenti tutti mai non mi mancò nè il consiglio a provvedere, nè l' opera al fare. La prospera e l' avversa for-

---

ORATIO C. COTTAE CONSULIS

AD POPULUM.

Quirites, multa mihi pericula domi, militiae multa advorsa fuere; quorum alia toleravi, partim repuli deorum auxiliis et virtute mea: in quis omnibus neque animus negotio defuit, neque decretis labos. Malae secundae-

tuna mutar mi faceano di stato, non d'animo. Ma per contrario in queste calamità insieme colla fortuna ogni altra cosa mi abbandonò. Senza che la vecchiezza, per sè grave male, raddoppia in me la sollecitudine : a me misero , fatto già vecchio , non è dato neppure di sperare una onorata morte. Imperocchè, se io sono il vostro parricida, e se io , che qui sono nato due volte , ho in dispregio i miei Dii penati , la patria e la repubblica ; qual mai tormento è bastante a me vivo , o qual supplizio quando mi sarò morto, vincendo la mia scelleratezza tutti i tormenti che si narrano dell'inferno ? Infin dalla mia prima adolescenza e privato cittadino e ne' pubblici magistrati vissi dinanzi da' vostri occhi : chiunque della mia lingua , del mio consiglio e del mio avere si volle valere , si valse ; nè io adoperai giammai l'ingegno , nè artificiosa facondia a ree cose. Avidissimo del favor de' privati cittadini, mi acquistai grandi nimistà per far pro alla repubblica ; colla quale oppresso io pure , mentre dell' aiuto d'altrui bisognoso mi apparecchiava a patire maggiori scia-

---

que res , opes , non ingenium, mihi mutabant. At contra in his miseriis cuncta me cum fortuna deseruere. Praeterea senectus, per se gravis, curam duplicat: cui misero, acta jam aetate, ne mortem quidem honestam sperare licet. Nam , si parricida vestri sum , et bis genitus hic deos penates meos , patriamque , et summum imperium vilia habeo ; quis mihi vivo cruciatus satis est , aut quae poena mortuo? quum omnia memorata apud inferos supplicia scelere meo vici. A prima adolescentia in ore vestro privatus, et in magistratibus, egi: qui lingua , qui consilio meo, qui pecunia voluere, usi sunt: neque ego callidam facundiam, neque ingenium ad malefaciundum exercui. Avidissumus privatae gratiae maxumas inimicitias pro republica suscepi ; qui victus cum illa simul , quum egens alienae opis

gure, voi, o Romani, dandomi altissima dignità, mi rendeste la patria e gli Iddii penati. In cambio de' quali benefizi se io dessi per ciascun di voi la vita, il che far non posso, appena mi parrebbe di mostrarmi abbastanza grato. Chè la vita e la morte sono da natura; ma il viver tra cittadini con decoro, illeso nelle sostanze e nella fama, questo si dà e ricevesi in dono. Voi, o Romani, avete fatto noi consoli in tempo che la repubblica dentro e di fuori è travagliatissima; conciossiachè i capitani della Spagna dimandano stipendio, soldati, armi, vettovaglie, e questo pure richiede la condizion delle cose; chè per la diffalta de' confederati e per la fuga di Sertorio su per i monti non possono nè combattere nè fare utili provvedimenti. In Asia ed in Cilicia si tengono eserciti per contrastare alle grandi forze di Mitridate; la Macedonia è piena di nemici, come pure i luoghi marittimi d' Italia e delle province: quando gli scarsi tributi e per le guerre incerti appena sopperiscono ad una parte delle spese: sicchè abbiamo in mare un' armata di mi-

---

plura mala exspectarem, vos, Quirites, rursus mihi patriam deosque penates cum ingenti dignitate dedistis. Pro quibus beneficiis vix satis gratus videar, si singulis animam, quam nequeo, concesserim. Nam vita et mors jura naturae sunt: uti sine dedecore cum civibus, fama et fortunis integer agas, id dono datur atque accipitur. Consules nos fecistis, Quirites, domi bellique impeditissuma republica. Namque imperatores Hispaniae stipendium, milites, arma, frumentum poscunt, et id res cogit: quoniam defectione sociorum, et Sertorii per montes fuga, neque manu certare possunt, neque utilia parare. Exercitus in Asia Ciliciaque ob nimias opes Mithridatis aluntur; Macedonia plena hostium est; nec minus Italiae marituma, et provinciarum: quum interim vectigalia parva, et bellis incerta vix partem sumptuum sustinent; ita classe, qua

nor numero di navi che avevamo avanti per uso di trasportar vettovaglie. I quali mali se ci sono venuti sopra per fraude o per nostra trascuratezza, su via, punite i rei come meglio vi piace di punirli; ma, se la fortuna parimente a tutti è nemica, a che vi appigliate a cose indegne di voi, di noi, e della repubblica? Ma io, che per la mia età son già vicino a morte, non chiedo a voi mercè, se il mio morire può toglievi alcun che di molestia: nè ci ha ora più onorevol cosa per un libero uomo, che il morire per la vostra salvezza. Eccomi son qui io consolo Caio Cotta; sono presto di fare quello che sovente fecero i nostri maggiori nell' aspre e pericolose guerre. Io mi voto e consacro per la repubblica, la quale ponete ben mente a cui poi affidarla dobbiate; perocchè niun buono non vorrà sì fatto onore, quando della fortuna, e della pace, e della guerra da altri fatta, debba render ragione, oppur vituperosamente morire. Solamente voglio vi ricordiate che non per iscelleratezze, nè per avarizia sono stato io morto; ma che in contraccambio di molto grandi benefici volentieri ho dato in dono la vita.

---

commeatus vehebatur, minore quam antea navigamus. Haec si dolo aut socordia nostra contracta sunt, agite uti monet ira, supplicium sumite; sin communis fortuna asperior est, quare indigna vobis nobisque et republica incipitis? Atque ego, cujus aetati mors propior est, non deprecor, si quid ea vobis incommodi demitur: neque mox ingenuo corpori honestius, quam pro vestra salute finem vitae fecerim. Adsum en C. Cotta consul; facio quod saepe majores asperis bellis fecere: voveo dedoque me pro republica, quam deinde, cui mandetis, circumspicite. Nam talem honorem bonus nemo volet, quum fortunae, et pacis, et belli ab aliis acti ratio reddenda, aut turpiter moriendum sit. Tantummodo in animis habetote, non me ob scelus aut avaritiam caesum, sed volentem pro maxumis beneficiis animam dono dedisse.

Pel vostro bene dunque, o Romani, e per la gloria de' vostri maggiori le avversità sostenete, e provvedete alla repubblica. Molta sollecitudine ha in sè il sommo comando e molto grandi travagli, i quali indarno fuggite, ed indarno cercate l'abbondanza della pace, quando tutte le province, i regni, i mari e le terre sono malarrivate, o per le guerre rifinite.

Per vos igitur, Quirites, et gloriam majorum, tolerate advorsa, et consulite reipublicae. Multa cura summo imperio inest, multi ingentes labores: quos nequidquam abnuitis, et pacis opulentiam quaeritis, quum omnes provinciae, regna, maria, terraeque aspera, aut fessa bellis sint.

V
ORAZIONE

DI MACRO LICINIO TRIBUNO DELLA PLEBE
AL POPOLO

VOLGARIZZATA

DALL' AB. GIOVANNI CASSINI.

ARGOMENTO.

Aveva Silla quasi al tutto distrutta la potestà tribunizia. Lepido, essendo console, tentò di rendere il lor potere ai tribuni della plebe. Dipoi, l' anno 678 il consolo C. Scribonio Curione contrastò a Sicinio tribuno della plebe, il quale sforzossi di riacquistare i perduti diritti. L' anno appresso C. Aurelio Cotta console si adoperò perchè i tribuni della plebe potessero avere ancora gli altri magistrati. Questo medesimo si ingegnò pure di fare il tribuno Quinzio l'anno 680; ma tutto fu indarno. Da ultimo l' anno 681 di Roma Licinio Macro, tribuno anch' egli del popolo, con questa orazione si studiò pure inutilmente di ricuperare gli antichi diritti.

Se voi, o Romani, poco conosceste quanta differenza ci abbia tra il potere lasciatovi da' vostri maggiori e la servitù a voi preparata da Silla, mi sarebbe mestieri con molte parole sporvi e narrare per quali ingiurie e quante fiate la plebe ar-

---

ORATIO

MACRI LICINII TRIBUNI PLEBIS
AD PLEBEM.

Si, Quirites, parum existumaretis, quid inter jus a majoribus relictum vobis, et hoc a Sulla paratum servitium interesset, multis mihi disserendum fuisset, docendumque, quas ob injurias, et quotiens a patribus armata

mata si sia dipartita da' Padri ; e come d' ogni suo diritto mantenitori si abbia procacciato i tribuni della plebe. Ora dunque altro a far non mi resta, se non confortarvi e mettermi io primo per quella via che sola io stimo poterci far racquistare la libertà. Nè ignoro io già quanta potenza di nobili , solo , senza seguito nè aiuto , rivestito d' una vana ombra vi magistrato io imprenda a cacciar di stato e signoria , e quanto più severamente operar possa la fazion de' malvagi uomini, che gl' innocenti cittadini da sè soli e disgiunti. Ma, oltre alla buona speranza che mi viene da voi, la quale discacciò da me il timore , io meco medesimo ho fermato che un forte uomo al vile ozio del non combattere i contrari eventi debba antiporre ed i pericoli delle battaglie per la libertà; quantunque tutti gli altri posti negli uffici per mantenere i vostri diritti , o per procacciarsi favori , o per speranze o per premii, abbiano rivolto contra di voi ogni lor forza e potere , e vogliano innanzi peccar per mercede , che gratuitamente operar con dirittura. Il perchè già tutti si sottomisero alla signoria di pochi, i quali, sotto colore di avere a far guerra, si sono fatti padroni dell'e-

---

plebes secessisset ; utique vindices paravisset omnis juris sui tribunos plebis. Nunc hortari modo reliquum est , et ire primum via , qua capessundam arbitror libertatem. Neque me praeterit quantas opes nobilitatis solus , impotens , inani specie magistratus , pellere dominatione incipiam ; quantoque tutius factio noxiorum agat , quam soli innocentes. Sed, praeter spem bonam ex vobis , quae metum vicit , statui certaminis advorsa pro libertate potiora esse forti viro , quam omnino non certavisse. Quamquam omnes alii creati pro jure vestro vim cunctam et imperia sua gratia , aut spe , aut praemiis in vos convortere, meliusque habent mercede delinquere , quam gratis recte facere. Itaque omnes concessere jam in paucorum domina-

rario, degli eserciti, de' regni, delle province, ed hannosi acquistato potenza e sicurtà colle vostre spoglie; mentre voi moltitudine, spogliati di quanto vi lasciarono i vostri avoli, a ciascuno che il vuole vi date a modo di bestie ad esser signoreggiati e goduti, se pure voi stessi, co' suffragi vostri, non vi create oggi i padroni, come altra volta i magistrati. A tale dunque tutti si sono condotti: ma, se voi ricoveraste i vostri diritti, i più subitamente ritornerebbero a voi; chè pochi hanno cuore di difendere ciò che piace, e tutte le altre cose sono de' più forti. Credete voi forse che possa incogliervi male ora che operate di un sol volere, quando foste temuti essendo deboli ed infingardi? Se pure Caio Cotta consolo della mezzana fazione per altro che per paura non restituì a' tribuni della plebe alcuni loro diritti: e come che Lucio Sicinio, che primo ardì parlare del poter tribunizio, mentre voi bisbigliavate, egli era da ogni parte assalito; non pertanto quelli prima temettero l'invidia, che voi dell'ingiuria vi

---

tionem, qui per militare nomen aerarium, exercitus, regna, provincias occupavere, et arcem habent ex spoliis vestris: quum interim, more pecorum, vos multitudo singulis habendos fruendosque praebetis, exuti omnibus, quae majores reliquere: nisi quia vosmet ipsi per suffragia, uti praesides olim, nunc dominos destinatis. Itaque concessere illuc omnes: et mox, si vestra receperitis, ad vos redibunt plerique: raris enim animus est ad ea, quae placent, defendenda; cetera validiorum sunt. An dubium habetis ne officere quid vobis uno animo pergentibus possit, quos languidos socordesque pertimuere? Nisi forte C. Cotta ex factione media consul, aliter quam metu, jura quaedam tribunis plebis restituit: et quamquam L. Sicinius primus de potestate tribunicia loqui ausus, mussantibus vobis, circumventus erat; tamen prius illi invidiam metuere, quam vos injuriae per-

sdegnaste. Della qual cosa io non posso abbastanza maravigliarmi, o Romani; chè voi intendeste che quella speranza era vana. Morto Silla, il quale ci avea posti sotto durissimo giogo, voi credevate la fine de' mali essere giunta: ma assai più crudele a noi si mostrò Catulo. Essendo consoli Bruto ed Emilio Mamerco furon movimenti e tumulto; dipoi Caio Curione signoreggiò infino ad uccidere un innocente tribuno. Nel passato anno vedeste con quanta audacia Lucullo si levò contro Lucio Quinzio; ed ora finalmente quanti romori non sono concitati contro di me! I quali in fede mia riuscirebbero vani, se quelli avessero posto fine al signoreggiare prima che voi al servire; e spezialmente perchè quantunque con quest' armi civili si sia simulato di contendere d' altro, non pertanto fu combattuto da tutti per tener voi in ischiavitù. Sicchè gli altri tumulti, dalla licenza, o dall' odio, o dall' avarizia suscitati, arsero a certi determinati tempi: solo una cosa salda era testè rimasa, la quale fu da ambe le parti richiesta e poi tolta, il poter tribunizio, preparato da' nostri avoli come spada e difesa della libertà.

---

taesum est. Quod ego nequeo satis mirari, Quirites: nam spem frustra fuisse intellexistis. Sulla mortuo, qui scelestum imposuerat servitium, finem mali credebatis: ortus est longe saevior Catulus. Tumultus intercessit Bruto et Aemilio Mamerco consulibus; dein C. Curio ad exitium usque insontis tribuni dominatus est. Lucullus superiore anno quantis animis ierit in L. Quinctium, vidistis. Quantae denique nunc mihi turbae concitantur! Quae profecto incassum agerentur, si, prius quam vos serviundi finem, illi dominationis facturi erant: praesertim quum his civilibus armis dicta alia, sed certatum utrimque de dominatione in vobis sit. Itaque cetera ex licentia, aut odio, aut avaritia in tempus arsere: permansit una res modo, quae utrimque quaesita est, et erepta in posterum, vis tribunicia, telum a majoribus libertati paratum.

Alla qual cosa vi esorto e chiedo che ponghiate ben mente, affinchè non per dappocaggine scambiando i nomi alle cose, chiamiate agio la servitù, la quale certo voi vi goderete se la verità e la giustizia dall'iniquità e dalla frode saranno vinte; e questo già sarebbe avvenuto, se al tutto vi foste taciuti. A queste cose attesamente rivolgete ora il vostro animo; chè, se non vincerete, assai più sarete oppressi; sendochè quanto più gravi, tanto sono più sicuri gli oltraggi. Che pensi tu dunque? Soggiugnerà alcuno di voi. Che prima d'ogni altra cosa lasciate questo vostro costume d'esser loquaci ed infingardi, non ricordandovi della libertà se non nelle pubbliche ragunanze; poscia che non sia mestieri d'incitarvi a que' virili fatti de' vostri maggiori, i quali, commettendo a' tribuni della plebe di creare patrizi magistrati, si procacciarono da' patrizi la libera facoltà de' suffragi. E poichè è in poter vostro, o Romani, di fare o non fare quelle cose che, comandate a voi, sostenete per altri; aspettate che Giove o alcun altro Iddio venga a darvi consi-

---

Quod ego vos moneo, quaesoque, ut animadvortatis: neu, nomina rerum ad ignaviam mutantes, otium pro servitio appelletis, quo jam ipso frui, si vera et honesta flagitium superaverit, non est conditio: fuisset, si omnino quiessetis. Nunc animum advortite: et nisi viceritis, quoniam omnis injuria gravitate tutior est, artius habebunt. Quid censes igitur? aliquis vestrum subjecerit. Primum omnium omittendum morem hunc quem agitis, impigrae linguae, animi ignavi, non ultra concionis locum memores libertatis: dein, ne vos ad virilia illa vocem, quo tribunos plebei mandando patricium magistratum, libera ab auctoribus patriciis suffragia majores vestri paravere. Quum vis omnis, Quirites, in vobis sit, uti quae jussa nunc pro aliis toleratis, pro vobis agere, aut non agere certe possitis; Jovem, aut alium quem deum con-

glio? Que' grandi comandamenti de' consoli e decreti de' Padri con eseguirli voi li rifermate, o Romani; e spontaneamente voi vi affrettate di accrescere e favorire contro di voi stessi la licenza. Nè a vendicar le vostre ingiurie vi esorto, ma sì bene a procacciarvi la pace; nè le discordie, come costoro iniquamente m'incolpano, ma, la fine di esse desiderando, le nostre cose per dritto delle genti io raddomando; se pertinacemente le si terranno, armi nè ritiramenti vi consiglio, ma solo che più non porgiate loro la gola, perchè vi scannino. Reggano ed abbiano a lor posta gl' imperi; procaccinsi trionfi; Mitridate, Sertorio e 'l rimanente degli sbandeggiati perseguano colle immagini de' loro maggiori. Il pericolo e la fatica sieno lontani da voi, che punto non siete partecipi del guadagno; se pure con questa inopinata frumentaria legge non si crede di rimeritarvi de' vostri uffici. Per la quale non pertanto la libertà di ciascun uomo fu stimata del prezzo di cinque moggia, le quali in verità non oltrepassano gli alimenti del carcere; chè siccome quelli per la loro

---

sultorem exspectatis? Magna illa consulum imperia et patrum decreta vos exsequendo rata efficitis, Quirites, utroque licentiam in vos auctum atque adjutum properatis. Neque ego vos ultum injurias hortor, magis uti requiem capiatis: neque discordias, ut illi criminantur, sed earum finem volens, jure gentium res repeto; et, si pertinaciter retinebunt, non arma, neque secessionem, tantummodo ne amplius sanguinem vestrum praebeatis, censeo. Gerant, habeantque suo modo imperia; quaerant triumphos; Mithridatem, Sertorium et reliquias exsulum persequantur cum imaginibus suis. Absit periculum et labos, quibus nulla pars fructus est: nisi forte repentina ista frumentaria lege munia vestra pensantur. Qua tamen quinis modiis libertatem omnium aestumavere, qui profecto non amplius possunt alimentis carceris. Namque ut

scarsezza tengon lontana la morte, ma indeboliscono le forze, così tanto scarso sovvenimento non vi alleggerisce le dimestiche cure, ed ogni infingardissimo è frodato pure d' ogni tenuissima speranza. La quale nondimeno, ancorchè fosse grande, poichè v' è data per mercede di schiavitù, qual codardia non è mai la vostra lasciarvi ingannare, ed a torto spontaneamente ringraziare altrui di quelle cose che sono vostre? Chè in altro modo niente essi non valgono contra di tutti, e di fare sforzar non si vorranno. Non pertanto si ha a cansare la frode. Sicchè essi vanno apparecchiando lusinghe ad un' ora, e vi tengono in parole aspettando l' arrivo di Gneo Pompeo; il qual medesimo, avendolo eglino già temuto quando era lor sopra capo, ora, tolto via il timore, il vanno straziando. Nè si vergognano, vendicatori, come si vantano, della libertà, ed essendo tanti di numero, senza uno solo o non osar di perdonare le ingiurie, o non potere il lor diritto difendere. In quanto a me, io ho per fermo che Pompeo, giovane di tanta gloria, vorrà piuttosto esser principe col vostro consentimento,

---

illis exiguitate mors prohibetur, senescunt vires; sic neque absolvit cura familiari tam parva res, et ignavissumi quique tenuissima spe frustrantur. Quae tamen, quamvis ampla, quoniam servitii pretium ostentaretur, cujus torpedinis erat decipi, et vestrarum rerum ultro, injuria, gratiam debere? Namque alio modo neque valent in universos, neque conabuntur. Cavendus tamen dolus est. Itaque simul comparant delenimenta, et differunt vos in adventum Cn. Pompeii; quem ipsum, ubi pertimuere sublatum in cervices suas, mox dempto metu lacerant. Neque eos pudet vindices, uti se ferunt, libertatis, tot viros sine uno aut remittere injuriam non audere, aut jus non posse defendere. Mihi quidem satis spectatum est, Pompeium, tantae gloriae adolescentem, malle principem volentibus vobis esse, quam

ch' essere a quelli compagno nella signoria, ed egli sarà tra' primi a proporre la tribunizia potestà. Veramente, o Quiriti, un tempo ciascun cittadino ne' molti, e non tutti in uno ponevate la sicurtà; nè ci avea uomo al mondo, che dare o toglier potesse tali cose. Sicchè ho detto già quanto basta; nè per ignoranza io fo qui fine. Ma non so qual torpore tutti vi comprese, perocchè nè da gloria siete mossi, nè da vergogna, ed ogni cosa con questa vostra ignavia mutaste; pensando di esser già assai liberi, perocchè vi si risparmiano le spalle, e, per dono de' ricchi vostri padroni, qua e colà vi è lecito di andare. Ma neppur queste cose son concedute ai miseri contadini; anzi nelle ire e nimistà de' potenti sono oppressi e straziati, e son dati in balìa ed in dono ai magistrati per le province. Così si combatte e si vince da pochi; la plebe, che che avvenga, è tra' vinti; e vieppiù sarà di dì in dì, se con maggior sollecitudine vorranno quelli la signoria ritenere, che voi raddomandare la libertà.

---

illis dominationis socium, auctoremque in primis fore tribuniciae potestatis. Verum, Quirites, antea singuli cives in pluribus, non in uno cuncti praesidia habebatis: neque mortalium quisquam dare aut eripere talia unus poterat. Itaque verborum satis dictum est: neque enim ignorantia res claudit. Verum occupavit vos nescio quae torpedo, qua non gloria movemini, neque flagitio, cunctaque praesenti ignavia mutastis; abunde libertatem rati, quia tergis abstinetur, et huc ire licet atque illuc, munere ditium dominorum. Atque haec eadem non sunt agrestibus; sed caeduntur inter potentium inimicitias, donoque dantur in provincias magistratibus. Ita pugnatur et vincitur a paucis: plebes, quodcumque accidit, pro victis est; et in dies magis erit, si quidem majore cura dominationem illi retinuerint, quam vos repetiveritis libertatem.

VI

LETTERA
DEL RE MITRIDATE AL RE ARSACE
VOLGARIZZATA

DA BRUTO FABRICATORE.

ARGOMENTO.

Essendo stato Mitridate privato del suo regno da Lucullo, ed essendosi quegli ricoverato appresso Tigrane in Armenia, ed essendo stato vinto costui ancora e spogliato del suo regno, i Romani passarono a far guerra ad Arsace re de' Parti. Però Lucullo da una parte, e Tigrane e Mitridate dall'altra, chiedevano ad Arsace che con esso loro dovesse confederarsi. Il perchè Mitridate gli scrive questa lettera.

Re Mitridate a re Arsace salute

Tutti coloro che, stando in prosperità, sono invitati a confederarsi per far guerra, deono innanzi tratto considerare se allora lor sia lecito di stare in pace; poi, se quello, di che son

---

EPISTOLA
REGIS MITHRIDATIS
SCRIPTA AD REGEM ARSACEM.

Rex Mithridates regi Arsaci S.

Omnes, qui secundis rebus suis ad belli societatem orantur, considerare debent, liceatne tum pacem agere;

richiesti, abbastanza giusto, sicuro, glorioso, o turpe sia e vituperevole. Tu di perpetua pace goder potresti, se nemici non avessi presti ed apparecchiati a nuocerti e scelleratissimi: se opprimer potessi i Romani, grande gloria te ne verrebbe. Io non ardirei di chieder la tua confederazione, e spererei indarno di mischiare i miei mali con le tue felicità; ma l'ira che in te ha dovuto accender la guerra testè mossa a Tigrane, e le mie cose poco prosperose, che te forse tener potrebbero, se dritto estimar vuoi, a collegarti con meco massimamente ti sospingeranno. Imperocchè quegli, ormai vinto e sottomesso, qual meglio a te piaccia lega accetterà; me la fortuna, avendomi già assai tolto, fece esperto a ben consigliare: e, che è desiderabile a chi è in istato, io, certo non molto forte, porgoti esempio onde meglio regga e governi le tue cose. Perocchè unica ai Romani ed antica cagion di far guerra alle nazioni, a' popoli ed ai re tutti, è insaziabile cupidità d'imperio e di ricchezze. Per questa presero primamente le armi contro Filippo re de'Ma-

---

dein quod quaeritur, satisne pium, tutum, gloriosum, an indecorum sit. Tibi perpetua pace frui liceret, nisi hostes opportuni et scelestissumi: egregia fama, si Romanos oppresseris, futura est. Neque petere audeam societatem, et frustra mala mea cum tuis bonis misceri sperem: atqui ea, quae te morari posse videntur, ira in Tigranem recentis belli, et meae res parum prosperae, si vera existumare voles, maxume hortabuntur. Ille enim obnoxius, qualem tu voles, societatem accipiet: mihi fortuna, multis rebus ereptis, usum dedit bene suadendi; et, quod florentibus optabile est, ego non validissumus praebeo exemplum, quo rectius tua componas. Namque Romanis cum nationibus, populis, regibus cunctis, una et ea vetus caussa bellandi est, cupido profunda imperii et divitiarum. Qua primum cum rege Macedonum Philippo

cedoni ; ed essendo stretti da' Cartaginesi, con infinta amistà concedendo ad Antioco, che quel re soccorreva, l' Asia, ad inganno da lui il divisero : ma, poco stante, rotto Filippo, Antioco medesimo di tutto il paese di qua dal Tauro fu spogliato e di diecimila talenti. Ancora dopo molte e varie battaglie ricevuto nella lor protezione appresso gli Dii di Samotracia Perseo figliuol di Filippo, e giuratogli fede, scaltramente in lui fingendo perfidia, chè a patti gli avean dato la vita, mentre dormiva il fecero uccidere. Eumene, della cui amistà menano or sì gran vanto, essi dettero in mano ad Antioco per mercede della pace : poscia Attalo, lasciato custode del soggiogato paese, impoveritosi per larghezze e doni ed oltraggiato, di re ch' era, fu fatto divenire miserabilissimo schiavo ; e, composto ad arte un empio testamento, menarono, a uso di nemico, in trionfo Aristonico suo figliuolo, solo perchè aveva chiesto il paterno regno. L'Asia fu da esso loro occupata : essi in fine, morto Nicomede, guastarono tutta la Bitinia, come che quegli avesse senza dub-

---

bellum sumpsere : dum a Carthaginiensibus premebantur, amicitiam simulantes, ei subvenientem Antiochum concessione Asiae per dolum avertere ; ac mox, fracto Philippo, Antiochus omni cis Taurum agro et decem millibus talentorum spoliatus est. Persen deinde, Philippi filium, post multa et varia certamina, apud Samothracas deos acceptum in fidem, callidi et repertores perfidiae, quia pacto vitam dederant, insomniis occidere. Eumenem, cujus amicitiam gloriose ostentant, initio prodidere Antiocho, pacis mercedem : post Attalum, custodem agri captivi, sumptibus et contumeliis, ex rege, miserrumum servorum effecere ; simulatoque impio testamento, filium ejus Aristonicum, quia patrium regnum petiverat, hostium more, per triumphum duxere. Asia ab ipsis obsessa est : postremo totam Bithyniam, Nicomede mortuo, diripue-

bio avuto un figliuolo da Nusa, a cui essi avean dato il nome di regina. Ed a che arrecherò me stesso in esempio? Il quale da per tutto per regni e per tetrarchie dal loro imperio disgiunto, poichè di ricco avea voce e d'animo da non divenir loro schiavo, per opera di Nicomede mi trassero a far guerra, non essendo io punto ignaro della loro scelleratezza, ed avendo predetto avanti quello che poi avvenne, essere a quel tempo liberi solo i Cretensi ed il re Tolommeo. Ed io, le ingiurie vendicando, cacciai Nicomede della Bitinia, ricuperai l'Asia già preda del re Antioco, e la Grecia sottrassi a grave servitù. Ma Archelao, l'ultimo degli schiavi, tradito l'esercito, impedì le mie imprese: e quelli i quali o per viltà o per malvagia astuzia, per esser con le mie fatiche sicuri, dalle armi si ritennero, durissime pene or ne pagano. Tolommeo per prezzo dilunga il giorno della battaglia; i Cretensi, solo una volta assaliti, non vedranno se non col loro eccidio la fine della guerra. Io, veramente, scorgendo che per le intestine

---

re; quum filius Nusa, quam reginam appellaverant, genitus haud dubie esset. Nam quid ego me appellem? Quem disjunctum undique regnis et tetrarchiis ab imperio eorum, quia fama erat divitem neque serviturum esse, per Nicomedem bello lacessiverunt, sceleris eorum haud ignarum, et ea, quae accidere, testatum antea, Cretenses solos omnium liberos ea tempestate, et regem Ptolemaeum. Atque ego, ultus injurias, Nicomedem Bithynia expuli, Asiamque spolium regis Antiochi recepi, et Graeciae dempsi grave servitium. Incepta mea postremus servorum Archelaus, exercitu prodito, impedivit; illique, quos ignavia aut prava calliditas, uti meis laboribus tuti essent, armis abstinuit, acerbissumas poenas solvunt: Ptolemaeus pretio in dies bellum prolatans; Cretenses impugnati semel jam, neque finem, nisi excidio, habituri. Equidem quum mihi, ob ipsorum in-

loro discordie indugio alla battaglia, meglio che pace, erami dato, contro il parer di Tigrane, che i miei detti tardi ora approva, ed essendo tu molto lontano, e tutti gli altri a loro sugget-ti, presi nondimeno nuovamente le armi, e Marco Cotta capitan de' Romani per terra sconfissi appresso Calcedonia, e in mare gli distrussi ed il privai di una bellissima flotta. Standomi con grande esercito a campo appresso Cizico, mi venne meno il frumento, nè alcuno de' vicini sovvenivami, ed al medesimo tempo il verno chiudevami il mare. Così, non per forza de' nemici, costretto a ritornar nel mio regno, per fortuna di mare appresso Paro ed Eraclea perdei con le navi il fiore de' soldati. Disfatto dipoi l' esercito appresso Cabira, e varie battaglie tra me e Lucullo combattute, fummo nuovamente amendue assaliti dalla penuria di vettovaglie. A lui rimaneva il regno di Ariobarzane punto non tocco da guerra; io, essendo a me d' intorno ogni luogo guasto e disertato, mi ritrassi in Armenia; e i Romani, seguendo non me, ma il lor costume di sovver-

---

terna mala, dilata proelia magis, quam pacem datam intelligerem, abnuente Tigrane, qui mea dicta sero probat, te remoto procul, omnibus aliis obnoxiis, rursus tamen bellum cepi; Marcumque Cottam romanum ducem apud Chalcedona terra fudi; mari exui classe pulcherruma. Apud Cyzicum magno cum exercitu in obsidione moranti frumentum defuit, nullo circum adnitente: simul hiems mari prohibebat. Ita, sine vi hostium regredi coactus in patrium regnum, naufragiis apud Parium et Heracleam militum optumos cum classibus amisi. Restituto deinde apud Cabira exercitu, et variis inter me atque Lucullum proeliis, inopia rursus ambos incessit. Illi suberat regnum Ariobarzanis bello intactum; ego, vastatis circum omnibus locis, in Armeniam concessi: sequutique Romani non me, sed morem suum omnia regna subvertundi, quia

tir tutti i regni, poichè per la strettezza de' luoghi impedirono alla moltitudine di poter combattere, l' imperizia di Tigrane ostentan per loro vittoria.

Or, di grazia, considera se, essendo noi vinti ed oppressi, possa mai avvenire o che tu divenga più forte a contrastar loro, o che debba aver fine la guerra. Io so bene che tu hai gran copia d' oro, d' arme e di gente; ma questo fa che noi chiediamo la tua confederazione, e che quelli si sforzino di farti lor preda. Tigrane, per altro, avvisa che noi, lasciando intatto il tuo regno, lungi da casa tua, con gli agguerriti miei soldati e con le nostre persone potessimo agevolmente por fine alla guerra; ma non pertanto nè vincere nè vinti esser possiamo senza tuo pericolo. Ignori tu forse che i Romani, poichè l' Oceano fermò d' occidente i loro passi, qua rivolsero le loro armi? e che niente, se non per furto e per rapina, sin dal principio non ebbero, case, mogli, campi, imperio? Gente un tempo avveniticcia, senza patria, senza genitori, fatta a

---

multitudinem, artis locis, pugna prohibuere, imprudentiam Tigranis pro victoria ostentant.

Nunc quaeso considera, nobis oppressis, utrum firmiorem te ad resistendum, an finem belli futurum putes? Scio equidem tibi magnas opes virorum, armorum, et auri esse: et ea re a nobis ad societatem, ab illis ad praedam peteris. Ceterum consilium est Tigranis, regno integro, meis militibus belli prudentibus, procul ab domo, parvo labore, per nostra corpora bellum conficere; quando neque vincere neque vinci sine tuo periculo possumus. An ignoras, Romanos, postquam ad occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc convertisse? neque quicquam a principio, nisi raptum, habere, domum, conjuges, agros, imperium? convenas olim sine patria, sine parentibus, peste conditos orbis terrarum: quibus

danno ed a rovina del mondo tutto ; la quale da niuna umana cosa nè divina non è ritenuta, che sozii, amici, lontani o vicini, poveri o potenti, non rubino e distruggano ; ed ogni cosa che loro non è suggetta, e massimamente i regni, non reputino contraria e nemica. Imperocchè pochi la libertà, i più vogliono giusti e leali signori: noi emuli sospetti siamo, e che possiamo quando che sia vendicarci. Ma tu, che possiedi Seleucia massima tra le città, ed il regno di Persia abbondantissimo di ricchezze, che altro da lor ti aspetti, se non tradimento ora, e poi guerra? I Romani hanno guerra con tutti; asprissima con quelli, che, vinti, ricca preda esser possono: con l' audacia e con la frode, e da guerre traendo cagione di guerre, grandi son divenuti. Per questo modo tutto distruggeranno, o saranno essi medesimi distrutti: il che punto difficil non sarà certamente, se tu dalla Mesopotamia, noi dall' Armenia stringeremo in mezzo il loro esercito già senza frumento, senza aiuti, e sol per fortuna o per nostro fallo salvo sinora e fuor di pe-

---

non humana ulla, neque divina obstant, quin socios, amicos, procul, juxta sitos, inopes potentesque trahant, excidant; omniaque non serva, et maxume regna, hostilia ducant. Namque pauci libertatem, pars magna justos dominos volunt: nos suspecti sumus aemuli, et in tempore vindices adfuturi. Tu vero, cui Seleucia maxuma urbium, regnumque Persidis inclutum divitiis est, quid ab illis nisi dolum in praesens, et postea bellum exspectas? Romani arma in omnis habent; acerruma in eos, quibus victis spolia maxuma sunt: audendo et fallendo, et bella ex bellis serendo, magni facti. Per hunc morem exstinguent omnia, aut occident: quod haud difficile est, si tu Mesopotamia, nos Armenia, circumgredimur exercitum sine frumento, sine auxiliis, fortuna aut nostris vitiis adhuc

a

rieolo. Tu ti acquisterai la gloria che, essendoti mosso a soccorrer grandi e potenti re, opprimerai i ladroni del mondo. A che fare io t' ammonisco ed esorto, se non vuoi piuttosto con la tua accrescer la nostra rovina, che, facendoti nostro confederato, esser vincitore.

---

incolumem; teque illa fama sequetur, auxilio profectum magnis regibus, latrones gentium oppressisse. Quod uti facias, moneo, hortorque, neu malis pernicie nostra tuam prolatare, quam societate victor fieri.

FINE.

INDICE

DI

TUTTE LE VOCI E MODI DI DIRE

DICHIARATI NELLE ANNOTAZIONI

IL PRIMO NUMERO INDICA LA PAGINA, IL SECONDO LA NOTA.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

T

U

V

INDICE DELLE MATERIE.